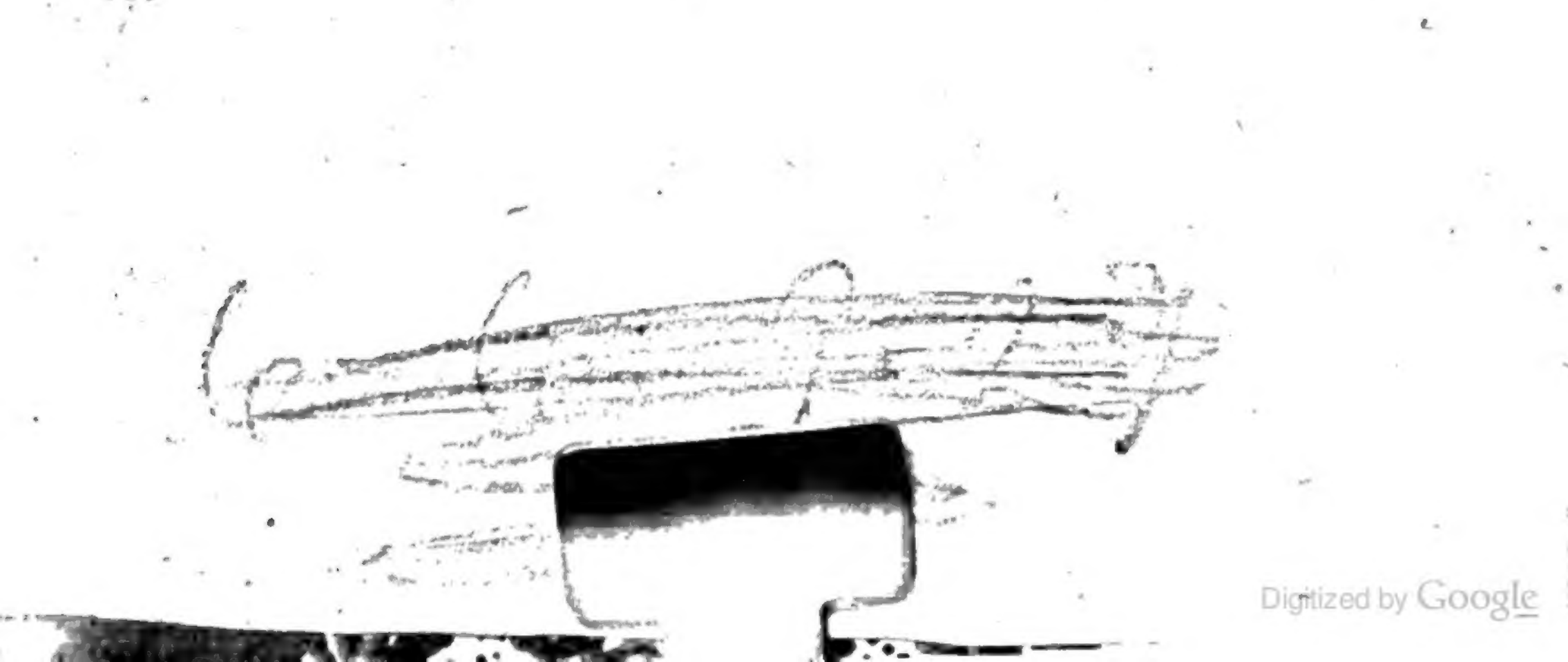
Digitized by Google

6
39-g
17
2 L
10

E
7. 5



Digitized by Google

5029

3 2

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE
DI PLINIO
IL GIOVANE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE
DI
PLINIO
IL GIOVANE,
Tradotte in lingua Italiana,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

E DEDICATE

All'Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Signore

D. ALESSANDRO
ALBANI,
NIPOTE DI NOSTRO SIGNORE
CLEMENTE XI.
PONTEFICE OTTIMO MASSIMO,

Dal Canonico

GIO: ANTONIO TEDESCHI,

E tra gli Arcadi ORTICOLO ELEO.

* * * * * * * * *

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA, MDCCXVII.
Dalla Stamperia di GIO. MARIA SALVIONI,
Nella SAPIENZA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

All' Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Signore

D. ALESSANDRO ALBANI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

GIO: ANTONIO TEDESCHI.

Mentre io leggeva le Lettere di Plinio il Giovane, ſentiva in me un certo deſiderio di vederle traſportate dall' Idioma lor proprio nel noſtro Italiano. Toltane poi di ſpontanea voglia l'im-

Digitized by Google

l'impreſa, io ſon giunto ad abbozzare il Ritratto di quell' Originale, di cui ſarebbero ſtate da più eſperta mano, e più al vivo eſpreſſe le non ordinarie bellezze. Di gran preſunzione io temo però di eſſer facilmente notato, mentre conoſcendo me ſteſſo ho riſoluto di correr il formidabil riſchio del comune giudizio col manifeſtare al Pubblico lo ſcarſo valore del mio talento. La valida rifleſſione, che ha vinto il mio contraſto, è ſtata queſta, che invocando V. E. per Protettore del mio travaglio, qualunque egli ſia, e ponendogli in fronte gli auſpicj di sì gran Nome, poteſſe egli goder qualcheduno di quei privilegi, che ſono attribuiti alla più alta fortuna; in guiſa che ſotto l'ombra felice di sì autorevole Patrocinio gli foſſe permeſſo di camminar franco dall' univerſale rimprovero. Ma pure ſe io mi ſentiſſi dall' amor proprio traſportato a luſingarmi

di

Digitized by Google

di eſſer per riportare alcun pregio dell' Opera, ciò non altronde procederebbe, ſe non da quella ſomma benignità, ch' è un dono de i principali, di cui la natura ha compitamente fornito il bell' Animo dell' E. V. per far, che niuno le manchi de i più ſtimabili ornamenti. Donde naſce in me la ſperanza, ch' ella non poſſa venir giammai ſorpreſa da maraviglia, ch' io abbia indrizzato il penſiere ad un Perſonaggio di sì alto Grado; imperciocchè maravigliandoſi di ciò l' E. V. non d' altro ſi maraviglierebbe, che di sè ſteſſa, mentr' Ella ſteſſa no sa meritar niente meno, che il poſſeſſo di tutti i cuori, che lo ſguardo di tutti gli occhi. Non v' è chi non ammiri la nobiltà de' ſuoi coſtumi, la gravità de' ſuoi ſentimenti, il ſuo amor per le Scienze, e per tutte le buone Arti. O felice tempra di Genio! Mirabilmente rappreſentata da Plinio in queſte

Let-

Digitized by Google

Lettere, che le offro, non già perchè l'Autore quantunque celebre debba ſervir di modello all' E. V. ma perchè Ell' abbia onde amarne in sè ſteßa la ſomiglianza. V. E. coſtituita nel fior degli anni amica ſolo delle virtù, nemica dichiarata dell'ozio, e del faſto, che ſono i vizj ordinarj della fortuna più grande, oßerva come Legge particolare una moderazione ben degna di quell' applauſo, che ne riporta. Un tenore sì fatto di vita non può eſſere che un ſicuro incamminamento all' acquiſto delle dignità più coſpicue. Ed allorchè l'E. V. vi ſarà giunta, ben potrà dirſi che non v' abbia avuta alcuna parte il capriccio della fortuna, o l'amore del ſangue, ma bensì il ſolo ſuo merito, e le ſole ſue prerogative. Sicchè il preſagio, che io ne fo, è ben lontano da qualunque adulazione, ed il ſollecitarne co' voti l'adempimento è una giuſtizia,

Digitized by Google

zia , che dal Pubblico , e dal Privato vien reſa all' E. V. come ad oggetto della più bella , e ben fondata ſperanza , che non potrà giammai riuſcir vana , oppur fallace .

Digitized by Google

APPROVAZIONE

Dell' Accademia degli Arcadi.

NOI infraſcritti ſpecialmente Deputati, avendo a tenor delle Leggi della noſtra Adunanza riveduta l'Opera del Sig. Canonico Gio. Antonio Tedeſchi tra gli Arcadi Orticolo Eleo, intitolata *Lettere di Plinio il Giovane volgarizzate &c.* giudichiamo, che l'Autore poſſa nella Stampa di eſſa ſervirſi del Nome Paſtorale, e dell'Inſegna del noſtro Comune.

Tirſi Leucaſio Paſtore Arcade.
Eurindo Olimpiaco Paſtore Arcade.
Filacida Luciniano Paſtore Arcade.

Atteſa la ſudetta relazione, in vigore della facultà conceduta dal Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico alla noſtra Adunanza, ſi dà licenza ad Orticolo Eleo di ſervirſi nell' impreſſione della mentovata ſua Opera del Nome, e dell'Inſegna ſudetti. Dato in Collegio d'Arcadia al IX. dopo li X. di Metafinnione Andante l'Anno IV. dell'Olimpiade VII. Anno II.

Alfeſibeo Cario Cuſtode Generale d'Arcadia.

Idalce Trofejo ſotto Cuſtode.

AP-

Digitized by Google

APPROVAZIONE

Del Padre GIULIANO *di Sant'Agata Segretario del Padre Reverendiſſimo Generale della medeſima Religione.*

DI commeſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sagro Palazzo ho veduto il Libro intitolato *Lettere di Plinio il Giovane, volgarizzate dal Canonico Gio. Antonio Tedeſchi*: nè vi ho trovata coſa alcuna contra la Fede, e buoni Coſtumi. Vi ho ben sì ravviſata l'Indole, e il Carattere di quel cultiſſimo Autore traſportati ed eſpreſſi felicemente nella noſtra volgar Lingua dal giudicioſo Traduttore: lo reputo per ciò degniſſimo d'eſſere pubblicato.
Dalla Caſa Profeſſa delle Scuole Pie a S. Pantaleo 30. Agoſto 1716.

Giuliano di Sant'Agata delle Scuole Pie.

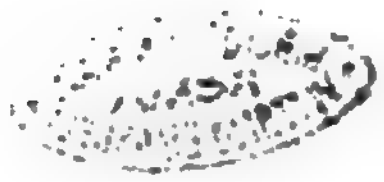
APPROVAZIONE

Di Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ANSIDEI *Votante di Segnatura di Grazia, e Segretario della Sacra Congregazione del Concilio.*

PEr commeſſione del Reverendiſſimo Padre Selleri Maeſtro del Sac. Palazzo Apoſtolico ho letto il Libro intitolato: *Lettere di Plinio il giovane tradotte in lingua Italiana dal Canonico Gio. Antonio Tedeſchi*: nè vi ho trovata coſa contra la Religione Cattolica e buoni coſtumi, anzi lo ſtimo degno della pubblica luce. Roma queſto dì 25. Ottobre 1716.

Marco Antonio Anſidei.

Digitized by Google



IMPRIMATUR,

Si Videbitur Reverendiſs. Patri Sac. Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Card. Caracciolus Pro-Vic.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædic. Sacri Palatii Apoſtolici Mag.

AL

Digitized by Google

AL BENIGNO

LETTORE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NOn ti sarà punto difficile il credere, o benigno Lettore, che ancor prima di assumere il travaglio di quest'Opera, io mi sia immaginato d'incontrar molti, che me ne riprendano. Quegli certamente biasimeranno la mia fatica, che esercitati solamente negli Studj delle Lettere Latine dispregian la nostra Lingua, e si fanno gloria di esserle i più scoperti, e più dichiarati nemici. Io però non presumo di contrastar loro la libertà del giudicio. Dico bene, se mal non comprendo, che ogni Nazione ama di veder propagato il proprio Linguaggio; nè si studia di avvilirlo, nè di opprimerlo, ma di sostenerlo piuttosto, e difenderlo bisognando. Da un sì fatto esempio ben degno d'imitazione ho preso animo a trasportar nell'Idioma nostro Italiano le Lettere di Plinio, come ancor si vedono tradotte nel Franzese (dond'anche è nata parte del mio travaglio) desiderando, che se l'Opera non è degna di tutta l'approvazione, almen non meriti un comune rimprovero. Imperocchè il mio disegno non è d'istruire i Dotti, ma di trattener quegli, che non hanno avuto tempo di esser tali. Come io non aspiro punto a dar de i modelli agli uni, così credo poterne far delle copie agli altri. Il Pubblico dunque avrebbe gran torto, se mi rimproverasse di non avere espresse nella Traduzione tutte le grazie dell'Originale. Mi stimerò assai contento se ne avrò abbozzati rozzamente i soli tratti. Più che ho letto Plinio il Giovane, più mi è paruto, che tre principali talenti, benchè in diversi gradi, lo caratterizzino: gran piacevolezza nello stile: maggior finezza ne'concetti: somma nobiltà ne' sentimenti. Ed in effetto chi vuol dare un'occhiata sopra le Lettere di Plinio, troverà sparsa in tutte le sue Lettere quella sorta

Digitized by Google

ſorta di civiltà, che con parole obbliganti raddoppia il benefizio, e ſa condire anche di grazie il rifiuto. Nè io so abbaſtanza maravigliarmi, che Plinio ſia ſtato accuſato di vanità. Imperocchè, ſe egli parla di sè ſteſſo nelle ſue Lettere, come poteva mai diſpenſarſene? L'amicizia, che mette gli Amici a parte de i beni, e de i mali, non gli obbliga a renderſi un conto ſcambievole della lor buona, e cattiva fortuna? E' permeſſo loro troncare da queſto conto le loro proſperità per non farvi entrare ſe non le loro diſgrazie? La medeſima legge, la qual comanda, che l'amico infelice commetta una parte del ſuo dolore nel ſeno dell' altro amico, vuole ancora con una giuſta ſcambievolezza, che l'amico felice vi ſpanda una parte dell'allegrezza ſua. E queſto è appunto l'ufficio delle Lettere: in altra occaſione ſarebbe ſuperbia il parlar di sè ſteſſo; ma nelle Lettere egli è neceſſario; in queſte ſpeſſe volte ſiamo gl'Iſtorici di noi ſteſſi. Ma come queſta Iſtoria è fatta per rimanere ſconoſciuta, così non può eſſer ragionevolmente ſoſpetta di una ricercata oſtentazione. Neſſuno giammai fu più lontano da queſto vizio, che Plinio. Quanto a me, che ſono in obbligo di pagare il tributo di preferenza, che deve ogni Traduttore al ſuo Originale, non fingerò di dirlo. Forſe ſi troverà altrove dell'ingegno più naturale e più facile, ma in neſſuna parte s'incontreranno tanti bei coſtumi, come nelle Lettere di Plinio. Se la maggior parte de i Lettori non ricerca bei coſtumi nelle Lettere, dovrebbe almen cercarveli; le Lettere ſole hanno il privilegio d'inſinuar nel cuore avanti ch'egli ſe ne avveda, i ſentimenti, che elle eſpongono. Ivi ſi familiarizza il Lettore inſenſibilmente colle virtù, quando ciaſcuna di eſſe ſi truova poſta nel ſuo luogo, ciaſcuna applicata al ſuo uſo. Il Lettore ſorpreſo al ritrovarle nell'eſercizio continuo de i più comuni doveri della vita civile, rinviene facilmente dall'errore, che glie le rappreſentava come Idee, e chimere de'Savj, o come irreconciliabili nemiche della Natura. Il poco ch'elle pa-

jon

Digitized by Google

jon d'eſſer coſtate, iſpira l'arditezza di pretendervi, e la ſperanza di pervenirvi. Egli non è più contento d'ammirar ſolamente ciò, che credeva inimitabile: ſenteſi eccitato da una nobile emulazione ad imitar ciò, ch'egli ammira. Tale appunto e l'effetto più ordinario delle Lettere di Plinio. Quando ſi leggono, certo è, che non poſſono non iſtimarſi, non poſſono non amarſi. In effetto non ſi vede nelle ſue Lettere, che candore, che diſintereſſe, che gratitudine, che frugalità, che modeſtia, che fedeltà verſo gli Amici alla pruova della diſgrazia, e della morte medeſima; in fine, che orrore pe'l vizio, e paſſione per la virtù! Ho dunque giudicato, che non poteva metterſi abbaſtanza nelle mani d'ognuno ciò, che a tutti può eſſer utile. Plinio ne' primi ordini del Foro, del Magiſtrato, e della Corte ci moſtra, che ſi può eſſere un eccellente Oratore, e tuttavia molto civile; gran Magiſtrato, e tuttavia molto affabile; fino Cortigiano, e tuttavia molto ſincero: In ſomma ci moſtra che tutti i vizj ſono vizj degli Uomini, e non vizj delle loro profeſſioni. Con Plinio s'impara ad eſercitare le più illuſtri cariche, e meglio ancora s'impara a non averne biſogno. Agli uni inſegna a contenerſi nella vita tumultuoſa; agli altri a godere una vita privata, e non cercar la Gloria nell'approvazione degli Uomini, ma ben nel teſtimonio della coſcienza; e per concludere in una parola, a non riconoſcer merito ſenza probità. Ecco ſecondo il mio parere ciò, che ſi può riportare di più prezioſo dal commerzio di Plinio. Ecco appunto l'unico oggetto della mia Traduzione. Io non avrò per ventura imitate al vivo le ſue preciſe maniere, e le ſue vive eſpreſſioni; non avrò ſviluppate aſſai chiaramente tante rifleſſioni giudizioſe, ch'egli fa ſopra l'Eloquenza: ma credo bene di aver eſpreſſi con aſſai di fedeltà i ſuoi ſentimenti. Quegli dunque che non ricercano in Plinio ſe non ſentimenti, leggano con ſicurezza la mia Traduzione; gli altri poi non ſe ne curino; o ſe vogliono leggerla, mi perdonino almeno di non aver potuto loro interamente ſoddisfare.

VITA

VITA
DI
PLINIO
IL GIOVANE.

PLINIO *il Giovane nacque a Como Città d' Italia, i cui Cittadini godevano i medesimi Privilegj, che quei di Roma. Non si sa troppo bene quali impieghi abbia esercitati Gajo Cecilio suo Padre; ma non si può dubitare, che la sua condizione, e la sua fortuna non fossero considerabili; poichè egli aveva sposata la Sorella di Plinio il Naturalista, Uomo ricchissimo, il quale era passato per grandi cariche; nè anche si può dubitare, che non facesse educar Plinio il Giovane, come appunto si costumava di educare la più illustre Nobiltà di que' tempi, e che non gli lasciasse di gran facoltà. Benchè l'Eloquenza, e la virtù cominciassero ad esser neglette in uno Stato, in cui elle non guidavano più agli onori; tuttavia quell' avanzo de i veri Romani aveva gran pena a staccarsene. Nessuno si era allora immaginato, che fosse vergogna ad un Uomo di condizione il saper troppo; una aperta professione di vizio, e di dissolutezza non qualificava ancora veruno. Era anche assai fresca la memoria, che il primo de' Cesari non era Stato men dotto che valoroso. Finalmente se il merito non aveva il credito d'innalzare, tuttavia non era ancor pervenuto ad essere disprezzato. La servitù, e l'adulazione, che per l'ordinario tirano appresso di sè l'ignoranza, ed i più obbrobriosi sregolamenti cominciavano già a spanderſi; ma arrestate di tempo in tempo da alcuni Eroi, come da argini fortissimi, elle non in-*

non-

Digitized by Google

nondarono affatto l'Imperio se non sotto i dominj seguenti. Non bisogna dunque maravigliarsi delle straordinarie diligenze, che ebbero i Parenti di Plinio di coltivare il suo ingegno colla cognizione d'ogni sorta di Scienza, e d'imbere i suoi costumi delle lezioni della più sana Filosofia. Egli vi apportò felici disposizioni, e presto vi fece sì grandi progressi, che all'età di 14. *anni egli compose una Tragedia Greca. Ma quando egli pervenne al tempo di potersi applicare agli Studj più serj fu commesso alla cura di Quintiliano. Costui era il primo Professore d'Eloquenza del suo Secolo. Il suo grand'ingegno non aveva minor forza, che finezza; il suo gusto era squisito; l'erudizione profonda; ma particolarmente egli possedeva in supremo grado quel felice talento di comunicare idee le più sottili, e le più fine con immagini, e con espressioni, ch'erano egualmente proporzionate alla capacità di persone tra lor differenti, alle quali egli si doveva far'intendere; e così senza temere di passar per vano, nè anche per temerario, egli ben'ardì d'intrapprendere un'Opera, in cui non pareva, che Aristotele, e Cicerone avessero niente lasciato da desiderare. Ivi stende regole per un Oratore, che egli si studia di formare sin dalla Culla, e lo fa con successo talmente felice, che il suo Libro viene stimato da i Dotti come una delle più preziose memorie, che abbiamo ereditate dall'Antichità. Sotto questo sì gran Maestro addunque Plinio il Giovane apprese l'arte di parlare, di persuadere, e di piacere. Ed è certo, che a i precetti di Quintiliano egli ha tutto l'obbligo del famoso Panegirico, che tutti i secoli hanno considerato, come il più bel parto dell' Eloquenza. Egli però credette di dover anche sentir Niceta di Smirna Retore il più celebre, che di quel tempo si trovasse a Roma. Poi fu mandato in Soria, ove per lo spazio d'alcuni anni ebbe il comando d'una Legione. Ivi tutto il tempo, che il suo dovere lasciavagli franco, lo dava alle lezioni, ed a i trattenimenti d'Eufrate. Questo Filosofo non men commendabile per l'estensione de' suoi lumi, che per la purità de' suoi costumi, potè sin d'allora scorgere in Plinio tutto ciò, che egli in appresso divenne. Egli ne fece pronostici sì van-*

taggiosi, che essi non potevano non esser sospetti d'adulazione, se Plinio di buon animo non si fosse studiato di giustificarsi. Plinio il Naturalista suo Zio, che non aveva figliuoli, fu pienamente soddisfatto di trovare nel suo Nipote tutte le qualità, che egli avrebbe potuto bramare in un figliuolo, se il Cielo gliene avesse conceduto uno a misura de i desiderj suoi. Egli l'adotta. Un favore sì glorioso non abbagliò punto il nostro Plinio. All'incontro s'egli ne conobbe tutto il pregio, ne sentì anche tutto il peso, persuaso, che i gran Nomi disonorano coloro, che li portano. Egli non si scordò de i più teneri doveri, che il riconoscimento, ed il rispetto da lui richiedevano verso il suo Benefattore, nè trascurò niente ancora di ciò, che gli pareva proprio a rendersi degno del benefizio. Alla vista di quell'alta riputazione, che aveva acquistata colui, il nome del quale pigliava, alla vista di tutto ciò, ch'egli aveva fatto per arrivarvi, di tutto ciò, che egli faceva ciascun giorno per mantenervisi, non cessava di rimproverarsi ad ognora, anche in mezzo del più penoso, e del più assiduo travaglio, la sua dappocaggine, ed il suo languore. Plinio il Naturalista coll'addottarlo non era solamente divenuto suo Padre, ma anche suo Maestro, suo Modello, sua Guida. Plinio il Giovane per tutto lo seguitava, raccoglieva i suoi minimi discorsi, studiava tutte le sue azioni; Così al suo ritorno di Soria egli si occupava in Roma ne' suoi primi anni, allorchè il Zio in età di cinquantasei anni fu obbligato d'andare verso la Costa di Napoli per comandare l'Armata Navale, che tenevano i Romani a Miseno. Plinio il Giovane ivi l'accompagnò, ed ivi lo perdette per lo più tragico di tutti gli avvenimenti. Una nuvola straordinaria, che si scopriva da Miseno fece giudicare a Plinio il Naturalista, che il Monte Vessuvio più infiammato dell' ordinario cagionasse all' intorno qualche disordine. Egli se ne volle chiarire più da vicino, o per rimediarvi, se egli ne avesse indovinata appunto la cagione, o per soddisfare alla sua curiosità, se quell' effetto maraviglioso non fosse altra cosa, se non uno scherzo della Natura. Egli monta sopra una Fusta, e tirando verso il luogo, donde veniva la nu-

Digitized by Google

nuvola, riconoſce ben toſto, che il più orribile incendio, di cui giammai ſi foſſe ſentito parlare, gettava da per tutto, e ſpavento, e coſternazione. Egli ben lontano dal ritirarſi, non pensò ad altro, che ad aſſicurar gli altri, e ad iſtruire sè ſteſſo più eſattamente co' ſuoi propri occhi. Ma eſſendoſi con queſto diſegno troppo avanzato, vien ſoffocato dal fumo. Queſta orribile deſolazione non ſi fece men ſentire a Miſeno, ove era rimaſo il noſtro Plinio, che non moſtrava men di coraggio. Aveva egli allora 18. anni. In queſta età egli è tanto naturale d' amar la vita, quanto di temere il pericolo. E tuttavia nel forte del Tremuoto egli porta la coſtanza inſino a leggere con animo quieto, e tranquillo Tito Livio. Come ſe egli veramente in una ſimil congiuntura non aveſſe avuto niente da temer più, che di perdere affatto il tempo. Ma ciò, che fu ancora più glorioſo per lui, ſi è, che nè le preghiere, nè le lagrime di ſua Madre poterono obbligarlo ad abbandonarla. Ed egli amò piuttoſto d'eſporſi a tutti gli orrori d'una morte, che pareva quaſi inevitabile, che di andare a cercare un aſilo, ove egli non vedeva ſua Madre in iſtato di ſeguitarlo. Finalmente le fiamme ſi arreſtarono, i neri vapori cominciarono a diſſiparſi, il ſolo Tremuoto continuava, ma aſſai men violento: E Plinio, che il pericolo aveva coſtretto a ſalvarſi nella Campagna con ſua Madre, rientra in Miſeno; ivi aſpettava con impazienza nuova di ſuo Zio: Ma quando ne ebbe ſaputa la dura ſorte, e dopo ch'ebbe dato al ſuo dolore, ed a i giuſti doveri tutto ciò, che da lui richiedevano, egli tornò a Roma. Queſta perdita gli fu più ſenſibile di quel che ſi può dire, ma non tanto però che ſe ne laſciaſſe opprimere. Privato d'un tale appoggio egli non pensò, che a farſene un altro, che non poteſſe giammai mancargli. Le ſue inclinazioni per natura dolci, e pacifiche, ed oltre di ciò un eccеſſivo amore per le Lettere parevano, che l'invitaſſero ad una vita quieta, e ſolitaria. Ma vinſero la Virtù, e la Gloria: Egli credeva, che la vita non foſſe punto noſtra, che la doveſſimo alla Patria; che nati in una ſocietà, delle cui dolcezze, e de' cui vantaggi pretendiamo partecipare, foſſimo obbligati a contribuirvi, come

Digitized by Google

gli altri ; che non poteſſimo ſenza ingiuſtizia caricar gli altri di tutte quelle cure, dalle quali dipendono la ſicurezza, e la tranquillità pubblica , e non laſciar per noi altra coſa , ſe non il piacer di goderne . Egli attribuiva a vergogna il ripoſarſi prima d'aver travagliato , egli conſiderava quel ripoſo come una ricompenſa , che biſognava aver meritata , e che la natura non poteva pretendere avanti il tempo , che ha ella preſcritto . Pieno di queſte idee tutto ſi diede agli affari pubblici , ed in età di 19. anni aringò per la prima volta . Continuò dopo con una approvazione non meno univerſale , che rara in una Città , in cui nè mancavano i concorrenti , nè gl'invidioſi . Come egli aveva naturalmente del fuoco , dell'elevazione , e della piacevolezza , e come la prima regola , che egli teneva del ſuo eccellente Maeſtro , era di ſeguitare il ſuo proprio ingegno , e di accomodarviſi ; così un' eſatta ſimetria , brillanti concetti , maniere ardite regnarono , e forſe un poco troppo in tutte le ſue Opere . Egli però non le cercava di lontano a gran coſto, ma la facilità, che aveva di trovarle, gli facevano credere, che elle naſceſſero da sè ſteſſe , mentre che quegli , a'quali un differente ingegno le naſcondeva , le conſideravano come ornamenti affettati , ſtranieri , e che coſtano aſſai . E perciò la ragione non perdè giammai niente . All' incontro con queſti abbellimenti ella parrà più bella , più alla moda del ſecolo , in cui viveva , ma non però men forte , nè men veemente . Più d'una volta Plinio ebbe la ſoddisfazione di vederſi l'ingreſſo del Foro chiuſo dalla folla degli Uditori , che l'aſpettavano , quando doveva aringare . Biſognava , che egli paſſaſſe pe 'l Tribunale de' Giudici per venire al ſuo luogo . Alle volte parlava per lo ſpazio di ſette ore , ed in fine egli ſolo ne rimaneva faticato . Come egli non ſi slontanava giammai dalla ſua materia , come ciò , che egli diceva era ſempre non men giuſto che nuovo ; E come egli ſapeva intereſſare inſieme , e lo ſpirito , ed il cuore , così il tempo rapidamente paſſava , il calore più violento diveniva ſopportabile ; E tutte le incomodità , che ſono inſeparabili da un numoroſo Uditorio , ſvanivano per quel ſommo guſto , che ſi prendeva a

a ſen-

Digitized by Google

*a ſentirlo. Molte volte gli ſteſſi Giudici a mezzo della ſua Azione ſcordandoſi di ciò, che dovavano al loro carattere, e come traſportati fuor di loro ſteſſi ſi alzavano dalle loro ſedie, e meſcolavano i loro applauſi con quelli del Pubblico. Ciò fece dire a * Quintiliano il più grande Ammiratore, che abbia giammai avuto Cicerone, che egli vedeva nel ſuo tempo Oratori veramente degni d'eſſer paragonati a i più antichi, e proprj a formare de i degni ſucceſſori. L'eloquenza allora Venale apriva una ſtrada ſicura alle ricchezze. Molti vi andarono con tanto ardore, che per moderarlo biſognò rinnovare gli antichi Decreti del Senato fatti ſopra queſta materia, e fiſſare il prezzo d' un travaglio, che non doveva aver veruno. Queſto nuovo decreto fu per Plinio aſſai onorevole. Egli giammai non aveva aringato, ſe non per l' intereſſe pubblico, ò per i ſuoi Amici, o per coloro, a cui la cattiva fortuna non aveva trovato altro Avvocato. E ſempre ſi era con tanta religione aſtenuto di ricevere i più leggieri doni, che quegli, che amavano di ſcherzare, quando fu pubblicato il Decreto, gli uni dicevano, che egli era un indovino, e che aveva preveduto il Decreto; gli altri, che il Senato voleva arreſtare il corſo delle ſue rapine. Le occaſioni, in cui ſegnaloſſi d'avvantaggio, furono contra Bebio Maſſa Governatore dell' Andaluzia, accuſato di Concuſſione, contra cui il Senato caricò Plinio d'aringare, vivente ancor Domiziano, la crudeltà del quale aveva l'Accuſato più d'una volta aſſiſtita: contra Cecilio Claſſico Governatore della medeſima Provincia, e contra Mario Priſco Governatore d'Affrica. Accusò queſt'ultimo non ſolo in pieno Senato, ma anche alla preſenza di Trajano, e parlò cinque ore di continuo. Queſto Principe ne rimaſe talmente ſoddisfatto, che egli non potè aſtenerſi di dargliene pubblici ſegni, e di parere inquieto, che un sì grande ſforzo non alteraſſe la ſalute di Plinio. Queſta inquietudine ſi avanzò a tal ſegno, che egli medeſimo avvertì più volte un Liberto, che ſta.*

---

* Habebunt, qui poſt nos ſcribent de Oratoribus, magnam eos, qui nunc vigent, materiam verè laudandi. Sunt enim ſumma hodie quibus illuſtratur forum ingenia, namque, & conſummati jam Patroni veteribus emulantur, & eos luvenum ad optima tendentium imitatur ac ſequitur induſtria. *Quintil. lib. inſtit. Orat.* 10.

Digitized by Google

ſtava addietro di Plinio, di dirgli, che riſparmiaſſe le ſue forze facendo da queſto comprendere quanto il diſcorſo gli era aggradevole; e quanto prezioſo l'Oratore. Plinio ebbe la ſoddisfazione, che ſuol dare il ſucceſſo. Quegli, che furono da Plinio accuſati furono condannati; Ma niente gli fece tanto onore, quanto ciò, che egli intrappreſe per vendicare Elvidio ſuo amico. Era queſti figliuolo di quell' illuſtre Elvidio, quel Catone del ſuo ſecolo, a cui le auſtere virtù, ed una libertà veramente Romana coſtarono la vita ſotto l'Imperio di Veſpaſino. Domiziano figliuolo di queſto Principe, ed uno de' più crudeli Tiranni, che ſiano giammai ſtati non ſi trovò quaſi meno importunato dall'innocenza d'Elvidio il Giovane, di quel, che era ſtato Veſpaſiano dall'alto Nome, che l'antico Elvidio ſi era acquiſtato. Il Giovane Elvidio ſulla denunziazione di Certo fu condannato a morte, e tutta la ſua Famiglia eſiliata. Qualche tempo dopo Domiziano fu ammazzato. E Nerva ſuo ſucceſſore richiamò dall'eſilio tutti coloro, che erano ſtati ingiuſtamente sbanditi. Sotto queſto nuovo Principe, che il ſolo merito aveva innalzato al Trono, l'odio pubblico ſi sfogò contra i Delatori, le canunnie de' quali avevano empite di lutto le più illuſtri Famiglie. Eſſi furono con gran veemenza perſeguitati da i parenti di coloro, che avevano fatto perire, e furono rimeſſi alla ſeverità delle Leggi. Il Solo Certo ſcappò quel giuſto pericolo: Soſtenuto coſtui dalle grandi Parentele, ed ancor più da'potenti Amici innalzato alla carica di Teſoriere, e diſegnato Conſole per l'anno proſſimo poteva con ſicurezza burlarſi del riſentimento della moglie d'Elvidio, e di altre due nobili Femmine, che la ragione d'affinità metteva nel medeſimo partito. Queſte Matrone avendo ſole preſa ſopra di loro una sì giuſta vendetta al ritorno dell'eſilio erano troppo timide per poter intrapprendere coſa veruna, e troppo deboli per eſeguirla. Ma l'amicizia di Plinio per Elvidio, ed il ſuo ſdegno contra l'infamia di Certo vi ſupplì. Egli non fu punto ritenuto da tutte le conſiderazioni, che potevano rendere il ſucceſſo dubbioſo. L'intrappreſa era pericoloſa per un Giovane, la cui riputazione, e la cui naſcente fortuna richiedeva-

Digitized by Google

vano, che non si facesse de i nemici sul bel principio. E tuttavia egli nemmen volle appoggiarsi allo sdegno comune. Lasciò estinguersi il primo fuoco, e credette, che il Sacrificio, che egli voleva fare alla memoria del suo Amico, gli sarebbe molto più glorioso, se egli non fosse fatto, che da lui stesso, e colle mani della sola Giustizia nel mezzo d'un tranquillo Senato. Questo suo disegno egli non comunicò a veruno, nè anche a Corellio uno degli Uomini del suo Secolo il più Savio, senza il cui consiglio niente d'importanza Plinio intrapprendeva. Le sole persone interessate ne ebbero la confidenza. Ed appunto succedette di quel disegno ciò, che Plinio aveva preveduto. Appena egli domandò al Senato la licenza di accusar Certo, appena egli lo notò, subito tutta Roma si sollevò. I partigiani di Certo fecero schiamazzi, e vollero, che la proposizione fosse rigettata. Gli Amici di Plinio restarono sgomentati dal pericolo, a cui egli si esponeva. Il Console medesimo parve contrario, e differì di sentirlo. Mentre che gli altri i quali dovevano parlare prima di lui dicevano il lor parere, fecero ogni tentativo per obbligarlo a desistere; ma ogni sforzo fu inutile a segno tale, che uno de' suoi Amici avendogli rimostrato, che con questa condotta egli si renderebbe terribile a i medesimi Principi Successori, ebbe l'animo di risponder loro: Tanto meglio, purchè io sia tale a i cattivi Imperadori. *Finalmente essendo venuto il suo tempo di parlare, egli parlò con tanta forza, con tanta veemenza, che se la benignità del nuovo Imperadore rimise la pena a Certo, la sua Giustizia notò almeno l'indegnità di questo Scellerato coll'esclusione dal Consolato, a cui era stato nominato. Non si può dire quanto questa azione accrebbe la stima, che il Pubblico aveva già concepita di Plinio. Nessuno fu più in Roma, che non volesse essere, o almen parere, de' suoi Amici. Gli uni amavano la sua Costanza, gli altri la temevano, e tutti si sentivano internamente forzati ad ammirarlo. Ma egli non terminò quì i segni della sua amicizia per Elvidio. Dopo averlo vendicato egli si sforzò d'immortalarlo con tre Libri, in cui niente tralasciò di quel che poteva rendere il suo Amico celebre, e gl'intitolò:* Vendetta d'Elvidio.

La

Digitized by Google

*La ſua Eloquenza non comparì ſolamente nel perſeguitar la ſcelleraggine, ma anche nel difendere l'innocenza. Aringò a favore di Giulio Baſſo Uomo famoſiſſimo per le ſue diſgrazie, il quale al ritorno del ſuo Governo di Bitinia era ſtato accuſato da i Popoli della medeſima Provincia. Plinio ſeppe sì ben dilucidare il ſenſo della Legge, che a diſpetto del rigore de' ſuoi termini egli lo fece aſſolvere. Con eſito ſimile difeſe anche Vareno ſucceſſore di Giulio Baſſo nel medeſimo Governo il quale era ſtato poi caricato di una ſimile Accuſa. Tutte queſte Cauſe furono trattate nel Senato. Ma Plinio non ſi fece meno ammirare negli altri Tribunali, e principalmente davanti i Centumviri. Benchè non ci reſti veruna di queſte Aringhe, egli è facile però di farne un giuſto giudizio regolandolo ſul Panegirico di Trajano. Un Autor celebre, che viveva in un Secolo, in cui ſi conſervavano ancora, e queſte Aringhe, e la memoria del loro ſucceſſo, ce ne dà in una parola un' altiſſima idea *. Egli ſcrive ad uno de' ſuoi Amici, che Plinio acquiſtò più gloria colla ſua Aringa in favor d'Accia Variola, di quel che ne aveva acquiſtato col Panegirico dell' Imperadore Trajano. Queſto è dirne abbaſtanza per non potervi niente aggiungere. Con queſti gradi adunque Plinio toſto ſalì alle prime Cariche dello Stato, ed ivi portò tutte le virtù, che ve l'avevano innalzato. Sin dal tempo di Domiziano egli era ſtato Pretore. Queſto feroce Principe, che conſiderava come una delicata cenſura l'innocenza de' coſtumi, e come una manifeſta ribellione tutti i diſcorſi, che tendevano a rendere il vizio odioſo, cacciò di Roma, e d' Italia tutti i Filoſofi. Egli non era coſa ſicura l'aſſiſterli nel loro ricovero. Plinio doveva farlo molto meno d'ognaltro. La ſua carica lo metteva in gran luce, ed i ſuoi menomi trattamenti erano aſſai importanti ſotto un Imperadore, che non cercava altro, ſe non preteſti per condannare, ed il quale ſpeſſo ſpeſſo non gli aſpettava. Allora la Città era tutta ripiena di Delatori. Tra gli amici di Plinio tre erano già periti, voglio dire, Senecione, Ruſtico, ed Elvidio. Quattro erano ſtati eſiliati. Maurico, Gratilla, Arria, Fannia.*

* Siden. Apollin. lib. 6. L. a Ruſtico.

Digitized by Google

mia. E tuttavia la generosità di Plinio verso i Filosofi esiliati gli chiude gli occhi per non vedere il pericolo. Egli non contento di favorirli sotto mano va a trovare Artemidoro uno de' più celebri tra di essi, in una casa, che egli aveva alle porte della Città; e mentre questo Filosofo aveva bisogno di una gran somma di danaro per liberarsi da certi debiti, Plinio prende in prestito questa somma e glie la dona. Quì non bisogna punto dubitare, che una virtù sì poco timida in una corte sì corrotta non gli fosse per esser funesta, ma l'improvvisa morte di Domiziano pose in sicuro quell'avanzo di virtuosi, che si trovava in Roma. Plinio era troppo formidabile a i Delatori per isperar di poter sottrarsi al loro sdegno. Essi trovarono tra le carte di Domiziano una Accusa tutta preparata contro di Plinio. E Plinio non evitò il fatal colpo se non con quella fortuna medesima, che liberò il mondo da questo Principe. Le rivoluzioni erano in quel tempo sì straordinarie, ed insieme sì frequenti, che ad un tratto si vedeva passar l'Imperio dalle più pure mani alle più infami. La medesima virtù, che poco fa aveva innalzato all'onore conduceva ad un tratto al precipizio. Plinio più d'ogn'altro provò sì fatto scambiamento, e ciò gli fece dire più d'una volta: Che le belle Lettere l'avevano innalzato, che le belle Lettere l'avevano abbassato, e che finalmente le belle Lettere l'avevano rialzato. *Egli non esercitò men degnamente le altre cariche sotto migliori Principi. Fu Tribuno della Plebe, fu Tesoriere, fu Console, Governatore di Bitinia, e di Ponto, Commissario della strada Emilia; e finalmente fu Augure, dignità sacerdotale, che non si perdeva, se non colla vita. Era già da lungo tempo in costume, che il Console all'ingresso del suo Consolato dopo aver ringraziato il Principe proponesse al Senato una maniera di fargli qualche nuovo onore. Gl'Imperadori di quel tempo meno n'erano degni, e più n'erano avidi. Plinio credette, che quegli onori, tante volte profanati coll'adulazione, fossero assai inferiori al merito di*

Trajano. Perſuaſo, che queſto Imperadore poteva confidar la cura del ſuo glorioſo Nome alle ſue belle Azioni, e che niente era più proprio a dargli maggior luſtro, che il far vedere, che egli poteva non curarſi de' titoli, in cui gli altri Imperadori avevano ripoſto tutto il loro. Egli ſtimò di non doverglieli accordare. Ma Trajano niente vi perdette. Il diſcorſo, in cui Plinio glie li nega, durò più del marmo, e del bronzo, ove tante pompoſe iſcrizioni erano ſtate ſcolpite. Incanta oggidì i Lettori quel Panegirico, e nel leggerlo ſi ſtenta a diſtinguere chi ſi debba ammirar più o il Principe, che ha potuto meritare sì fatti Elogj, o l'Oratore, che ha ſaputo darglieli. Dopo il ſuo Conſolato egli fu fatto Governatore della Bitinia. Queſta era una delle più grandi Provincie dell'Imperio compoſta di due potentiſſimi Regni, d'uno de' quali era ſtato ſpogliato Farnace Figliuolo di Mitridate, famoſo per per le guerre, che egli ſoſtenne sì lungo tempo contra i Romani; l'altro era ſtato laſciato da Attalo figliuolo di Pruſia, il quale ſi faceva chiamare il Liberto della Repubblica. Plinio non pigliò minor cura d'abbellire le Città di queſta Provincia, che di ſollevarne i Popoli. Fece inalzare un magnifico Teatro a Nicea, fece Acquedotti a Nicomedia; ed a Sinope ſtabilì una Colonia Romana. Fabbricò Bagni pubblici in Pruſia, ed unì al Mare per mezzo d'un gran Canale il Lago di Nicomedia. Ma mentre, che egli attendeva con gran premura agli abbellimenti eſterni, egli non traſcurava punto gl'interni. Egli liquidò i debiti delle Città, e co'ſuoi regolamenti ne moderò le ſpeſe, e diede un sì buon ordine al Governo, che niente mancava alla ſicurezza, ed alla comodità pubblica. Egli col ſuo eſempio mantenne i Giudici nel loro dovere, e col ſuo giudizio i Popoli nella tranquillità. Egli non pensò punto a procacciarſi il riſpetto col faſto degli equipaggi, colla difficoltà dell'acceſſo, collo ſdegno nell'aſcoltare, colla durezza a riſpondere: ma una ſimplicità maeſtoſa, un acceſſo tutto libero, tutto aperto, un'affabilità, che conſolava nelle ſteſſe ripulſe, una

Digitized by Google

una moderazione, che non si variò giammai, gli conciliarono tutti i cuori. In fine egli perfettamente pose in pratica tutti i consigli, che in una delle sue Lettere dà a Massimo suo amico eletto Governatore d'Acaja, per riformarne i disordini. Se alcune volte un negozio più difficile, o più importante pareva, che richiedesse il lume, o la decisione del sovrano, egli non lasciava di rimettervelo. Ma allora ricercava sinceramente la Giustizia, e non la confermazione del suo parere; e perciò non si contentava di farne un semplice rapporto. Temeva egli che a dispetto del suo candore questo rapporto si pigliasse in altro senso, e però mandava le informazioni stesse dalle Parti, ed i loro Titoli; acciocchè il Principe libero da qualsivoglia straniera preoccupazione, e pienamente istruito potesse giudicare come se in effetto le avesse intese. Ritornato a Roma egli prese il maneggio degli affari, ed i suoi impieghi. Giudice, quando le Leggi lo volevano; Avvocato quando l'interesse pubblico, il bisogno de' suoi Amici, o l'onore lo richiedevano. Spesse volte chiamato al consiglio dal Principe, assiduo nel Senato, adempì sempre fedelmente tutte le misure de i doveri, che la Patria ha per diritto d'esigere da un buon Cittadino. Tante virtù gli acquistarono l'amicizia di Trajano: ed egli era sicuro d'ottenerne tutte le Grazie, che gli domandava, e mai non glie ne domandò se non in favore degli altri. Un Uomo, che niente stimava più prezioso che far del bene, non era impedito da questa vile Politica della maggior parte de' Cortigiani, i quali allora temono di usare il loro credito, quando bisogna impiegarlo in servizio de' loro Amici. Plinio non mai più eloquente, non mai più ardente, che in simili congiunture, in cui bisognava ottenere un Governo, una Carica, una Grazia in favor d'alcuno de' suoi amici: si sarebbe detto, che dal successo della sollecitazione dipendesse tutta la sua fortuna. I soli favori, che egli si riservò a domandar per sè medesimo, furono di poter offerire in qualità d'Augure Sacrificj per la salute d'un Principe, ch' egli

*egli ſinceramente amava, e di godere il * Privilegio di coloro, che hanno tre figliuoli dopo due Matrimonj, che non glie ne avevano dato veruno. In quanto alla ſua prima moglie non ne ſappiamo gran coſa, ſe non ch'ella era già morta, all orchè intrappreſe di vendicar la morte d'Elvidio. Ma la ſeconda moglie ſi chiamava Calfurnia, com'ella era molto giovane, quand'egli la ſposò, e com'ella aveva molt' ingegno, non ſtentò Plinio ad iſpirarle il guſto delle belle Lettere. E tanto vi ſi affezionò, che ella ne faceva tutta la ſua paſſione, e la ſeppe sì bene accordare coll'affetto, che portava a ſuo marito, che non ſi poteva dire, ſe ella amava Plinio per le belle Lettere, o le belle Lettere per Plinio; ſe egli aringava qualche cauſa importante, e Calfurnia impedita dal decoro non poteva ſentirlo, incaricava ſempre molte perſone di farle ſapere le prime nuove del ſucceſſo. E l'agitazione, in cui la metteva queſta aſpettazione non ceſſava ſe non col ritorno loro. Se Plinio leggeva qualche diſcorſo, o qualche altr' Opera in un' Adunanza d' Amici, ella non mancava giammai di portarſi in qualche luogo, donde poteſſe dietro d'una cortina, o d'una geloſia raccorre gli applauſi, che ſuo marito ne riportava. Ella aveva ſempre alle mani l'Opere da lui compoſte, e non avendo altro Maeſtro, che il ſuo amore, componeva arie ſopra la Cetera per i verſi, che aveva fatti. Una moglie di queſto carattere meritava di eſſere amata, come appunto ella era, con ſentimenti sì teneri, che quando li ritroviamo nelle Lettere, che Plinio le ſcriveva, non vi ſentiamo meno il merito di colei, che lo faceva penſar di queſta ſorta, che l'ingegno di colui, che ſapeva sì delicatamente eſprimerſi. Ad un tal Matrimonio non vi mancava altro per renderlo perfettamente fortunato, che la figliolanza. Plinio già credeva d' eſſere alla vigilia di goder quel bene da lui tanto bramato allorchè la moglie ſua ſi ſconciò. Egli ſi conſolò colle ſperan-*

* Il Privilegio di tre figliuoli veniva tanto apprezzato, che volendo gl' Imperadori beneficar qualche Cittadino meritevole, e che non aveſſe quel numero de' figliuoli, coll'aſſoluta loro podeſtà ne facevan loro la grazia infinitamente ſtimata.

ranze, che fondava sull'accidente medesimo; gli effetti però ne furono molto differenti, poichè ella guarì, ed anche visse molto tempo, ma non lasciò di sè posterità veruna. Ebbe per Amici tutti i grandi Uomini, che fiorivano in quel secolo. Tra quegli, che rare virtù distinguevano, furono Virginio Rufo, che ricusò l'Imperio, Corellio, che era stimato come un prodigio di prudenza, e di probità, Elvidio di cui abbiamo già parlato, Rustico Araleno, e Senecione, che Domiziano fece morire, e tra quegli, che le belle Lettere resero celebri, Quintiliano, che era stato suo Maestro, Cornelio Tacito, e Svetonio, celebri l'uno per i suoi Annali, e l'altro per le vite delli XII. Cesari, Frontino, Aristone, Nerazio, famosi Juridici, Silio Italico, e Marzia. le Poeti. L'amicizia di Plinio non fu men piacevole, che stabile. Egli non aveva niente, che non fosse per i suoi Amici. Beni, credito, talenti, tutto era loro prodigamente comune, e spesse volte senza, che si pigliassero la pena di domandare. Si sarebbe detto, che nel centro degli affari, che l'assediavano, degli studj, che l'occupavano, non avesse altra attenzione, che i vantaggi di coloro, che egli tanto amava. Era sempre ammiratore delle loro qualità, che continuamente esaltava, nè avvedevasi punto, o non voleva avvedersi de' loro difetti. E se si avvedeva, ciò era per trovarli minori de' suoi. Non perciò egli dissimulò giammai i suoi sentimenti, o trascurò di rimettere nella buona strada quegli, che traviavano. Ma era sincero senza austerità quando bisognava riprendere; era facile senza effemminatezza quando bisognava tollerare; sapeva ben distinguere una debolezza da un vizio, un capriccio repentino da una espressione di cuore. E non esigeva punto dagli altri, che portassero nel commerzio una perfezione, che egli non credeva di potervela portare. E come egli non considerava altro se non il merito, nè anche amava le persone secondo il grado della loro nobiltà, o del loro avanzamento. E se in pubblico seguiva in ciò gli usati costumi, in privato la

Digitized by Google

ſua inclinazione, e le loro virtù ſole regolavano i gradi. In ſomma la morte, e le avverſità, che ordinariamente rompono i nodi più ſtretti dell'Amicizia, ſtringevano più fortemente quelli della ſua; e l'amicizia ſi cambiava in religione, allorchè i ſuoi Amici o erano morti, o ſventurati. E così neſſuno ebbe giammai più di riſpetto per la volontà de'defonti; ella era per lui una legge ſuperiore a tutte le altre. Se vi ſi truovava qualche oſcurità la chiariva ſempre col modo più convenevole ed a' loro diſegni, ed alla loro riputazione. Se le formalità la condannavano, la ſua fedeltà le faceva tacere, confermandola. I ſuoi ſteſſi Liberti ed i ſuoi ſchiavi provavano la ſua dolcezza, e moderazione. Lontano da' ſentimenti della maggior parte de'Padroni, che conſiderano i loro dimeſtici con tutto diſprezzo, come ſe appunto foſſero non ſolamente d'una condizione differente dalla loro, ma anche d'un'altra ſpezie, Plinio in loro non vedeva altro, ſe non Uomini tanto più degni di corteſia quanto, che eſſi erano più infelici. Con loro viveva colla nobile familiarità d'un Padre, che ſi communica a'ſuoi figliuoli, da' quali ha ben più a cuore di farſi amare, che di farſi temere. Credeva, che il nome di Padre di famiglia, che le Leggi danno a i Padroni, l'avvertiſſe continuamente de' ſuoi doveri, e che i ſuoi doveri doveſſero egualmente ſtenderſi ſopra coloro, che componevano la famiglia, ſempre pronto a ſcuſarli ſe avevano fallito, ſempre pronto a perdonar loro i traſcorſi, quando ſe ne pentivano. Egli non credeva, che eſſendoi ſerventi mal'educati, e idioti, i Padroni aveſſero diritto d'aſpettarne più di lume, e di prudenza, di quel che ne avevano. La loro calamità gl'iſpirava compaſſione, i loro biſogni lo trovavano attento, e le loro perdite l'affliggevano. Finalmente a Tavola trattava i ſuoi Liberti, come trattava sè medeſimo, e per iſcuſarſi appreſſo coloro, che glie ne facevano rimprovero, diceva colla ſua piacevolezza ordinaria, che i ſuoi Liberti non bevevano dell'iſteſſo vino, che beveva egli, ma bensì che egli beveva dell'iſteſſo vino, che i ſuoi Liberti bevevano. *In*

una

Digitized by Google

una fortuna mediocre, e privata trovò tuttavia il ſegreto d'eſſere eccеſſivamente liberale, non pigliando dagli uni ciò, che dava agli altri, ma bensì privandoſi di tutto ciò, che la temperanza, e la frugalità lo conſigliavano a privarſi. E così vedendo Calvina, che egli aveva in parte dotata del ſuo, ſul punto di rinunziare alla ſucceſſione di Calvino ſuo Padre, temendo, che i beni da lui laſciati non foſſero baſtevoli per pagare le ſomme a Plinio dovute; Plinio le ſcriſſe di non fare un tale affronto alla memoria d'un ſuo Amico; e per determinarla, le mandò una Quitanza generale. In un'altra occaſione diede trecento mila Seſterzj a Romano per metterlo in iſtato d'entrare nell'ordine de Cavalieri ſenza domandargli altra coſa, ſe non che uſaſſe di queſta dignità da Uomo, che ſi ricordava di non poterla infamare ſenza diſonorare Plinio medeſimo. In un'altra occaſione comprò un podere con cento mila ſeſterzj per accomodarne la Balia. Fece dono di cinquantamila ſeſterzj alla Figliuola di Quintiliano, quando ella ſi maritò; e la lettera ingegnoſa con cui accompagnò queſto dono per togliere lo ſcrupolo, che poteva recare ad un Uomo di queſto carattere; fu di pregio aſſai maggiore, che l'iſteſſo dono. Ma la ſua generoſità ancor d'avvantaggio ſpiccò in una convenzione, che fece con Corellia. Ella era ſorella di Corellio Rufo, il quale dopo di eſſere ſtato in vita ſua l'oracolo di Plinio, era pur'anche dopo la morte l'oggetto della ſua venerazione. Queſta Corellia dunque s'invogliò d'avere alcuni poderi all'intorno di Como. Plinio le offerſe di ſceglierne tra molti, che egli ne aveva, eccettuati però quelli, che aveva ereditati da ſuo Padre, e da ſua Madre. In queſto mentre egli acquiſtò una eredità, i cui fondi principali erano nel Paeſe di Como, ſubito comanda ad un ſuo Liberto di venderli a Corellia pe'l prezzo, che ella voleſſe. S'informa queſta del valore, e riconoſce, che vagliono ſettecento mila ſeſterzj. Offeriſce la ſomma al Liberto, e queſti glie ne fa la vendita, e riceve il danaro. Poco dopo Corellia meglio informata del giuſto valore

lore di quel, che aveva comprato da Plinio, riconoſce, che queſti fondi vagliono novecento mila ſeſterzj; e perciò gli fa iſtanza di ricevere il ſupplimento di queſta ſomma. Ma Plinio lo rifiuta, e le ſcrive, che la ſupplica di conſiderar non ſolo ciò, che è degno di lei, ma anche ciò, che è degno di lui, e di voler, che l'eſtrema ſommiſſione, che ſempre le ha profeſſata per i ſuoi minimi comandi, non ſi oſſervi in queſta occaſione colla medeſima ragione, che gli ſerve di principio in tutte le altre. Non ſolamente i particolari ſentirono gli effetti della ſua liberalità, ma anche il pubblico vi ebbe la ſua parte. Stabilì ſcuole a Como ſua Patria, e contribuì il terzo a fondare un'entrata per mantenere i Maeſtri; ma con tanto diſintereſſe, che egli laſciò le coſe ad arbitrio de' Cittadini. Non finirono quì le ſue beneficenze. Egli vi fondò anche una Libreria con aſſegnamento annuo per mantenere un certo numero di Giovani di buona famiglia, a' quali la cattiva fortuna negaſſe i ſoccorſi neceſſarj per iſtudiare. Ma principalmente ebbe gran cura di far paleſe il ſuo profondo riconoſcimento agli Dei, che egli riguardò come Autori di tutti i beni, che godeva. Perciò innalzò loro Altari, e fece fabbricare un Tempio in una delle ſue poſſeſſioni. Un tal riſpetto per gli Dei, e per la Religione de' ſuoi Antenati non lo fece, nè crudele, nè perverſo verſo de' Criſtiani. Nato egli nel ſeno del Paganeſmo li conſiderava come infelici, e ſedotti dall' affaſcinazione d'una vana ſuperſtizione, e li compativa. Mentre, che i ſuoi più cari Amici Cornelio Tacito, e Svetonio ne parlavano come d'una Setta empia, e deteſtabile, e li trattavano nelle loro Iſtorie come una peſte pubblica, e mentre che l'oppinione della corte, in cui viveva, era di perſeguitarli, e di eſterminarli, l'equità del ſuo animo correſſe gli errori del ſuo intelletto; e non ſolamente ebbe l'ardire d'apportar nell'iſtruzione del loro proceſſo tutti gli addolcimenti, che il rigor della Legge gli permiſe d'immaginare, ma anche ſcriſſe a Trajano in lor favore, e reſe una glorioſa teſtimonianza della

Digitized by Google

la loro innocenza; non che egli riconoſceſſe la ſantità del culto, che profeſſavano, ma rendeva giuſtizia alla purità de' loro coſtumi, e ciò baſtò per moderare il fuoco della perſecuzione ſotto un Imperadore, che quantunque pagano aveva però principj d'equità naturale. Egli ordinò, che non ſi ricercaſſero più i Criſtiani, e ſi contentò, che ſi puniſſero allorchè foſſero denunziati, e perſeveraſſero nella loro ſuperſtizione. Quegli, che hanno per coſtume di canonizzare la virtù dovunque la trovano, avrebbero creduto di commettere un misfatto, ſe aveſſero laſciato fuggire una sì bella occaſione di far di Plinio un Criſtiano ed anche un Martire, confondendolo con un tal Secondo, che trovano in un Leggendario. Ma quegli il cui zelo ſi regola ſecondo il lume della verità, e cognizione, aſſeriſcono, che egli mai non fu nè l'uno, nè l'altro, e che un avvenimento di queſta ſorta non avrebbe giammai fuggita la vigilanza, e l'attenzione degli Autori Criſtiani di quel ſecolo, e de' ſeguenti. Non ſolamente queſto Autore non ne fa menzione alcuna, ma egli parla d'una maniera, che ne men permette di ſolamente ſupporla. Ma almeno non ſi può dubitare, che la Gloria non foſſe l'anima delle virtù di Plinio; a tal riſpetto i più duri travagli parevangli dolcezze; con lui, e per lui il ſonno diveniva quaſi inutile, vigilie, ripoſi, traſtulli, ſtudj, tutto a lei indrizzava. E continuamente eccitava i ſuoi Amici a cercarla. Rimproverava alle perſone del ſuo ſecolo, che la gloria foſſe caduta in diſprezzo, da che ſi era ceſſato di fare azioni lodevoli. Aveva per maſſima, che foſſe convenevole ad un Uomo d'onore la ſola ambizione o di far coſe, che meritaſſero d'eſſere ſcritte, o di ſcriver coſe meritevoli d'eſſer lette. Non diſſimulava punto, che l'approvazione de' buoni Giudici del merito, faceva impreſſione nel ſuo cuore; e non naſcondeva punto la paſſione, che egli aveva di piacere alla Poſterità. Già la corteggiava pubblicamente ne' ſuoi ſcritti, e confeſſava, che avrebbe a caro d' ottenere un luogo nell'Iſtoria. In ſomma correva all'immortali-

Digitized by Google

talità. Per queſt'amor della Gloria è ſtato egli accuſato di vanità: ſe con ragione ciaſcuno ne giudicherà. Ciò, che vi è di certo, ſi è, che non corſe alla Gloria, che per la ſtrada della virtù: ſe cercò la più gran luce, vi portò una coſcienza pura, e netta; e ſe bramò le lodi, preſe cura di meritarle. Gli è ſtato imputato il parlar ſpeſſe volte di sè ſteſſo; ma almeno non ſi può riprendere d'aver parlato, che di sè ſteſſo; e non preteſe mai di fondar la ſua riputazione ſopra il diſprezzo degli altri. Neſſuno giammai più di lui ſi compiacque di eſaltare il merito degli altri: perciò egli ne cercava tutte le occaſioni, e ſi ſerviva anche delle più piccole; egli lo pubblicava con una abbondanza di parole, che lo ſpirito non ſomminiſtra, ſe non a chi parla di cuore. Egli non ripoſe la dilicatezza del guſto in non trovar niente di buono, anzi la ſua collera s'accendeva allorchè incontrava tal'uno di queſto carattere alla lettura delle Opere ove egli era invitato. Siccome l'ammirazione gli pareva un ben comune, il cui fondo è ineſauſto, così non credeva, che ſi perdeſſe niente del ſuo, quando ſi diſtribuiva agli altri la parte, che era loro dovuta; ed eſſi eran ſempre contenti della porzione, che ne faceva loro. Senza temer di eſſere avanzato animava generoſamente quegli, che correvano il medeſimo Aringo. Neſſuno più di lui ſoſteneva i Giovani Avvocati del ſuo tempo nell' eſercizio del loro miniſtero. Neſſuno dava più coraggio agli Autori; e neſſuno rivedeva i loro ſcritti con animo più ſincero di portarli ad una ſomma perfezione. Finalmente, benchè amante della gloria non ne fu giammai geloſo, e trattò i ſuoi rivali come fratelli, e non come nemici. La ſua inclinazione, ed il ſuo affetto allo ſtudio trapaſſa tutto ciò, che ſe ne potrebbe dire v'impiegava tutto quel tempo, che gli reſtava dopo aver compiti i doveri pubblici. Allorchè i negozj glielo permettevano incontinente fuggiva alla campagna, non per divertirſi ma per comporre, e per iſtudiare più liberamente, e ſenza interrompimento. Ivi com'egli era Padrone di sè ſteſſo, niente

pote-

Digitized by Google

poteva disturbarlo. Tutto ordinato nel suo vivere, si occupava a ritardar la morte, o col buon uso, che faceva della vita, o facendo Opere, che potessero farlo vivere d'una maniera più nobile, e più gloriosa a i secoli avvenire. Se voleva passeggiare, lo faceva con un Libro, o con persone, le cui conversazioni valevano quanto i Libri; se egli stava a Tavola ivi si leggeva, o si recitavano versi. Il tempo anche della caccia non era privo di meditazioni, e di riflessioni sode. Insomma tutte le sue ore erano ben impiegate, tutti i suoi momenti messi a gran profitto. Egli stimava assai il piacere di esser esente dagl'imbarazzi, e nessuno giammai lo gustò meno di lui. Il cangiamento del travaglio era suo unico riposo. Talvolta componeva Aringhe, e Discorsi; talvolta scriveva pezzi d'Istoria; talvolta traduceva, spesse volte si tratteneva a far versi. Dilettavasi di leggere innanzi a Persone letterate i suoi componimenti, non per riceverne applausi, ma per emendare le Opere sue. Benchè egli ne abbia fatto un grandissimo numero, però non ci resta altro, che le sue Lettere, ed il suo Panegirico. Non possiamo abbastanza dolerci della perdita degli altri suoi componimenti, se ne giudichiamo da quelli, che ci restano. Noi non sappiamo il tempo, nè le particolarità della morte di Plinio; tutto ciò, che si può asserire, si è, che gli Uomini di questo carattere vivono sempre troppo poco, e quel, che si sa della sua vita, basta a chiunque sinceramente si studia di ben regolare la propria.

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Primo.

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
V.E. III

LETTERA PRIMA.

A Settizio Claro.

Argomento. *Avendo più volte Settizio Claro esortato Plinio a pubblicar le sue Lettere, finalmente risolve questi di secondare il suo desiderio.*

IU' volte mi hai dato impulso a mettere insieme, ed a pubblicar le Lettere, che io poteva avere scritte con un poco d'applicazione. Io ti presento quelle, che ho raccolte senza stare obbligato all'ordine del tempo, in cui le scrissi, (perchè non pretendo di fare un'Istoria) ma secondo che mi son venute alle mani. Resta solo, che non ci pentiamo, nè tu del tuo consiglio, nè io del mio rispetto: ond'io sarò più attento ed a ricercar quel-

Digitized by Google

le, che ho trascurate, ed a conservar quelle, che in avvenire avrò occasione di scrivere. Stà sano.

LETTERA II.

Plinio ad Arriano.

Argomento. *Manda un suo Libro ad Arriano, e lo prega ad emendarlo secondo il suo fino giudizio.*

Perche' prevedo, che tu non ritornerai sì presto, mando il Libro, che colle mie ultime Lettere io ti aveva promesso. Ti prego a leggerlo, e ad emendarlo secondo il tuo lodevole costume: e tanto più quanto che mi pare di non avere scritta insinquì veruna cosa con tanta ansietà d'imitare gli Scrittori più celebri. Mi son proposto d'imitare tutto in una volta Demostene, che tu hai per mano sempre con pieno tuo gusto, e Calvo, che io da un poco in quà stimo tanto. Quando io dico imitare, io parlo delle figure del discorso. Imperciocchè pochi sono quegli così favoriti dagli Dei, che possano arrivare ad esprimere la forza di questi due famosi Oratori veramente incomparabili. Ma quando tu dovresti trattarmi anche da presuntuoso, non si può negar tuttavia, che il soggetto non favorisca il mio ardimento. Imperciocchè la materia è per sè stessa capace di tutta la veemenza, e di tutti i movimenti, che il discorso può somministrare; non bisognava meno di questo per isvegliare un'abituata pigrizia, se pure è possibile, che sia risvegliata. Non mi son però in sì fatta maniera ostinato nell' opinione di seguitar solamente l'austerità de'miei Autori, che io non mi sia qualche volta dilettato di coglier fiori ad imitazione di Cicerone, quando ho veduto, che io non m'allontanava troppo dalla mia strada. Io voleva esser grave, e non malinconico. Nè vorrei, che tu per questo credessi, che io intendessi di sottrarmi dalla tua critica. Anzi al contrario per farti vedere, che io non cerco, che d'irritarla d'avvantaggio, sappi, che i nostri Amici ed io ci siamo

Digitized by Google

fiamo di tal maniera invogliati di queſt'Opera, che faremo la pazzia di pubblicarla, ſe tu non ci ritieni. Biſogna ben dare alla luce qualche coſa: e ſe queſto è, diamo la preminenza a quello, che già è fatto. Tu ben riconoſci il mio debole. Ma perchè farſi Autore, mi dirai tu? Per più d'una ragione. La più importante ſi è, che i noſtri Librari ci giurano, che le altre mie Opere, che ſono comparſe alla luce ancor ſono ricercate, benchè abbiano perduta la grazia della novità. Può eſſere che i Librari adulatori ce lo diano ad intendere; ma poſſiamo bene laſciarci ingannare, ſe le loro luſinghe non ſervono ad altro, che ad eccitare in noi maggior guſto allo ſtudio. Stà ſano.

LETTERA III.

Plinio a Caninio.

Argomento. *Eſorta Caninio Rufo ſuo Concittadino a perpetuar la ſua memoria con i componimenti, poſta da parte la cura delle coſe ordinarie.*

Che ſi fa a Como Città, che noi tanto amiamo? Quella Villa che tu hai nel Borgo, è più così delizioſa? Quella Galleria, ove ſi gode ſempre la Primavera, non ha già perduto niente del ſuo dilettevole? Le tue pianure conſervano ancora la freſchezza dell' ombra? Quel Canale, che ſi gira, e rigira in tanti, e sì differenti modi, conſerva ancora le ſue ſponde sì verdi, e le ſue acque sì pure? Non mi dirai coſa alcuna di quel grande Stagno, che par fatto appoſta per riceverle? Che nuova mi dai di quel lungo viale, il cui terreno è ſodo ſenza eſſer ruvido? Di quel Bagno, dove batte il Sole a tutte l'ore del giorno? In quale ſtato ſi trovano quelle Sale, dove tu tieni tavola aperta; e quelle, che non ſono deſtinate, che per i tuoi particolari Amici? I noſtri Appartamenti di giorno, e di notte, quei luoghi ameni hanno tuttavia la fortuna di ſervirti d'una ſcambievole, ma non men grata abitazione? Dove

Digitized by Google

la cura di accreſcer l'entrate ti tiene intenſamente occupato? Tu ſei il più felice degli Uomini, ſe godi di tanti beni: ma tu non ſei che un'Uomo ordinario, ſe non li ſai godere. Perchè non rinunzj queſte vili occupazioni a Genti, che ne ſiano più degne di te? E che aſpetti per applicare interamente allo ſtudio delle belle Lettere in coteſto delizioſo ſoggiorno? Queſta è la ſola occupazione, queſto il ſolo ozio oneſto, a cui puoi glorioſamente abbandonarti, ed applicarti. Conſacra alle Muſe il tuo lavoro, il tuo ripoſo, ed anche il tuo ſonno. Penſa pure ad aſſicurarti una ſorta di bene, che il tempo non ti poſſa levare. Tutte le altre coſe nel corſo de'Secoli cambieranno mille, e mille volte i Padroni: ma i parti del tuo bello ſpirito non laſceranno mai d' eſſer tuoi. Io ſo a chi parlo. Io conoſco la grandezza del tuo animo, l'altezza del tuo ingegno. Procura ſolamente di concepir migliore opinione di te; e fà quella giuſtizia a te ſteſſo, che gli altri ti ſon per fare.

Stà ſano.

LETTERA IV.

Plinio a Pompea Celerina sua Suocera.

Argomento. *Dopo lodata la ricchezza di tutte le coſe nelle Ville di Pompea Celerina ſua Suocera, e l'attenzione de' ſuoi Servi, invita poi la medeſima a' ſuoi luoghi di Campagna.*

IO non ho più biſogno delle tue lettere per ſapere le comodità, e l'amabile abbondanza, di cui ſi truovano fornite le tue Ville d'Otricoli, d'Aſcoli, di Perugia, e di Narni, ov'è un Bagno sì comodo. La ſola Lettera, che io già ti ſcriſſi da qualche tempo, benchè aſſai breve, baſtava per dimoſtrare, che io ne ſono perfettamente informato. Ma quello, che aſſai mi piace, ſi è d'iſperimentare, che il mio bene non è più mio, che tuo: con queſta differenza però, che la tua Gente mi ſerve meglio in caſa tua, che la mia non mi ſerve in caſa propria. Forſe avrai ancor tu la mede-

Digitized by Google

medeſima fortuna nelle Ville, che a me appartengono, ſe mi farai l'onore d'andarvi. Fanne, ti ſupplico, la ſperienza, e mi compartirai due favori in una volta. L'uno di uſar della robba mia, come io uſo della tua: l'altro di riſvegliare un poco la ſonnolenza de'miei ſervi, che mi aſpettano ſempre con una ſpezie di tranquillità, che molto raſſomiglia alla negligenza. Queſta è la ſorte de' Padroni troppo indulgenti. E ſi avvezzano a non averne gran paura. I nuovi oggetti rianimano il zelo de' ſervi. Hanno più guſto di ottener l'approvazione de' lor Padroni mediante quella d' uno Straniere, che mediante i ſervizj, che rendono loro. Stà ſana.

LETTERA V.

Plinio a Voconio Romano.

Argomento. *Dimoſtra Plinio in queſta Lettera i perverſi coſtumi di M. Regolo Avvocato. Egli dopo i peſſimi Principi, ne' tempi de'quali era miniſtro di molte iniquità, incominciò di poi a temere, che Plinio da lui offeſo non gli foſſe nemico aperto, però ſi raccomandava agli Amici ad oggetto di riconciliarſi con eſſo.*

Vedesti tu giammai Uomo il più rimeſſo, ed avvilito di Regolo dopo la morte di Domiziano? Sotto il cui imperio tu ſai, che egli benchè ſalvava meglio le apparenze, non fu più galantuomo di quello, che era ſtato alla Corte di Nerone. Si è riſoluto di temere, che io non faceſſi riſentimento contro di lui: nè s'inganna di molto. Non contento egli di aver fomentata la perſecuzione contro di Ruſtico Aruleno, aveva trionfato della ſua morte, inſino a recitare in pubblico, e far vedere un Libro ingiurioſo, in cui lo tratta *da Scimmia degli Stoici, e da Uomo ſegnato co'marchi di Vitellio*. Tu riconoſci l'eloquenza di Regolo. Lacera con tanta inſolenza ed audacia Erennio Senecione, che Mezio Caro ſuo competitore nel far la ſpia non ha potuto contener-

Digitized by Google

tenerſi di dirgli, *qual diritto hai tu ſopra i miei Morti* ? Mi vede alcuno a rimuover le ceneri di Craſſo, o di Camerino? Perſone illuſtri, che Regolo aveva accuſate in tempo di Nerone. Nel mentre ch'egli leggeva il ſuo ultimo Libro, non mi ha invitato, eſſendo perſuaſo, che io non mi foſſi punto ſcordato delle ſue indegnità. Ricordavaſi egli dall'altra parte, che io aveva eſpoſto me medeſimo ad un gran cimento avanti gli Centumviri. Io parlava ad iſtanza di Aruleno Ruſtico per Arionilla moglie di Timone, ed io aveva contro di me Regolo. Io fondava in parte il mio diritto, e le mie ſperanze ſopra una ſentenza di Mezio Modeſto Uomo aſſai onorato, e dabbene, ma che Domiziano aveva allora mandato in eſilio. Queſto fu un pretеſto a Regolo di farmi queſta domanda: *Plinio, che penſi tu di Modeſto* ? Tu vedi in che pericolo io ſtava, ſe aveſſi reſa una fedele teſtimonianza alla verità, e che obbrobrio io mi tirava addoſſo, ſe l'aveſſi tradita. Non poſſo dire altra coſa, ſe non che quel che gli Dei m'inſpirarono in sì fatta occaſione. *Io riſponderò* (gli diſſi) *alla tua quiſtione, quando i Centumviri avranno a giudicarla*. Egli non ſi arreſe punto. Io ti domando (ſeguitò) qual giudizio fai di Mezio Modeſto? Io gli replicai, che non ſi domandava teſtimonianza ſe non contra degli Accuſati, e non mai contra d'un Condannato. *O bene*, ſeguitò egli, *io non ti domando più, che coſa penſi di Modeſto, ma quale opinione hai del ſuo affetto pe'l Principe* ? Tu vuoi dunque ſapere, che coſa io ne giudichi, gli diſſi. *Credo, che non ſia permeſſo di mettere in quiſtione quello, che è già ſtato una volta giudicato.* Quì il mio Uomo reſtò muto. Non puoi immaginarti quale elogio, e quale applauſo ebbe una sì fatta riſpoſta, che ſenza ferire la mia riputazione, ſenza anche veruna adulazione forſe in tal congiuntura giovevole, ma ſempre vergognoſa, mi liberò da un paſſo così pericoloſo. Oggi Regolo giuſtamente rimorſo dalla ſua propria coſcienza ſi raccomanda a Cecilio Celere, ed anche a Fabio Giuſto, e fa loro premura di rappacificarſi meco. Nè

fù

Digitized by Google

fu contentô di quèſto : Egli va a trovar Spurinna : e come è il più codardo, ed il più vile di tutti gli Uomini, quando teme, lo ſupplica con tutta la ſommiſſione di venire a vedermi il giorno dopo alla mattina, ma di buon'ora, e di ottenere da me a qualſivoglia coſto, che io gli renda la mia buona grazia. Era io appena ſvegliato, che un ſervo mi venne a pregare da parte di Spurinna d'aſpettarlo. Io gli riſpoſi, che andava a trovarlo. E come che camminavamo l'uno all'incontro dell'altro, ci trovammo appunto ſotto il Portico di Livia. Egli mi eſpone il ſoggetto della ſua ambaſciata, mi prega, mi fa premura, e mi fa ſcuſa, come convenivaad un Uomo d'onore impegnato a ſollecitare per un Perſonaggio, che sì poco gli raſſomigliava. Tu ſteſſo vedrai (gli diſſi) quel che biſogna riſpondere a Regolo. Ecco la ſituazione, in cui mi trovo. Io aſpetto Maurico (il quale non era ancor tornato dal ſuo eſilio) io farò tutto quel, che egli vorrà. E non mi converrebbe di riſolvere ſenza di lui, tocca a lui di guidarmi, e tocca a me di ſeguirlo. Regolo pochi giorni dopo venne a trovarmi nell'Anticamera del Pretore. Ivi dopo avermi ſeguitato qualche tempo mi tira a parte. Io temo (diſſe egli) che tu non ſia rimaſto offeſo di ciò, che io diſſi nella camera de'Centumviri. Io aringava contra te, e contra Satrio Ruſo, e laſciai ſcappar queſte parole : *Satrio è queſto Oratore, che annojato dell'eloquenza del noſtro ſecolo, ſi è meſſo in teſta d'imitar Cicerone*. Io gli riſpoſi, che la ſola ſua confeſſione mi apriva l'intelletto, che inſino allora io non v'era andato con malizia, e che era ſtato molto facile di dare alle ſue parole un ſenſo aſſai obbligante. Ed in effetto io ho una gran paſſione d'imitar Cicerone, e molto poco io ſtimo l'eloquenza del noſtro tempo. E ſarebbe coſa veramente ridicola, avendo da ſceglier modelli, di non proporſi i più eccellenti. Ma tu (gli diſſi) che ti ricordi sì bene di ciò, che paſsò in queſta cauſa, come ti ſei ſcordato delle interrogazioni, che aveſti la bontà di farmi in un'altra, ove mi aſtringeſti a dir ciò,

Digitized by Google

ciò, che io penſava dell'affetto di Mezio Modeſto pe'l Principe? A queſte parole il noſtr'Uomo s'impallidì molto più. Mi diſſe alla fine con voce tremolante: *Io non l'aveva teco; ma con Mezio Modeſto*. Oſſerva, ti prego, il crudel naturale di queſt'Uomo, che non fingeva di confeſſare, che aveva voluto precipitare il miſero Eſiliato. La ragione, che mi diede per giuſtificare queſto indegno procedere, non ti riuſcirà diſcara in udirla. Fu letta (diſſe egli) a Domiziano una Lettera, in cui Modeſto mi trattava come il più ſcellerato di tutti gli Uomini (come ſe Modeſto aveſſe avuto torto.) Il noſtro diſcorſo non durò più lungo tempo; perchè io voleva riſerbarmi l'intera libertà di procedere con queſt' Uomo, come più mi piaceſſe, quando Maurico foſſe ritornato. Io ſo bene eſſer molto difficile di precipitar Regolo. Egli è ricco, e potente pe'l ſeguito che ha; onde molti lo ſtimano, molti altri lo temono. Ed il timore ſpeſſe volte ha maggior forza, che l'Amicizia. Ma tuttavia non vi è coſa quantunque ſtabile, che alla fine per violenti, e reiterate ſcoſſe non poſſa non rimanere abbattuta, ed oppreſſa. La Fortuna non è più fedele agli Uomini perverſi di quel, che ſiano eſſi contro degli altri. Ma io te lo replico ancora; aſpetto Maurico. Egli è Uomo di peſo, d'iſperienza; e le ſue paſſate diſgrazie illuminano ſull'avvenire. Io non poſſo mancar di trovare in queſti conſigli delle ragioni o per procedere, o per iſtare in pace. Io ho creduto di dover queſto racconto all'amicizia, che fra noi paſſa. Ella non mi permette di tacerti le mie procedure, i miei diſcorſi, e nemmeno i miei diſegni. Stà ſano.

LETTERA VI.

Plinio a Cornelio Tacito.

Argomento. *Dà per avviſo a Tacito graviſſimo Iſtorico, e ſuo ſtretto Amico, che col ſuo eſempio ſi può comodamente ſtudiare ancora ſtando alla Caccia.*

Voglio,

Digitized by Google

VOglio, che tu rida, e te lo permetto: ridi pur quanto ti piace. Queſto Plinio, che tu conoſci, ha preſo tre Cignali, ma aſſai grandi. Eh, egli medeſimo, dici tu? Egli medeſimo. Non creder però, che ſia coſtato aſſai alla mia dappocaggine. Io era a ſedere vicino alle Tende, non aveva appreſſo di me nè ſpiedi, nè dardi, ma le ſole tavolette, ed una penna. Io ſtava penſieroſo, ſcriveva, e mi preparava la conſolazione di riportarmi i miei fogli pieni, ſe io me ne ritornava colle mani vote. Non diſprezzar tu queſta maniera di ſtudiare. Tu non potreſti credere, quanta vivacità dia all'ingegno l'eſercizio del corpo; ſenza contare, che l'ombre de' boſchi, la ſolitudine, e quel profondo ſilenzio, che richiede la caccia, ſono molto proprj a far naſcere di belliſſimi concetti. Così credimi, quando tu anderai a caccia, porta il tuo paniere, ed il tuo fiaſco; ma di grazia non ti ſcordar del tuo libretto. Tu troverai, che Minerva niente meno di Diana ſi diletta d'abitare per le montagne, e per le ſelve. Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio ad Ottavio Rufo.

Argomento. *Pregato Plinio da Ottavio a pigliar la difeſa di Gallo contro degli Andaluzj, promette almeno di non ſervir loro d'Avvocato, come aveva fatto altre volte con ſuo gran riſchio. Ed in fine moſtra deſiderio di vedere i verſi d'Ottavio, come in una lettera del lib. 2. lo ſtimola a pubblicarli.*

SAi tu a qual grado di poſſanza m'innalzi, quando mi adatti ciò, che Omero dice di Giove.

(a) *Una coſa negò, l'altra conceſſe*
Con arbitrio aſſoluto il Sommo Giove.

Non poſſo io dunque far teco da Giove coll'accordarſi una coſa, e col negarſi l'altra; ſe mi è permeſſo per ubbidirti di ricuſare il mio miniſtero all'Andaluzia contro d'un Particolare, che ella accuſa, non debbo io aver anche la li-

(a) Omero nel lib. 16. dell'Iliade.

bertà di non caricarmi della difesa di quest'Uomo? Dopo essere stato sì vigilante, dopo d'avere azardata la mia fortuna in favore di questa Provincia oppressa, che penseresti tu della fedeltà scrupolosa, della quale io fo professione, e di questa uniformità del mio procedere, che tu ami tanto in me, se io mi disdicessi insino a dichiararmi contro de' miei antichi Clientoli? Io adunque piglierò questo mezzo termine nell'istanza, che mi fai di due grazie, che mi domandi, io ti accordo quella, che può nel tempo medesimo soddisfare una parte de'tuoi desiderj, e tutta l'opinione, che hai di me. Poichè ad oggetto che tu non resti defraudato, io non debbo tanto regolarmi sopra ciò, che vuole oggi un Uomo del tuo carattere, quanto sopra ciò, che vorrà sempre. Io spero di restituirmi a Roma verso li 15. d' Ottobre. Io rinnoverò a Gallo in persona la promessa, che ti fo, e gli darò la mia parola, e la tua. Tu puoi anticipatamente far la sicurtà per me.

(b) *Disse; e facendo un favorevol cenno*
Col seren sopraciglio ei diè l' assenso.

E perchè io non citerò i versi d'Omero; poiche tu non vuoi, che io possa citare i tuoi? Nella passione, che io ho di vederli, i poveri Popoli d'Andaluzia non sarebbono troppo sicuri, se si tentasse di corrompermi a questo prezzo; e non vorrei giurare, che io non aringassi contro di loro. Mi scordava il meglio: ho ricevuto de i Dattoli, ma sì eccellenti, che bisognerebbe esser bene ardito per intraprender di regolare la preminenza tra di loro; i Fichi, ed i Funghi, che tu m'avevi mandati per prima. Stà sano.

LETTERA VIII.

Plinio a Pompeo Saturnino.

Argomento. *Manda a Pompeo Saturnino l'Orazione, che aveva fatta a' suoi Concittadini nel fondare una Libreria in Como*

(b) *Omero nel lib. 2. v 27. dell'Iliade.*

Digitized by Google

mo ſua Patria, ed aſſegnare il mantenimento annuo per la Gioventù nobile, affinchè aveſſe tutta la comodità di ſtudiare. Si ſcuſa di lodare in eſſa Orazione i ſuoi Antenati, e sè medeſimo; e però egli rimette al giudizio di Pompeo il pubblicarla, o no.

LA tua lettera non poteva giungermi più a propoſito. Tu mi chiedi qualche Opera delle mie nello ſteſſo tempo, che io mi diſponeva a pregarti di riceverne una. Queſto è un ſollecitare di ſoddisfarmi. Io non debbo dunque più temere nè le ſcuſe della tua pigrizia, nè gli ſcrupoli della mia diſcrezione. Però nè a me conviene di credermi importuno, nè a te di trattarmi da nojoſo, quando io non fo altro, che corriſpondere alla tua impazienza. Aſſicurati pertanto: una nuov'Opera non eſce troppo ſpeſſo dalle mani d'un dappoco, come ſon'io. Tu hai già veduto il diſcorſo, con cui ho io accompagnata la fondazione, che ho fatta d'una Libreria in benefizio de'miei Concittadini. Io però mi avanzerei a deſiderare, che ripaſſaſſe anco una volta ſotto la tua lima. Poichè la tua critica non s'attaccò la prima volta che al diſegno; e però ne vorrei oggi una, la quale non perdonaſſe nè anche alle ſillabe. E così dopo queſto eſame ci ſarà permeſſo di dar fuori la noſtr'Opera, o di conſervarla. Può eſſere ancora, che queſta eſatta riviſta ajuti aſſai a determinarci. Poichè ritoccando ſpeſſe volte queſt'Opera, o la troveremo indegna, overo la renderemo degna di comparire. Benchè a parlarti ſinceramente, quello, che mi fa ſtar ſoſpeſo, non cade tanto ſopra la compoſizione, che ſopra il ſoggetto. Non c'entra già un poco troppo di vanità? Tutto che ſia ſemplice il mio ſtile, ſarà difficile, che obbligato a parlare della liberalità de'miei Antenati, e della mia, io compariſca aſſai modeſto. Queſto è un paſſo, in cui è facile a ſdrucciolare, ed allora appunto, che la più giuſta neceſſità vi ci obbliga. Se le lodi, che noi diamo agli altri, non fanno altro di già, che diſguſtar troppo, come poſſiamo ſperare di condire aſſai de-

licatamente il proprio noſtro elogio? La Virtù, che tutta ſola fa degl'invidioſi, ce ne fa ben di più, quando la Gloria l'accompagna. Eſponiamo alla malignità le più belle azioni a miſura, che le tiriamo dall'oſcurità. Pieno di penſieri io ſpeſſe volte a me ſteſſo domando, ſe ho preteſo pe'l mio diſcorſo di travagliar pe'l Pubblico, o ſolamente per me: Io ſento ancora, che gli accompagnamenti più neceſſarj ad una Orazione, che dà negli occhi, conſervano dopo di eſſa ed il loro pregio, e la lor grazia. Ma ſenza andar cercando più da lontano gli eſempj, ſi può forſe dubitare, che non foſſe molto importante lo ſpiegare i motivi del mio diſegno? Ed io vi trovava in un tempo medeſimo tre vantaggi. In primo luogo io mi riempiva lo ſpirito di prudenti rifleſſioni. In oltre più le ripaſſava in me ſteſſo, e più ne ſcopriva le bellezze. E finalmente io mi premuniva contra il pentimento, che non manca mai di ſeguire le liberalità precipitate. Perciò io m'aſſuefaceva in un certo modo a non far conto delle ricchezze; poichè nel tempo, che la natura attacca tutti gli Uomini a i beni vili e caduchi, l'amore d'una liberalità ben' inteſa ſi ſcioglieva da queſti vergognoſi legami. Il deliberare con maturità in queſte occaſioni è un aſſicurare al beneficio tutta la ſua gloria. La cieca inclinazione d'un natural fortunato, la vivacità del temperamento non poſſono più averci parte. Dall'ultima conſiderazione io era moſſo a determinarmi. Io non proponeva già Spettacoli, o Giuochi de'Gladiatori; proponeva bensì un annuo aſſegnamento, da cui la Gioventù nobile ſi aſſicuraſſe quel ſoccorſo, che dalla Fortuna le era negato. Facciamo a dire il vero, quando ſi tratta di piaceri, e diletti, che abbagliano gli occhi, ed incantano gli orecchi, non vi è biſogno, che lo Scrittore ſi figuri altro oggetto, che quello di poter moderare lo ſpirito nel godimento. Ma ſe biſogna impegnare alcuno a ſacrificarſi alle fatiche, ed alle noje, che porta ſeco l'educazione de'Figliuoli, non ſono troppo allettati nè dalle ſperanze dell'intereſſe, nè dalle leggiadrie dell'

Digitized by Google

dell'eloquenza. Imperocchè ſe i Medici ſi ſtudiano colla più fina perſuaſiva di dare a i cibi inſipidi, ma ſalutiferi quel ſapore, che loro manca, quanto più è ſtato ſpediente, e convenevole il fare a' noſtri Cittadini un preſente non meno utile, che grato, di non traſcurar di dargli pure il condimento, che può ricevere da un grazioſo diſcorſo. Un modeſto ſilenzio viene ad eſſere improprio, quando egli è neceſſario di fare approvare a quegli, che non hanno più figliuoli, un'iſtituzione, che non può eſſer fatta, che in favor di coloro, che ne hanno, ed ottener dagli altri, che non ne hanno ancora, che aſpettino con pazienza il tempo proprio di partecipare del benefizio. Ma concioſiachè allora, che io ti rendeva conto delle mie intenzioni, mi ſentiva più occupato dall'utilità pubblica, che dalla gloria propria; temo in oggi, pubblicando l'opera mia, di comparir più occupato dal benefizio pubblico. Non mi ſon punto ſcordato, che un animo grande è più ſenſibile alla teſtimonianza ſecreta della propria coſcienza, che a quella della Fama. Non tocca alle noſtre azioni di correr dietro alla Gloria, tocca bensì alla Gloria di ſeguir le azioni. E ſe per qualche accidente ne avviene, ch'ella ci ſcappi, non biſogna credere, che quelli, che ha ſaputo meritarla, perda niente del ſuo pregio. E' difficile di parlar del bene, che ſi è fatto, ſenza dar campo a chi lo vede di giudicare, che chi l'ha fatto non lo vanta, perchè l'ha fatto, ma che l'ha fatto per poterſene vantare. L'azione, che ſi ammira, quando viene da altri celebrata, cade nel diſpregio, allorchè noi ne parliamo. Gli Uomini ſon così fatti, che ſgridano come vano l'atto, che non poſſono ſgridar come cattivo. E qual partito ſi dee prendere? Se non facciamo niente, che meriti, che ſi parli di noi, ci vien rimproverato: Se abbiamo meritato, che ſe ne parli, non ci ſi perdona il parlarne noi ſteſſi. Quello, che mi dà maggior faſtidio, ſi è, che io non ho perorato in pubblico, ma nell'Adunanza de i Decurioni. Temo dunque, che io come quello, che allora perorava in una

una Sala particolare, e credeva appena in ſicuro la propria modeſtia contra gli applauſi del Popolo, che poteva eſſerne debitore alla mia liberalità, non paja oggi mendicare l'approvazione di quei medeſimi, che non hanno altro intereſſe nell'operar mio, che quello dell'eſempio, che ne ricevono. Eccoti informato de'miei dubbj; ſiane pur tu il Giudice. Io non voglio altra ragione, che il parer tuo.

Stà ſano.

LETTERA IX.

Plinio a Minuzio Fondano.

Argomento. *Eſorta Minuzio Fondano a ritirarſi in Villa, ed ivi attendere allo Studio; mentre in Roma le perſone ſono occupate in coſe inutili, e vane; ma in Campagna non ſentono coſe, delle quali abbiano da pentirſi d'averle inteſe.*

E' Di maraviglia il vedere, come ſi paſſa il tempo in Roma. E ſe tu vuoi pigliar ciaſcun giorno, ed a parte conſiderarlo, il troverai tutto impiegato: ma ſe tu gli metti inſieme tutti, allora ti maraviglierai di vederli tutti voti. Domanda a tal'uno, che hai fatto tu oggi? Egli ti riſponderà prontamente: Ho aſſiſtito alla ceremonia della Toga virile, che un tale ha data a ſuo Figliuolo. Io ſono ſtato invitato agli Sponſali, ed alle Nozze. Io ſono ſtato pregato di ſegnare un Teſtamento. Colui mi ha incaricato di difender la ſua Cauſa. Colui mi ha chiamato a una conſulta. E così ſe tu credi ciaſcuna di queſte coſe, quando è ſtata fatta, parve neceſſaria. Tutte unite inſieme ti parranno inutili; ed anche più inutili quando ſono ripenſate in una dilettevole ſolitudine. Allora tu non puoi aſtenerti di dire; in quali bagatelle ho io dunque perduto tutto il mio tempo? Queſta è la meditazione mia continua nella mia Villa di Laurentino, o io legga, o io ſcriva, o che io aggiunga a queſti due eſercizj ancor quello del corpo, la cui buona diſpoſizione influiſce aſſai alle operazioni dell'animo. Io non ſen-

Digitized by Google

ſento coſa alcuna, nè coſa alcuna io dico, la quale io mi penta d'avere e detta, e ſentita. Neſſuno mi critica co'ſuoi maledici diſcorſi; nè io critico altri ſe non me ſteſſo, quando ciò, che ſcrivo, non mi piace. E così ſenza deſiderare, ſenza temere ſtando lontano da i romori importuni, neſſuna coſa può farmi perdere la mia quiete. Non parlo con altri, che con me ſteſſo, e co' miei libri. O gioconda, o innocente vita! O quanto amabile, o quanto oneſto è queſt'ozio, quanto degno d'eſſer preferito ancora a i più illuſtri impieghi! Mare, lido ove io ſo la mia vera, e ſolita-ria ſtanza, o quanto nobili idee, quanti felici concetti m'iſpirate voi! Se tu, o Caro Fondano, mi dai fede alcuna, fuggirai ſenza dubbio gl'imbarazzi della Città. Rompi dunque il più preſto che puoi, queſta concatenazione di cure affatto frivole, che, a dir così, ti rendono ſchiavo. Datti interamente allo ſtudio, o al ripoſo; e ricordati, che quel, che ha detto non meno ingegnoſamente, che lepidamente il noſtro amico Attilio, è pur troppo vero: *E' meglio loſtare in ozio, che il far coſe da nulla.* Stà ſano.

LETTERA X.

Plinio ad Atrio Clemente.

Argomento. *Loda Eufrate Filoſofo per la ſua virtù, e per i ſuoi coſtumi; e però ſtimolava Paterno a ritornare a Roma per ſentirlo.*

SE mai fiorirono le Lettere in Roma, certo è che oggi fioriſcono in ſommo grado. Potrei addurne molti, e chiari eſempj: ma contentati d'un ſolo; nè ti parlerò, che del Filoſofo Eufrate. Incominciai a conoſcerlo in Siria nel tempo della mia gioventù, e delle mie prime campagne. La facilità, con cui egli mi ammetteva in caſa ſua, mi diede luogo di conſiderarlo a fondo, e ne procurai la benevolenza, nè vi voleva gran fatica. Egli ammette facilmente, ti prega ancora, ed ottimamente riduce in pratica le lezio-

Digitized by Google

lezioni d'affabilità, che egli insegna agli altri. Quanto sarei contento, se avessi potuto adempire la speranza, che egli aveva concepita di me, come egli ha superata quella, che si era già concepita di lui! Può essere, che in oggi io non ammiri d'avvantaggio le sue virtù, se non perchè io meglio le conosca, benchè, a dire il vero, io non le conosca ancora a sufficienza. E come de'Pittori, degli Scultori, de' Professori di bassi rilievi, a soli Maestri appartiene di ben giudicare della finezza dell'Arte; così è necessario d'aver fatto gran progresso nella Sapienza per potere interamente conoscere tutto il merito d'un Savio. Ma per quanto io men'intenda, sono tante le rare qualità, che nella persona d'Eufrate risplendono, che i meno conoscenti ne sono accertati. Egli è sottile, grave, e fiorito nelle dispute, e quando egli vuole, nessuno meglio di lui arriva al sublime di Platone, e fa meglio risorgerne il vasto ingegno. Si vede regnare ne' suoi discorsi la ricchezza dell'espressione, la varietà delle grazie, e sopra tutto una dolce violenza, che commuove, e trasporta i più pertinaci. Il suo esteriore non ismentisce punto il resto. Egli è di bella statura, di volto grato, di capelli lunghi, e d'una lunghissima barba tutta canuta. Tu non potresti immaginare, quanto queste parti, benchè esteriori, per indifferenti che siano, gli proccacciino venerazione. Il suo vestimento è pulito senza affettazione; l'aria sua è seria senza noja; il suo incontro t'inspira sommo rispetto senza dar minimo timore; la sua estrema aggiustatezza nel tratto uguaglia la purità del costume. Egli fa guerra a i vizj, e non agli Uomini: Richiama quegli, che si discostano, ma non gli insulta. Uno è talmente contento di sentirlo, che dopo d'esser rimasto persuaso, vorrebbe, che restasse ancor di più ond'esser persuaso. Tre figliuoli compongono tutta la sua Famiglia. Vi sono due maschi; e non trascura cosa al Mondo per la lor buona educazione. Pompeo Giuliano suo Suocero tiene il primo luogo nella Provincia. Questi è commendabile per mille parti, e prin-

Digitized by Google

principalmente per la preferenza, che nella ſcelta d'un Genero egli ha dato alla ſola virtù ſopra il naſcimento, ſopra la fortuna. Ma pur biſogna, che io ami poco la mia quiete, quando mi ſtendo tanto in lodar l'Amico, che è come perduto per me. Avrò dunque paura di non ſentire abbaſtanza la mia perdita? Io ſon ſacrificato ad un miniſtero, che per importante ch'egli è, mi pare ancor più faſtidioſo, e grave; paſſo il tempo della mia vita nel giudicar litigj, nel riſpondere a'Memoriali, nello ſtabilir regolamenti, nello ſcrivere un gran numero di Lettere, ma in cui le belle Lettere non hanno gran parte. Mi dolgo alle volte ſeriamente con Eufrate, ed è quanto poſſo. Egli cerca di conſolarmi. Mi aſſicura, che la più nobile funzione della Filoſofia è quella di far regnar la Giuſtizia, e la Pace fra gli Uomini; di mettere in opera le maſſime de i Filoſofi, e far raccogliere al Pubblico l'utile de'loro precetti. Te lo confeſſo, è il ſolo punto, in cui l'eloquenza ſua non me lo perſuade. E non ſono ancor giunto a comprendere, che ſimili occupazioni poſſano paragonarſi col piacere di udirlo continuamente, e di contemplarlo. Vuoi tu, che io ti parli da amico? Tu, che ne hai il tempo, ritorna prontamente a Roma, e ſubito che ci ſarai, affrettati di metter l'animo tuo ſotto una lima sì dolce. Tu vedi, che io non m'aſſomiglio alla maggior parte degli Uomini, che invidiano agli altri quei vantaggi, che non poſſono eſſi medeſimi godere. Io al contrario credo godere de i beni, che non ho, quando io ſo, che li godono gli Amici. Stà ſano.

LETTERA XI.

Plinio a Fabio Giusto.

Argomento. *Si duole di Fabio Giuſto, che da molto tempo non gli ſcrivea.*

E' Lungo tempo, che io non ricevo tue Lettere. Mi potreſti dire: Non ho che ſcriverti. Scrivimi almeno que-

Digitized by Google

ſte medeſime parole: Non ho che ſcriverti. Overo ſolamente uſa quei principj, che ſolevano uſar gli Antichi: *Se tu ſei ſano, mi piace*; *Io ſon ſano*. E di queſto reſterò io contento ſopra modo, e l'avrò in luogo di ſomma corteſia. Tu credi forſe, che io motteggi: io all'incontro t'affermo, che dico daddovero. Scrivimi, come vanno le coſe tue, che certo io patiſco troppo a non averne la notizia, che tanto bramo. Stà ſano.

LETTERA XII.

Plinio a Calestrio.

Argomento. *Si duole con Caleſtrio della volontaria morte di Corellio Rufo per la lunga, ed intollerabile malattia di Podagra; e di più ſi proteſta di affliggerſene tanto per aver perduto il ſuo Direttore, ed il ſuo Maeſtro in tutte le coſe.*

HO fatta una graviſſima perdita, ſe baſta il dir perdita la diſgrazia, che ci priva d'un sì grand'Uomo. Corellio Rufo è morto; e ciò, che maggiormente m'affligge, ſi è, che non è morto, ſe non perchè ha voluto. Una morte sì fatta, che non ſi può rimproverare nè all'ordine della Natura nè a i capricci della Fortuna, mi pare la più deplorabile. Allorchè il corſo d'una malattia ci priva de'noſtri Amici, reſtaci almeno una ſpezie di conſolazione in queſta innevitabile neceſſità, che minaccia tutti gli Uomini: Ma quegli, che ſi danno da lor medeſimi in poter della morte, non ci laſciano, che un eterno rincreſcimento, penſando, che avrebbono potuto vivere lungo tempo. Una ſomma ragione, che tien luogo di neceſſità appreſſo i Savj, ha determinato Corellio Rufo. Moltiſſimi vantaggi concorrevano a fargli amar la vita. La teſtimonianza d'una buona coſcienza, un'alta riputazione, un credito de i meglio ſtabiliti, una Moglie, una Figliuola, un piccolo Figliuolo, delle Sorelle molto amabili, e ciò, che è ancor più prezioſo, de i veri Amici. La ſua cattiva ſalute ſpandeva ſopra tanti beni un'ama-

Digitized by Google

un'amarezza, che glie ne toglieva il gusto, e che, per così dire, gli sollecitava la morte. Di trentatre anni fu assalito dalla Podagra. Più volte ho inteso dire, che l'aveva ereditata da suo Padre: poichè tanto il male, come il bene ci vengono spesse volte per successione. Sinchè fu giovane trovò de i rimedj nel modo di vivere, e nella frugalità; più avanzato negli anni, e più debole, si sostenne per la sua virtù, è pe'l suo coraggio. Un giorno, che i dolori più crudeli non tormentavano più i piedi come prima, ma che si spandevano per tutto il corpo, fui a visitarlo nella sua casa vicino a Roma: era nel tempo di Domiziano. Subito che io comparvi, i Servi di Corellio si ritirarono. Aveva dato quest'ordine in casa sua, che quando un Amico di confidenza entrava nella sua camera, ognuno n'uscisse, in fino a sua Moglie, benchè per altro molto capace d'un segreto. Dopo aver ben guardato d'intorno, disse egli: *Sai perchè mi sono ostinato a vivere sì lungo tempo, nõ ostante ch'io provi tanti mali insopportabili? Solo per sopravvivere almeno un giorno ad uno* scellerato: ne avrei avuto gusto, se le mie forze non fossero mancate al mio coraggio*. Questi voti però furono esauditi. Ebbe egli la soddisfazione di spirare libero, e tranquillo, e di non aver più a rompere che i più deboli legami, che lo sostenevano in vita. Raddoppiarono i suoi dolori, e provò di raddolcirli colla dieta. Continuarono, ed egli si stancò di esser per sì lungo tẽpo il loro giuoco. Erano già quattro giorni, che non aveva preso nutrimento alcuno, quando Ispola sua moglie mandò il nostro comune amico C. Geminio a portarmi la trista nuova, che Corellio aveva risoluto di morire: che le lagrime di sua moglie, le suppliche di sua figliuola niente guadagnavano sopra di lui; e che io era quegli solo, che potevã richiamarlo in vita. Io vi corro, ed arrivai allor quando Giulio Attico di nuovo spediva in verso me per commissione d'Ispola, che mi viene incontro, e mi annunzia, che si era perduta ogni speranza, ed infin quella, che si avea in-

* *cioè Domiziano sopradetto.*

Digitized by Google

me: tanto Corellio pareva ſtabilito nella ſua riſoluzione. Ciò, che faceva diſperare, era la riſpoſta, che aveva fatto al ſuo Medico, che l'aſtringeva a prender degli alimenti: *Io ne ho data la ſentenza*, diſſe egli: parole, che mi riempirono ad un tratto d'ammirazione, e di dolore. Io non ceſſo di penſare qual'Uomo, quale Amico ho perduto. Egli aveva paſſato ſeſſanta ſette anni, termine aſſai lungo ancora per i più robuſti. Si è liberato da tutti i dolori d'una malattia continua. Ha avuto la fortuna di laſciare in fiore la ſua Famiglia, e la Repubblica, che gli era ancor più cara, che la ſua Famiglia medeſima. Io me lo dico; io lo ſo; io lo ſento; lo piango tuttavia, come ſe mi foſſe ſtato rapito nel fior degli anni, e nella più brillante ſalute. Ma (dovreſti tu accuſarmi di debolezza) io lo piango particolarmente per amor mio. Imperocchè ho perduto, ho perduto, dico, il Teſtimonio, la Guida, il Giudice della mia condotta. Debbo dire, come già feci, al noſtro amico Calviſio nel primo traſporto del mio dolore. Dubito bene, che queſta perdita non mi coſti qualche rilaſſamento. Tu vedi, che biſogno io ho, che tu mi conſoli. Non ſi tratta già di rappreſentarmi, che Corellio era vecchio, che era infermo. Ci vogliono di quelle ragioni, che ſinora io non ho trovato nel commerzio del Mondo, nè dentro i Libri. Tutto ciò, che ho inteſo dire, tutto ciò, che io ho letto, mi ritorna abbaſtanza in memoria. Ma l'afflizione mia è di tal natura, che non è capace a renderſi alle rifleſſioni comuni. Stà ſano.

LETTERA XIII.

Plinio a Sosio Senecione.

Argomento. *Loda i ſuoi tempi, ne' quali i buoni ingegni procuravano di farſi conoſcere; ma notabilmente rimprovera la pigrizia degli Uditori. Aſſeriſce d'eſſerſi trovato preſente a tutte le Adunanze virtuoſe, e di eſſerſi trattenuto in Roma più di quello, che egli aveva deſtinato.*

Queſt'

Digitized by Google

QUest'anno abbiamo avuto de i Poeti in abbondanza. Perciocchè in tutto il meſe d'Aprile quaſi non è paſſato giorno, in cui non abbia taluno recitato qualche Componimento. Io prendo molto piacere, che oggidì le Scienze ſiano coltivate, e che gl'ingegni della noſtra età proccurino di farſi conoſcere. Quantunque gli Uditori ſi riducano con molta lentezza. Perciocchè la maggior parte ſtanno a ſeder nelle Piazze, e s'informano di tempo in tempo, ſe chi ha il carico di recitare è entrato, o ſe ha fornita la prefazione, o letta la maggior parte del Libro: allora finalmente, ed anche a lenti paſſi vengono al luogo deputato: nè però vi ſi trattengono tanto, che la lezione ſi finiſca; ma ſe ne partono molto prima, chi con finta cagione, ed occultamente, e chi alla libera ſenza punto di riſpetto. Non fece così Claudio Ceſare ne'tempi andati, il quale, come vien detto, un giorno mentre andava paſſegiando pe'l Palazzo, ſentendo alcune eſclamazioni, ed avendo inteſo, che Novaziano recitava certo volume, queſto Principe ſubito, ed alla ſprovveduta entrò nel circolo degli Aſcoltanti. Oggi ciaſcuno per poche faccende, ch'egli abbia alle mani, vuol'eſſer molto pregato; E poi o non vi va, o andandovi, ſi lamenta d'aver perduto il giorno, perchè egli non l'ha perduto. Ma tanto più ſono degni di lode coloro, che non rimangono di ſcrivere per la dappocaggine, o ſuperbia di queſti tali. Io non ho mancato al mio dovere verſo ciaſcun di coloro, perciocchè erano la maggior parte de' miei Amici. E per avventura ſono pochiſſimi amatori di Lettere, che non amino me parimente. Per sì fatte cagioni mi ſono trattenuto in Città più di quello, che io aveva diſegnato. Onde io poſſo oggimai ridurmi nella mia ſolitudine, e ſcriver qualche coſa ſenza recitarla; acciocchè non paja, che di coloro, che io ho udito, ſia ſtato piuttoſto creditore, che uditore. Perciocchè ſiccome nelle altre coſe, così anche in queſta materia ceſſa il benefizio ſubito che ſe ne domanda la reſtituzione. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XIV.

PLINIO A GIUNIO MAURICO.

ARGOMENTO. *Esorta Maurico a dar per moglie la sua Nipote ad Aciliano, Giovane ben fatto, onesto, di nobil parentado, e ricco.*

TU mi preghi a cercare un partito per la Figliuola di tuo Fratello. Con ragione tu dai questo incarico piuttosto a me, che ad un altro. Tu sai infino a qual grado era giunta la mia parzialità per questo grand'Uomo. Con qual prudente consiglio non ha egli sostenuta la mia gioventù? Con quali lodi non mi ha egli impegnato a meritarne? Tu dunque non potevi addossarmi commissione la più importante, e che mi fosse nello stesso tempo di maggior piacere, e di maggiore onore, che quella di scegliere un Giovane degno di far rinascere Aruleno Rustico ne'suoi Discendenti. Sarebbe certamente bisognato andarlo cercando assai, se Minuzio Aciliano non fosse tutto a proposito per questo maritaggio, e come fatto apposta. Egli è un Giovane, che mi ama come si amano le Genti della sua età, (poichè non ho che qualche anno più di lui) e che non ha minor rispetto per me, che per un Vecchio. Egli mi domanda, ed io gl'insegno la strada della Scienza, e della Virtù, che a me hai tu insegnata altre volte. E' nato a Brescia Città d'una parte d'Italia, ove si conserva ancora qualche reliquia della modestia, della frugalità, della semplicità de'nostri Antenati. Minuzio Macrino suo Padre non ebbe altro grado, che quello de'primi de'Cavalieri, perchè ricusò di salire più alto. Vespasiano gli offerì un posto fra quegli, che avevano esercitata la Pretura; ma ebbe la costanza di preferire un onesto ozio agl'illustri affari, che forse la nostra sola ambizione ricuopre del nome di grandi cariche. Serrana Procula Ava materna di questo Giovane è nata a Padova. Il naturale de' Padovani non ti è incognito, lo propongono essi medesimi come un esemplare. Ha un Zio, che si chia-

ma

Digitized by Google

ma P. Acilio. Egli è Uomo d'una ſaviezza, d'una prudenza, d'una integrità ſingolare. Ed in una parola, tu non troverai in tutta queſta Famiglia coſa alcuna, che non ti piaccia tanto come nella tua. Ritorniamo a Minuzio Aciliano, modeſto quanto mai ſi poſſa eſſere, nè ha meno di ſpirito, che di capacità. E' paſſato con approvazione per le cariche di Queſtore, di Tribuno, e di Pretore: Ed anticipatamente ti ha riſparmiato l'incomodo di proccurargliele. Il ſuo aſpetto è gioviale, i ſuoi colori vivi; è perfettamente ben fatto; ha un portamento nobile, e tutta la maeſtà d'un Senatore. Io ben lontano da credere, che ſia neceſſario da traſcurare queſti vantaggi: ſon perſuaſo al contrario, che biſogna cercarli, come ricompenſa dovuta a i coſtumi innocenti di perſone giovani. Non so, ſe debbo aggiungere, che il Padre è molto ricco. Quando io mi rappreſento la condizione di coloro, che vogliono un Genero dalle mie mani, non ardiſco parlare delle ſue facoltà; ma non mi pajono ſprezzabili, allorchè io rifletto l'uſo ſtabilito, ed anche le noſtre Leggi, che miſurano gli Uomini principalmente per le loro entrate. E francamente non ſi può metter l'occhio ſopra i ſoggetti di Matrimonio, ſenza porre i beni nel numero delle coſe neceſſarie per le loro felicità. Tu credi forſe, che io moſſo dall'affetto abbia ecceduto nel deſcriverti le qualità di Aciliano. Ma non ti fidar mai più di me, ſe egli non ti mantiene più di quello, che io ti ho promeſſo. Ti proteſto, che io l'amo, come egli merita, cioè a dire con tutta cordialità. Secondo me però il migliore ufficio, che poſſa rendere un Amico, sì e di non dare a chi ama lodi maggiori di quelle, che poſſa egli portare. Stà ſano.

LETTERA XV.

Plinio a Settizio Claro.

Argomento. *Settizio Claro aveva promeſſo a Plinio di eſſer ſeco a cena, e gli aveva mancato. Onde Plinio racconta l'apparec-*

parecchio fatto ; e lo cita in Giudizio per eſſer rifatto delle ſpeſe ; e però lepidamente ſcherza coll' Amico .

TU veramente l'intendi . Mi prometti di venir meco a cena , e poi mi manchi ! Si amminiſtra però buona Giuſtizia in Roma . Tu me la pagherai inſino all'ultimo quattrino , e ciò paſſa più oltre , che tu non penſi . Aveva io preparato a ciaſcuno la ſua latuca , tre lumache , due ova , una ſchiacciata , vino dolce , e della neve ; poichè io vi conterò inſin queſta , e con maggior ragione ancora che il reſto , poichè ella non ſerve mai più , che una volta . Noi avevamo delle olive d'Andaluzia , delle zucche , delle ſcalogne , e mille altre coſe non men delicate . Tu avreſti potuto ſcegliere un Commediante , un Lettore , overo un Muſico , ed anche ammirare la mia profuſione , tu gli avreſti avuti tutti inſieme . Però hai voluto piuttoſto , non so dachi , delle oſtriche , delle carni iſquiſite , e de'peſci rari , e de'balli ſpagnuoli. Saprò ben'io punirtene: non ti dico però come . Tu mi hai ben mortificato , hai fatto più torto a te ſteſſo di quel , che penſi : almeno tu non potevi farne a me certamente d'avvantaggio , nè meno a te ſteſſo in verità . Noi avremmo ſcherzato , diſcorſo di coſe lepide , e moralizzato . Tu troverai altrove de' Conviti più lauti , e ſplendidi : ma non ne cercare ove regni più la giovialità , la pulizia , e la liberalità . Fanne la prova , e dopo ſe tu non laſci tutte le altre Tavole per la mia , io acconſento , che tu laſci la mia per tutte le altre . Stà ſano .

LETTERA XVI.

PLINIO AD EURIZIO .

ARGOMENTO. *Eſorta Eurizio a leggere gli Scritti di Pompeo Saturnino , la cui ſottigliezza nel difender le cauſe , e cognizione delle Iſtorie amorevolmente egli loda , ed ammira la bella maniera de'ſuoi verſi , e non meno le Lettere di ſua Moglie ſcritte con tanta ſerietà , e pulitezza .*

Io

Digitized by Google

IO già mi teneva caro Pompeo Saturnino: parlo del noſtro Amico. Io lodava il ſuo ſpirito ancor prima, che ne conoſceſſi la fecondità, e la varietà de'penſieri. Oggi ne ſono tutto ripieno. Mi ſeguita dappertutto, e mi tiene interamente occupato. L'ho ſentito aringare con pari vivacità, e forza, e non l'ho trovato niente men giuſto, niente men fiorito nelle ſue repliche improvviſe, che ne'ſuoi ſtudiati Diſcorſi. Il ſuo ſtile è ſoſtenuto in ogni parte di ſode rifleſſioni: la ſua compoſizione è bella, ed è maeſtoſa: le ſue eſpreſſioni armonioſe, e ritratte dall'Antichità. Tutte queſte bellezze, che ti traſportano allorchè la declamazione le anima, innamorano ancora, quando le trovi ſenza vita ſopra la carta. Tu ſarai del mio ſentimento, quando avrai poſto l'occhio ſopra le ſue compoſizioni d'Eloquenza. Non ti ſarà punto difficile di paragonarle alle più belle, che ci hanno laſciati gli Antichi; e mi confeſſerai, che egli può ſtar del pari co' ſuoi Maeſtri. Ma ſarai ancor molto più contento di lui, ſe leggerai le ſue Iſtorie. Le ſue Narrazioni ti compariranno tutte in una volta concludenti, chiare, facili, luminoſe, ed inſieme ſublimi. Egli non ha meno di forza ne'ſuoi Diſcorſi Accademici, che ne i Forenſi; ma in queſti egli è più unito, più raccolto, più ſtringente. Queſto non baſta; egli fa de i verſi, che uguagliano quelli di Catullo, o di Calvo, che io amo tanto. Quale ornamento, qual dolcezza, qual ſale, qual tenerezza! Ne inſeriſce talvolta appoſta de i più deboli, e meno ſtudiati, de i più duri; e queſto Catullo, e Calvo non lo fan meglio. Queſti giorni paſſati mi leſſe delle Lettere, che diceva eſſere di ſua Moglie. Io credetti di legger Plauto, o Terenzio in proſa; le quali o ſiano della Moglie, come egli aſſeriſce, o di lui ſteſſo, come nega; io lo trovo egualmente ſtimabile di averle ſaputo egli medeſimo comporre, o di aver così bene inſegnata l'arte a ſua Moglie, che era aſſai giovane, quando egli la ſposò. Io non laſcio più le ſue Opere; io le leggo a tutte l'ore; prima di prender la penna; quando io la depongo;

Digitized by Google

quando io ripoſo: E mi pare in verità di leggerle ſempre la prima volta: Credilo a me, fanne altrettanto; e non te ne diſguſtare, perchè è tuo contemporaneo. Eh! Se egli foſſe vivuto fra Gente, che non aveſſimo giammai veduta, correremmo appreſſo i ſuoi Libri, ricercheremmo inſino i ſuoi Ritratti; e quando l'abbiamo fra noi, non avremo altro, che ſvogliatezza pe'l ſuo merito a cagione della facilità, che abbiamo di goderlo? Gli Uomini ſecondo me non fanno niente di più indegno, niente di più ingiuſto, che di negar la loro ammirazione ad un Uomo, perchè non è morto; perchè loro è permeſſo non ſolamente di lodarlo, ma di vederlo, d'aſcoltarlo, di trattarlo, d'abbracciarlo, e di amarlo. Stà ſano.

LETTERA XVII.

Plinio a Cornelio Tiziano.

Argomento. *Loda molto Cornelio Tiziano, che amava i virtuoſi, e coltivava le belle Lettere, le quali declinando, premeva, che ſi riſtabiliſſero.*

VI reſtano ancor le veſtigie dell'onore, e della probità fra gli Uomini. Tra queſti ſe ne truovano, l'amicizia de' quali ſopravvive a' loro Amici. Tiziano Capitone ha ottenuto dall'Imperadore la licenza d'innalzare una Statua nella Piazza pubblica a Lucio Sillano. Quanta gloria ridonda dall'impiegare in sì fatto uſo il favore del Principe, ed al ſuo proprio credito per illuſtrare l'altrui virtù! Veramente Capitone ha per iſtituto d' onorare i grand'Uomini. E' coſa per certo mirabile il vedere con quale affetto, con qual riſpetto conſervi nella ſua caſa i ritratti di Bruto, di Caſſio, di Catone. E ciò non gli baſta. Vi ſono poche perſone di qualità, che non ſiano celebrate dalle ſue eccellenti Poeſie. Credimi, che mai non ſi ama tanto l'altrui merito ſenza averne molto in sè ſteſſo. Si è reſa giuſtizia a Sillano, ma allorchè Capitone

Digitized by Google

tone gli afficura l'immortalità, la procaccia a sè ſteſſo. In quanto a me non è più glorioſo il meritare una Statua nel Foro di Roma, che il farla erigere a chi la merita. Stà ſano.

LETTERA XVIII.

Plinio a Svetonio Tranquillo.

Argomento. *Spaventato Tranquillo da un ſogno, che non doveſſe difendere una Cauſa in Senato, ciò non oſtante, Plinio lo anima ad una tal difeſa col ſuo eſempio in tal propoſito. Il che ſe Tranquillo ſi aſteneſſe di fare, promette almeno di proccurargli la dilazione ad un altro giorno.*

TU mi ſcrivi, che un ſogno ti ſpaventa; che tu temi, che un infauſto accidente non ſi attraverſi all'eſito della tua Aringa. Tu mi prieghi a proccurare, che venga differita per pochi giorni almeno la cauſa ad oggetto di ſcanſar quello, in cui era deſtinata. Ciò non è facile. Farò per tanto tutto il poſſibile.

(a) *Poichè da Giove ſuol venire il ſogno*;

E' però bene di ſapere, ſe ordinariamente i tuoi ſogni dicano il vero. Per me quando io mi ricordo un ſogno, che feci ſopra il punto di aringare la cauſa di Giulio Paſtore, auguro bene di quello, che ti fa tanta paura. Io ſognai, che mia * matrigna proſtrata a'miei ginocchi mi pregava colle più fervoroſe iſtanze di non aringar quel giorno. Io era molto giovane; era obbligato di parlare in quattro differenti Tribunali; ed aveva contro di me tutti quegli, che ſono i piu accreditati in Roma, ed anche i più ben veduti, e favoriti dal Principe. Non v'era neſſuna di queſte circoſtanze, che unita al mio ſogno, non doveſſe fraſtornarmi dalla mia impreſa. Io pertanto aringai afficurato per queſta rifleſſione, che

(b) *Queſto fra tutti è il più felice augurio,*
Il prender la difeſa della Patria.

(a) *Omero nel lib. 1. dell'Iliade.* * *Pompea Celerina.* (b) *Omero nel ſud. lib.*

La mia parola, che io aveva impegnata, era in luogo di Patria, ed anche s'è poſſibile, di qualche coſa più cara. Me ne trovai molto contento. Queſta Azione, e fu la prima, che mi fece conoſcere, e la prima, che fece parlar di me appreſſo gli Uomini. Vedi tu dunque, ſe queſto eſempio non t'impegnerà a meglio augurarti del tuo ſogno; o ſe tu truovi più di ſicurezza in queſto conſiglio de i Prudenti. Non far niente con ripugnanza. Fammelo ſapere. Io m'immaginerò qualchè decoroſo preteſto. Io aringherò per farti ottenere di non aringare, ſe non quando ti piacerà. Dopo tutto tu ſei in una ſituazione differente da quella, in cui mi trovava io. L'udienza de i Centumviri non ammette dilazione alcuna. Quella, in cui tu dei parlare, non ſi prolunga troppo facilmente: ma alla fine ſi può differire. Stà ſano.

LETTERA XIX.

Plinio a Romano.

Argomento. *Promette di dare per ſua liberalità a Fermo Romano trecentomila Seſterzj, acciocchè poteſſe avere il compimento dell'entrata, che gli mancava per paſſare all'ordine de i Cavalieri.*

Nati in un medeſimo Luogo, iſtruiti in una medeſima Scuola, noi abbiamo dopo la noſtra puerizia quaſi ſempre abitato nell'iſteſſa Caſa. Tuo Padre era un buono, e vero Amico di mia Madre, di mio Zio, e mio ancora tanto, quanto poteva permettere la differenza della noſtra età. O quante ragioni in una volta per intereſſarmi nel tuo avanzamento, e per concorrervi. Certo è, che tu hai centomila * Seſterzj d'entrata, poichè ſei Decurione nella noſtra Provincia. Io voglio terminar ciò, che ti manca per aſcendere inſino all'ordine de'Cavalieri, e perciò io mi truovo trecentomila * Seſterzj al tuo ſervizio. Io ti prego di tutto cuore

* *Duemila ottocento deciotto ſcudi, e bajocchi diciaſette moneta Romana in circa.* * *Ottomila quattrocento cinquanta ſcudi, e bajocchi cinquantuno.*

Digitized by Google

cuore ad accettarli; E risparmia qualunque protesta del tuo riconoscimento, poichè la nostra antica amicizia me ne è sufficiente sicurtà. Io non ti voglio nè anche avvertir di ciò, che dovrei raccomandarti, se io non fussi persuaso, che tu ci fossi bastantemente inclinato di tua propria volontà. Governati in questo nuovo impiego con una aggiustatezza tale, la qual faccia conoscere di averlo ricevuto da me. Poichè non si può abbastanza soddisfare a i doveri di quel Grado, allorchè bisogna giustificare la scelta dell'Amico, che ad esso c' innalza. Stà sano.

LETTERA XX.

Plinio a Cornelio Tacito.

Argomento. *Consulta Tacito, se approva piuttosto la maniera del dire assai stesa, e copiosa, in cui veramente vi è maggior forza; O quella breve, e ristretta; la quale piace ad alcuni, come dice Plinio, nelle dispute; ma però non a lui. Questa lettera è assai diffusa: ma le più lunghe di questo Autore sono di maggior frutto; le brevi di maggior grazia, e lepidezza.*

IO disputo spessevolte con un Uomo assai dotto, e savio, che nella Eloquenza del Foro non istima cosa più, che la brevità. Confesso, che ella non è veramente da sprezzarsi, ma da osservarsi ove la causa lo permetta. Ma quando la causa ha bisogno d' esser più spiegata, io mantengo, che il non dir tutto ciò, che non può ommettersi senza pregiudizio, il rintracciar superficialmente quel che dee pronfondamente imprimersi, l' accennar solamente quel che dee replicarsi più d' una volta, egli è appunto un vero prevaricare. Accade bene spesso, che l' abbondanza delle parole aggiunge una nuova forza, e come un nuovo peso alle idee, che esse formano. I nostri pensieri entrano nell' animo degli altri, come un ferro passa entro ad un corpo solido: un sol colpo non basta, bisogna raddoppiare. Quando io stringo con questi ragionamenti il nostro Avversario col-

Digitized by Google

collo ſtile laconico, egli s' arma d' eſempj. Egli m' aſſalta con le Aringhe di Liſia, che vanta fra gli Oratori Greci, con quelle de i Gracchi, e di Catone, che vanta fra li noſtri. La maggior parte veramente non potrebbono eſſer nè più ſerrati, nè più conciſi. Io a Liſia oppongo Eſchine, Iperide, Demoſtene, ed un' infinità d'altri. A i Gracchi, ed a Catone oppongo Pollione, Celio, Ceſare, e ſopra tutti Cicerone, di cui ſecondo il parer comune la più lunga Aringa è la più bella. E veramente ſuccede d' un buon Libro, come d' ogni altra coſa buona in sè ſteſſa; più ch' egli è grande, meglio è. Non vedi, che le Statue, i Baſſi rilievi, i Quadri, la figura medeſima degli Uomini, degli Animali, e degli Alberi ancora, ricevono principalmente la loro ſtima dalla loro grandezza, purchè ella ſia regolare? Le Aringhe hanno la medeſima ſorte: la grandezza d'un volume gli dà non ſo quale autorità, e non ſo qual bellezza. Come io ho a fare con un Uomo ſottile, non ſi ſa per dove prenderlo. Scappa a tutti queſti ragionamenti, e a diverſi altri della medeſima ſpezie con un modo aſſai ingegnoſo. Pretende, che le Aringhe medeſime, che io gli oppongo, ſiano più corte allora, che ſono ſtate pronunziate. Io non poſſo eſſere di queſto ſentimento, e mi fondo ſopra un buon numero d'Aringhe di Oratori diverſi, per eſempio ſopra quella di Cicerone per Murena, per Vareno. L' oratore vi tratta qualche punto d' accuſa tanto ſuperficialmente, che pare non faccia altro, che dinunziarvi i delitti ſenza diſegno di ſtabilirne la pruova. Dice egli medeſimo, che ſecondo l'antica uſanza in una cauſa non ſi dava che un Avvocato a ciaſchedun Clientolo; Aringò ſolo per Cluenzio per lo ſpazio di quattro Udienze; e con queſto dà ad intendere, che ciò, che aveva molto amplificato nel diſcorſo, l' aveva molto riſtretto nella carta. Ma vi è molto di vario tra la licenza, che può prenderſi nell'azione, e l' aggiuſtatezza, che eſige la compoſizione. Queſta è l' opinione di molti, & io pure lo ſo; (può eſſere, che io m' inganni)

Io

Digitized by Google

Io ſon perſuaſo ; che non è poſſibile che ciò , che è buono a declamare , non ſia buono a leggere . Poichè alla fine l' Aringa ſulla carta è l'originale , ed il modello del Diſcorſo , che dee eſſer pronunziato . Donde deriva , che quelle, che noi abbiamo , ſi truovano tutte piene di quelle figure , che hanno l'aria ſi poco meditata : dico quelle medeſime, che ſi ſa non eſſer mai ſtate recitate . Così è , che in una delle Aringhe contra Verre , noi leggiamo : *Un operario , come ſi chiamava ? Tu m'ajuti molto a propoſito , egli è Policlete* . Non ſi può dunque diſconvenire : per aringar perfettamente , biſogna ſcrivere perfettamente , e non eſſer ſtretto in uno ſpazio di tempo troppo corto, che ſe ti ci ſerrano, non è più colpa dell' Avvocato , è colpa del Giudice. Le Leggi ſi ſpiegano a mio favore , elle non ſono avare del tempo per l'Oratore . Non è la brevità , ma l'attenzione a non ommetter coſa alcuna , che lo perſuadono , e come ſi può fare il ſuo dovere , ſe taluno ſi picca d' eſſer corto ? E queſto è tutto , che può farſi nelle cauſe di piccola importanza . Aggiungo ciò , che m' inſegna un lungo uſo , il più ſicuro di tutti i Maeſtri . Ho fatto ſpeſſevolte le funzioni d' Avvocato, e di Giudice ; ſono ſtato ſpeſſevolte conſultato, e ſempre ho ſperimentato , che queſto era tocco da una ragione , e quello da un' altra : che ciò , che pare un niente , portava qualchevolta delle gran conſeguenze . Le diſpoſizioni dell' animo , le affezioni del cuore, ſono sì differenti negli Uomini, ch' egli è coſa ordinaria di vedergli di ſentimento diverſo in una quiſtione , che ſi agita avanti di loro . E ſe accade , che ſi accordino , quaſi ſempre ſuccede per differenti motivi . All' incontro ſe ſi fiſſano in ciò , che da sè ſteſſi hanno penſato , ed allorchè la ragione , che ſi è preveduta , è propoſta da un altro , vi attaccano irreparabilmente la deciſione . Biſogna dunque dare a ciaſchedun qualche coſa , che ſia della ſua portata , e del ſuo genio . Un giorno , che Regolo , ed io difendevamo un medeſimo Clientolo , mi diſſe egli : *Tu t' immagini , che biſogni rilevar tut-*

tutto, e far valere tutto in una Cauſa; io prendo ſubito il miō Avverſario per la gola, e lo ſtrangolo. Preme veramente il luogo, che abbraccia: ma ſpeſſe volte ingannaſi nella ſcelta, che egli ne fa. Non potrebbe forſi ſuccedere (gli riſpoſi) che tu pigliaſſi talora il ginocchio, la gamba, overo il calcagno in vece della gola? Io che non ſon tanto ſicuro d'attaccarmi alla gola, m' attacco a tutto ciò, che mi ſi preſenta per paura d'ingannarmi; io metto tutto in opera. Fo valere la mia cauſa, come ſi fa valere una poſſeſſione. Non ſi coltivano ſolamente le vigne, vi ſi prende cura d'ogni minimo alberetto, ſe ne lavora il terreno. In queſte terre non ſi contenta uno di ſeminarvi del frumento, vi ſi ſemina dell'Orzo, delle fave, e d'ogn'altra ſorta di legumi. Io getto ancora a piene mani nella mia Cauſa de i fatti, de i ragionamenti d' ogni ſorta ad oggetto di raccoglierne ciò, che potrà ſuccederne di bene. Non vi è già maggior fondamento da farſi ſulla certezza de i Giudizj, che ſopra la coſtanza delle ſtagioni, e ſopra la fertilità delle terre. Mi ricordo ſempre, che Eupolide in una delle ſue Comedie dà queſta lode a Pericle.

Oltre l'ardor del ſuo veloce ſpirito
Sedea ne' labbri ſuoi Pito sì amabile,
Che raddolciva i cori, e ſol fra i Retori
Potea laſciar negli animi l'aculeo.

Ma ſenza queſta fortunata abbondanza, che mi alletta, Pericle avrebbe forſe eſercitato queſto ſovrano Imperio ſopra i cori, o per la velocità, o per la brevità del ſuo diſcorſo, poichè non biſogna confonderle; overo per tutte e due inſieme. Piacere, e convincere, inſinuarſi negli animi, e renderſene padrone, non è opera d'una parola, e d'un momento. Ma come laſciarvi l'aculeo, ſe ſi punge ſenza penetrare? Un altro Poeta * Comico allorchè parla del medeſimo Oratore dice:

Folgorava nel dire, e formidabile

* *Ariſtofane.*

Digitized by Google

Ei tonava, e tremar facea la Grecia.

Quando biſogna meſcolare il fuoco de' lampi collo ſplendore del Tuono commuovere, roveſciare, diſtruggere; egli non appartiene ad un diſcorſo conciſo, e ſerrato di far paragone con un diſcorſo ſoſtenuto, maeſtoſo, e ſublime. Vi è però una giuſta miſura, lo confeſſo. Ma ſecondo il tuo parere, quegli, che non la riempie, è forſe più degno di ſtima, che quegli, che la paſſa? E forſe meglio non dire abbaſtanza, che dir troppo? Viene giornalmente rimproverato queſt' Oratore di eſſere ſterile, e languente: Si rimprovera l'altro d' eſſer fertile, e vivace all'eccelſo. Diceſi di queſti, che egli ſi traſporta oltre i limiti; diceſi di quello, che non può arrivarvi. Tutti e due peccano egualmente: Ma uno ha troppa forza, e l' altro ne ſcarſeggia. Se queſta fecondità non è ſegno di grande aggiuſtatezza, è ſegno almeno d' un ingegno aſſai vaſto. Quando io mi ſpiego in queſta guiſa non pretendo di commendare quel gran Parlatore, che dipinge Omero, ma piuttoſto quello, le cui parole in abbondanza ſi precipitano.

(a) *Cadono di ſua bocca le parole*
Come nel verno ſuol fioccar la neve.

Non per queſto io non ho tutto il guſto immaginabile per l' altro

(b) *Poche parole, ma di ſpirto piene*

Ma tu ti rimetti alla mia ſcelta? Io mi dichiaro per queſta profuſione di parole, che cade come la neve nell' Inverno: voglio queſta eloquenza impetuoſa, abbondante, e feconda, in una parola celeſte, e quaſi divina. Ma dirai tu, un diſcorſo men lungo piace più alla maggior parte degli Uditori. Dillo agli uomini dappochi de' quali ſarebbe ridicolo prender per regola la dilicatezza, e l'indolenza. Se tu lo conſulti, non ſolamente parlerai poco, ma non parlerai niente. Ecco il mio ſentimento, che io offeriſco di abbandonar pe'l tuo. Tutto il favore, che io ti chiedo, ſe mi

(a) *Omero nel lib. 2. dell'Iliade* (b) *Ivi.*

Digitized by Google

condanni è diſpiegarmene le ragioni. Non è perciò che io non ſappia qual ſommiſſione debba alla tua autorità: ma in una occaſione di queſta importanza è ancor più ſicuro di deferire alla ragione. Quand'anche io non mi foſſi ingannato, non laſciar tu di ſcrivermele in tanto poche parole, quanto ti piacerà. Ciò mi fortificherà ſempre nella mia opinione. Che ſe io ſono nell' errore, datti l' incomodo di convincermene, e di non riſparmiarvi la carta. Forſe uſo teco una ſpezie di corruttela, ſe eſigo da te una piccola Lettera ſe mi ſei favorevole; ed una molto lunga, ſe mi ſei contrario? Stà ſano.

LETTERA XXI.

Plinio a Paterno.

Argomento. *Loda i Servi comprati a piacer di Paterno; ſolamente gli reſtava di ſperimentare, ſe foſſero di buon coſtume, come appariva dal loro aſpetto.*

Non ho minor credenza a' tuoi occhi, che alla tua cognizione. No, che io ti credo molto abile, (perchè non biſogna adularti) ma io ſtimo, che tu lo ſia tanto quanto io, benchè ancor queſto è molto; laſciamo da parte le burle, gli ſchiavi, che mi hai fatto comprare mi pajono di molto buon' aſpetto. Non mi reſta altro a ſapere ſe non che ſe ſiano di buoni coſtumi; e di ciò è meglio fidarſi alla lor riputazione, che alla lor fiſonomia. Stà ſano.

LETTERA XXII.

Plinio a Catilio Severo.

Argomento. *Scrive di trattenerſi tanto in Roma a cagione della grave malattia d' Ariſtone particolarmente celebrato per le ſue virtù; E che quando ſi foſſe egli ricuperato, come promettevano i Medici, ſi ſarebbe partito ſubito per la ſua Villa di Laurento, per applicare ivi a' ſuoi ſtudj.*

Un

Digitized by Google

UN diſpiacevole accidente mi ritiene da molto tempo in Roma. La lunga, ed oſtinata malattia di Tito Ariſtone, pe 'l quale non ho minore ſtima, che tenerezza, mi mette in una grande apprenſione. Imperocchè egli non ha chi lo ſuperi di Saviezza, d' integrità, e di ſapere. Io m'immagino di veder ſpirare con lui le ſcienze medeſime, e tutte le buone Arti inſieme. Egualmente verſato nel Diritto pubblico, e nel particolare, ha ſempre in mano le maſſime, gli eſempj, e le Iſtorie dell' Antichità più rimota. Vuoi tu imparare quel, che non ſai? A colpo ſicuro indirizzati a lui. Egli per me è un teſoro, ove io truovo tutto ciò, che mi manca. Quella ſincerità ne' ſuoi diſcorſi, di che peſo non è? Quanta modeſtia nella ſua lentezza a riſolvere! Queſt' Uomo, che alla prima occhiata ſcuopre la verità, che tu cerchi, non laſcia di dubitar molte volte combattuto per le ragioni oppoſte, che il vaſto ſuo ingegno va inſin da' ſuoi principj a cavarle, vede, eſamina, e decide. Ti vanterò forſe la frugalità della ſua Tavola, la ſemplicità del ſuo veſtire? Io telo confeſſo, non entro mai nella ſua camera, non getto mai gli occhi ſopra il ſuo letto, che io non creda riveder l'antica modeſtia de' noſtri Maggiori. Egli la fa molto più comparire per grandezza d' animo, che per oſtentazione, tutto riporta alla ſecreta teſtimonianza della coſcienza; e non attende la ricompenſa d'una buona azione dalle lodi, che merita, ma dalla ſola ſoddisfazione interiore, che la ſeguita. In una parola non è facile di trovare anche tra i noſtri Filoſofi dichiarati alcuno, che ſia degno d' eſſere a lui paragonato. Tu non lo vedi correre da una ſcuola all'altra per nodrire con lunghe diſpute l'ozio altrui, ed il ſuo proprio. I negozj, ed il Foro il tengono interamente occupato. Aringa per l'uno, e dà conſiglio all' altro. Ed in mezzo a tante cure mette sì bene in pratica le lezioni della Filoſofia, che neſſuno di quegli, che ne fanno pubblica profeſſione, può diſputargli la gloria della modeſtia, della bontà, della giuſtizia, della magnanimità.

Digitized by Google

Tu ſareſti ſorpreſo in veder con qual pazienza ſopporti la malattia, come combatta contra il dolore, come reſiſta alla ſete, con qual tranquillità egli ſoffra i più crudi ardori della febbre. Uno di queſti giorni fece chiamare alcuni de' ſuoi Amici più cari, e me. Ci pregò di conſultare ſeriamente i ſuoi Medici, e ci diſſe, che voleva provvedere al ſuo caſo: laſciar quanto prima una vita doloroſa, ſe la malattia era incurabile; aſpettar pazientemente di guarire ſe ciò poteva ſuccedere col tempo. Che non ſi difendeva d' eſſer ſenſibile alle preghiere della Moglie, alle lagrime della Figliuola, ed all' inquietudine de' ſuoi Amici; che voleva bene non tradir le loro ſperanze con una morte volontaria, purchè elle non foſſero un' illuſione della lor tenerezza. Ecco ciò, che io credo tanto difficile nell' eſecuzione, quanto grande nel diſegno. Troverai molti, che anno la forza di correre ſenza rifleſſo, e come ciechi alla morte: ma non ſpetta, che alle Anime grandi il peſar la morte, e la vita, ed il determinarſi fra l'una, e l'altra, ſecondo che una prudente ragione fa pender la bilancia. I Medici a noi fanno ſperar tutto. Reſta, che una divinità miſericordioſa ſecondi le lor cure, e liberi me da queſta mortale inquietudine. In queſto caſo io ſarò veduto ſubito volare alla mia Caſa di Laurento con impazienza di ripigliare il mio portafoglio, ed i miei libri, e di darmi interamente ad un ozio virtuoſo. Nello ſtato, in cui mi trovo, cioè tutto occupato per l' Amico quando io lo vedo, tutto inquieto allorchè lo perdo di viſta, non m' è poſſibile nè di leggere, nè di ſcrivere. Eccoti informato delle mie inquietudini, de' miei voti, e de' miei diſegni. Scrivimi tu all'incontro, ma con uno ſtile men flebile, ciò che hai fatto, ciò che fai, e ciò che ſarai per fare. Queſto non ſarà un piccolo ſollievo alla mia pena, il ſapere, che tu non hai coſa alcuna, onde dolerti. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XXIII.

PLINIO A POMPEO FALCONE.

ARGOMENTO. *Esprime il suo sentimento sopra l' istanza fattagli da Pompeo Falcone, Se come Tribuno della Plebe poteva lecitamente difender le altrui cause.*

TU mi domamdi, se ti conviene d' aringar nel tempo, che sei Tribuno. Per ben determinarsi importerebbe molto di sapere, quale idea ti fai di questa Dignità. La consideri come un Fantasma d'onore, come un vano titolo? O la credi una Potenza sacrata, un'Autorità degna di riguardo appresso ognuno, come appresso colui, che ne è rivestito? Per me fin tanto che ho esercitato questa carica, mi sono ingannato forse nell' opinione d' esser divenuto un Uomo d'importanza: ma come se questa opinione fosse stata vera, io non mi son caricato d'alcuna causa. Io mi prendeva sopra ciò più d'un fastidio. Io credeva, che fosse contra il dovere, che il Magistrato, a cui compete il primo luogo in ogni parte, d'avanti il quale tutta la Gente doveva stare in piedi, egli medesimo stasse in piedi nel tempo, che tutta la Gente stasse a sedere: Che quegli, che ha il diritto d'impor silenzio a chi gli pare, fosse obbligato a tacere quando piace all' Orologio: Che quegli, a cui non è permesso d'interrompere, fosse esposto a sentirsi dir delle ingiurie; trattato da Uomo doppoco s' egli le soffre, da superbo s' egli se ne vendica. Io vi vedeva un altro imbarazzo: Che fare, se una delle Parti veniva a reclamar la mia protezione? Avrei dovuto usar della mia autorità? Sarei restato muto, senza azione: E come se io avessi degradato me stesso, mi sarei ridotto alla condizione d' un semplice Particolare? Ho stimato adunque meglio essere il Tribuno di tutti i nostri Cittadini, che l'Avvocato di pochi. Per te, io ti replico, tutto dipende dal sapere, ciò che tu pensi del Grado che tu sostieni, e qual Personaggio hai risoluto di rap-

Digitized by Google

rappresentare; e dal non dimenticarsi, che un Uomo savio dee assumerlo tale, che lo possa sostenere insino all' ultimo. Stà sano.

LETTERA XXIV.

Plinio a Bebbio Ispano.

Argomento. *Prega Bebio Ispano a comprare un piccol pezzo di terra per Tranquillo suo amico al minor prezzo, che sia possibile.*

Svetonio Tranquillo, che abita meco, ha pensiero di comprare una piccola possessione, che uno de' tuoi Amici vuol vendere. Fà in modo, ti prego, che ella non sia venduta se non ciò, che vale. A questo prezzo gli piacerà. Una cattiva compra non può se non dispiacere, ma particolarmente pe 'l rimprovero continuo, che par ci faccia dell' imprudenza nostra. Un tale acquisto (se per altro non è troppo caro) tenta in più maniere il mio Amico. La sua poca distanza da Roma; la comodità della strada; la mediocrità delle fabbriche; le dipendenze più capaci a dilettare, che ad occupare. In una parola non bisogna a queste persone letterate assorbite, com' è egli, dallo studio, che un Podere necessario per divertire il loro spirito, e rallegrare la lor vista. Non gli bisogna, che un viale per ispasseggiare; che una vigna, della quale possano questi tali conoscer tutte le viti; che Alberi, de' quali sappiano il numero. Io ti fo questa informazione ad oggetto, che tu sappia quali obbligazioni me ne avrà l'amico Svetonio, e tutte quelle che egli, ed io avremo a te, se compra colle condizioni, per le quali non abbia giammai a pentirsi, una piccola villetta, e tale quale ora io ti ho descritta. Stà sano.

Fine del Libro Primo.

LET-

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Secondo.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A VOCONIO ROMANO.

ARGOMENTO. *Dà avviso a Voconio Romano del pubblico funerale fatto per la morte di Virginio Rufo Uomo degnissimo, e con cui passava Plinio una stretta amicizia; E benchè Virginio fosse mancato già vecchio, tuttavolta lo piangeva come giovane.*

LA Pompa funebre di Virginio Rufo egualmente distinto pe'l suo merito, e per la sua fortuna, ha dato a'Romani uno spettacolo de i più belli, e de i più memorabili, che abbiano essi veduto da un tempo in quà. Ha egli goduto trent'anni della sua gloria. Ha avuta la soddisfazione di leggere de i Poemi, e dell'Istorie in sua lode, e di vedersi rinascere avanti di morire. Tre volte Console, si vide innalzato a i più alti Gradi, ove poteva salire un Particolare, che non aveva voluto esser Sovrano. Sospetto, ed anche odioso per le sue virtù agl' Imperadori* medesimi, si era salvato dalla lor gelosia, e dal lor'odio; e morendo ha avuto il contento di lasciar la Repubblica tra le mani

* *Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, e Domiziano.*

Digitized by Google

mani del migliore di tutti * i Principi, il quale per altro l' onorava d'un' amicizia particolare: e pare, che il deſtino aveſſe riſerbato un sì grande Imperadore per far gli onori a i Funerali d'un sì grand'Uomo. E' vivuto ottantatre anni ſempre onorato, e ſempre ammirato. La ſua ſalute fu perfetta, e non ebbe altro incomodo, ſe non che gli tremavano le mani, ſenza però alcun dolore. E' vero, che la ſua morte è ſtata lunga, e penoſa: ma ciò non ha fatto altro, che accreſcer maggiormente la ſua gloria. Mentre ſi preparava a ringraziar l'Imperadore del Conſolato, a cui l'aveva innalzato, un Libro aſſai grande, che teneva, e che eragli ſtato a caſo preſentato, ſcappò di mano pe'l ſuo proprio peſo ad un'Uomo di queſta età, che ſtava in piedi. Lo vuol ritenere, e ſi affatica a raccoglierlo: il pavimento era ſdrucciolevole, il piede gli manca: egli cade, e ſi rompe una coſcia. Ella fu sì mal rimeſſa, che le oſſa non poterono riunirſi. La vecchiaja ſuperò la natura. L'Eſequie, che ſi ſono fatte, ſpandono un nuovo ſplendore ſopra il Principe, ſopra il noſtro ſecolo, e ſopra il Foro medeſimo. Cornelio Tacito Conſole ha fatta l'Orazione funebre. La Fortuna ſempre fedele a Virginio ſerbava per ultima grazia un tale Oratore a tali virtù. Benchè egli ſia morto carico d'anni, colmo d'onori, anche di quelli che ha rifiutati, noi non dobbiamo aver minor diſpiacimento di queſto modello degli antichi coſtumi. Neſſuno però dee averne più di me, che non l'amava, che non l'ammirava niente meno nel commerzio famigliare, che negl' impieghi pubblici. Noi eravamo Originarj del medeſimo Paeſe. Noi eravamo nati * nelle Città vicine l'una all'altra. Le noſtre terre ſi toccavano. M' era ſtato laſciato per Tutore, ed aveva avuto per me la tenerezza di Padre. Non ho ottenuta carica, che non mi ſia ſtata proccurata per mezzo delle ſue pratiche; e che egli non ſia accorſo dal profondo del ſuo ritiro per aſſiſtermi colla ſua preſenza, e col ſuo credito, benchè dopo lungo tempo

* *Trajano.* * *Virginio nato a Milano. Plinio a Como.*

Digitized by Google

po aveſſe rinunziato a sì fatti doveri. Alla fine il giorno, che i Sacerdoti hanno per iſtituto di nominar quegli, che ſtimano i più degni di tal Grado, non mancò mai di darmi il ſuo voto. Queſto vivo affetto non ceſsò per tutto il tempo della ſua malattia. Nel dubbio d'eſſere eletto uno de i cinque Commiſſarj, che il Senato deputò per moderar le ſpeſe pubbliche, eleſſe me nell'età, in cui mi vedi, per portar le ſue ſcuſe, preferendomi a tanti Amici e Vecchi, e Conſolari. Ma con quali parole obbliganti non accompagnò un favore sì fatto? *Quando io aveſſi un Figliuolo* (diſſe egli) *io ti preferirei anche a lui*. Giudica tu, ſe io ho ragione di verſar nel tuo ſeno le lagrime, che io do alla ſua morte; e di verſarle, come ſe io non aveſſi ciò aſpettato: benchè non ſia forſe troppo lecito di piangerla, o di chiamar con queſto nome il paſſaggio, che egli ha fatto da una vita breve all'altra, che non finirà mai. Poichè alla fine egli vive, nè ceſſerà mai di vivere. Non mai sì preſente alla memoria degli Uomini, non mai sì eſpoſto per oggetto de i lor diſcorſi, che dopo che non compariſce più avanti gli occhi loro. Io aveva mille altre coſe da ſcriverti; ma il mio animo non può ſtaccarſi da Virginio. Non poſſo penſare, che a Virginio: la ſua idea è continuamente meco. Credo di ſentirlo, di trattarlo, e d'abbracciarlo. Noi abbiamo, ed avremo forſe ancora de i Cittadini, che ſapranno arrivare alle ſue virtù: Ma non credo, che alcuno arriverà giammai al colmo della ſua gloria. Stà ſano.

LETTERA II.

Plinio a Paolino.

Argomento. *Prega Paolino a ſcrivergli dopo tanto tempo, che non riceveva ſue Lettere.*

IO ſono in collera teco: ne ſo fino ad ora, ſe ho ragione di eſſere. Tuttavia io ſon molto in collera. Tu ſai bene, che l'amore talvolta è ingiuſto, ſpeſſe volte furioſo, e

Digitized by Google

tutte le volte ſdegnoſo per piccola coſa. E' vero, che la cagione, che ora mi muove a riſentirmi teco, è grande; ma non so, ſe ella è giuſta; ma come ſe foſſe non men giuſta, che grande, ella mi mette in collera teco. Perchè ſtar sì lungo tempo ſenza darmi nuova alcuna di te? L'unico mezzo, che ti reſta per pacificarti meco è di ſcrivermi più Lettere in una volta, e tutte lunghiſſime. Altra ſcuſa io non accetterò. Tutte le altre io le riputerò mendicate, e vane. Io non mi appagherò sì facilmente di queſte: *io non era in Roma*; *io ho per le mani grandi affari*; ed in quanto all'altra, *io era ammalato*, (guardino gli Dei) che tu poſſa ſervirtene. Se tu vuoi ſaper qualche coſa di me, io quì mi occupo vicendevolmente, e nello ſtudio, e nella pigrizia, veri figliuoli dell'ozio. Stà ſano.

LETTERA III.

Plinio a Nipote.

Argomento. *Moſtrata la ſomma facondia d'Iſeo, eſorta Nipote a venire ad udirlo; poichè dalla viva voce molto più ſi comprende la qualità d'un Uomo.*

LA Fama pubblicava maraviglie d'Iſeo avanti, che egli compariſſe in Roma, ed anche non ne pubblicava a ſufficienza. Imperciocchè niente può uguagliare la facilità, la varietà, e la ricchezza delle ſue eſpreſſioni. Egli giammai non ſi prepara, e tuttavia parla da Uomo preparato. Uſa la lingua Greca, e piuttoſto l'Attica. I ſuoi Eſordj ſono eleganti, ſottili, inſinuanti, ed alle volte nobili, e maeſtoſi. Si fa proporre molti Problemi, e laſciandone la ſcielta agl' iſteſſi Uditori piglia il partito, che loro piace. Si leva, ſi compone, ed incomincia; incominciando ſi moſtra padrone della ſua materia. I ſuoi concetti ſono profondi; le eſpreſſioni (ma oh quali eſpreſſioni) le più proprie, e le più ſcelte, pajono correre, e quaſi volare all'incontro de' ſuoi concetti. Ne' ſuoi diſcorſi meno ſtudiati egli moſtra e d'aver molto

Digitized by Google

molto letto, e d'aver molto ſcritto. Entra nella materia con dignità; narra con chiarezza; ſtringe con vivacità, ed epiloga con forza, ſeminando fiori in tutto il corpo del diſcorſo. In ſomma iſtruiſce, diletta, e commuove, e (ciò, che tu difficilmente crederai) inſeriſce a propoſito molte brevi rifleſſioni, molti ragionamenti sì bene addattati, e sì ſtringenti, che anche colla penna alla mano difficilmente ſi potrebbe dar loro e maggior grazia, e maggiore energia. Che ti dirò io della ſua memoria, ella è un prodigio. Egli ripiglia dal principio un diſcorſo fatto all'improvviſo neppure in una ſola parola intoppa. Collo ſtudio, e coll'eſercizio ha egli acquiſtato un talento sì fatto, che è veramente mirabile. Imperciocchè tutto quel, che egli fa, quel, che egli ſente dire agli altri, quel, che dice egli ſteſſo, ivi lo rapporta. Se vuoi ſapere la ſua età, egli ha ſeſſant'anni, e più, e tuttavia continua i ſuoi eſercizj nelle ſcuole pubbliche. Appreſſo un Uomo di queſta ſorta ſi truova la bontà, la franchezza, ed una candida ſemplicità. Ma per noi altri che paſſiamo la noſtra vita nelle conteſtationi reali, e ſerie, e nel tumulto del Foro, apprendiamo anche fuor della noſtra intenzione più contraſti, che non vogliamo. Le Scuole all' incontro, ove tutto quel, che ſi dice, non è altro ſe non finzioni, e favole, non ci ſomminiſtrano ſe non ſoggetti, che poſſano rallegrar l'immaginazione, ovvero occupare innocentemente lo ſpirito allorchè incomincia ad invecchiare. Imperciocchè qual piacere più innocente può guſtar la vecchiezza, che ciò, che fa il più dolce trattenimento d'una ben regolata gioventù? Io dunque non ſolamente ſtimo Iſeo il più eloquente, ma anche l'Uomo il più felice, che io ſappia: Ed io ti crederò il più inſenſibile, ed il più duro, ſe tu ardentemente non bramerai di conoſcerlo. Non hai tu letto giammai, che un Cittadino di Cadice invaghito del nome, e della gloria di Tito Livio, venne dalle eſtremità del Mondo per vederlo? Lo vide, e ſe ne tornò ſoddisfatto al ſuo Paeſe. E certamente biſogna eſſer ſenza

Digitized by Google

gusto, senza letteratura, senza emulazione, (poco manca, che io non dica senza onore) per non esser commosso da una tal curiosità, che è la più gioconda, la più bella, e la più degna d'un Galantuomo. Mi dirai forse, io leggo quì Opere, che non sono meno eloquenti. Te lo concedo: ma tu le leggerai sempre che ti piacerà, ma non sempre sarà in poter tuo di sentir questo grand'Uomo. Ed oltracciò ignori tu, che la pronunzia sa far bene altre impressioni, e ben più profonde? Qualsivoglia vivacità, che si truova in quel, che legge, non pensare, che ella possa sì ben commuovere il Lettore, quanto ne fa l'Oratore col gesto, colla voce, e con tutti gli altri accompagnamenti della pronunzia. E se tu non vuoi trattar da favola quel che si racconta d'Eschine, io volentieri lo riferirò. Un giorno che egli leggeva a Rodi l'Aringa, che Demostene aveva fatta contro di lui, gli Uditori invaghiti, e come incantati applaudivano. E che sarebbe dunque, (allora esclamò Eschine) se voi aveste sentita questa feroce Bestia a mugire? Tuttavia se crediamo a Demostene, Eschine istesso aveva la declamazione molto veemente; e pure Eschine medesimo confessava nondimeno, che Demostene aveva aringato infinitamente meglio di lui. E perchè tutti questi giri, mi dirai tu? Appunto per obbligarti a sentire Iseo, quando non fosse per altro, che per poter dire, che tu l'hai sentito. Stà sano.

LETTERA IV.

Plinio a Calvina.

Argomento. *Soddisfatto il debito, che aveva lasciato il Padre di Calvina dopo la sua morte, Plinio esorta la figliuola a pigliar possesso dell'Eredità; e ciò essa temeva di fare a cagione del gran peso, che seco portava.*

SE tuo Padre avesse lasciato più Creditori, overo un solo, a cui dovesse più, che a me, tu avresti ragione di dubitare, se ti conveniisse d'accettar la successione gravosa,

Digitized by Google

vosa, non dico già ad una donna solamente, ma ad un Uomo ancora. Tu però hai soddisfatti tutti gli altri Creditori più fastidiosi, o più vigilanti di me. I riguardi, che richiedeva la nostra Parentela, m'hanno ritenuto. Io son rimasto il solo, e l'ultimo. Io ho contribuito centomila * sesterzj per tua dote oltre la somma, che tuo Padre promise in un certo modo sopra il mio bene (poichè era io, che doveva pagarla del proprio.) Perciò la mia passata condotta ti fa piena sicurtà di me. Tu puoi arditamente risparmiare a tuo Padre la vergogna di non avere Eredi. Ma per dar secondo me tutta la virtù, che gli effetti danno alle parole, ti mando una quietanza generale di tutto ciò, che mi dee la successione. Non apprender già, che una donazione sì fatta mi dispiaccia; nè ti dia fastidio. E' vero, ò io ho un bene mediocre. La mia condizione esige della spesa; e la mia entrata per la qualità delle mie terre è egualmente incerta, che tenue. Ciò, che mi manca da quella parte, io lo ritruovo nella mia frugalità, che è la cagione più sicura della mia liberalità. Io so bene, che non bisogna usar tanta generosità, da cui ne nasca l'esterminio. Ma io mi servo di questa precauzione per altri, non per te. Io son sicuro, che per una persona della tua sorta a qualsivoglia eccesso, che giungano le mie generosità, la ragione le renderà sempre giustificate. Stà sana.

LETTERA V.

Plinio a Luperco.

Argomento. *Nel dedicare una Libreria a benefizio della sua Patria recitò un'Orazione in lode de' suoi Maggiori, e della Patria medesima in un'Adunanza di Cittadini; ne manda parte di essa a Luperco ad oggetto, che egli l'emendi, pregandolo di risecare il superfluo, e di lasciar correre però alcune digressioni, particolarmente nella descrizione de' Luoghi.*

Io

* *due mila ottocento d.ciotto scudi, e bajocchi diciasette.*

IO ti mando un'Opera, che tu m'hai chiesta più d'una volta, e che altrettante io t'ho promessa. Tu non ne riceverai oggi, che una parte: l'altra è ancor sotto la lima. Contuttociò io ho creduto, che non farei male di metter sotto la tua ciò, che mi pareva di già il più fornito. Leggi di grazia coll'applicazione medesima, che io ho composto. Finora non è uscito dalle mie mani cosa, per la quale io dovessi aver maggior premura, ed interesse. Perciocchè negli altri miei Discorsi non vi era da giudicare, che il mio zelo, e la mia fedeltà per accreditarmi nell'adempimento d'un sì fatto ministero. Qui si giudicherà dell'amore, che io ho per la Patria. Non poteva io mancare di esser lungo, trasportato dal piacere di rilevarne insino i minimi vantaggi, per giustificarla de i più piccoli rimproveri, e per mettere in chiaro tutta la sua gloria. Però taglia pure a tuo gusto, poichè ogni volta che io ho fatta riflessione sopra la noja, e la delicatezza de i nostri Lettori, concepisco esser parte di prudenza il dare ad un Libro anche il merito d'un piccolo volume. Contuttociò io non m'abbandono tanto alla tua severità, che io non le domandi compatimento per qualche vivezza, in cui avessi potuto eccedere. Bisogna ben secondare in qualche cosa il genio della Gioventù, e sopra tutto allorchè il soggetto non vi ripugna. In opere sì fatte è permesso di servirsi nelle descrizioni de'luoghi, che spesso ritornano, non solo degli ornamenti istorici, ma forse ancora degli abbellimenti poetici. Che se taluno crede, che io mi sia sopra ciò rallegrato più, che non lo permetteva il serio del mio soggetto, le altre parti del Discorso domanderanno grazia, per dir così, a questi Critici malinconici. Io veramente ho proccurato con la varietà del mio stile di soddisfare le differenti inclinazioni de i Lettori. Così nel dubbio, che il passo, che piace a uno, non dispiaccia all'altro, mi lusingava la speranza, che questa varietà medesima salverà il corpo intero dell'Opera. Quando noi siamo a tavola, non tocchiamo tutte le vivande; lodiamo

Digitized by Google

però tutto il convito: e ciò, che non è del noſtro guſto, non viene a far torto al reſto, che vi è di buono, e di ben fatto. Io non pretendo già d'eſſere arrivato al ſegno della perfezione, della quale io parlo. Voglio ſolamente farti intendere, che io ci mirava. Forſe io non avrò perduta la mia fatica, ſe tu ti darai l'incomodo di ritoccar ciò, che io ti mando, e ciò, che ti manderò quanto prima. Tu dirai non eſſerti poſſibile di rendere in tal modo ſoddisfatta l'accuratezza tua propria ſenza veder tutta l'Opera. Io lo confeſſo. Ciò non oſtante tu ti famigliarizzerai ſempre con queſto pezzo, e vi troverai qualche luogo, che può ſoffrire una critica particolare. Che ti ſi preſenti una teſta, o qualche altra parte d'una Statua; non potrai dire, ſe le proporzioni ſono ben regolate; non laſcerai però di giudicare, ſe queſta parte ſia perfetta. E per qual'altra ragione ſi fan paſſare da Caſa in Caſa i principj de'Libri, che ſi compongono, ſe non perchè ſi riman perſuaſo, che poſſano aver la ſua bellezza indipendentemente dal reſto? M'accorgo, che la ſoddisfazione di ragionar teco mi ha guidato lontano. Ond'io finiſco. Diſdice troppo ad un Uomo, che biaſma inſin le lunghe Concioni, di far delle lunghe Lettere.

Stà ſano.

LETTERA VI.

Plinio ad Avito.

Argomento. *Dà per avvertimento ad Avito di fuggire inſieme e la troppa lautezza, e la ſordidezza, facendo racconto d'una cena data da un non ſo chi, il quale diſtingueva le perſone con la diverſità de'cibi, e de i vini; onde una sì fatta ineguaglianza da Marziale ſecondo il ſuo coſtume, e da Giovenale viene ſatiricamente riprovata.*

Bisognerebbe ripigliar troppo lontano un'Iſtoria per altro inutile ad oggetto di raccontarti, come contra il mio particolar genio mi ſon trovato a cena appreſſo un Uomo ſecon-

ſecondo lui ſplendido, ed economo; ſecondo me ſordido, e ſontuoſo nell'iſteſſo tempo. Si ſerviva per eſſo, e per un piccol numero di convitati, di vivande eccellenti: non ſi ſerviva per gli altri, che di carni comuni, e di cattivo guſto. V'erano tre ſorte di vini dentro piccoli fiaſchi differenti, non già per laſciar la libertà della ſcelta, ma per levarla. Il primo era per la bocca del Padrone di Caſa, e per noi, che eravamo a i primi luoghi: il ſecondo per gli Amici d'inferior condizione (perchè egli ama per grado:) l'ultimo per i ſuoi dimeſtici, e per i noſtri. Qualcuno, che ſi trovò appreſſo di me, mi domandò, ſe io approvava l'ordine di queſto Banchetto. Io gli riſpoſi di nò. E come dunque l'intendi, diſſe egli? Io fo ſervire ugualmente tutti; poichè io invito i miei Amici a converſazione per ſervirli, non per offenderli con ingiurioſe diſtinzioni. La differenza de i ſervizj non diſtingue quegli, che la mia Tavola rende uguali. Come, ripigliò egli, tratti tu nell'iſteſſo modo i dimeſtici? Perchè nò? In quel tempo non vedo in loro de' dimeſtici, non vedo ſe non Convitati. Ciò ti coſta molto, (ſoggiunſe.) No, per verità. Qual ſecreto hai tu dunque? Qual ſecreto! Il ſecreto è, che i miei dimeſtici non bevono dell'iſteſſo vino che bevo io, ma io bevo del medeſimo che bevono eſſi. Ripugna all'eccеſſiva delicatezza ciò, che ella ti domanda, e non ti coſterà niente di più di trattar gli altri come te. Non biſogna riſecare altro su queſta perfezione di ben trattare, che levar tutto ciò, che è di troppo. Un'economia regolata dalla noſtra temperanza avrà ſempre miglior grazia, che quella, che ſarà fondata ſopra il diſprezzo, che noi facciamo degli altri. A che tende queſto diſcorſo? Ad iſtruire un Giovane ben nato, come ſei tu, a preſervarlo da una ſorta di profuſione enorme, e tanto più pericoloſa, quanto che viene maſcherata al di fuori coll'economia. L'amicizia, che io ti ho proteſtata, eſige da me, che tutte le volte, che nel mio cammino io rincontro qualche coſa di ſimile, me ne ſerva per avvertirti di

Digitized by Google

ti di ciò, che biſogna ſchivare. Non ti ſcordar dunque mai; che non ſi può avere orrore baſtante di queſta moſtruoſa meſcolanza d'accidenti d'avarizia, e di prodigalità: e che un ſolo di queſti vizj è baſtante per oſcurare la riputazione di qualcuno; quegli, che gli ha tutti e due, molto più ſi vitupera. Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio a Macrino.

Argomento. *Dà avviſo a Macrino, che ſecondo la propoſizione dell'Imperatore il Senato aveva decretato, che foſſe eretta una Statua a Spurinna per i ſuoi fatti egregj; ed una a Cozzio ſuo figliuolo, che era già morto; il che fu fatto per ſollievo del Padre.*

Jeri il Senato ſopra la propoſizione, che fece l'Imperadore, ordinò, che ſi foſſe innalzata una Statua trionfale a Veſtricio Spurinna. Non già come a tanti altri, che non ſi ſono mai trovati a una battaglia, che non hanno giammai veduto un Campo, nè mai inteſa Tromba, che in mezzo agli ſpettacoli: ma come a quegli, per i quali le loro fatiche, ed i loro impieghi, ed il loro ſangue, la richiedono. Spurinna alla teſta d'un'Armata ha riſtabilito il Re de i Bruteri ne'ſuoi Stati. E ciò, che è fra tutte le ſue vittorie il più glorioſo, non ha fatto che comparire, per domar col terrore delle ſue armi una Nazione aſſai feroce, e bellicoſa. Ma nel medeſimo tempo, ch'egli viene ricompenſato come Eroe, ſi è avuto riguardo di conſolarlo come Padre. Spurinna nella ſua aſſenza, ha perduto il ſuo figliuolo Cozzio, a cui ſi è parimente innalzata una Statua. Diſtinzione rare volte accordata ad un Uomo di così fatta età. I ſervizj del Padre l'avevano ben meritata. Una sì gran piaga richiedeva un sì fatto rimedio. Il felice naturale di Cozzio faceva di già vedere tante virtù, che non ſi poteva prender cura baſtante per immortalare in qualche modo una vita sì

Digitized by Google

preziosa, ma sì breve. La purità de'suoi costumi sostenuta da un'esteriore gravità imprimeva tanto rispetto, che non avrebbe ceduto nè anche a i vecchi, a' quali questo nuovo onore l'ha giustamente uguagliato. Un pregio sì fatto (se io non m'inganno,) non terminerà alla consolazione del Padre, ed alla gloria del Figliuolo. Vuol far nascere una nuova emulazione in tutti i cuori. I Giovani animati dalla speranza d'una medesima ricompenza si distingueranno a gara negli esercizj delle virtù. Le persone di qualità piglieranno a cuore di educare bene i proprj figliuoli, e per rinascere in loro, se gli conservano, o per restare gloriosamente consolati se gli perdono. Ecco ciò, che m'impegna a rallegrarmi col Pubblico, e più ancora con me stesso, della Statua innalzata a Cozzio. Io amava questo giovane sì compito, e l'amava con un ardore, che non ha pari, se non il dispiacere, che io sento della sua perdita. Posso dunque promettermi gran soddisfazione col volger gli occhi di quando in quando verso la sua Statua, a riguardarla, a considerarla con attenzione, a fermarmi avanti essa, ed a passare avanti essa. Se i Ritratti de'Morti, che ci sono stati cari, addolciscono il nostro cordoglio, quand' anche noi non gli vediamo se non in casa nostra; qual contento per noi sarebbe d'incontrargli nelle Piazze pubbliche? Non solamente ci si pongono avanti gli occhi il lor portamento, e la loro effigie, ma ci rammentano tutte le loro virtù, e tutta la lor gloria. Stà sano.

LETTERA VIII.

Plinio a Caninio.

Argomento. *Plinio, subito che restasse libero dalle occupazioni della Città, prometteva a Caninio di andarsene al Lario; ogni volta però, che gli fosse accordata la comodità d'applicarsi allo Studio, alla Caccia, ed alla Pesca secondo il suo genio.*

E' lo

E' Lo Studio? E' la Peſca? E' la Caccia? O tutte e tre le coſe inſieme, che ti tengono applicato? Imperciocchè poſſono ben pigliarſi queſte tre ſorte di ſoddisfazioni in coteſte noſtre delizioſe Ville d'intorno al Lago di Como. Il Lago ti ſomminiſtra del peſce; i Boſchi, che lo circondano, ſono pieni d'ogni ſpezie d'Animali, e la profonda tranquillità del Luogo invita allo ſtudio. Ma o tutte queſte coſe inſieme, o qualunque altra ti occupi, io m'avanzerei a dire, che ti porto invidia. Soffro tuttavia con molta pena, che egli non mi ſia permeſſo di goder di sì fatti, e sì innocenti piaceri ſoſpirandoli coll'ardore medeſimo, che l'ammalato ſoſpira il bagno, il vino, e l'acqua. Non mi ſuccederà dunque giammai di rompere i nodi, che mi tengono legato, poichè non poſſo diſciorli? Non ardiſco nè men di ſperarlo. Ogni giorno nuovi imbarazzi s'uniſcono agli antichi; non è ancor finito un negozio, che incomincia l'altro. La catena, che vien formata dalle mie occupazioni, diventa ſempre più lunga, e più peſante. Stà ſano.

LETTERA IX.

Plinio ad Apollinare.

Argomento. *Raccomanda Eurizio ad Apollinare, affinchè lo ajuti a conſeguire il Tribunato, che domandava.*

Assai inquieto mi tengono le pratiche, che va facendo Seſto Eurizio mio amico per ottener la carica di Tribuno. Io riſento per queſt'altro me ſteſſo delle agitazioni, quali non ho in ſimili congiunture provate per me ſteſſo. Dall'altra parte mi pare, che il mio onore, il mio credito, la mia dignità, corrano qualche riſchio. Io ho ottenuto dall'Imperadore per Seſto la Toga Senatoria, e la carica di Queſtore. Egli attribuiſce alle mie ſollecitazioni la facoltà di poter domandare ancor quella di Tribuno. Se il Senato gliela rigetta, temo, che non paja, che io abbia ſorpreſo il Principe. Non debbo io dunque tralaſciar coſa alcuna

Digitized by Google

gloria', e de'noſtri contenti? Laſcia in grazia, che le tue Opere ſiano vedute dal Mondo. Non le rinſerrare ne i limiti più ſtretti, che quelli dell'Imperio Romano. L'idea, che ci hanno data, non è forſe abbaſtanza grande, e la noſtra curioſità aſſai viva per obbligarti a non farci più languire? Alcuni de' tuoi verſi ſcappati contra tua voglia ſono di già andati per mano di molti. Se tu non hai cura di richiamarli, e di riunirli, quei vagabondi alla cieca troveranno Padrone. Penſa, che noi ſiamo mortali, e che eſſi ſolamente poſſono aſſicurarti l'immortalità. Tutte le altre Opere degli Uomini non reſiſtono a i tempi, e periſcono con eſſi. Tu mi dirai al tuo ſolito, queſto ſpetta a' miei Amici. Deſidero con tutto il mio cuore, che tu abbia degli Amici aſſai fedeli, aſſai dotti, aſſai applicati per voler caricarſi di queſta intrapreſa, e per poterla ſoſtenere. Ma credi tu, che vi ſia molta prudenza a prometterſi dagli altri ciò, che ſi ricuſa a sè ſteſſo? Non parliamo più di pubblicare, ciò ſeguirà, quando ti piacerà. Prova almeno d'averne voglia, recitali, e datti almeno la ſoddisfazione, che provo io anticipatamente per te dopo sì lungo tempo. Io mi figuro già quella folla d'Uditori, quei traſporti d'ammirazione, quegli applauſi, quel ſilenzio medeſimo, che allor quando io leggo le mie Opere, non ha nientemeno di dolcezza per me, che gli applauſi, quando proviene dalla ſola attenzione, e dall'impazienza di ſentirne il reſto. Non rubar più alle tue vigilie con queſto lungo ritardamento una ricompenſa e sì grande, e sì certa. Col differir più a lungo tu non guadagnerai altro, che il nome d'indolente, e di pigro, e fors' anche di timido. Stà ſano.

LETTERA XI.

Plinio ad Arriano.

Argomento. *Mario Priſco Proconſole dell'Affrica co' ſuoi Miniſtri venne accuſato da quei Provinciali d'eſtorſioni; difen-*

den-

Digitized by Google

dendo la lor cauſa Plinio, fu condannato il Proconſole. Un tal decreto del Senato è loduto da Plinio, e biaſimato da Giovenale nella Satira 1.

TU ſei ſolito di ſtare allegro, allorchè ſi tratta in Senato qualche coſa degna di quell'Ordine Ampliſſimo. L'amore della quiete, che ci allontana dagli affari non isbandiſce perciò dal tuo cuore la paſſione, che tu hai per la gloria dell'Imperio. Senti dunque ciò, che ſuccede. Il fatto è famoſo per la qualità della perſona, ſalutare per la ſeverità dell'eſempio, memorabile per ſempre, atteſa la ſua importanza. Mario Priſco accuſato dagli Affricani come Proconſole di quella Provincia, ſenza proporre alcuna difeſa, ſi riduce a domandare de i Giudici ordinarj. Cornelio Tacito, ed io incaricati per ordine del Senato della cauſa di queſti Popoli, noi credemmo, che foſſe noſtro debito di rimoſtrare, che i delitti, de' quali ſi trattava, foſſero d'una enormità, che non permetteſſe di porre l'affare in civile. Non veniva accuſato Priſco di nientemeno, che di aver venduta la condannagione, ed anche la vita degl'innocenti. Cazio Frontone riſpondendo ſupplicò l'Adunanza di fare in modo, che tutta l'Accuſa ſi riſtringeſſe nel Peculato, e queſt'Uomo aſſai verſato nell'arte di eccitar le lagrime, commoſſe interamente la pietà. Grandi conteſe, grandi ſchiamazzi dall'una parte, e dall'altra. Secondo gli uni la Legge obbliga il Senato a giudicare egli medeſimo: ſecondo gli altri gli laſcia la libertà d'uſarne come crede convenire alla qualità de i delitti. Alla fine Giulio Feroce Conſole diſegnato, Uomo giuſto, ed integro piglia un mezzo termine. Vuole, che per provviſione ſi aſſegnino i Giudici a Priſco ſopra il Peculato; e che avanti di pronunziare ſull'Accuſa capitale, quegli a' quali aveva venduto il ſangue degl'innocenti, foſſero chiamati. Non ſolamente prevalſe queſto ripiego, ma non ve ne fu quaſi neſſun altro appreſſo dopo tante diſpute, e ſi vide per iſperienza, che ſe i primi mo-

Digitized by Google

moti della prevenzione, e della pietà ſono forti, e veementi, la ſaviezza, e la ragione a poco a poco gli ammolliſce. Di quì procede, che neſſuno ha il coraggio di eſſer ſolo a propor ciò, che ardiva di ſoſtener colle grida confuſe colla moltitudine. La verità, che non ſi poteva ſcoprire ſin tanto, che ſi era nella folla, ſi manifeſta tutta in una volta allorchè ſe ne ſviluppa. In fine Vitellio Onorato, e Flavio Marziano complici aſſegnati comparvero. Il primo era accuſato d'aver comprato per trecentomila * ſeſterzj il bando d'un Cavalier Romano, e la morte di ſette de'ſuoi Amici. Il ſecondo ne aveva dati ſettecento * mila per far ſoffrire diverſi tormenti ad un altro Cavalier Romano. Queſto Cavaliere era ſtato ſubito condannato alla fruſta, e di là inviato alle Miniere, e finalmente ſtrangolato in prigione. Ma una morte favorevole ha ſottratto Onorato dalla giuſtizia del Senato. Fu condotto dunque Marziano ſenza Priſco. Tuzio Cereale Uomo Conſolare domandò, che ſecondo il privilegio de' Senatori Priſco ne foſſe avvertito. O perchè cercaſſero di procacciargli maggior compaſſione, o maggior odio; o perchè credeſſe (ciò che mi par più veriſimile) che ſecondo le regole della Giuſtizia in un delitto comune la difeſa, o la condanna dee eſſer comune. L'affare fu rimeſſo alla prima Adunanza del Senato, che fu delle più auguſte. Vi preſedeva il Principe (perciocchè egli era Conſole.) Entravamo nel meſe di Gennaro il quale oltre a'molti vantaggi, che ha ſopra gli altri, ha quello di adunare il maggior numero de'Senatori. Dall' altro canto l'importanza della Cauſa, il grido che ella aveva fatto, e tante dilazioni avevano raddoppiata la curioſità naturale a tutti gli Uomini di veder da vicino i grandi, e rari avvenimenti, ed avevano da tutte le parti invitato il mondo. Immaginati qual ſoggetto d'inquietudine, e di timore per noi, che dovevamo parlare in una ſimile Adunanza, ed in-

BIBLIOTECA N.LE ROMA VITTORIO EMANUELE

pre-

* *Ottomila quattrocento cinquantaquattro ſcudi, e bajocchi cinquantuno.*
* *Decinovemila ſettecentoventiſette ſcudi, e bajacchi decinove.*

preſenza dell'Imperadore. Più d' una volta ho parlato in Senato, ardiſco anche dire, che in neſſun luogho io ſono sì favorevolmente aſcoltato. Nondimeno tutto mi ſpaventava, come ſe tutto mi foſſe ſtato nuovo. La difficoltà della Cauſa non m'imbarazzava niente meno, che il reſto. Io riguardava nella perſona di Priſco ora un Conſolare, ora un Settemviro, qualche volta un Uomo decaduto da queſte due Dignità. Io aveva un vero dolore d' accuſare un miſerabile, ed infelice di già condannato per eſtorſioni. Se l'enormità del ſuo delitto parlava contro di lui, la pietà, che ſegue ordinariamente la prima condanna, parlava in ſuo favore. Alla fine io m'aſſicurai, cominciai il mio diſcorſo, e riportai tanto applauſo, quanto io aveva avuto timore. Parlai quaſi cinque ore (poichè mi ſi conceſſe quaſi un'ora, e mezza di più delle tre ore, e mezza, che mi erano ſtate accordate.) Tutto ciò, che mi pareva contrario, e faſtidioſo, quando io doveva dirlo, mi divenne favorevole, quando lo diſſi. La gran bontà, la cura dell' Imperadore per me (non ardirei dire la ſua inquietudine) sì avanzarono tanto, che mi fece avvertire più volte da un mio dimeſtico, che io aveva dietro di me, di riſparmiar le mie forze, e di non dimenticarmi della mia debole compleſſione. Claudio Marcellino fu il difenſore di Marziano. Il Senato ſi diſciolſe per riunirſi il giorno dopo: perchè non v' era tempo ſufficiente per terminare una nuova cauſa prima della notte. Il giorno ſeguente Salvio Liberale parlò per Mario. Queſto Oratore ha lo ſpirito ſciolto. Egli è abile, ed aſſai veemente, e tutto in una volta fiorito. In queſto giorno fece comparire tutti i ſuoi rari talenti. Cornelio Tacito riſpoſe con molta eloquenza, e fece comparire quel grande, quel ſublime, che regna ne' ſuoi diſcorſi. Cazio Frontone fece una replica molto bella per Mario. Ed accomodandoſi al ſuo ſoggetto ſi ſtudiò più a guadagnare i Giudici, che a giuſtificar l'Accuſato. Sopraggiunſe la notte, e fu anche rimeſſo l'affare al giorno dopo. Allora fu qui-

Digitized by Google

quiſtione d'eſaminare le pruove, e dare i voti. Era in verità una coſa molto bella, e molto degna dell' antica Roma di vedere il Senato tre giorni continui unito, tre giorni continui occupato, non iſcioglierſi, che a notte. Cornuto Tertullo Conſole diſegnato, Uomo di merito ſingolare, e molto zelante per la verità, fu di ſentimento di condannar Mario a portare nel Teſoro pubblico li ſettecentomila * ſeſterzj, che aveva ricevuti, e dargli il bando da Roma, e da Italia. Andò peggio per Marziano mentre Tertullo fu d'opinione di bandirlo anche dall'Affrica. Concluſe con proporre al Senato di dichiarare, che Tacito, ed io avevamo fedelmente, e degnamente ſoddisfatto ed il ſuo intento, ed il noſtro Miniſtero. I Conſoli diſegnati, e tutti i Conſolari, che parlarono dopo, ſi riportarono a queſto ſentimento, in ſinchè Pompeo Collega ne apriſſe un altro. Il ſuo fu di condannar Mario, e di portare al Teſoro pubblico li ſettecentomila * ſeſterzj, e di ſtare alla condanna già ſeguita pe'l Peculato, e di mandare in eſilio Marziano per cinque anni. Ogni opinione ebbe gran numero di Partitanti, e vi era molta apparenza, che l'ultima, come la più dolce, prevaleſſe a tutte le altre: perchè molti, che avevano ſeguitato Cornuto, pareva lo laſciaſſero per quello, che aveva votato dopo loro. Finalmente allorchè ſi venne a raccogliere i voti, tutti quegli, che ſi trovarono attorno i Conſoli, cominciarono a dichiararſi per Tertullo Cornuto. Allora il tutto cambiò faccia. Quegli, che facevano credere eſſer del ſentimento di Collega, paſſarono tutti in una volta dall' altra parte; di modochè Collega ſi trovò quaſi ſolo. Sfogò il ſuo dolore in rimproveri amari contra quegli, che l'avevano impegnato in queſto partito; principalmente contro di Regolo, che non aveva il coraggio di ſeguitare un Conſiglio di cui era l'Autore. Tu conoſci il naturale di Regolo, che è sì leggiero, che ad un tratto paſſa dall' audacia

* *Decinovemila ſettecento ventiſette ſcudi, e bajocchi decinove.*
* *Decinovemila ſettecento ventiſette ſcudi, e bajocchi decinove.*

Digitized by Google

alla timidezza. Queſto fu l'eſito d'un' affare sì grande. Ne reſta però un capo, che non è di piccola importanza: Ed è quello, che riguarda Oſtilio Firmino Luogotenente di Mario Priſco, il quale è molto intrigato in queſta Accuſa. E' caricato per i regiſtri di Marziano, e per l'Aringa, che fece nell'Adunanza degli Abitanti di Lepto, d'aver reſo degl'infami ufficj a Mario; d'avere eſatto cinquantamila * danari da Marziano, e ricevuti diecemila * ſeſterzj come Profumiere di Mario, qualità che conveniva perfettamente ad un Uomo, il quale è continuamente ben pettinato, ben raſo, e ben profumato. Cornuto fu di parere di rimettere alla prima Adunanza del Senato queſto capo, che riguardava Oſtilio, poichè allora ſia caſo, ſia rimorſo, egli era aſſente. Eccoti bene informato di ciò, che paſſa quì. Informami dal canto tuo di ciò, che fai nella tua Villa. Rendimi un conto eſatto de'tuoi alberi, delle tue Vigne, de' tuoi Grani, de' tuoi Beſtiami; e penſa, che ſe io non ricevo da te una ben lunga lettera, tu non ne avrai da me, che delle molto corte. Stà ſano.

LETTERA XII.

PLINIO AD ARRIANO.

ARGOMENTO *medeſimo dell' antecedente lettera; ed in queſta ſolamente ſi ſpiega l'eſito, che ebbe la Cauſa di Firmino imputato, come ſi è accennato in eſſa.*

NON ſo, ſe abbiamo ben giudicato queſt' ultimo capo, che ci reſtava dell'affare di Priſco, come io t'aveva ultimamente ſcritto. Ma noi finalmente l' abbiamo giudicato. Firmino comparve in Senato, e ſi difeſe come Uomo, che ſi vedea già convinto. I pareri ſi diviſero tra i Conſoli diſegnati. Cornuto era di ſentimeto, che ſi ſcacciaſſe dal Senato. Acuzio Nerva, che ſi eſcludeſſe dalla di-

* *Cinquemila ſeicento trentaſei ſcudi, bajocchi trentaquattro.*
* *Duecento ottantuno ſcudo, bajocchi ottantuno.*

Digitized by Google

distribuzione de i Governi. Questa opinione prevalse come la più mite, benchè ella sia in effetto la più severa, e la più afflittiva. Poichè alla fine che cosa vi è di più crudele, che di vedersi sacrificato alle cure, ed a i travagli uniti alla dignità di Senatore, senza speranza di giammai goder degli onori, che ne sono la ricompensa? Cosa vi è di più increscevole ad un Uomo notato di macchia sì fatta, che il non godere della Libertà d' ascondersi nell'abisso d'una solitudine, ma d'essere obbligato d'esporsi a gli occhi di questa Illustre Adunanza? Dall'altra parte che si può mai immaginare di più aspro, e di più indegno, che di veder seduto nel Senato un Uomo, che il Senato istesso ha notato? Di vedersi un Uomo condannato prender luogo tra i suoi Giudici? Un Uomo escluso dal Proconsolato per aver prevaricato nella sua Luogotenenza giudicar lui medesimo de i Proconsoli? Finalmente un Concussionario dichiarato pronunziar sulle Concussioni! Ma questi riflessi non hanno fatto veruna impressione nella maggior parte del Senato, poichè non si pesano i voti, ma si contano. E non bisogna aspettarne punto di meglio in queste sorte d' Adunanze, nelle quali non si truova il maggior disordine, che l'uguaglianza del Potere. Ciascuno ha la medesima autorità, e tutti non hanno il medesimo lume. Io t'ho mantenuta la promessa, che colla mia ultima lettera ti feci; e la sua data mi fa credere, che tu l'abbia ricevuta; poichè la confidai ad un Corriere sollecito, e diligente, se pure non ha egli incontrato ostacolo nel suo viaggio. Tocca oggi a te di soddisfare alla prima, ed alla seconda mia Lettera con altre sì piene, come il Paese, ove tu sei, te lo può permettere. Stà sano.

LETTERA XIII.

Plinio a Prisco.

Argomento. *Fa una efficace raccomandazione a Prisco per Voconio Romano Uomo dotto, e qualificato.*

Digitized by Google

NOI abbiamo una ſoddisfazione uguale, tu a farmi delle grazie, io a riceverle. Due motivi mi determinano dunque a domandartene una, che deſidero con ſomma paſſione. Tu ſei alla teſta d'una potente Armata: Queſto poſto è una ſorgente di favori; ed il tempo, in cui tu l'occupi, ti ha permeſſo aſſai di obbligare i tuoi Amici. Onora, ti prego, i noſtri d'uno ſguardo favorevole. Non ſono già in gran numero; e poi quando ve ne foſſero, tu non ſareſti che più contento. Ma io voglio domandar con diſcrezione. Io non parlerò che d'uno, o di due; o piuttoſto non parlerò che d'uno, che è Voconio Romano. Suo Padre è ſtato molto diſtinto nell'ordine de' Cavalieri: Suo Padrigno, o per dir piuttoſto il ſuo ſecondo Padre (perchè Voconio ſuccedette al ſuo nome, ed alle ſue virtù) ha meritato ancor più di conſiderazione. Sua Madre era d'una delle migliori caſe della Spagna di quà dall'Ebro. Tu ſai qual è la riputazione di queſta Provincia, qual ſeverità di coſtumi ivi regna. In quanto a lui l'ultima carica, che a ſoſtenuta, è ſtato il Sacerdozio. La noſtra amicizia ha cominciato colli noſtri ſtudj. Abitavamo in una medeſima caſa tanto in Città, come in villa. Io confidava ſeco ogni mio intereſſe, e ſeco partecipava ogni mio piacere. Ove poteva trovarſi un'affezione più ſicura, ed anche nel medeſimo tempo una compagnia più dilettevole? Non ſi può eſprimere l'attrattiva della ſua converſazione, la dolcezza del ſuo aſpetto. Egli ha uno ſpirito vivace, dilicato, dolce, facile, molto a propoſito pe'l Tribunale. Non leggerai le ſue Lettere ſenza credere, che le Muſe medeſime gliele abbiano dettate. Io lo amo aſſai più di quel, che dico, e non l'amo però più di quello, che egli ama me. Era io giovane al par di lui, e già per ſervirlo io cercava con premura le occaſioni, che la noſtra età ci poteva permettere. Ho ottenuto per lui il privilegio ſolito darſi pe'l numero di tre figliuoli, benchè l'Imperadore abbia fatta una Legge di non concederlo ſe non di rado, e con molta circoſpezione; ha benvo-

Digitized by Google

voluto concedermelo con ſoddisfazione, e come appunto l' aveſſe dato per elezione. Io non poſſo meglio ſoſtenere i miei primi benefizj, che col proccurarne de i nuovi principalmente con un Uomo, che gli riceve d'una maniera, che ſola potrebbe baſtare ad oggetto di meritarne degli altri. Io ti ho detto qual'è Romano, e quel che ne ſo, e quanto io l'amo. Fagli, ti prego, tutte le grazie, che ſi poſſono aſpettare dalla tua benefica inclinazione, e dall' altezza del Grado, in cui ti truovi. Io ti raccomando ſopra tutto d'amarlo. In qualunque ſorta di bene, che tu potreſti fargli, io non vedo per lui il più prezioſo, che l'amicizia tua. Nel diſegno, che io ho d'inſinuarti, quanto egli ne ſia meritevole, io ti ho dipinto al naturale le ſue inclinazioni, il ſuo ſpirito, i ſuoi coſtumi, e tutta la ſua condotta. Io raddoppierei ancor quì le mie raccomandazioni, ſe non ſapeſſi, che tu non ami di farti lungamente pregare: e che io già non ti ho pregato troppo in queſta Lettera. Perchè il pregare, ed il pregar veramente con ſomma efficacia, è il far ſentir la giuſtizia delle ſue preghiere. Stà ſano.

LETTERA XIV.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Condanna le Cauſe Centumvirali come oſcure; E nella difeſa delle quali gli Avvocati non oſſervano la forma antica.*

TU l'hai indovinata: io comincio a ſtraccarmi delle cauſe, che io difendo nel Tribunale da i Centumviri. La pena ſopravanza il piacere. La maggior parte ſono di poca importanza. Rariſſime volte ſe ne preſenta qualcuna, che per la qualità delle perſone, o per la grandezza del ſoggetto meriti l'attenzione. Per altro ſi truova un piccol numero di concorrenti degni. Il reſto non è, che una moltitudine di Gente, la cui audacia fa tutto il merito, o di Scolari ſenza talento, e ſenza nome. Non vengono ivi per

Digitized by Google

per altro, che per declamare, ma con sì poco rispetto, e con sì poca riverenza, che secondo me il nostro amico Attilio ha detto molto bene, che i nostri fanciulli incominciano l'esercizio del Foro dall'aringare avanti li Centumviri, come fanno in Scuola a leggere Omero; perchè nell'uno, e nell'altra s'incomincia ove si dovrebbe finire. Ma prima, che io entrassi nel Mondo, i Giovani medesimi, i più qualificati (come noi abbiamo imparato da'nostri Padri) non erano ammessi a parlare avanti i Centumviri, se qualche Consolare non gli presentasse. Tanto si avea allora di venerazione per un sì nobile esercizio. In oggi tutti i cancelli della discrezione, e della modestia son rotti, lasciando il campo aperto a tutto il Mondo. Non aspettano più d'esser presentati, vi si buttano da lor medesimi. Al loro seguito camminano alcuni Uditori d'un simil carattere, e che si comprano con bel danaro contante. Si fa senza vergogna il patto con loro, si unisconо in Palazzo, e se ne fa una Sala da mangiare, in cui l'Oratore regala, e paga ogni cosa. Vedonsi a questo prezzo a correre da una Causa all'altra. Perciò sono stati nominati in Greco d'una maniera assai faceta, *Gente pagata per applaudire*: In Latino, *Lodatori per una cena*. Questa indegnità caratterizzata nelle due Lingue sempre più si stabilisce. Jeri (io ne fui testimonio) due de'miei dimestici appena usciti dalla puerizia, ed incaricati della cura d'avvisarmi di quegli, che vengono ad abbordarmi, andarono contra lor voglia per una somma * assai tenue ad intonar delle lodi. Tanto ne costa per essere eccellente Oratore. A questo prezzo non vi sono sedie, nè banchi, che tu non occupi; non vi sono luoghi, ne i quali tu non metta gli Uditori in folla; non vi sono applausi, che tu non ecciti, quando piace a quello, che regola questo bel conserto col darne il segno. Vi vuol bene il segno per la Gente, che non intende, e che ne anche ascolta. Poichè la maggior parte non si applica nè anche ad ascoltare, e sono quegli, che

* *Il testo dice per baiocchi trentatre.*

Digitized by Google

che lodano a più alta voce. Se ti ſuccede mai di paſſare vicino al Palazzo, e che tu ſia curioſo di ſapere, come parli ciaſcuno de'noſtri Avvocati, ſenza darti l'incomodo d' entrare, e di preſtarvi la tua attenzione, ti ſarà facile d' indovinarlo. Ecco una regola ſicura. Colui che riceve più applauſi, è quello, che ne merita meno. Largio Licinio fu il primo ad introdur queſta moda; ma ſi contentava di adunar egli ſteſſo i ſuoi Uditori. L'ho udito dire a Quintiliano mio Maeſtro. Io accompagnava (diceva egli) Domizio Afro, che aringava avanti i Centumviri colla maggior forza, e gravità, (era la ſua maniera) udì in una Camera vicina un romore ſtraordinario. Reſtò tutto ſorpreſo, e fu coſtretto a tacere, ma ſuccedendo il ſilenzio ripiglia dove era reſtato. Ricomincia il romore, ſi ferma anche un' altra volta. Riprincipia il ſilenzio:continua a parlare, e torna ad eſſere interrotto. Stracco alla fine di queſti ſchiamazzi, domanda, chi è quegli, che aringa. Gli ſi riſponde, che era Licinio. *Signori*, diſſe egli, *l'Eloquenza è perduta*. Ciò, che cominciava allora a perderſi ſecondo il ſentimento d' Afro, oggi è quaſi interamente perduto. Mi vergogno di dirti con quali acclamazioni ſono ricevuti i più cattivi diſcorſi, ed i più mal pronunziati. In verità non manca a queſta ſorta di Sinfonia, che delle ſtrida con cadenze, o piuttoſto de i Cembali, e de' Tamburi. De gli urli (un' altra parola ſarebbe troppo dolce) ne abbiamo d' avanzo: Ed il Foro è ſtucco di queſte acclamazioni indegne del Teatro medeſimo. La mia età, e l'intereſſe de' miei Amici mi ci tengono, e mi ci fermano. Temo di eſſer tenuto in ſoſpetto di non fuggir tanto queſt' infamia, quanto la fatica. Comincio però a comparire al Foro più di rado del ſolito. E ciò mi fa riſolvere inſenſibilmente a diſparire.

Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XV.

Plinio a Valerio.

Argomento. *Fa istanza a Valerio di sapere quanto egli si truovava contento de' suoi poderi antichi, e de i nuovamente acquistati.*

IN quale stato si truovano i tuoi Beni patrimoniali posti nel paese de' Marsi? Come sei tu soddisfatto de' tuoi nuovi acquisti? Il possesso non ti ha fatto perder niente delle loro delizie? E' rara quella possessione, che lascia alle cose tutte le contentezze, che portano seco i desiderj nostri. Per me non ho troppo da lodarmi de i terreni, che ho ereditati di mia Madre: non lasciano però di piacermi, perchè vengono da mia Madre: E per altra parte una lunga abitudine mi ha incallito. D'ordinario così vanno a terminar le lunghe querele. Ed alla fine si ha vergogna di lamentarsi. Stà sano.

LETTERA XVI.

Plinio ad Anniano.

Argomento. *Essendo Anniano di parere, che i Codicilli d' Acciliano, per non esser confermati nel Testamento, dovevansi riputar nulli; e Plinio sostiene di stimar più la volontà del defonto, che la Legge istessa.*

RIconosco l' ordinaria tua attenzione verso i miei interessi, quando mi fai avvertito, che i Codicilli di Acciliano, il quale mi ha istituito suo erede in parte, debbono esser considerati come nulli, per non esser confermati nel suo Testamento. A me non giunge nuovo questo punto conosciuto insino dal Jurisconsulto il più mediocre. Ma io mi son fatta una legge particolare, che è di non truovar mai alcun difetto nella volontà de i Morti, ancorchè fossero mancanti nelle formalità. I codicilli, de' quali si tratta, sono cer-

Digitized by Google

certamente ſcritti di pugno d'Acciliano. Queſto baſta per dimenticarſi con lui, che debbano eſſer confermati pe'l ſuo Teſtamento, e per far che abbiano il loro effetto nell'iſteſſa maniera, che ſe foſſero adempiute le cerimonie. Sopra tutto io quì non vedo coſa, onde poſſa temere del rigiro de i Delatori. Perchè, io te lo confeſſo, dubiterei molto, ſe io aveſſi luogo di temere e d'una confiſcazione, che riguardaſſe il Teſoro pubblico, e delle liberalità, che io voglio fare a i Legatarj. Ma come è permeſſo ad un Erede il diſporre ſecondo la ſua volontà de i beni d'una ſucceſſione, io non vedo niente, che poſsa attraverſarſi all'eſecuzione della mia Legge particolare, che la Legge pubblica non diſapprova.

Stà ſano.

LETTERA XVII.

Plinio a Gallo.

Argomento. *Riſponde a Gallo, che ſi maravigliava, perchè Plinio ſi tratteneſſe tanto nella ſua Villa di Laurento. Onde egli come ſe foſſe un eſperto Archìtetto deſcrive la ſtruttura di eſſa, e lo eſorta d'andare a vederla per qualificar maggiormente colla ſua preſenza un luogo ornato di tante coſe.*

TU reſti ſorpreſo, che la mia Villa di Laurentino, o ſe tu vuoi di Laurento, tanto mi piaccia. Ma facilmente ceſſerai di maravigliarti, quando ſarai appieno informato di queſto dilettevole ſoggiorno, de i vantaggi del ſuo ſito, e dell'ampiezza de i lidi. Ella è lontana da Roma 17. miglia, ſicchè ciaſcuno può andarvi dopo aver terminati i ſuoi negozj, e ſenza perder tutta una giornata. Due ſtrade maeſtre vi conducono, quella del Laurentino, e quella d'Oſtia. Se tu pigli la prima, biſognerà laſciarla a quattordici miglia, e ſe pigli la ſeconda, biſogna abbandonarla alle undici. E così amendue terminano in un'altra, ove le arene rendono il viaggio, ed aſſai incomodo, ed aſſai lungo per le Carrozze; ma a cavallo ella è più dolce, e più breve.

Digitized by Google

La Proſpettiva dall'intorno non iſpiace per la ſua varietà. Imperciocchè talora la ſtrada ſi riſtringe tra folti boſchi, e talora s'apre, e s'allarga in vaſti Prati. Qui tu hai il piacer di vedere greggie di Pecore, di Buoi, di Cavalli, che s'ingraſſano ne i paſcoli, e godono il beneficio della Primavera, ſubito che ella ha cacciato il verno dalle Montagne. La Villa è aſſai comoda, ſenza eſſer magnifica. L'ingreſſo è bello ſenza luſſo; ed in primo luogo ſi truova un Portico di rotonda figura, che rinchiude un cortiletto aſſai allegro, è che ſomminiſtra un grato ricovero contra il tempo cattivo: Imperciocchè eſſendo tutto ſerrato di vetri, ed attorniato d'un'ampia grondaja maravigliosamente difende dalla pioggia, e dalle tempeſte. Da queſto Portico tu paſſi in un gran Cortile, ed aſſai piacevole, e poi in una belliſſima Sala da mangiare, che s'avanza ſopra il Mare, le cui onde per poco, che ſoffj il vento Affricano, vengono ad abbatterſi a piè del muro, ed ivi morirſi. Tutte le porte, e le fineſtre di queſta Sala ſono a due battenti, e d'uguale altezza; di maniera che a mano diritta, ed a mano manca, ed in faccia tu puoi ſcoprire come tre Mari in uno ſolo. Alla parte oppoſta l'occhio può ſcorgere il gran Cortile, il Portico, ed il Cortiletto, ed anche il Portico per la ſeconda volta, e poi l'ingreſſo, oltra cui ſi veggono in lontananza boſchi, e montagne. Al lato manco di queſta Sala da mangiare vi è una gran camera, che non avanza tanto nel mare, da cui ſi entra in una più piccola, che ha due fineſtre per ricevere dall'una i primi raggi del Sole naſcente, e dall'altra gli ultimi dell'Occidente: da queſta cameretta ſi vede anche il mare, ma un poco più lontano, il cui proſpetto reca ſommo piacere alla viſta. L'angolo, che forma il reſto della Sala, ed il muro della Camera par fatto appoſta per raccorre, per conſervare, e per riunire tutto l'ardore del Sole. Egli è perciò il rifugio della mia famiglia contra il rigore del verno, ed in queſta cantonata fanno ordinariamente i loro eſercizj. Ivi non ſi conoſcono altri venti, che nati da

certe

Digitized by Google

certe nuvole, le quali ingombrano piuttosto la serenità del Cielo, che turbino la piacevolezza dell'Aria, che ivi spira. Appresso vi è una Camera tonda situata di maniera, che i raggi del Sole vi penetrano a tutte le ore del giorno. E' stato cavato nel muro un Armario in forma di Libreria, che ho studiosamente guarnito di quei libri, che non si possono abbastanza leggere, e rileggere. Di là per un piccol corridore, che per esser soffittato di tavole ben sottili, comunica da ogni lato il caldo del Sole, si passa nelle camere da dormire. Il resto di questo angolo è occupato o dagli Schiavi o da altri Dimestici. Tuttavia questo Appartamento è tenuto con tanta pulitezza, che anche vi possono alloggiare i Padroni. Dall'altr'ala vi è una camera assai ben'intesa, e poi un'altra gran camera, o piccola sala da mangiare, che il Sole, ed il Mare pajono renderla a gara comoda, e piacevole. Di là si passa in una camera congiunta ad un'Anticamera tanto fresca nell'Estate per la sua altezza, che calda nel Verno, per esser guardata da tutti i venti. Accanto si truova un'altra Camera colla sua Anticamera: di là si entra nella Sala del Bagno, ov'è una conserva d'acqua fredda: Questa Sala è grande, e spaziosa. Dalle opposte mura escono due Pile sì larghe, e si profonde, che nel bisogno vi si può notare. Appresso vi è una Stufa per profumarsi, e poi un camino per l'uso del bagno. Dall'istesso piano si passa in due Sale, i mobili delle quali sono più galanti, che magnifichi, e dopo in un altro Bagno temperato, in cui taluno bagnandosi può facilmente vedere il Mare. Non molto lontano vi è un giuoco di Palla situato in maniera, che nell'Estate il Sole non vi entra, che al suo tramontare, e quando egli ha perduto quasi la sua attività; da un canto s'innalza una Torre, a piè della quale sono due Gabinetti, e poi due altri di sopra, e finalmente un Terrazzo ove si può mangiare, e dove alla vista si rappresenta gran Paese, e gran Mare, e tutte le Ville, che sono all'intorno. Dall'altro canto, è un'altra Torre, in cui si truova una Camera colle sue fine-

ſtre, che guardano a Levante, ed a Ponente. Addietro vi è una Guardaroba aſſai ſpazioſa, e poi un Granajo, ſotto cui vi è una Sala da mangiare, d'onde ſi ſente da lontano il romore, che fa il Mare allorchè egli è agitato. Queſta Sala guarda ſul Giardino, e ſul viale, che domina tutto all'intorno. Queſto viale è guarnito da tutte e due le parti di Boſſo, alle cui mancanze ſuppliſce il Roſmarino. Imperciocchè ne i luoghi ove il tetto della Caſa cuopre il Boſſo egli conſerva facilmente tutta la ſua verdura, ma ne i luoghi ſcoperti, ed eſpoſti al vento l'acqua del Mare lo diſſecca, benchè non ſia tanto vicino al Lido. Tra il viale, ed il Giardino vi è una Vigna piantata di freſco, per cui ſi potrebbe camminare a piè nudi ſenza veruno incomodo. Il Giardino è tutto abbondante di Fichi, e di Mori, a quali il terreno è tanto favorevole, quanto egli è contrario a tutti gli altri Alberi. Una Sala da mangiare, che vi ſtà appreſſo gode queſto bell'aſpetto, il quale certo non cede a quello del Mare, che è più lontano. Dietro a queſta Sala vi ſono due Appartamenti, e le loro fineſtre guardano l'ingreſſo della Caſa, ed un Giardinetto abbondante di erbe per ſervizio della Cucina. Di là tu ſcorgi un Portico a volta, che per la ſua ſmiſurata grandezza potrebbe ſtimarſi un'Opera pubblica. Egli ha un gran numero di Fineſtroni ſopra il Mare, e meno ſopra il giardino; ed alcuni ovati, nella volta dell'iſteſſo Portico. Quando il tempo è quieto, e ſereno, tutte queſte fineſtre s'aprono. Ma ſe il vento ſoffia da una parte, allora s'aprono le fineſtre dall'altra. In faccia di queſto Portico vi è una parte del Giardino, che ſpande gratiſſimi odori di viole. Il riverbero del Sole, che rimanda il Portico ſcalda il terreno, e nell'iſteſſo tempo lo difende dalla Tramontana, e così da una parte ſi conſerva il caldo, e dall'altra non ſi perde il freſco: finalmente queſto Portico difende ancora dal vento di mezzo giorno, di maniera, che da differenti lati ti offeriſce un ricovero contra la diverſità de i venti. Prima di mezzo giorno tu puoi paſ-

ſeggia-

Digitized by Google

ſeggiare all'ombra di queſto Portico, e dopo mezzo giorno ne i viali, e negli altri luoghi del Giardino, che ſono più vicini a queſt'ombra; ma ſi vede creſcere, o mancare ſecondo che i giorni diventano o più lunghi, o più brevi. Il Portico ancora non è punto eſpoſto al Sole quando egli è più ardente, e quando i ſuoi raggi cadono a piombo ſopra la volta. Vi è un'altra comodità, ed è, che le ſue fineſtre ſono in tal guiſa ordinate, che quando biſogna aprirle, laſciano ſempre a i Zeffiri un paſſo libero per impedire, che l'aria troppo rinchiuſa non ſi corrompa. All'eſtremità del Portico, e del pezzo pel Giardino, che gli è congiunto, vi è un Appartamento ſtaccato dagli altri, ed io lo chiamo ordinariamente mie vere delizie. Egli è tutto mia fabbrica. Ivi è un Salone, che è fatto a guiſa d'una ſtufa ſolare; da un canto riguarda una parte del Giardino, dall'altra il Mare, e da tutti e due riceve il Sole comodamente. Il ſuo ingreſſo corriſponde ad una vicina camera, ed una delle ſue fineſtre guarda ſopra il Portico. Io ho fabbricato dalla parte del Mare una Stanza, che rieſce di buon guſto, e vi ſi può mettere comodamente un letto con due ſedie, e che per mezzo d'una vetrata, o d'una tenda, con aprir l'una, o col tirar l'altra viene ad unirſi con l'altra camera, o a ſepararla, come uno vuole. I piedi del letto ſono volti verſo il Mare; ed il capo verſo le caſe: Da tutte e due le bande ſi veggono delle Foreſte. Tre differenti fineſtre vi preſentano queſte tre differenti vedute, e tutte ad una volta le confondono. Di là ſi entra in una Camera da dormire, ove mai non penetra nè la voce degli Schiavi, nè il mormorio del Mare, nè lo ſtrepito dell'onde, nè i lampi della tempeſta, nè anche la luce medeſima, ſe non s'aprono le fineſtre. La ragione di queſta profonda tranquillità ſi è, che tra il muro della camera, e quello del Giardino, vi è un Appartamento deſtinato agli Uomini, che per la ſua eſtenſione rompe qualunque mormorio, che potrebbe penetrarvi. A queſte camere vi è unita una piccola Stufa, la cui fineſtra aſſai ſtretta ritie-

Digitized by Google

ritiene, o dissipa il calore secondo il bisogno. Più lontano si truovano un'Anticamera, ed una Camera, in cui vi entra il Sole subito, che egli si leva, ed anche dopo il mezzo giorno, ma obliquamente. Quando io son ritirato dentro questo Appartamento, m'immagino d'esser cento miglia lontano da casa mia. Egli in ogni tempo mi piace, e sopra tutto in quello de i * Saturnali. Ivi godo il silenzio, e la calma, mentre che tutta la casa risuona di grida, d'allegria, che la licenza di queste Feste permette a i Dimestici. E così i miei Studj non turbano punto i piaceri della mia Gente, nè i lor piaceri i miei Studj. Ciò che mancha a tante comodità, ed a tante delizie, si è, l'Acqua corrente: in difetto di questa abbiamo de i Pozzi, o piuttosto delle Fontane; imperciocchè sono di poca profondità. Il Terreno è ammirabile; poichè in qualunque luogo tu lo scavi, vi hai dell'acqua; ma dell'acqua pura, chiara, ed assai dolce, benchè appresso il Mare. Le Selve all'intorno ti somministrano gran copia di legna, ed ancor più di quel, che desideri. Ostia ti fornisce abbondantemente di tutte le altre cose necessarie al vivere. Il villagio medesimo può bastare al bisogno d'un Uomo frugale. Egli non v'è, che una sola Villa tra mezzo della mia, e del Villaggio. Ivi si truovano insino tre Bagni pubblici. Tu puoi bene immaginarti qual ne sia il comodo, o che tu arrivi allorchè non sei aspettato; o che tu abbia risoluto di trattenerti, se non per poco tempo in Villa, e però non vi sia tanto spazio di preparare i tuoi proprj Bagni. Tutto il Lido è ornato di Ville, le une contigue, le altre separate, che per la lor differente bellezza formano il più dilettevole aspetto del Mondo, ed insieme offrono a' tuoi occhi più d'una Città. Tu puoi egualmente godere d'una vista sì fatta, o che tu cammini per terra, o che tu vada per mare. Il Mare egli è talora tranquillo, ed il più delle volte agita-

* *Nel mese di Decembre cadevano le feste di Saturno celebrate per lo corso di sette giorni, ne' quali gli Amici insieme, anzi i Servi stessi co' loro Padroni stavano in allegria mangiando, e bevendo, e rigalandosi vicendevolmente. I Padroni erano esenti da ogni pubblica funzione, ed i Servi da qualunque loro servizio.* Alex. ab Alex. lib. 1. c. 22. ed altri.

Digitized by Google

agitato. Vi ſi piglia del peſce in abbondanza, ma egli non è del più dilicato. Vi ſi pigliano però delle Sogliole eccellenti, e delle Locuſte aſſai buone. La Terra non è men liberale de' ſuoi beni. Sopra tutto noi abbiamo del Latte in abbondanza nel Laurentino, imperciocchè molte Greggie vi ſi ritirano quando il caldo le ſcaccia cal paſcolo, e le obbliga a cercar dell'ombra, o dell'acqua. Non ti par egli, che io abbia molta ragione di tener tanto caro un sì fatto ritiro, di farne mie delizie, e di fermarmivi sì lungo tempo? Tu veramente ami troppo la Città, ſe non riſolvi di venire a paſſar meco qualche giorno in un luogo sì dilettevole. Potreſti venirvi; puoi aggiungere a tante bellezze, ed a tante amenità della mia villa, le altre ancora della tua preſenza. Stà ſano.

LETTERA XVIII.

Plinio a Maurico.

Argomento. *Promette a Maurico di voler ſentire tutti i Maeſtri di Rettorica, e poi gli riſponderebbe quale egli ſtimaſſe il migliore d'eleggere per i figliuoli di ſuo fratello.*

Qual commiſſione più aggradevole potevi tu darmi, che quella di cercare un Maeſtro per i figliuoli di tuo Fratello? Io ti ſon debitore del contento di rivedere i luoghi, dove fu preſa la cura di formar la mia gioventù, e dove mi pare, che io ripigli in certo modo i più belli miei anni. Ricomincio a ſedermi, come io era ſolito di fare, tra la Gioventù; e ben m'avvedo, quanto di conſiderazione appreſſo loro m'arrechi il genio, che io ho per le belle Lettere. L'ultimo giorno arrivai, mentre che diſputavano tra di loro in una Adunanza numeroſa, ed in preſenza di molti Senatori. Entrai, e fecero ſilenzio. Non ti racconterò quello, che hanno detto, ſe non faceſſero più onore a sè ſteſſi, che a me, e ſe non ti prometteſſi una fortunata educazione per i tuoi Nipoti. Quel, che mi reſta, ſi è di ſentire

Digitized by Google

re tutti i Profeſſori, e di ſcrivertene il mio ſentimento. Mi ſpiegherò colla maggior chiarezza, che una Lettera lo potrà permettere; e ſarai in iſtato di giudicarne, come ſe gli aveſſi uditi tu medeſimo. Io ti debbo queſta cura: io la debbo alla memoria di tuo Fratello, e ſopra tutto in un'occaſione di sì fatta importanza. Che coſa puoi tu aver più a cuore, che di rendere i ſuoi figliuoli (io direi i tuoi ſe tu non gli amaſſi d'avvantaggio) di render, dico, i ſuoi figliuoli degni d'un tal Padre, e d'un tal Zio? Avrei di mio proprio motivo ſoddisfatto queſto dovere, quando tu non aveſſi penſato di eſigerlo. Io ſo, che la prelazione data ad un Maeſtro, non mancherà di farmi veder mal volentieri da tutti gli altri. Ma per l'intereſſe de' tuoi Nipoti non è inimicizia sì forte, che io non debba incontrare col medeſimo coraggio, che un Padre potrebbe fare per i ſuoi proprj figliuoli. Stà ſano.

LETTERA XIX.

Plinio a Cereale.

Argomento. *A Cereale, che gli faceva premura di recitare una certa Orazione, propone molte cagioni, per le quali debba deſiſtere; finalmente però aſſeriſce, che egli ſeguirebbe il ſuo giudizio.*

MI eſorti con premura a leggere la mia Aringa in un' Adunanza d'Amici: io non mi ſento troppo diſpoſto: ma tu lo vuoi, io lo farò. So, che nella lettura le Aringhe perdono il lor fuoco, la lor forza: in una parola, che finiſcono quaſi d'eſſere Aringhe. Non v'è coſa, che le faccia valer tanto, niuna coſa le anima tanto, che la preſenza de'Giudici, il concorſo degli Avvocati, l'aſpettazione del ſucceſſo, la riputazione degli Attori, e l'inclinazione ſecreta degli Uditori, che gli attacano a differente partito. L'azione medeſima dell'Oratore, il ſuo portamento, la ſua pronunzia; in ſomma un'aria viva, che compariſca in tutta la ſua

Digitized by Google

la ſua perſona, e che eſprima i movimenti del ſuo animo, tutto, tutto impone. E ſe ne accorgono quegli, che recitano a ſedere, benchè conſervino per altro ogni vantaggio; queſta ſola poſitura pare, che renda la loro azione più debole, e più languida. Ma quegli, che leggono, hanno molto più da perdere, perchè non poſſono quaſi ſervirſi nè dell' occhio, nè della mano, così proprj a ſoſtenere quegli, che recitano. Non biſogna maravigliarſi, che l'attenzione languiſca, quando neſſun ornamento eſteriore non la punge, e non la riſveglia. Oltra queſti diſavvantaggi io aveva quello di trattare un ſoggetto ripieno di ſottigliezze, e di rigiri. E' naturale all'Oratore di credere, che il ſoggetto, che ha dato a lui della noja e della fatica, ne debba dar pure a' ſuoi Uditori. E a dir vero fra eſſi di quanti ſiano ne troveremo uno, che abbia dell'equità ſufficiente per preferire un diſcorſo grave, e ſtretto, ad un diſcorſo facile, ed armonioſo? E' una diſcordia vergognoſa, ma però molto reale quella de i Giudici, e degli Uditori, che dimandano delle coſe molto differenti. Un uditore veramente ragioneyole dovrebbe metterſi in luogo del Giudice, e non eſſere commoſſo che da quello, che commoverebbe sè ſteſſo, ſe aveſſe a pronunziare. Però con tanti oſtacoli la novità potrà forſe far paſſare il mio ſoggetto. Intendo novità fra di noi: perchè i Greci avevano una maniera d'eloquenza, che benchè oppoſta a quello, di cui ti parlo, ritorna ad eſſere in qualche modo il medeſimo. Quando rifiutavano una Legge come contraria ad una più antica, che non era rivocata, determinavano ordinariamente il ſenſo conteſo, paragonando queſte Leggi alle altre, che potevano eſſer ſimili. Io al contrario avendo a difendere la diſpoſizione, che io pretendeva trovare nella Legge del Peculato, l'ho ſoſtenuta per altre Leggi, che più chiaramente la ſpiegavano. Il volgo avrà pena a guſtare un'Opera di queſta natura. Ma dee piacer più a i Dotti. Se tu perſiſti ſempre a voler, che io legga la mia Opera, la leggerò indiſtintamente avanti le perſo-

Digitized by Google

persone, che tutte siano capaci, ed abili. Ma tu esamina anche un'altra volta con tutta serietà, se io debba impegnarmi in questa lettura; considera, pesa ogni cosa minutamente; e non ascoltar per determinare, che la sola ragione. Tu solo hai bisogno d'Apologie. Io troverò la mia nella mia compiacenza. Stà sano.

LETTERA XX.

Plinio a Calvisio.

Argomento. *Racconta a Calvisio suo stretto amico tre Istorie di Marco Regolo, condannando copertamente i suoi tempi, ne' quali erano premiati più i Cattivi, che i Buoni.*

CHE mi darai tu, ed io ti racconterò un'Istoria, che ha il suo pregio? Te ne dirò ancor più d'una, poichè l'ultima me ne fa venire a memoria delle altre: non importa per dove s'incomincia. Verania vedova di Pisone (quegli che fu addottato da Galba) era all'estremità. Regolo venne a vederla. Quale sfacciataggine d'Uomo, che era stato sempre nemico dichiarato del Marito, e l'orrore della Moglie! Io perdono la visita. Ma prende egli anche il luogo più vicino ad essa, ardisce di sedersi appresso il suo letto, le domanda il giorno, e l'ora della sua nascita. Ella gli disse, e l'uno, e l'altra. In un subito compose il suo viso, fissa i suoi occhi, rimuove le labbra, conta colle sue dita senza contar niente; e tutto questo vano mistero non ebbe altro effetto, che a tener sospeso lo spirito di questa povera Inferma con una lunga attenzione. *Tu sei*, disse egli, *nell'anno tuo Climaterico, ma guarirai. Per maggior certezza vado a consultare un Aruspice, il quale ho spesse volte sperimentato.* Parte, fa un Sacrificio, ritorna, giura, che l'interiora delle vittime sono d'accordo con ciò, che ha promesso per parte degli Astri. Questa donna credula, come succede pur troppo ne i pericoli, fa un Codicillo, e lascia un legato a Regolo. Poco dopo il male raddoppia, e negli ultimi sospiri

ſpiri ella eſclama, O ſcellerato, o perfido! Mercanteggia anche ſopra lo ſpergiuro, ed afferma delle impoſture co i giorni di ſuo figliuolo. Queſto delitto è famigliare a Regolo. Eſpone ſenza ſcrupolo alla collera degli Dei, quali inganna ogni giorno, la teſta del ſuo diſgraziato figliuolo, che dà per ſicurezza d' un sì gran numero di falſi giuramenti. Vellejo Bleſo, quel ricco Conſolare nel tempo dell' ultima ſua malattia, voleva mutar qualche coſa nel ſuo Teſtamento. Regolo, che ſi prometteva qualche vantaggio da queſta mutazione, poichè aveva preſo delle miſure per inſinuarſi nell' animo dell'Infermo, s'indrizza a i Medici, gli prega, gli ſcongiura di prolungare a qualſiſia prezzo la vita del ſuo Amico. Il Teſtamento appena è ſigillato, che Regolo cambia di perſonaggio, e di tuono. *Eh Signori*, (diſſe egli a i Medici) *quanto tempo volete voi tormentare ancora un infelice? Perchè invidiare una dolce morte a chi voi non potete conſervar la vita?* Bleſo muore, e come ſe aveſſe inteſo tutto, non laſcia niente a Regolo. Queſti due racconti baſtano. Mi domandi tu il terzo ſecondo il coſtume degli Scolari? E' pronto. Aurelia donna d'un raro merito ſi veſte de' ſuoi più ricchi abiti nel punto di ſottoſcrivere il ſuo Teſtamento. Regolo invitato alla ſottoſcrizione arriva, e ſubito ſenz'altro, *Io ti prego*, le diſſe, *di laſciarmi in legato queſti abiti*. Aurelia credeva, che egli ſcherzaſſe; egli però continuava a ſollecitarla molto ſerioſamente. Alla fine fa tanto, che la coſtringe ad aprire il ſuo Teſtamento, ed a fargli un legato dell'abito, che ella portava. Non ſi contentò di vederla ſcrivere, volle ancor leggere ciò, che ella aveva ſcritto. E' vero, che Aurelia s'è riavuta, ma non è mancamento di Regolo: aveva bene fatti i ſuoi conti, che ella moriſſe. Un Uomo di queſta condizione non laſcia di raccogliere eredità, e di ricever legati, come ſe egli li meritaſſe. Ciò forſe dee ſorprendere in una Città, ove la malizia, e l'impudenza ſono in poſſeſſo di diſputare, o di rubare all'onore,

Digitized by Google

ed alla virtù le lor ricompenſe è Guarda Regolo, il quale da miſerabile, ed abjetto, è divenuto sì ricco a forza di viltà, e di ſcelleratezze. Ed egli ſteſſo mi ha detto: *Io ſacrificai un giorno agli Dei per ſapere, ſe io ſarei mai arrivato a godere ſeſſanta* milioni di ſeſterzj. Le doppie interiora trovate nella vittima me ne promiſſero cento* venti.* Gli avrà, non ne dubitar punto, ſe egli continua a dettare in queſto modo i Teſtamenti: ſpezie di falſità, di tutte le falſità a mio credere la più enorme. Stà ſano.

Fine del Libro Secondo.

LET-

* *Un milione ſeicento novanta mila, novecento e due ſcudi.* * *Tre milioni trecento ottantuno mila, ottocento e quattro ſcudi.*

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Terzo.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A CALVISIO.

ARGOMENTO. *Descrive l'ordine della vita, e de' costumi, che teneva Spurinna; e promette invecchiando di volere imitar l'istessa regola.*

NON credo d'aver meglio passato il tempo, che come ho fatto ultimamente appresso Spurinna. Io ne resto così invaghito, che se debbo invecchiare, non vorrei in così fatta età assomigliar più che a Spurinna medesimo. Niente è meglio inteso, che il suo tenor di vita. Per me il corso regolato degli Astri non mi soddisfa più, che il buon ordine nella vita degli Uomini, e sopra tutto in quella de' Vecchi. Come vi è una spezie d' agitazione, e di non so qual disordine, che non è troppo sconvenevole a i Giovani, così niente s'addatta meglio, che l'ordine, e la tranquillità alle persone avanzate negli anni. Per essi l'ambizione è vergognosa, e la fatica fuor di stagione. Spurinna religiosamente osserva questa regola. Racchiude ancora come in un cerchio i piccoli doveri, che s'impone. Piccoli se la regolarità, che egli richiama ogni gior-

no,

Digitized by Google

no, non gli rendeſſe pregiabili. Si ripoſa la mattina qualche tempo nel ſuo letto; A otto ore ſi veſte, fa tre miglia a piedi, e nel tempo di queſta camminata non eſercita niente meno il ſuo animo, che il ſuo corpo. Se è in compagnia, ſi diverte ne' più ſavj ragionamenti: ſe è ſolo, ſi legge: ſi legge ancora, quando vi è compagnia, che ami la lettura. Di poi ſi ripoſa, e ripiglia un libro, overo una converſazione, che vale per un libro. Poco dopo monta in carrozza con ſua Moglie, che e d'un raro merito, oppure con qualcheduno de' ſuoi Amici, come per eſempio in queſti ultimi giorni meco. Quali delizie nelle grandezze del cuore d'un sì grand' Uomo! Qual profondo conoſcimento dell'Antichità! Tu non puoi immaginarti quante azioni eroiche ti ripaſſino ſotto gli occhi; quanti Uomini illuſtri ti trattengano; quante Maſſime prudenti egli ti racconti ſenza annojar punto con modi pedanteſchi, quali veramente la ſua modeſtia ha tutta l'avvertenza di ſfuggire. Quando ſi ſon fatte ſette miglia, mette egli piede a terra, e cammina un altro miglio. Dopo queſto prende qualche ripoſo, o ritorna a lavorare nel ſuo Gabinetto, poichè fa molto bene de i verſi Lirici in Greco, ed in Latino. Le ſue Poeſie hanno una dolcezza, una grazia, una giovialità, che ſorprendono: E la probità dell'Autore ne accreſce il pregio. Subitochè un Servo annunzia l' ora del Bagno (è ordinariamente a due ore nell'Inverno, a tre nell'Eſtate dopo il mezzo dì) ſi ſpoglia, e cammina al Sole, ſe non fa vento. Di poi va a giucare alla Palla lungo tempo, e violentemente. Poichè oppone ancora queſta ſorta d'eſercizio alla gravezza della vecchiaja. Dopo il Bagno ſi mette in letto, e differiſce un poco il paſto. Trattanto ſi diverte con una lettura dilettevole. In queſto tempo gli Amici hanno ſecondo il lor genio la libertà di pigliar divertimento o nelle medeſime coſe, o nelle differenti. Si ſerve con pari pulizia, e frugalità nella Tavola in piatti d'argento netti, ed antichi. Ha ancora una Credenza di Metallo di Corinto, che lo rallegra ſenza rendo

Digitized by Google

derlo troppo invaghito. Speſſe volte il paſto è framezzato di Commedie per aggiungere a i condimenti della Tavola quelli dello Studio. La notte anche in tempo d'Eſtate lo truova tuttavia a Tavola; e neſſuno s'accorge d'eſſervi ſtato troppo, tanta è grande l'allegria del paſto. Con queſto modo ſi ha conſervato di ſettanta ſette anni paſſati la viſta, l'udito ſani, ed interi, e tutta la ſua forza, ſenza aver niente della vecchiaja, che la prudenza. Io ambiſco queſta vita, di già preventivamente la guſto, ben riſoluto d'abbracciarla ſubito, che l'età m'avrà permeſſo di ſonar la ritirata. Frattanto mille travagli m'acciaccano, ma l'eſempio di Spurinna mi guida nel medeſimo tempo, e mi ſoſtiene. Sinchè la convenienza ha voluto, ha egli adempiuti tutti i doveri pubblici. E' paſſato per le cariche, ha governate le Provincie, ed ha meritato per le fatiche, che ha ſoſtenute, il ripoſo, che ora gode. Io mi propongo dunque il medeſimo corſo, ed il medeſimo termine. Queſta è la parola, che oggi io ti do: ſe tu vedi, che io mai faccia diverſamente, citami avanti i Giudici in virtù di queſta Lettera; e fammi condannare al ripoſo, quando io non dovrò più temere il rimprovero dell'ozio. Stà ſano.

LETTERA II.

Plinio a Gavio Massimo.

Argomento. *Prega Gavio Maſſimo di provvedere Ariano Maturio di qualche poſto onorevole; e per indurlo più facilmente a favorire il Raccomandato, propone la ſtretta amicizia, che ſeco tiene.*

IO credo aver diritto di domandarti in favor de'miei Amici quello, che io t'offerirei volentieri in vantaggio de' tuoi, ſe io foſſi coſtituito nel medeſimo Grado, ove ſei tu. Ora è da ſapere, che Ariano Maturio tiene il primo luogo fra gli Altinati. Quando io parlo di luogo, io non ho per iſtituto di miſurarlo co' beni della Fortuna, che egli poſſiede, ma

de, ma bensì colla purità de i coſtumi, colla giuſtizia, coll' integrità, colla prudenza. Co' ſuoi conſigli io regolo i miei affari, e col ſuo buon guſto i mici ſtudj. Non ſi può deſiderar più di candidezza, più di ſincerità, più d' intelligenza di quel, che ſi truova in queſto Perſonaggio. Egli mi ama, e per dar l'ultimo grado all'amor ſuo, egli mi ama quanto fai tu. Come egli non s'è laſciato mai dominar dall' ambizione, s'è contentato infino adora del ſemplice grado di Cavaliere, benchè facilmente aveſſe potuto ſalire alle Dignità più riguardevoli. Io non dimeno vorrei trarlo da quella oſcurità, in cui lo tiene la ſua modeſtia. Io ardentemente bramo d'innalzarlo a qualche Poſto ſenza che egli vi penſi, ſenza che lo ſappia, e fors'anche ſenza, che v' acconſenta. Io vorrei vederlo avanzato ad uno, che gli faceſſe più di onore, e che gli cagionaſſe meno d' impaccio. Queſta è la Grazia, che io chiedo in ſuo favore per la prima occaſione, che ſe ne preſenterà. Ne avremo ed egli, ed io una perfetta, ed intera riconoſcenza. Imperciocchè quanto a lui, benchè egli non ambiſca queſta ſorta di Grazie le riceve però con sì buon cuore, come ſe veramente le aveſſe molto bramate. Stà ſano.

LETTERA III.

Plinio a Corellia Ispola.

Argomento. *Corellia Iſpola faceva ammaeſtrare in Caſa un ſuo figliuolo; Plinio la eſorta a metterlo ſotto la diſciplina d' un buon Retore, proponendole Giulio Genitore tra ognaltro il più erudito, ed il più degno.*

IO non ſaprei dirti qual foſſe maggiore o l' ammirazione che io prendeva delle virtù del tuo graviſſimo, ed illibatiſſimo Padre, o l'affezione, che io aveva per le degne qualità ſue. Ma quel, che io poſſo realmente aſſerire, ſi è, che per riguardo della ſua memoria, e per quello del raro tuo merito, io profeſſo di amarti unicamente. Laonde non poſ-

Digitized by Google

posso non contribuire e con Voti, e con tutte le mie forze a fare, che tuo Figliuolo rassomigli all'Avo suo materno però, benchè il paterno ancora sia stato Uomo riguardevole, e benchè tuo Marito, ed il Fratello si siano fatto un gran nome nel Mondo. Il vero secreto per metter tuo Figliuolo in istato di camminar sopra le lor pedate, è questo, di dargli una buona guida, che sappia mostrargli la strada della scienza, e dell'onore; ma importa molto di saper ben iscegliere questa guida. Fin quì la fanciullezza di tuo Figliuolo l'ha ritenuto appresso di te, e sotto la condotta de'Maestri. E quel che ha potuto imparare, non v'è pericolo, che abbia fatta veruna cattiva impressione all'innocenza sua. Oggi che bisogna mandarlo alle scuole pubbliche, si dee sceglie. re un Professore d'eloquenza, che sia celebre per bontà, per modestia, e per virtù. Imperciocchè fra tanti talenti, che questo fanciullo ha ricevuti e dalla Natura, e dalla sorte, egli è d'una bellezza singolare. Questo motivo ben richiede, che in un'età sì tenera gli si dia non solamente un Maestro, ma un Ajo, ed un Protettore dell' innocenza sua. Al cui impiego nessuno io riconosco più proprio, e più convenevole, che Giulio Genitore. Io l'amo, e l'affetto, che ho per lui, non può ingannar punto il mio giudizio, imperciocchè questo ha partorito quello. Egli è Uomo grave ed irreprensibile ne i costumi. Parrà forse un poco troppo severo, e quasi duro, attesa la licenza di questo corrotto Secolo: Giacchè ognuno lo sente, e giacchè l' Eloquenza è cosa, che si manifesta da sè medesima, tu parimente puoi informartene. Ma quanto alle doti dell'animo bisogna pigliare altra strada per conoscerle: Imperciocchè il cuor degli Uomini è sì coperto, e sì inviluppato, che egli non è quasi possibile di penetrarlo. Ed in questa parte io te ne farò la sicurtà; e ti accerto, che tuo Figliuolo non sentirà da Genitore dir niente, ond'egli non possa cavar gran profitto; da esso niente apprenderà, che gli sia più a proposito l'ignorarlo. Non avrà egli minor premura di quella, che avresti

Digitized by Google

tu, e che avrei pur io di mettergli ſempre avanti gli occhi i Ritratti degli Antenati ſuoi, di fargli ſentire tutto il peſo, che i loro gran Nomi gl'impongono. Non differir dunque di metter queſto caro Figliuolo nelle mani d' un Maeſtro, che prima l'iſtruirà ne'buoni coſtumi, e poi gl' inſegnerà l' Eloquenza, la quale giammai non s'apprende bene ſenza i buoni coſtumi. Stà ſano.

LETTERA IV.

Plinio a Macrino.

Argomento. *A Macrino ſuo ſtretto amico eſpone le cagioni, per le quali ſi era moſſo a pigliar la difeſa degli Andaluzj contra Cecilio Claſſico: E dopo d'eſſerſi in ciò determinato, domanda parere, ſe egli aveva fatto bene.*

Benche ed i mici Amici, che ſi ſono trovati quì, ed il Pubblico ſteſſo moſtrino d'avere approvata la mia condotta, della quale io ti voglio parlare; avrò tuttavia gran contento di ſapere quello, che ne giudichi tu. Come io avrei deſiderato di regolare col tuo avviſo i modi, che io aveva da tenere innanzi di pigliar l'aſſunto, con non minor paſſione io bramo di ſentire il tuo giudizio ſopra quello, che ho determinato. Era io andato in Toſcana, dopo avere ottenuta la mia licenza, ſenza la quale il mio carico di Teſoriere non mi permetteva d'aſſentarmi da Roma. Io mi diſponeva a dar principio a qualche Opera * pubblica a mie ſpeſe, allorchè i Deputati d'Andaluzia vennero a ſupplicare il Senato di volere ordinarmi d'eſſere il loro Avvocato nelle Accuſe, che erano per intentare contra Cecilio Claſſico, che uſciva dal Governo di quella Provincia. I miei Colleghi per un' eccеſſo di bontà, e d'amicizia per me rappreſentarono gl'impegni delle noſtre cariche, e non tralaſciarono coſa alcuna per farmi diſpenſare. Sopra le loro ri-

* *Fece edificare un Tempio a ſue ſpeſe in Città di Caſtello, come accenna pure nella Lettera 4. lib. 4.*

Digitized by Google

rimoſtranze il Senato fece un Decreto, che mi è aſſai onorevole, *Che ſarei ſtato dato per Avvocato a quei Popoli, ſe potevano ciò ottenere da me medeſimo*. Dopo il mio ritorno i deputati nuovamente introdotti nel Senato rinnovarono pure in mia preſenza le loro ſuppliche, ed implorarono l' iſteſſa mia generoſità, della quale avevano ſperimentati gli effetti contra Bebbio Maſſa, di non negar loro la protezione, che avevano il diritto d'attendere da me come Clientoli anziani. Subito ſi eccita nel Senato queſta ſpezie d'applauſo, che ſuol precedere ordinariamente i Decreti. Allora io mi alzo. *Padri Coſcritti* (io diſſi) *ceſſo di credere, che le mie ſcuſe foſſero giuſte*. Il motivo, e la ſemplicità di queſta riſpoſta fu molto accetta. Ciò, che mi vi determinò, non fu ſolamente l' intenzione viſibile del Senato, (benchè ſia la piu forte di tutte le conſiderazioni) ma anche i ſentimenti d'altre diverſe perſone, che per non eſſer d'un sì gran peſo, non laſciano d'eſſer però conſiderabili. Quand'io rifletteva la generoſità, che aveva portati i noſtri Antichi a proſeguir volentieri la riparazione delle ingiurie particolari fatte a quegli, co' quali vivevano in queſta unione, che noi chiamiamo d'Oſpitalità, io mi vergognava di mancare a i diritti d'un' Amicizia pubblica. Dall' altra parte allorchè io rifletteva a qual pericolo m'aveva eſpoſto la difeſa de i Popoli d'Andaluzia nella Cauſa, che io difeſi per loro, non mi poteva riſolvere a perdere pe 'l rifiuto d'un ſecondo ſervizio il merito del primo, che tanto mi era coſtato. Poichè tale finalmente è la diſpoſizione de i cuori umani. Tu diſtruggi i tuoi primi beneficj, ſe non ti prendi cura di ſoſtenerli co' ſecondi. Imperciocchè, obbliga pur cento volte, ricuſane una, il ſolo rifiuto reſterà impreſſo nella memoria. La morte di Claſſico m'invitava a caricarmi di queſta Cauſa, e ne allontanava tutto ciò, che la rendeva più nojoſa, il pericolo, in cui ſi eſpone un Senatore. Trovai dunque, che queſta Accuſa mi aſſicurava di tanta riconoſcenza, come ſe Claſſico foſſe vivuto, e non mi aveſſe laſciato neſſun riſen-

Digitized by Google

timento da dubitare. Io finalmente contava, che dopo avere aringato due volte per quella Provincia, mi riuſcirebbe più facile di ſcuſarmi, ſe ella mi voleſſe obbligare in appreſſo la terza volta contra qualcuno, che non mi foſſe convenuto d'accuſare. Poichè ogni dovere ha i ſuoi limiti. La noſtra compiacenza nelle occaſioni prepara una ſcuſa alla libertà de' rifiuti noſtri per un'altra volta. Io ti ho informato de i più ſecreti motivi della mia condotta, ora tocca a te di giudicarne. Se tu la condanni, la tua ſincerità non mi darà minor piacere, che la tua approvazione, ſe me la dai. Stà ſano.

LETTERA V.

Plinio a Marco.

Argomento. *Marco anſioſo di veder l'Iſtoria di Plinio Seniore, ne fa particolare iſtanza per aver tutta l' Opera intera: A cui Plinio Juniore non ſolamente racconta il numero, e l'ordine, ma anche la ſua attenzione intorno a quegli ſtudj, benchè foſſe per altro occupatiſſimo.*

TU mi dai gran contento nel moſtrarti così appaſſionato per le Opere di mio Zio, e nel volerne aver piena cognizione, e di averle tutte compite. Io non mi ſoddiſfarò di accennartele; ti ſcriverò ancora con qual' ordine ſono ſtate compoſte. Queſta ſorta di cognizione non diſpiace a' Letterati. Ma veniamo al fatto. Allorchè mio Zio era Comandante d' un terzo di Cavalleria ſcriſſe un libro della maniera di maneggiar la Lancia, e l'Aſta a Cavallo; ed in queſto libro l'ingegno, e l'eſattezza ſi fan conoſcere a gara. Scriſſe ancora due altri libri della Vita di Pomponio Secondo, dal quale era ſtato ſingolarmente amato. E credette di dover queſta ſignificazione della ſua riconoſcenza alla memoria dell' Amico. Ci laſciò anche venti altri libri dalle Guerre di Germania, ne' quali ha compreſe tutte quelle, che abbiamo avute co' Popoli di quel Paeſe.

Digitized by Google

ſe. Un ſogno gli fece intrapprendere queſt'Opera. Imperciocchè nel tempo, che egli militava in Alemagna, gli parve di vedere, mentre dormiva, Druſo Nerone, che dopo d'aver fatte grandi conquiſte vi era morto. Ora queſto Principe lo ſcongiurava di non laſciarlo quaſi ſepolto nell' obblivione. Abbiamo tre Libri del medeſimo intitolati l' Uomo di Lettere, la groſſezza de'quali induſſe mio Zio a dividerli in ſei volumi. In queſti Libri ſi propone d'iſtruire l'Oratore quaſi infin dalla culla, e non l'abbandona inſino a tanto, che non l'abbia condotto alla più alta perfezione. Vi ſono anche otto Libri ſopra gli Equivoci del diſcorſo. Fece queſt'Opera negli ultimi anni dell'Imperio di Nerone, in cui la Tirannia rendeva pericoloſo ogn'altro genere di ſcrivere più libero, e più elevato. Un'altr'Opera egli fece, e la diviſe in trentun Libri per ſervire alla continuazione dell'Iſtoria d' Auſidio Baſſo. Poi trentaſette dell' Iſtoria Naturale. Queſt'Opera è d'una vaſtità, e d'una erudizione infinita, ed è quaſi non men varia, che la Natura iſteſſa. Tu reſterai forſe ammirato, come un Uomo, che era sì occupato abbia tuttavia potuto ſcriver tanti Volumi, e trattar materie sì differenti, la maggior parte sì difficili, e ſpinoſe. Ma ſarà più grande la maraviglia, quando verrai a ſapere, che egli ſi è dato un gran tempo al Foro, e che è morto nell' età di cinquantaſei anni. E pur noto ad ognuno, che egli ha paſſata la metà della ſua vita negl'imbarazzi, nelle cariche importanti, delle quali ne fu egli gratificato dalla benevolenza de i Principi: Ma egli aveva una perſpicacità, un' applicazione; ed una vigilanza incredibile. Incominciava le ſue veglie alle feſte * di Vulcano, non per cercar preſagj nel Cielo, ma bensì per iſtudiare. Si metteva egli allo ſtudio nella State, quando s'era già fatta notte; e nell'Inverno ad un' ora di giorno, ed il più tardi a due. Non era poſſibile di conceder meno al ſonno, mentre che alcune volte lo pigliava, e lo laſciava ſopra i ſuoi libri. Avanti giorno

ſi

* *Cioè nell'Autunno.*

Digitized by Google

ſi trovava appreſſo l' Imperador Veſpaſiano , che pure faceva buon uſo della notte . Poi ſi ritirava per adempir ciò,che egli era ſtato comandato . Terminati i ſuoi negozj ritornava a Caſa ſua , e ciò che gli avanzava di tempo , lo dava allo ſtudio . Dopo il pranzo , il quale era ſempre ſemplice , frugale , ed appunto all' antica , ſe aveva alcuni momenti liberi nella State , ſi colcava al Sole . Si faceva leggere qualche libro , vi aggiungeva le ſue Note, e ne pigliava l'eſtratto . Imperciocchè aveva per coſtume di non legger niente ſenza farne eſtratto . E perciò era ſolito dire , che non v' è libro per cattivo che ſia , da cui non ſi poſſa apprender qualche coſa di buono . Dopo eſſerſi ritirato dal Sole, il più delle volte ſi metteva in un Bagno d'acqua fredda . Mangiava un poco,e dormiva un altro poco . Poi come ſe foſſe incominciato un altro giorno,ripigliava il ſuo ſtudio inſino alla cena . Mentre che egli cenava , nuova lettura , nuovi eſtratti , ma però alla sfuggita . Mi ricordo , che un giorno il lettore avendo pronunziato male alcune parole , uno di quegli , che era a Tavola comandogli di ripetere : *E non l'hai inteſo* ? (dice mio Zio) *Perdonami* (ripiglia l'Amico.) *E perchè dunque farlo ripetere* ? (ſoggiunge mio Zio) . *Queſta interruzione ci coſta più diece righe* . Comprendi tu da queſto , ſe mio Zio foſſe buon'apprezzatore del tempo . La State ſi levava da Tavola avanti il tramontar del Sole ; ma nel Verno tra le ſette , o le otto ore . E tutto ciò egli praticava nel mezzo del maggior tumulto di Roma , a diſpetto di tutte le occupazioni , che vi ſi truovano ; e lo praticava , come ſe vi foſſe coſtretto da qualche Legge . In Villa il ſolo tempo del Bagno era libero dallo ſtudio : S'intende del tempo , in cui ſtava nell' acqua . Imperciocchè quando ne uſciva , e che ſi faceva aſciugare , non mancava punto o di leggere , o dettare . Nel viaggio non aveva altra applicazione, come ſe allora foſſe ſtato più libero , e più ſpedito: aveva ſempre a lato il ſuo libro , le tavolette , ed il Copiſta , a cui faceva pigliare nel verno i ſuoi guanti , acciocchè

il

Digitized by Google

il rigore della Stagione non poteſſe rubare nè anche un ſol momento allo ſtudio. E per queſta cagione mai non andava per Roma ſe non in Sedia. Mi ricordo, che un giorno egli ebbe a riprendermi d' aver paſſeggiato: *Potevi* (diſſe egli) *metter queſt' ore a profitto*. Imperciocchè egli contava per tempo perduto tutto quello, che non era impiegato nelle ſcienze. Con queſta prodigioſa aſſiduità arrivò a comporre tanti volumi; e mi laſciò per eredità cento ſeſſanta Tomi pieni di belle notizie, e tutti ſcritti da ogni parte in caratteri aſſai minuti; il che li moltiplica non poco. Mi raccontava egli, che ſe aveſſe voluto, avrebbe potuto venderli (quand'era Proccuratore di Ceſare nella Spagna) a Largio Licinio per quattrocentomila * ſeſterzj. Ed allora queſti Scritti non erano in sì gran numero. Non ti ſarà facile a perſuaderti, quando tu conſideri queſta immenſa lettura, queſte infinite Opere da lui compoſte, che egli non foſſe mai ſtato nelle cariche, non aveſſe mai avuta parte nella grazia de' Principi? Ma quando tí ſi dirà, come ſapeva egli riſparmiare il ſuo tempo, ed impiegarlo tutto nelle belle Lettere, non comincerai a credere, che egli non ha letto abbaſtanza, nè abbaſtanza ha ſcritto? Non ſenza ragione io dunque mi burlo di quegli, che mi chiamano ſtudioſo, io, che in paragone di mio Zio ſon'Uomo veramente dappoco, e lento. E pure io do allo ſtudio tutto il tempo, che mi laſciano libero i miei Carichi, e pubblici, e privati. E chi, anche tra quegli, che conſacrano tutta la lor vita alle belle Lettere, potrà ſoſtenere un paragone sì fatto, e non arroſſirne, come ſe il ſonno, e le delizie divideſſero la lor vita? M'avvedo, che il mio ſoggetto mi porta più lontano di quel, che io m'era propoſto. Io voleva ſolamente informarti di ciò, che tu bramavi di ſapere, cioè quali Opere ha compoſte mio Zio. M' aſſicuro per tanto, che quel, che ti ho ſcritto, non ti recherà minor contento, che la loro ſteſſa lettura. Non ſolamente queſta Narrazione può

* *Undicimila duecento ſettantadue ſcudi, e bajocchi ſeſſantotto.*

Digitized by Google

può ſtimolar d'avvantaggio la tua curioſità, ma anche ſtimolar te ſteſſo, e farti concepire un nobile deſiderio di far qualche coſa ſimile. Stà ſano.

LETTERA VI.

Plinio a Severo.

Argomento. *Prega Severo ſuo Concittadino di proccurare, che ſia poſta una Statua di bronzo nel Tempio di Giove di Como Patria loro comune; e colla ſua baſe, in cui vi foſſe l' Iſcrizione del ſuo Nome, e delle ſue ſue Cariche. Promette poi di dare una ſcorſa alla Patria, ma per poco tempo in riguardo delle ſue occupazioni.*

NE' giorni paſſati comprai co' danari d'una Eredità, che mi è ſtata laſciata, una Statua di metallo di Corinto piccola in vero, ma bella, e ben lavorata ſecondo la mia cognizione almeno, che non va molto lontano in coſa alcuna, molto meno in queſta. Credo però d' averne tanta, che baſti per giudicare dell' eccellenza di queſta Statua. Eſſendo ella nuda non naſconde coſa veruna de'ſuoi difetti, e ci dimoſtra tutte le ſue bellezze. E'un vecchio in piedi. Le oſſa, i muſcoli, i nervi, le vene, le grinze ancora appariſcono come in un Uomo vivente. I ſuoi capelli ſono radi e teſi, la ſua fronte larga, il viſo ſtretto, il collo magro, le braccia abbandonate, le mammelle pendenti, il ventre rientrato; la ſchiena eſprime perfettamente la vecchiaja; ed il colore del metallo non permette di dubitare, che la figura non ſia molto antica. Finalmente il tutto è aſſai finito per arreſtar gli occhi degli Artefici, e per incantar quelli degl'ignoranti. Ciò è, che mi ha fatto credere, che queſta poteva convenire ad un mediocre conoſcente, come ſon'io. Non l'ho però comprata per ornarne la mia Caſa, poichè io non mi ſono ancor figurato di darle queſta ſorta d'abbellimenti; ma per ornarne qualche Luogo conſiderabile per la noſtra Patria, e particolarmente il Tempio di Gio-

Digitized by Google

Giove. Il dono mi par degno d'un Tempio, degno d'una Divinità. Fà tu dunque fare alla mia Statua un Piedeſtallo di quel marmo, che ti piacerà, e prenditi queſta cura colla medeſima vivacità, che tu moſtri nelle coſe anco minime, delle quali io t'incarico. Vi ſi leggerà il mio nome, e le mie qualità; ſe tu credi, che le medeſime vi debbano aver luogo. Io avrò cura d'inviarti il mio Vecchio colla prima comodità, che ſi preſenterà, overo (ciò che tu ſtimerai molto meglio) te lo porterò io medeſimo. Poichè io mi propongo, per poco che i doveri della mia carica lo accordino, di fare una ſcorſa inſin coſtà. Vedo già ſpanderſi a queſta nuova ſul tuo viſo il contento, ma non ti durerà gran tempo. Io non vi ſarò che per pochi giorni. Le medeſime ragioni, che ritardano la mia partenza in oggi, mi proibiſcono ancora una lunga aſſenza. Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio a Canino Rufo.

Argomento. *Avviſando a Caninio Rufo ſuo concittadino la morte di Silio Italico, ſi duole della brevità della vita; da che piglia occaſione, mentre le coſe umane ſono fragili e tranſitorie, d'eſortar l'Amico a procurarſi l'immortalità del nome con qualche Opera perfetta, e virtuoſa.*

E' arrivata appunto quì la nuova, che Silio Italico ha finiti i ſuoi giorni per un'aſtinenza volontaria nella ſua villa vicino a Napoli: Una Poſtema incurabile, che gli era ſopraggiunta gli ha reſo diſpiacevole il vivere; e l'ha fatto correre alla morte con una coſtanza immobile. Neſſuna diſgrazia ha giammai turbata la ſua fortuna, ſe non è forſe la perdita del ſuo ſecondo figliuolo: Ma il maggiore, che valeva molto più, e che ha laſciato Conſolare, e pieno di ſanità, l'ha ben contraccambiato. La ſua riputazione aveva ricevuto qualche diſcapito nel tempo di Nerone. Fu tenuto in ſoſpetto d'eſſerſi reſo volontariamente Delatore;

Digitized by Google

Ma aveva uſato prudentemente, e da Galantuomo del favore di Vitellio. Era tornato glorioſo dal Governo dell'Aſia, e per un onorevole ritiro aveva cancellata la macchia de' ſuoi primi intrighi. Ha ſaputo tenere il ſuo grado fra i Principali di Roma ſenza nemici, e ſenza invidioſi. Era viſitato, era riſpettato: E benchè ſpeſſo ſtaſſe in letto, e continuamente in Camera, in cui la ſua fortuna non poteva invitar neſſuno; la buona compagnia non lo laſciava mai. Quando non componeva, paſſava il giorno in virtuoſe converſazioni; faceva de i verſi, ne i quali vi era più arte, che ingegno, e li leggeva qualche volta per iſcoprire il giudizio del Pubblico. Preſe finalmente conſiglio dalla ſua vecchiaja; e partì da Roma per ritirarſi nella Puglia, di dove niente l'ha più potuto rimuovere, nè anche l'avvenimento del nuovo Principe all'Imperio: Quanto onore fa queſta libertà a Trajano, che ha ben voluto concederla! Da tutto ciò, che pareva bello, veniva egli tentato inſino a procacciargli de i rimproveri a motivo della ſua impazienza per averlo. Comprava in un medeſimo Paeſe diverſe caſe; e la paſſione, che prendeva per l'ultima lo diſguſtava delle altre. In quella ſi dilettava d'ammaſſar gran quantità di Libri, di Statue, di Ritratti, che non ſolamente poſſedeva, ma che adorava. Il Ritratto di Virgilio avanzava tutti gli altri; celebrava la Naſcita di queſto Poeta con più di ſolennità, che la ſua propria, principalmente a Napoli, dove non ſi avvicinava al ſuo Sepolcro, che col medeſimo riſpetto, che ſe ſi foſſe avvicinato ad un Tempio. E' vivuto in queſta tranquillità ſettantacinque anni con un corpo delicato piuttoſto, che infermo. Come fu l'ultimo Conſole, che fece Nerone, morì ancor l'ultimo di tutti quegli, che queſto Principe aveva onorato di sì fatta Dignità. Pare ancor degno d'oſſervazione, che queſt'Uomo, che ſi trovò Conſole, quando Nerone fu ammazzato, ſia ſopravvivuto a tutti gli altri, che erano ſtati innalzati al Conſolato dal medeſimo Imperadore. Non poſſo penſarvi ſenza eſſer vi-

va-

Digitized by Google

vamente toccato dalla miſeria umana. Poichè qualcoſa può mai immaginarſi sì corta, e sì limitata, che non ſia meno breve che la vita anche la più lunga d' un Uomo? Non ti par forſe, che non ſia altro, che un giorno, che regnava Nerone? Contuttociò di quegli, che anno eſercitato il Conſolato ſotto di lui, non ne reſta nè meno un ſolo. Ma perchè maravigliarmene? Lucio Piſone Padre di quello, che Valerio Feſto aſſaſſinò sì crudelmente in Affrica, aveva in coſtume di dire, che non vedeva più neſſuno di quegli, da i quali aveva preſo conſiglio nel Senato, eſſendo Conſole. I giorni contati a queſta moltitudine infinita d' Uomini ſparſi ſopra la terra, ſono in sì piccol numero, che io non ſolamente ſcuſo, ma lodo le lagrime di quel Principe, di cui parlano le Iſtorie. Tu ſai quel che ſi dice di Serſe. Dopo avere attentamente riguardata quella prodigioſa Armata, che comandava, non potè far di meno di non pianger la ſorte di tante migliaja d'Uomini, che doveva sì toſto finire. Quanto mai dee eſſer poſſente queſta rifleſſione per impegnarci a fare un buon uſo di queſti pochi momenti, che ci fuggon sì preſto! Se noi non poſſiamo impiegarli in azioni inſigni, che la Fortuna non ſempre ci laſcia in noſtro arbitrio; impiegamoci almeno interamente allo Studio. Se non è in noſtro potere il viver lungo tempo; laſciamo almeno delle Opere, che non permettano mai l' obblivione, che noi ſiamo vivuti. So bene, che tu non hai biſogno d'eſſere eccitato: la mia amicizia tuttavia mi perſuade ad animarti in mezzo della tua corſa, come tu animi me nella mia. O che nobile ardore è quello di due Amici, che con mutue eſortazioni accendono ſempre più in loro ſteſſi l' affetto dell'Immortalità! Stà ſano.

LETTERA VIII.

Plinio a Tranquillo.

Argomento. *Tranquillo aveva impetrato col mezzo di Plinio*

il Tribunato militare ; dipoi lo pregava a farlo passare in persona di Cesennio Silvano , il che viene approvato da Plinio , e promette di proccurarlo .

LA tua rispettosa maniera nel trattar meco non ismentisce punto, quando tu mi preghi con tanta circospezione di voler far passare in persona di Cesennio Silvano tuo parente la carica di Colonello, che ho ottenuta per te da Nerasio Marcello. Non avrò minor contento di metterti in istato di poterla dare ad un altro, che di vederne te stesso ornato. E non credo punto ragionevole d' invidiare a quegli, che vogliano innalzare a i Gradi onorevoli il titolo di Benefattore, che esso solo val più, che tutti gli onori insieme. So anche esser cosa tanto gloriosa il far grazie, quanto il meritarle. Avrai tu dunque tutta in una volta questa doppia gloria, se tu onori un altro di quella dignità, a cui t'aveva chiamato il proprio tuo merito. Non immaginare, che io dimenticassi me stesso in questa occasione: vedo, che la considerazione, che il mondo ha per me, va infinitamente crescendo. Si conoscerà, che i miei Amici non solamente possono esercitar la carica di Colonello, ma anche darla ad altri. Io dunque seconderò la tua volontà con mio sommo gusto in una cosa tanto ragionevole: mentre che il tuo nome non è stato scritto nel Ruolo pubblico, così noi abbiamo la libertà di mettere in suo luogo quello di Silvano. Resta dunque a desiderare, che egli sia del pari sensibile a questa grazia, che riceve da te, come sei tu ad un sì piccol servizio, che ti rendo io. Stà sano.

LETTERA IX.

Plinio a Minuziano.

Argomento: *Racconta minutamente tutti gli atti dell' Accusa contra Classico; Quale ne fu il risultato del Giudizio, e quante fatiche fece Plinio in questa contesa .*

Pos-

Digitized by Google

POsso finalmente darti ragguaglio delle fatiche, che m' ha coſtata la Cauſa, che ho difeſa per la Provincia d' Andaluzia. Queſta cauſa conteneva diverſi punti; ed è ſtata controverſa in più Udienze. Tu domandi, perchè tante Udienze, e tanti punti: fra poco tu l'intenderai. Cecilio Claſſico Anima vile, che commetteva delitti ſenza ritegno, aveva governata queſta Provincia con tanto di crudeltà, quanto di avarizia nell'anno ſteſſo, in cui ſotto Mario Priſco provava l'Affrica una ſimil ſorte, Priſco era originario d'Andaluzia, e Claſſico d'Affrica. Di quà deriva quel buon detto degli Andaluzj: (Perchè qualche volta ſcappa qualche buon detto al dolore) *L'Affrica ci rende quel che le abbiamo noi preſtato*. Vi ſo però queſta differenza tra queſti due Uomini, che una ſola Città perſeguitò criminalmente Priſco, e che diverſi Particolari ſi reſero ſuoi parteggiani; all'incontro tutta l'Andaluzia in corpo ſi voltò contra Claſſico. Prevenne egli l'eſito di queſta lite con una morte, per cui dovette reſtare obbligato o alla ſua buona fortuna, o al ſuo coraggio. Poichè la morte di queſto infame non laſcia d'eſſer equivoca. Se da una parte pare molto veriſimile, che perdendo la ſperanza di giuſtificarſi, abbia egli voluto perder la vita; non è credibile dall'altra, che uno ſcellerato, che non ha avuto roſſore di commettere azioni le più indegne, abbia avuto cuore d' abbracciar la morte per isfuggir la vergogna della condanna. L'Andaluzia non oſtante ciò domandava, che con tutto che foſſe morto, veniſſe fatto il ſuo proceſſo. Lo volevano anche le Leggi. Pareva, che vi ſi opponeſſe l'Uſo. Finalmente dopo una lunga interruzione le Leggi hãno ripreſo in queſta congiuntura la lor propria forza. I Popoli di queſta Provincia pretendevano ancor di più. Pretendevano, che Claſſico non foſſe ſolo il colpevole. Accuſavano nominatamente i Miniſtri complici de' ſuoi delitti, e domandavano giuſtizia contro di eſſi. Io parlava per l'Andaluzia, ed era ſecondato da Lucio Albio. Egli è Uomo, che non iſpande niente me-

Digitized by Google

meno di ricchezze, che di fiori ne' ſuoi diſcorſi, e per cui queſta ſocietà di Miniſtero ha raddoppiata l'antica mia amicizia. Pare, che i competitori di Gloria ſopra tutto fra gli Uomini di Lettere ſiano molto diſpoſti alla diſcordia: Noi però non abbiamo avuta la minima diſputa. Ciaſcuno senza dar retta all'amor proprio, camminava d'un paſſo uguale, ove lo chiamava il bene della Cauſa. La ſua ſteſa, e l'utile delle noſtre Parti, ci fecero dal bel principio riconoſcere, che non biſognava, che ognuno di noi racchiudeſſe tante azioni differenti in un ſolo diſcorſo. Noi dubitavamo, che il giorno, che la voce, che le forze non ci mancaſſero, ſe noi raccoglieſſimo come in un ſolo corpo d' Accuſe tanti delitti, e tanti Rei. Tutti queſti nomi, tutti queſti fatti differenti potevano dall'altro canto non ſolamente ſvagare l'attenzione de i Giudici, ma confondere ancora le loro idee. Noi pure apprendevamo, che il credito particolare d'ognuno degli Accuſati, ſe ſi riuniſſero in un medeſimo Giudizio, non diveniſſe comune a tutti con queſta meſcolanza. Finalmente noi volevamo ſcanſare, che nella confuſione il più potente non ſi ſalvaſſe alle ſpeſe del più debole; e che un indegno Sacrificio non toglieſſe alla Giuſtizia le più nobili vittime. Poichè i favori, e le pratiche mai non oprano più ſicuramente, ſe non quando poſſono ricoprirſi colla maſchera della ſeverità. Non volevamo imitar Sertorio, che comandò al più forte de' ſuoi ſoldati di ſtrappar tutta in una volta la coda d' un cavallo, ed al più debole di non iſtrapparne che un pelo dopo l' altro. Tu ſai il reſto. Noi giudicavamo ancora, che non ci era poſſibile di trionfare d'uno Squadrone sì numeroſo d' Accuſati, ſe non dividevamo le Cauſe l'una dall' altra. La prima coſa che ci premeva di veder bene ſtabilita, era, che Claſſico foſſe colpevole. Era un preparamento naturale, e neceſſario all'Accuſa de' ſuoi Offiziali, e de' ſuoi complici, che non potevano mai eſſer Rei, ſe eſſo era innocente. Noi ne ſcegliemmo due fra di loro per aggiungerli a Claſſico, cioè,

Beb-

Digitized by Google

Bebbio Probo, e Fabio Iſpano, l'uno, e l'altro conſiderabili a cagione del loro credito; Iſpano ancora per la ſua eloquenza. Claſſico ci diede poco faſtidio. Aveva egli laſciato fra le ſue carte una Memoria ſcritta di ſua mano, ove ſi trovò giuſto ciò, ch'egli avea ricavato di guadagno da ciaſcheduna Cauſa. Noi avevamo ancora una Lettera ſua molto vana, e molto impertinente che ſcriſſe a una delle ſue Innamorate a Roma in queſti termini. *Rallegriamoci; parto per rendermi appreſſo di te, e parto gran Signore: Io ho adunati quattro milioni * di ſeſterzj del prezzo d'una partita del dominio d'Andaluzia.* Probo, ed Iſpano c'imbarazzarono d'avvantaggio. Avanti d'entrare nella prova de i loro delitti, io credetti neceſſario di far vedere, che l'eſecuzione degli ordini d'un Governatore in una coſa manifeſtamente ingiuſta, era delitto. Altrimenti era un perdere il tempo nel provare, che erano ſtati gli Eſecutori degli ordini di Claſſico. Poichè non negavano i fatti de i quali erano accuſati, ma ſi ſcuſavano coll'ubbidienza, che ve gli aveva forzati; e perciò domandavano Grazia. Pretendevano di meritarla con tanto più di giuſtizia, quanto che erano Genti di Provincia accoſtumate a tremare al minimo cenno del Governatore. Claudio Reſtituto altamente mi replicò in pubblico, che, non oſtante il lungo eſercizio, e quella vivacità naturale, che lo rendeva pronto ſempre al riparo da ogni colpo improvviſo, non era mai ſtato più turbato, nè più imbrogliato, che allorchè ſi vide levar le ſue armi, nelle quali aveva fondata tutta la ſua ſperanza. Ecco qual fu l'evento. Il Senato ordinò, che i beni, che godeva Claſſico avanti, che pigliaſſe poſſeſſo del ſuo Governo, foſſero ſeparati da quelli, che aveva acquiſtati dopo. I primi furono aggiudicati a ſua figliuola, gli altri furono laſciati a i Popoli d'Andaluzia. Si andò più avanti. Si ordinò, che i Creditori che aveva pagati, reſtituiſſero ciò, che avevano ricevuto, e furono eſiliati per cinque

* *Cento dodicimila ſettecento ventiſei ſcudi e bajocchi ottanta.*

Digitized by Google

que anni Iſpano, e Probo: Tanto parve atroce nel fine ciò, che da principio pareva appena criminale. Pochi giorni dopo noi aringammo contra Claudio Fuſco Genero di Claſſico, e contra Stillonio Priſco, che era ſtato Tribuno d'una Coorte ſotto di lui. Il ſucceſſo fu differente. Priſco fu bandito dall'Italia per due anni, Fuſco fu rimandato aſſoluto. Nella terza Udienza ci parve più convenevole di adunare gran numero di Complici. V'era pericolo, che mandando in lungo queſto affare, il diſguſto, e la noja non raffreddaſſero l'attenzione de i Giudici, e non rilaſſaſſero la lor ſeverità. Non vi reſtava dall'altra parte, che de i Rei di piccola importanza, e che noi avevamo eſpreſſamente riſerbati per gli ultimi. Io ne eccettuo però la Moglie di Claſſico. V' erano contro d'eſſa indizj ſufficienti per averla ſoſpetta, ma non prove baſtanti per convincerla. A riguardo ancora di ſua Figliuola accuſata i ſoſpetti medeſimi mancavano. Allor dunque che all'ultima Udienza io dovetti parlar di lei, non convenendomi più dubitare di togliere all'Accuſa qualche coſa del ſuo peſo, credetti, che foſſe giuſtizia di non opprimer l'innocenza. Io non mi contentai di penſarlo, il diſſi liberamente, ed in più maniere. Imperciocchè ora io domandava a i Deputati, ſe mi avevano informato di qualche fatto, che poteſſero eſſi compromettерſi di provare: Ora io m'indirizzava al Senato, e lo ſupplicava di dirmi, ſe egli credeva, che in caſo, che io aveſſi qualche ſorta d'eloquenza, mi foſſe permeſſo d'abuſarne ad oggetto di precipitare una perſona, che era innocente, e di ficcarle il pugnale nel ſeno. Finalmente concluſi con queſte parole. *Taluno dirà, tu dunque ti metti in poſto di Giudice? Nò; ma non mi ſcordo d' eſſere un Avvocato eſtratto dal numero de' Giudici.* Queſto è ſtato il fine di sì gran cauſa. Gli uni ſono ſtati aſſoluti, la maggior parte condannati, e banditi o a tempo, o a perpetuità. Il Decreto del Senato loda in termini molto onorevoli la noſtra fedeltà, la noſtra applicazione, la noſtra fermezza; e queſto

Digitized by Google

ſto ſolo poteva degnamente ricompenſare sì gran fatica. Tu puoi comprendere inſino a qual ſegno m' abbiano affaticato così differenti liti, così oſtinate diſpute, tanti Teſtimonj da interrogarſi, da confermarſi, e da rigettarſi. Rappreſentati quale imbroglio, qual diſguſto di moſtrarſi ſempre ineſorabile alle ſollecitazioni ſecrete, e di reſiſtere in faccia a i Protettori dichiarati d' un sì gran numero di colpevoli. Eccone un eſempio. Qualcuno de i Giudici medeſimi, a ſoddisfazione de i quali io premeva troppo un Accuſato de i più accreditati, non potè far di meno di non gridare altamente, e d'interrompermi. *Eh laſciatemi continuare*, io diſſi loro: *Queſt'Uomo non ſarà meno innocente, quand'io avrò detto tutto*. Da ciò argomenterai, quali contraddizioni m' è biſognato provare, e quante inimicizie mi ſon tirato addoſſo. E vero, che non dureranno; poichè l' integrità, che in quel momento feriſce quegli, a'quali ella reſiſte, diventa ſubito l'oggetto della loro ammirazione, e delle lor lodi. Io non poteva eſporti più chiaramente tutto queſto affare. Tu mi dirai, non meritava la pena; avrei fatto ben di meno di una sì lunga Lettera. Ceſſa dunque di domandarmi di quando in quando ciò, che ſi fa a Roma: ſovvengati però, che una Lettera non può eſſer lunga allorchè comprende la relazione, ed il contenuto d' un gran Proceſſo, i capi d'Accuſe, il numero, e la qualità degli Accuſati, la diverſità delle condannaggioni. Parmi, che non te lo poteva io mandare nè più ſuccinto, nè più eſatto. Io mi vanto a torto d'accuratezza, e di puntualità: Mi ricordo un poco tardi d'una circoſtanza, che mi era ſvanita. Te la metterò quì benchè fuori del ſuo luogo. Omero, e tanti altri dopo lui non coſtumavano forſe la medeſima coſa? E dopo tutto ciò non ha forſe l'ornamento ſuo? Io non c' intendo finezza. Uno de i Teſtimonj o afflitto di vederſi citato contra ſua voglia, o corrotto da qualcuno degli Accuſati, che voleva ſconcertare gli Accuſatori, accusò Norbano Liciniano, uno de i Deputati, e de i Commiſſarj di Pre-

Digitized by Google

varicare in quel, che riguardava Caſta Moglie di Claſſico. Le Leggi vogliono, che ſi giudichi l'Accuſa principale avanti d'entrare a conoſcere della Prevaricazione: poichè niente più proprio ſi è a far ben giudicare della Prevaricazione, che la maniera, con cui l'Accuſa pare ſia ſtata fatta. Contuttociò nè la diſpoſizione delle Leggi, nè la qualità de i Deputati, nè la funzione di Commiſſario non poterono aſſicurare Norbano: tanto era l'odio, e lo ſdegno contra queſt'Uomo. Era uno ſcellerato, che nel tempo di Domiziano ſi era ſervito del ſuo favore, come la maggior parte degli altri; e che la Provincia aveva ſcelto per Commiſſario non in riguardo della ſua giuſtizia, e della ſua integrità, ma della ſua inimicizia dichiarata contra Claſſico, dal quale era ſtato bandito: Norbano domandò un giorno almeno per prepararſi alla difeſa. Non ſi ebbe maggior riguardo a queſta ſeconda rimoſtranza, che alla prima: biſognò riſpondere in quel momento. Il ſuo genio perverſo, e cattivo non mi permette di decidere, ſe ciò fu con audacia, o con fermezza: ma certo è, che ciò fu con tutta la prontezza d'uno ſpirito immaginabile. Fu caricato di molti fatti particolari, che gli fecero maggior danno, che la Prevaricazione. Pomponio Rufo, e Libone Frugi, tutti e due Conſolari, depoſero contra lui, che nel tempo di Domiziano aveva aringato per gli Accuſatori di Salvio Liberale. Norbano fu condannato, e rilegato. Allor dunque che io accuſai Caſta, appoggiai principalmente ſopra il Giudizio di Prevaricazione pronunziato contra il ſuo Accuſatore. Ma appoggiai inutilmente: poichè ſucceſſe una coſa tutta nuova, e che pare contenere in sè contraddizione. I medeſimi Giudici, che avevano dichiarato l'Accuſatore convinto di Prevaricazione, pronunziarono l'Aſſoluzione dell'Accuſato. Tu ſei curioſo di ſapere qual partito pigliammo in queſta congiuntura. Fu di rimoſtrare al Senato, che noi avevamo da Norbano ſolo tutte le noſtre iſtruzioni; e di ſoſtenere, che ſe era giudicato Prevaricatore, biſognava con-

Digitized by Google

concederci il tempo di cercare, e di raccogliere delle nuove memorie. Dopo ciò non oſtanti tutte le iſtruzioni del ſuo Proceſso noi reſtammo ſpettatori. In quanto a lui continuò ad eſser preſente a tutto, e moſtrò inſino al fine o la medeſima audacia, o la medeſima coſtanza. Eſamino, ſe mi dimentico di niente. Sì, mi dimenticava, che l'ultimo giorno Salvio Liberale parlò fortemente contra gli altri Deputati, come ſe aveſsero tradita la Provincia, e che aveſſero eccettuate diverſe perſone, che avevano ordine di accuſare. Il ſuo ſpirito, il ſuo fuoco, la ſua eloquenza miſero gran paura alle povere Genti. Parſuaſo della lor virtù, e della lor riconoſcenza io gli difeſi. Pubblicano, che io gli abbia ſalvati da una terribil tempeſta. E quì terminerò la mia Lettera. Nè vi aggiungerò pure una ſillaba, quand'anche io m'accorgeſſi d'eſsermi dimenticato di qualche altra coſa. Stà ſano.

LETTERA X.

Plinio a Spurinna ed a Coccia.

Argomento. *Manda a Spurinna, ed a Coccia ſua Moglie una certa Compoſizione, che aveva fatta in lode d'un loro Figliuolo, che era morto, ed in onor del quale era ſtato conceduto dall'Imperatore, che foſſe innalzata una Statua Trionfale, per ſollievo de i medeſimi ſuoi Genitori.*

SE ne i giorni ſcorſi, che io paſſai da voi, non vi diſſi, che io aveva compoſta un'Opera in lode di voſtro Figliuolo, due ragioni me lo hanno vietato: una, perchè non l'aveva compoſta per dirvelo, ma per ſoddisfare alla mia tenerezza, e per ſollevare il mio dolore: l'altra, perchè le medeſime perſone, che vi hanno parlato dell'Opera mia, e che avevano ſentito a leggerla (come tu medeſimo Spurinna me l'hai detto) avevano dovuto, mi pare, communicartene il ſoggetto. Io temeva dall'altra parte di pigliare impropriamente il tempo, ſe fra i giorni deſtinati all'alle-

Digitized by Google

gria, aveſſi richiamata sì malinconica idea. Ho ancor dubitato oggi, ſe foſſe a propoſito di mandarvene il ſoggetto, che ho recitato, e che voi eſigete da me; o ſe io vi doveva aggiungere qualche altro ſcritto, che riſerbo per una raccolta ſeparata. Perchè non baſta ad un cuore sì tocco, come il mio, di racchiuder dentro un piccol Libro la memoria d'una Perſona sì cara, e sì prezioſa. Biſogna dare maggiore ſteſa alla ſua gloria. Ella l'avrà, ſe diverſe Opere la ſpandano, e la pubblichino. Ma nel dubbio, ſe io vi doveva mandare tutto quello, che ho compoſto ſopra queſto ſoggetto, oppure ſe me ne doveva ritenere; ho trovato, che era meglio alla mia franchezza, ed alla noſtra amicizia di mandarvi il tutto; particolarmente dopo la promeſſa, che voi mi fate di oſſervar ſegreto fra di voi due quanto a me piacerà. Non mi reſta, che domandarvi una grazia. Ed è di volermi dire con la medeſima franchezza quello, che io debbo aggiungere, cambiare, ſupprimere. Io ſo bene da me medeſimo, che nel dolore è aſſai difficile di conſervare un animo aſſai libero per queſto: ma per difficile che ſia, uſatene meco nel modo, che uſereſte con uno Scultore, con un Pittore, che travaglia intorno ad una Statua, ad un Ritratto di voſtro Figliuolo. Voi l'avvertireſte, che non ha ben effigiate le ſue fattezze, che dee ritoccarlo. Però abbiate per me l'attenzione medeſima. Soſtenete, conducete la mia penna. Ella lavora, come vi date a credere, intorno ad una Immagine, che il tempo non dee mai diſtruggere. Più che queſta Immagine ſarà naturale, ſimile, e perfetta, più ella ſarà durevole. State ſani.

LETTERA XI.

PLINIO A GENITORE.

ARGOMENTO. *Plinio aveva fatti molti beneſizj ad Artemidoro Filoſofo; però ſtimava di venir ſopraffatto in queſta parte, e di averne riportata ricompenſa piuttoſto ſuperiore alle dimoſtra-*

Digitized by Google

moſtrazioni uſate verſo un Uomo di tanto merito, e di tante virtù.

E' Naturale al noſtro Amico Artemidoro d'eſaggerar ſempre i ſervigj, che gli ſono fatti. E' vero, che egli ha ricevuto da me il vantaggio, di cui ti ha parlato; ma è ancor più vero, ch' egli lo ſtima più di quel, che vale. I Filoſofi erano ſtati cacciati da Roma. Andai a trovarlo in una caſa, che egli aveva alle Porte della Città, e ci andai in una congiuntura, in cui la mia viſita era più conſiderabile, e più pericoloſa; io era Pretore. Non poteva egli che con una groſſa ſomma ſaldare i debiti, che aveva contratti per uſo molto nobile: Qualcuno de' ſuoi Amici i più potenti, e più ricchi non vollero accorgerſi del ſuo imbarazzo. Io gl'improntai la ſomma, e glie ne feci un dono. Io aveva allora però motivo di tremare per me ſteſſo. S'erano di quel tempo fatti morire, o mandati in eſilio ſette de' miei Amici. I morti erano Senecione, Ruſtico, Elvidio. Gli eſiliati Maurico, Gratilla, Arria, Fannia. Il fulmine caduto intorno a me tante volte, che m'aveva come arſicciato, pareva preſagirmi evidentemente una ſimil ſorte. Ma ci manca aſſai, che io creda aver per queſto meritata la gloria, che egli mi dà. Io non ho fatto altro, che ſchivar l'infamia. Io ho avuto, tanto che la differenza de i noſtri anni lo poteva permettere, un'amicizia piena di tenerezza, e di ammirazione per Cajo Muſonio ſuo Suocero. Artemidoro medeſimo era de' miei più intimi Amici nel tempo, che io era Tribuno nell' Armata di Siria. E la prima dimoſtrazione, che io ho data d'un natural fortunato, fu di moſtrar guſto per un Savio, o almeno per un Uomo, che aſſomiglia sì forte a coloro, che ſi onorano di queſto nome. Poichè in verità fra tutti quegli, che ſi chiamano Filoſofi, ne troverai difficilmente uno, o due tanto ſinceri, e tanto veri, com'è egli. Non ti parlo del ſuo coraggio nel ſopportare il rigore delle Stagioni. Non ti dico, che egli è indefeſſo ne i più duri travagli; che pia-

Digitized by Google

piaceri della Tavola gli ſono incogniti; e che egli dà sì poca licenza a i deſiderj ſuoi, quanto a' ſuoi occhi. Le ſue qualità potrebbono riſplendere in perſona d'un altro; in lui però ſono oſcurate per le altre ſue virtù. Gli ſi dee la prelazione, che Muſonio gli diede ſopra i Competitori d'ogni ſtato allorchè lo ſcelſe per Genero. Non poſſo far queſta riflеſſione, ſenza eſſer ſenſibile al piacere d'apprendere, che mi vanti sì forte, e principalmente appreſſo di te. Io però finiſco dove ho principiato. Io apprendo bene, che non eſco da i limiti, ove la corteſe inclinazione ſua non gli permette di contenerſi poco. Queſto è il ſolo difetto: bello veramente, ma difetto però, che io conoſco in queſt'Uomo per altro sì ſavio. Dà ſempre a' ſuoi Amici più merito di quel, che hanno. Stà ſano.

LETTERA XII.

Plinio a Catilio.

Argomento. *Plinio invitato a cena da Catilio Severo, accetta il favore ſotto condizioni degne di ſe.*

VErrò a cena teco; ma voglio fare il mio patto. Pretendo, che il Convito ſia corto, e frugale. Che vi ſia molto di Morale allegra, ma però ſenza eccеſſo: Domani avanti giorno differenti doveri ſveglieranno delle perſone, che Catone medeſimo non incontrò impunemente. Ceſare a queſto propoſito lo biaſima in una maniera, che lo loda. Dipinge in un sì grande imbarazzo quegli, che incontrarono Catone ubbriaco, che s'arroſſirono toſto, che gli ebbero ſcoperto il viſo. *Si ſarebbe detto, che Catone veniva a prendergli ſul fatto, e non che veniſſero a prender Catone.* Qual maggiore idea può darſi dell'autorità, che Catone aveva acquiſtata, che di rappreſentarlo degno di riſpetto benchè ſepolto nel vino? Non baſta dunque di regolar l'ordine, e la ſpeſa del noſtro paſto, ſe noi non vi fiſſiamo la durata. Poichè dopo tutto noi non ſiamo arrivati a queſto

Digitized by Google

queſto grado di riputazione, in cui la maledicenza nella bocca medeſima de i noſtri Nemici ſia noſtro Elogio.

Stà ſano.

LETTERA XIII.

Plinio a Romano.

Argomento. *Manda a Romano il ſuo Panegirico fatto in lode di Trajano Imperatore, e lo prega ad emendarlo.*

IO ti ho mandato, come tu deſideri, il Ringraziamento, che ho fatto all'Imperadore nell'ingreſſo del mio Conſolato. Tu l'avereſti ricevuto anche ſenza richiederlo. Non far meno di rifleſſione, io ti prego, ſopra la difficoltà, che ſopra la bellezza del ſoggetto. Nella maggior parte delle Opere la ſola novità baſta per iſvegliare il Lettore; quì il ſoggetto tante volte ritoccato pare ordinario. Da ciò procede, che ciaſcuno indifferente ſopra tutto il reſto non attenda che alla maniera di eſprimerſi, la quale in un eſame così diſgiunto può difficilmente appagare. E piaceſſe al Cielo, che ſi fermaſſero almeno ſopra l'ordine, le figure, e l'unione del Diſcorſo. Perchè finalmente i più groſſolani poſſono qualche volta inventar felicemente, ed eſprimerſi in termini pompoſi: ma ordinare con arte, ſpandere una dilettevole varietà, ſituare a propoſito queſte figure, è quello, che non è virtù ſe non de i più dilicati. Non biſogna nemmeno affettare continuamente penſieri ſublimi, e brillanti. Come in un Quadro non vi è coſa, che faccia comparir tanto il lume, quanto la meſcolanza delle ombre; così in un Ragionamento non v'è coſa, che faccia tanto valere il maraviglioſo, che il contraſto del ſemplice. Ma mi ſcordo, che parlo ad un Maeſtro. Io non debbo avvertirlo d'altro, che di non avermi alcun riguardo. Dalla ſeverità della tua critica ne' luoghi deboli giudicherò della ſincera tua approvazione ſopra tutto il reſto. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XIV.

Plinio ad Acilio.

Argomento. *Coll'esempio di Largio Macedone dà per Avvertimento, che non bisogna esser crudele contro de i Servi, da quali egli fu quasi ucciso nel Bagno, ma poco dopo morì, benchè prima si vendicasse della sua morte, presi, ed uccisi i Sicarj.*

GLI schiavi di Largio Macedone, che è stato Pretore, hanno esercitate sopra di lui le ultime crudeltà. Il fatto è de'più tragici, e tale, che una semplice Lettera non basta per farne concepir tutto l'orrore. Era egli un Padrone aspro, ed inumano, e che poco, o piuttosto niente si ricordava, che suo Padre medesimo era stato in schiavitù. Pigliava i Bagni nella sua Villa di Formio: ad un tratto i suoi Schiavi lo circondano. Uno lo piglia alla gola, l'altro lo batte al viso, questi gli dà mille colpi nel ventre, e nello stomaco, quegli nelle parti, che il pudore non permette di nominare; ed allorchè credettero d'averlo ammazzato, lo gettarono sopra un tavolato molto caldo per vedere, se ancor viveva. Egli o che in effetto avesse perduto i sentimenti, o che fingesse di non sentir cosa alcuna, restà steso ed immobile; e così essi confermansi nel pensiero, che fosse morto. Ad un tratto lo portarono, come se il caldo del Bagno l'avesse fatto venir meno. Quegli de'suoi Schiavi, che non erano complici, e le sue Concubine accorrono con grandi strida, e con grandi gemiti. Largio risvegliato dal romore, e rianimato per la freschezza del luogo apre gli occhi, e con un piccolo movimento dà qualche segno di vita, e lo poteva fare senza pericolo. Gli Schiavi si danno alla fuga. Gli uni sono fermati, sono seguitati gli altri. Il Padrone con gran pena è sopravvivuto per pochi giorni. Avanti di morire ha avuta la consolazione di vedersi vendicato, come si vendicano i Morti. Vedi, ti prego, a qual peri-

Digitized by Googl

pericolo, a quale insolenza, a quale oltraggio noi siamo espoſti. Non biſogna, che alcuno ſi creda ſicuro, per eſser dolce, ed umano. Poichè gli Schiavi non ammazzano i loro Padroni per ragione, ma per furore. Ciò baſta ſopra queſto ſoggetto. Non v'è nient'altro di nuovo? Niente. E ſe ve ne foſſe, non mancherei di ſcrivertelo. Ho della carta d'avanzo; ho tempo, e ſiamo in giorni di Feſta. Aggiungerò per tanto ciò, che mi ritorna a memoria molto a propoſito del medeſimo Largio Macedone. Un giorno, che ſi bagnava a Roma in un Bagno pubblico, gli ſucceſſe un caſo degno di rifleſſo, e di molto cattivo augurio, come il fine l'ha fatto vedere. Un Cavalier Romano dolcemente urtato da uno Schiavo di Macedone, ed avvertito di dar luogo, ſi voltò bruſcamente, e portò un sì fiero colpo non allo ſchiavo, ma a Macedone medeſimo, che poco vi mancò, che non lo gettaſſe a terra. Tanto il Bagno è ſtato funeſto a Macedone, come per grado; la prima volta ricevette un affronto, la ſeconda vi perdette la vita. Stà ſano.

LETTERA XV.

Plinio a Procolo.

Argomento. *A Procolo, che aveva mandato ad emendare alcuni ſuoi verſi a Plinio, e per avere il ſuo ſentimento, ſe foſſero ſtati degni d'eſſer poſti in pubblico, riſponde, che tali appunto li riputava.*

TU mi preghi di legger le tue Opere nella mia ſolitudine, e di dirti, ſe ſono degne d'eſſer pubblicate. Tu me ne preghi con premura; tu autorizzi i tuoi preghi con degli eſempj, tu anche mi ſcongiuri di pigliar ſopra i miei Studj una parte del tempo, che io loro deſtino, e darla a i tuoi. Mi citi finalmente Cicerone, che ſi compiaceva di favorire, ed ammirare i Poeti. Ti mi fai torto. Non biſogna nè pregarmi, nè ſollecitarmi. Io ſono adoratore della Poeſia, ed ho per te una tenerezza, che non ha pari. Non

Digitized by Google

dubitar dunque, che io non faccia con tanta esattezza, che con ugual piacere ciò, che tu mi comandi. Potrei di già dirti, che non vi è niente di più bello, e che più meriti di comparire; almeno per quel, che io posso giudicarne per le parti, che tu me ne hai fatto vedere; se tuttavia non sono stato ingannato dalla tua maniera di recitare, come troppo lusinghevole. Ma io ho assai buona opinione di me per credere, che l'incanto dell'armonia non possa affatto privarmi di giudizio. Può ben sorprenderlo, non già corromperlo, nè alterarlo. Credo dunque poter di già azzardare il parer mio sopra l'Opera intera. La lettura m'insegnerà ciò, che debbo pensare d'ogni parte. Stà sano.

LETTERA XVI.

Plinio a Nipote.

Argomento. *Prova coll'esempio, che alcune Azioni sono illustri, ed altre maggiori. Poichè Arria non fece minor dimostrazione d'animo grande, mentre viveva, che mentre moriva: e però viene più lodata, mentre porge al Marito la Spada, che mentre finge appresso il Marito esser vivo il Figliuolo allorchè era già morto, e che in una Nave seguita l'Esiliato.*

IO aveva sempre creduto, che fra le azioni, e le parole degli Uomini, e delle Donne illustri, qualcuna avesse più di splendore, e qualche altra più di grandezza. Il trattenimento, che io ebbi jeri con Fannia, m'ha confermato in questa opinione. Questa è Nipote di quella celebre Arria, che col suo esempio insegnò a suo Marito di morire senza rincrescimento. Fannia mi raccontava diverse altre cose d'Arria non meno eroiche, benchè men cognite. Tu avrai, m'immagino, tanto piacere a leggerle, quanto ne ho avuto io ad ascoltarle. Suo Marito, e suo Figliuolo erano in un medesimo tempo assaliti da una malattia, che pareva mortale. Il Figliuolo morì. Egli era un Giovane d'una bellez-

Digitized by Google

bellezza, d'una modeſtia, che incantavano, e più caro ancora a ſuo Padre, ed a ſua Madre per le rare virtù, che per lo nome di Figliuolo. Arria diede sì buoni ordini per l'eſequie, che il Padre non ne ſeppe coſa alcuna. Tutte le volte ancora, che ella entrava in Camera di ſuo Marito gli dava ad intendere, che il Figliuolo ſtava meglio. Speſſe volte ſollecitata a dire, come ciò poteva eſsere, ella riſpondeva, che non aveva mal dormito, che aveva mangiato di buon guſto. Finalmente allorchè ſentiva ella di non poter più ritenere le lagrime, uſciva, s'abbandonava al ſuo dolore; e dopo che ſi era un poco ſollevata rientrava con gli occhi aſciutti, col viſo ſereno, come ſe ella aveſſe laſciato il ſuo lutto alla porta. Non vi è coſa più bella (il confeſſo) che quella, che fece morendo. Che mai di più glorioſo, che prendere un pugnale, che ficcarlo nel ſuo ſeno, che a ritrarlo tutto inſanguinato, e colla ſteſſa mano preſentarlo a ſuo Marito con queſte parole quaſi divine, e degne di perpetua memoria: *Mio caro Peto, queſto non fa male*. Ma ſopra tutto la Gloria, e l'Immortalità preſenti in quel momento a' ſuoi occhi la ſoſtennero. Quanto più di forza, e di coraggio vi vuole, che allor quando ſpogliata d'un sì poſſente ſoccorſo ella fa rientrare i ſuoi pianti, naſconder la ſua diſperazione, e che moſtra un viſo di Madre contenta, quando ella non ha più figliuoli! Scriboniano aveva ſollevata la Illiria contra l'Imperador Claudio. Scriboniano è disfatto, ed ammazzato. Peto, che era ſuo partegiano, è preſo, e condotto a Roma. Viene imbarcato; Arria ſcongiura i Soldati, che lo ſcortavano, a riceverla nell'iſteſſa Nave. *Voi non potete* (diceva ella) *ricuſare ad un Uomo Conſolare alcuni Schiavi, che gli portino da mangiare, che lo veſtano, che lo calzino. Io ſola gli renderò queſti ſervizj*. I Soldati furono ineſorabili. Arria piglia a nolo una Barca peſchereccia, e dentro una Nave sì piccola ſi mette a ſeguitare un groſſo Vaſcello. Arrivata a Roma incontra nel Palazzo dell'Imperadore la Moglie di Scriboniano, che

Digitized by Google

rivelava i Complici, e che volle parlarle. *O che t'intendo*; diſse ella, *tu che hai veduto ammazzar tuo Marito fra le tue braccia, e vivi ancora?* Tu puoi giudicar da ciò, che non fu ſenza rifleſſione, e per una cieca impetuoſità, che ella ſcelſe una morte sì glorioſa. Un giorno Traſea ſuo Genero, che la ſcongiurava d'abbandonar la riſoluzione, in cui era ella di morire, le diſſe, *Tu vuoi dunque, ſe io ſia forzato d' abbandonar la vita, che tua Figliuola l' abbandoni meco?* Ella gli riſpoſe con intrepidezza: *Sì lo voglio, quando eſſa ſarà teco vivuta sì lungo tempo, ed in una sì perfetta unione, che ſon vivuta io con Peto.* Un sì fatto diſcorſo aveva raddoppiata l'inquietitudine, e l'attenzione di tutta la ſua Famiglia. Veniva oſſervata da più vicino; ella ſe ne accorſe. *Voi perderete il tempo*, diſse ella, *voi potete ben fare, che io muoja d'una morte più doloroſa, ma non è in voſtro potere d'impedirmi il morire.* Appena ha finite queſte parole, che ſi leva precipitoſamente dalla ſua ſedia, va a batter la teſta con violenza contra il muro, e cade come morta. Rinvenuta in sè ſteſſa, *Io v'aveva ben promeſſo*, diſſe ella, *che ſaprei aprirmi il paſſo più difficile alla morte, ſe voi mi fermate quelli, che ſono più facili.* Queſti tratti non pajon forſe più eroici ancora, che queſto naturalmente preparato per gli altri? *Mio caro Peto, queſto non fa male.* Però tutto il Mondo parla di queſta azione. Quelle, che l'hanno preceduta, ſono incognite. Tu dunque concludi meco, che fra le azioni degli Uomini illuſtri, le une hanno più di ſplendore, le altre più di grandezza. Stà ſano.

LETTERA XVII.

Plinio a Serviano.

Argomento. *Anſioſo della ſalute di Serviano, mentre era qualche tempo, che non riceveva ſue Lettere, lo prega dargli avviſo del ſuo ſtato coll'iſteſſo Corriere.*

Qual'

Digitized by Google

QUAL'è dunque la cagione, per cui non ricevo delle tue nuove? Il tutto va forſe bene, o qualche coſa va male? Sei forſe colmo di negozj, o godi del ripoſo? Non mi dire, che le comodità per iſcrivere ſiano rare, o che ti manchino. Levami da queſta inquietudine, e non riſparmiare un Corriere eſpreſſo. M'offro di farne la ſpeſa; lo pagherò bene, ſe m'informerà di ciò, che deſidero. Per me io ſto bene; ſe pur bene ſi può dire il vivere in una crudele incertezza; aſpettando da un momento all'altro inutilmente delle nuove, che non arrivano. E dubitando perciò, che ho di più caro, tutte le diſgrazie inſeparabili dalla condizione umana. Stà ſano.

LETTERA XVIII.

PLINIO A SEVERO.

ARGOMENTO. *Parla nuovamente del ſuo Panegirico fatto in lode di Trajano in occaſione del Conſolato conferitogli.*

I Doveri del Conſolato mi hanno poſto nell'impegno di ringraziare il Principe a nome della Repubblica dopo averlo fatto nel Senato in una maniera convenevole al luogo, al tempo, ed al coſtume; ho creduto, che come buon Cittadino io doveſſi mettere in carta le coſe, che io aveva dette, e darci più ſteſa. Il mio primo oggetto è ſtato di mettere in maggior venerazione le virtù dell'Imperadore per l'incanto d'una lode naturale. Ho voluto nell'iſteſſo tempo fare a'ſuoi Succeſſori meglio per l'eſempio ſuo, che per alcun precetto, la ſtrada della ſolita Gloria. Quanto d'onore in noi riſulta dal formare un Principe con delle nobili lezioni, altrettanto più d'imbarazzo ci è in queſt'impreſa, e forſe anche più di preſunzione. Ma il laſciare alla Poſterità l'Elogio d'un Principe compito, moſtrar come un liſcio agl'Imperadori, che verranno dopo lui, un lume che gli guidi, queſto è un eſſer tutto in una volta più utile, e più modeſto. Ciò, che più m'è piaciuto, ſi è, che nel diſegno

Digitized by Google

gno di legger queſt'Opera a'miei Amici, non ne ho fatto invito con viglietti cerimonioſi conforme all'uſo. Io gli feci ſolamente avviſare, che leggerei la mia Opera in un certo giorno, ſe avevano del tempo d'avanzo per venire a ſentirla. Tu ſai, che in Roma non ſi truova mai tempo per queſta ſorta di coſe; contuttociò vi ſono accorſi tutti per due giorni continui, e col più cattivo tempo del Mondo. Non contenti di queſto, quando per diſcrezione io volli laſciare, aſſolutamente mi obbligarono, che il giorno dopo io leggeſſi il reſto. A chi debbo credere, che ſia ſtato reſo queſt'onore? Forſe alla mia perſona, o forſe all'amor delle Lettere? Inclino molto più a penſare, che ciò ſia a diſegno di riaccender l'amor delle Lettere quaſi eſtinto: ma conſidera, io ti prego, qual'è il ſoggetto, che pare aver ſi fortemente riſvegliata la lor curioſità. Come può mai eſſere, che ciò, che ſotto altri Imperadori ci dava della noja nel Senato medeſimo, allorchè la Politica non ci domandava, che un momento d'attenzione, ſi faccia leggere, ſi faccia aſcoltar con premura lo ſpazio di tre giorni? Non è, che oggi c'entri più d'eloquenza, e che c'entri più di libertà in sì fatti diſcorſi. Niente ſarà dunque più glorioſo pe'l noſtro Auguſto Imperadore, che di veder queſta ſorta di Ragionamenti così odioſi, che falſi in altri Governi, divenuti ſotto il ſuo tanto amabili, che ſinceri. Io non ſono rimaſto men'incantato dal guſto de'miei Uditori, che dalla lor premura. Mi ſono accorto, che i paſſi meno fioriti piacevano almen tanto, che gli altri. E' vero, che io non ho letto, che a poche perſone queſt'Opera fatta per tutti: non poſſo però far di meno d'eſſere adulato con queſti gradimenti particolari, come ſe foſſero corriſpondenti a quelli del Pubblico. Voglio ſperare, che, come ne' Secoli meno puliti gli Spettatori hanno fatto de i peſſimi Muſici, poſſano farne degli eccellenti in un Secolo più dilicato. Tutti quegli, che non iſcrivono, che per piacere, ſi regoleranno ſempre col guſto generale. Io ho creduto eſſermi lecito di trattare

tare il mio ſoggetto con un poco di ſteſa, e di libertà. Ardiſco anche dire, che ciò, che vi è di ſerio, e di più conciſo nella mia Opera, parrà più ricercato, e fatto con maggior arte, che ciò, che vi è di vivo, e di allegro. Non deſidero però con meno ardore, che venga quel giorno, e foſſe già venuto, in cui lo ſtile maſchio, e nervoſo bandirà per ſempre il molle, ed effeminato, che ſi è fra noi ſtabilito. Ecco i miei detti, e fatti di tre giorni. Non voglio, che la tua aſſenza ti privi d'alcun piacere, che la tua amicizia per me, e la tua inclinazione per le belle Lettere ti avrebbono dato, ſe foſſi ſtato preſente. Stà ſano.

LETTERA XIX.

Plinio a Calvisio.

Argomento. *Stando irriſoluto Plinio di comprar certo podere, prega Calviſio a dirgli apertamente la ſua opinione.*

Ricorro ſecondo il mio coſtume a te come al Capo del mio conſiglio. Una terra vicina alle mie, e che ſi truova in certo modo anneſſa, è da vendere. Più d'una ragione m'invita a comprarla; più d'una ragione me ne diſtoglie. Il vantaggio d'unire queſta terra a quelle, che io poſſiedo, primieramente invaghiſce; ſecondariamente mi tenta il piacere, ed inſieme la comodità d'andar da una all' altra tutto in un tiro, e ſenza eſſere obbligato a doppia ſpeſa; di governarle col medeſimo Intendente, e quaſi con un medeſimo Fattore; di abbellir l'una, e di contentarmi di mantener l'altra. Fo conto ancora, che riſparmio de i nuovi Mobili, de i Portinari, de' Giardinieri, e di altra Gente ſimile, e degli Equipaggi da Caccia. Non è indifferente di far queſta ſpeſa in due luoghi, o in un ſolo. Dall' altra parte ecco ciò, che mi tiene in bilancia. Dubito, che ſia imprudenza a metter tanti beni ſotto un medeſimo Clima, ed eſporli ad un medeſimo accidente. Parmi più ſicuro premunirſi contra i capricci della Fortuna colla differente ſitua-

Digitized by Google

ſituazione delle noſtre terre. Non ti pare ancora, che ſia dilettevole di cambiar qualche volta terreno, ed aria; e che il viaggio da una Caſa all'altra abbia il ſuo divertimento? Ma veniamo al principal ſoggetto delle noſtre deliberazioni. Le terre ſono graſſe, fertili, irrigate; ſono meſcolate di terre lavorative, di vigne, e di Boſchi, il taglio de'quali è d'una rendita, per dir la verità, piccola, ma certa. Non oſtanti tutti queſti vantaggi la medeſima terra è in diſordine per la miſeria di quegli, che la dovevano coltivare. L'ultimo ſuo Padrone ha venduto più d'una volta tutto ciò, che ſerve a far valere le terre; e mentre che tratta i miniſtri in modo, che non ſi poſſono mantenere, elle vanno in perdizione, e non vi creſce altro che ſpine. Biſogna dunque far provviſione di diverſi Miniſtri fedeli, e faticanti. Tra gli miei Schiavi non ne ho alcuno atto a ciò, e non ne reſta alcuno nella Villa, della quale ſi tratta. Per informarti del prezzo, è di tre milioni * di ſeſterzj, altre volte è arrivato inſino a cinque milioni * di ſeſterzj. Ma la diminuzione della rendita cagionata, o per mancanza di buoni Miniſtri, o per la miſeria de'tempi, ha prodotta la diminuzione del Fondo. Tu mi domandi, ſe io ho tre milioni di Seſterzj ben contati. E' vero, che la maggior parte de'miei beni conſiſte in terre. Ho però qualche danaro, che gira nel commerzio; e per altro non mi metterei in pena di farmene preſtare. Ho ſempre un ricorſo pronto alla borſa di mia Suocera, dove io prendo sì liberamente come nella mia. Così ciò non t'impediſca niente, ſe il reſto ti piace. Preſtaci, ti ſupplico, tutta la tua attenzione. Poichè tu ſei il primo Uomo del Mondo in tutte le coſe, ma ſopra tutto in Economia. Stà ſano.

LET-

* *Ottantaquattro mila cinquecento quarantacinque ſcudi, bajocchi dieci.* * *Cinquaranta mila novecento, e otto ſcudi, bajocchi cinquanta.*

LETTERA XX.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Scrive a Massimo suo Amico esser variato l'ordine de i Comizj, e che non per Voti scoperti, ma per Tabella secreta si creavano i Magistrati, ed era poi da temersi, che in appresso non nascessero degli sconcerti, e che ciò succedesse, ne dà conto in altra Lettera al lib. 4. Taccia in fine le pessime arti del Secolo, e loda la cura dell'Imperadore Trajano intorno al buon'ordine delle cose pubbliche.*

TU ti ricordi senza dubbio d'avere spesso letto quali torbidi provocò la Legge, che regola l'elezione de i Magistrati per via di scrutinj: quali applausi, o quali rimproveri ella apportò subito all'Autor suo. Con tutto ciò ella è passata ad una sola voce in Senato. Il giorno dell' elezione ognuno ha chiesto lo Scrutinio. In verità l' uso di dare ad alta voce il suo voto aveva bandito dalle nostre Adunanze la troppa libertà di parlar pubblicamente. Non si sapeva più nè discorrere a suo luogo, nè tacere a proposito, nè stare al suo posto. Non si udiva da ogni parte se non che grandi schiamazzi. Ciascuno correva per ogni parte con quegli, de' quali portava l'interesse. Differenti truppe tumultuariamente sparse nel mezzo del Senato non vi lasciavano veder altro, che una vergognosa confusione. Tanto ci eravamo slontanati dal costume de'nostri Padri, appresso de'quali l'ordine, la modestia, la tranquillità corrispondevano sì bene alla maestà del luogo, ed al rispetto, che esigeva. Noi abbiamo de'Vecchi, che mi hanno spesse volte raccontato, che i Magistrati erano eletti in questa maniera. Quello che si presentava per una Carica, era chiamato ad alta voce. Si osservava un profondo silenzio. Il Candidato istesso parlava per sè; rendeva conto della sua condotta, e citava per Testimonio, e per Mallevadore, o quello sotto gli ordini del quale aveva milita-

Digitized by Google

to, o quello del quale era ſtato Queſtore; ovvero ſe poteva l'uno, e l'altro inſieme. Nominava qualcuno de' ſuoi Protettori. Queſti parlavano in ſuo favore con autorità, e con poche parole; e ciò valeva mille volte più, che tutte le ſollecitazioni immaginabili. I concorrenti avevano la libertà di manifeſtare i difetti della naſcita, dell'età, e de i coſtumi del ſuo Competitore. Il Senato dava udienza con una auſtera gravità: ed in queſto modo il merito era quaſi ſempre ſuperiore al credito. Queſti lodevoli coſtumi corrotti dall'impeto delle pratiche ci hanno forzato di cercare un rimedio ne i voti ſecreti: e certamente ha ottenuto il ſuo effetto, poichè era nuovo, e non preveduto. Ma temo, che in avvenire il medeſimo rimedio non ci cagioni degli altri mali; e che col favore dello Scrutinio l'ingiuſtizia, e l'inſolenza non facciano con più di ſicurezza il loro colpo. Quante perſone ſi truovano, ſopra le quali la probità conſerva tanto dominio in ſecreto, che in pubblico? Molti temono il diſonore, pochi la coſcienza. Ma io mi riſcaldo troppo preſto ſopra l'avvenire. Contuttociò grazie allo Scrutinio, noi abbiamo per Magiſtrato i più degni d'eſſerlo. E' ſucceduto in queſta elezione, come in quella ſpezie di Proceſſo, in cui la nominazione de' Giudici non precede il Giudizio, che del tempo che biſogna per ſentire le Parti. Noi ſiamo ſtati preſi all'improvviſo, e ſiamo ſtati giuſti. Quãdo io ti fo tutto queſto racconto, è primieramente per darti delle nuove, ed anche per frammettere la Repubblica ne' noſtri intereſſi; dobbiamo tanto più profittare delle occaſioni, che ſi preſentano di parlarne, quali ſono molto più rare per noi, che non erano per gli Antichi. Francamente io ſon diſguſtato di queſte nojoſe fraſi, che ſiamo ſoliti di ſentir tante volte. In che paſſi tu il tempo? Stai bene? Diamo di grazia un poco più di libertà alle noſtre Lettere: leviamole da queſta indegna baſſezza, e non le rinſerriamo tutte ne' noſtri affari dimeſtici. E' vero, che l'Imperio ſi governa oggi con i movimenti d'un ſol'Uomo, che ha ſopra di ſe

Digitized by Google

ſe tutte le cure, tutti li travagli, da'quali ſolleva gli altri: Vuol però qualche volta con un temperamento ſalutare aſſociare noi pure. Scorre infino a noi un ruſcello da queſta ſorgente con tutta forza; e non ſolamente poſſiamo godere in queſto ruſcello, ma farne anche paſſare qualche parte agli Amici noſtri colle noſtre Lettere. Stà ſano.

LETTERA XXI.

Plinio a Prisco.

Argomento. *Si duole della morte di Marziale Poeta grazioſo ed arguto.*

IO ſento, che Marziale è morto, e ne ho molto diſguſto. Era uno ſpirito amabile, diſinvolto, e piccante; e che ſapeva perfettamente meſcolare il ſale, e l'amaro ne'ſuoi ſcritti, ſenza che ne coſtaſſe niente alla probità. Quando partì da Roma, io gli diedi ajuto per fare il ſuo viaggio. Io doveva queſto piccolo ſoccorſo all'amicizia noſtra; io lo doveva a i verſi, che ha fatti per me. Era uſo antico d'accordar rimunerazioni utili, o onorevoli a quegli, che avevano ſcritto in lode delle Città, o di qualche particolare. Oggidì queſt'uſanza è paſſata con molte altre, che non avevan meno di grandezza, e di nobiltà. Dopochè abbiamo laſciato di far delle azioni lodevoli, noi diſprezziamo le lodi. Tu ſei curioſo di ſapere, quali erano i verſi, che ho creduti degni della mia riconoſcenza. Io te li manderò nel libro medeſimo, ſe io mi ſcordaſſi di qualcuno; ſe ti piacciono, tu cercherai gli altri nella raccolta. Il Poeta parla colla ſua Muſa, e le raccomanda d'andare alla mia Caſa nell' Eſquilie, e di avvicinarviſi con riſpetto. Ecco come.

Ma guarda a non picchiar con arroganza,
O Muſa mia, dell'Oratore all'uſcio
In tempo diſadatto: I giorni interi
Agli Studj più gravi egli conſagra,
Mentre impiega l'ingegno per le Cauſe

Digitized by Google

Centumvirali, e d' eloquenza i fogli
Ei verga sì, che i Secoli futuri
Pareggiar li potranno a quei d'Arpino.
Più ſicuro ſul tardi avrai l' acceſſo:
Quella appunto è per te l'ora opportuna,
Quando il Padre Lieo brilla giocondo,
Quando han luogo le roſe, e quando i crini
Unge del Nardo il ſugo eletto: allora
Legger mi ponno anche i Catoni auſteri.

Non credi tu, che quello, che è ſcritto di me in queſti termini abbia ben meritato di ricevere delle ſignificazioni del mio affetto nella ſua partenza, e del mio dolore per la ſua morte? Tutto quello, che egli aveva di meglio me lo ha dato; pronto a darmi molto di più, ſe aveſſe potuto; benchè a giudicar ſeriamente il dono più prezioſo, che ſi poſſa fare, è il dono della Gloria, e dell'Immortalità. Ma forſe le Poeſie di Marziale non ſaranno immortali. Forſe: Ma egli almeno le ha lavorate col penſiero, che ſarebbono.

Stà ſano.

Fine del Libro Terzo.

LET-

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Quarto.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A FABATO.

ARGOMENTO. *Dà avviso al Prosuocero Fabato, che egli fra poco sarebbe di ritorno in Patria: E che si fermerebbe in Tiferno per due giorni ad oggetto di trovarsi presente alla dedicazione d'un Tempio, che aveva fatto ivi fabbricare a sue spese. Tiferno oggi Città di Castello.*

U desideri dopo lungo tempo di vederci cioè tua Nipote e mia Moglie Calfurnia, e me. Niente può esser di maggior contentezza nè all'una, nè all'altro di noi; Nol desideriamo con minor passione della tua, e ci prepariamo già per la nostra partenza. Noi affretteremo la nostra mossa tanto quanto il cammino lo permetterà. Noi non ci fermeremo che una volta; ma la fermata non sarà lunga. Passeremo per la Toscana non per veder lo stato de' nostri beni in quel Paese (poichè ciò si può rimettere al nostro ritorno) ma per soddisfare ad un nostro dovere indispensabile. Vicino alle mie Terre vi è un Borgo, che si chiama Tiferno sopra il Tevere. Io usciva appena dalla prima gioventù, che quegli Abitanti m'elessero per loro Avvo-

Digitized by Google

vocato. Più che il loro affetto è cieco, più è vivo. Feſteggiano il mio arrivo; s'affliggono della mia partenza. Si rallegrano del mio avanzamento. Per dar loro a vedere la mia riconoſcenza (poichè è vergognoſo di laſciarſi vincere in corteſia) ho fatto fabbricare in queſto luogo un Tempio a mie ſpeſe. Eſſendo finito, pare, che non ſi poſſa differirne la Dedicazione ſenza mancare alla Religione. Però noi vi ci fermeremo il giorno deſtinato a queſta cerimonia, che ho riſoluto d'accompagnare con un gran Convito. Forſe vi reſteremo anche il giorno ſeguente, ma ciò raddoppierà la noſtra diligenza nel viaggio. Deſidero ſommamente di trovar te, e la tua figliuola pieni di ſanità; non dico già pieni d'allegrezza, poichè ciò non vi può mancare, ſe noi arriviamo felicemente. Stà ſano.

LETTERA II.

Plinio a Clemente.

Argomento. *Biaſima notabilmente M. Regolo Avvocato ben' ordinario, che ſi ſtudiava di ricoprire il dolor ſuo nella morte del Figliuolo.*

Regolo ha perduto ſuo Figliuolo; queſta è la ſola diſgrazia, che poteva non aver meritata, perchè dubito, che la ſenta. Era un Giovanetto d' uno ſpirito penetrante, ma equivoco; e che poteva prometterſi d'avanzare nella via della virtù, ſe aveſſe avuta cura di non ſeguitar le pedate di ſuo Padre. Regolo l'emancipò per metter ſopra la ſua Teſta la ſucceſſione di ſua Madre. Dopo l'emancipazione ſtudiava di cattivarſi il Figliuolo con delle compiacenze sì vergognoſe, che rare in un Padre; almeno in queſto modo il naturale dell'Uomo lo faceva pubblicamente preſumere. Ciò ti pare incredibile: Ma rappreſentati Regolo. Contuttociò lo piange immoderatamente. Queſto Giovanetto aveva de i piccoli Cavalli da maneggio, e diverſe Mute: de i Cani d' ogni ſorta: de' Roſignuoli, de i Pa-

Digitized by Google

Papagalli, e de' Merli. Regolo ha fatto ſubito ſcannar tutto ſopra il Rogo. E ciò non ſi poteva però chiamar dolore, ma piuttoſto commedia. Si corre a lui da tutte le parti della Città. Tutto il mondo l'odia, tutto il mondo lo deteſta; e ciaſcuno ſi affretta a rendergli viſite, come ſe foſſe l'ammirazione, e la delizia del Genere Umano: e per dirti in una parola tutto ciò, che io penſo, ciaſcuno a gara facendo la ſua Corte a Regolo, l'imita. Si è ritirato ne' ſuoi Giardini di là dal Tevere: Ivi riempìe di gran Gallerie una gran vaſtità di terreno, e circonda tutta la riva di Statue. E' il prim'Uomo del Mondo per unire inſieme la magnificenza, e l'avarizia; l'infamia, e la vanità. Incomoda tutta Roma, e la mette in gran movimenti in una Stagione faſtidioſiſſima; gli ſerve di gran conſolazione l'incomodare. Dice, che ſi vuol maritare, e lo dice artificioſamente come mille altre coſe. Preparati di ſentir quanto prima le nozze d'un Uomo in lutto, le nozze d'un vecchio; le une troppo preſto, le altre celebrate troppo tardi. Mi domandi ciò che ne lo perſuade? Non è già perchè egli aſſicura affermativamente, (poichè niuno meglio di lui ſa mentire) ma perchè è infallibile, che Regolo farà ſempre ciò, che non ſi dee mai fare. Stà ſano.

LETTERA III.

Plinio ad Antonino.

Argomento. *Loda in ſommo grado i coſtumi d'Antonino, tanto nell'amminiſtrazione de i Magiſtrati, quanto in ogni altra coſa; e parimente nella ſua grande abilità a compor verſi in Lingua Greca.*

IO non reſto ſorpreſo, che tu ſia ſtato più volte Conſole, ciò ti è comune, come a diverſi grand'Uomini dell' Antichità; Nè che tu ti ſia condotto nel Governo dell'Aſia in una maniera, che ha raro eſempio, io direi, che non ve ne è, ſe la tua modeſtia poteſſe perdonarmelo: Non mi mara-

vi-

viglio in fine, che tu ſia il Primo di Roma per la tua integrità, e per la tua autorità, e per la tua età. Non che sì glorioſi vantaggi non meritino la noſtra venerazione; ma io ti ammiro molto più nella vita privata. Poichè non è men bello, che difficile di condire tanta ſeverità con tanta allegrezza; di meſcolare tanta pulitezza con tanta gravità. Ciò è, che tu fai mirabilmente e ne' tuoi trattenimenti, e nelle tue Opere. Non puoi eſſere aſcoltato ſenza rappreſentarſi quel Vecchio * d'Omero, i diſcorſi del quale aveva no un non so che di sì dolce, che il mele; nè legger ciò, che tu ſcrivi ſenza immaginarſi, che le Api vi ſpandano il ſugo più dolce de i fiori, de' quali ne fanno il mele. Ciò è, che mi è ſucceduto, quando ho letto i tuoi Epigrammi Greci, ed i tuoi verſi Jambici. Qual facilità, qual' eloquenza non v'ho trovata? Quanto ſon tenere queſte Poeſie, quanto ſon galanti, qual guſto dell' Antichità, qual finezza, qual giuſtezza! Io credeva legger Callimaco, o Erode, o altri Autori più delicati ancora, ſe ve ne ſono: benchè certamente queſti due Poeti non ſiano ſtati eccellenti in queſti due generi di Poeſie, e benchè uno ancora non abbia compoſto, che in uno di queſti generi. E' poſſibile, che un Uomo nato a Roma parli sì ben Greco? In verità io non credo, che ſi parli sì bene la Lingua Attica in Attene. Debbo dirti tutto ciò, che io penſo? Invidio a i Greci la ſcelta, che tu hai fatta della lor Lingua preferendola alla noſtra. Poichè non biſogna eſſere indovino per ſapere, quali bellezze avrebbono avute le tue Opere nella tua Lingua naturale, ſe tu hai ſaputo dargliene tante in una Lingua ſtraniera. Stà ſano.

LETTERA IV.

PLINIO A SOSSIO.

ARGOMENTO. *Prega Soſſio a proccurare, che il Tribunato Semeſtre ſia conferito a Calviſio.* Ho

* *Neſtore.*

HO tutta l'affezione immaginabile per Calvisio Nipote. Egli ha dell' abilità, della probità, dell'eloquenza: qualità principali secondo me. E' Parente prossimo di Cajo Calvisio, che stà nella medesima Casa, ove abito io, e che è tuo intrinseco Amico. Egli è figliuolo di sua Sorella. Dagli, ti supplico, la Carica di Tribuno Semestre, del cui pregio egli, e suo Zio possono rimaner soddisfatti. Tu obbligherai me, e l'Amico nostro Calvisio; obbligherai il Nipote medesimo, che certamente è un debitore non men capace a corrispondere di quello, che possiamo noi comparirti. Tu hai fatto spesso delle grazie; ma io ardisco d'assicurarti, che non ne avrai meglio impiegata alcuna, o almeno una, o due sì bene. Stà sano.

LETTERA V.

Plinio a Sparso Marziale.

Argomento. *Copertamente paragona l'approvazione degli Uditori nella recita, che egli fece del suo Panegirico al fatto medesimo, che succedette ad Eschine, quando questi recitò un' Orazione sua, ed un'altra di Demostene in Rodi.*

SI dice, che Eschine lesse un giorno la sua Aringa, e quella di Demostene agli Rodiani, che lo pregarono: e che l'una, e l'altra eccitò grandi acclamazioni. Gli applausi, che le due Aringhe di questi due eccellenti Oratori hanno ricevuti non mi sorprendono più, dopo che ultimamente alla lettura d'una delle mie in un' Adunanza di virtuosi ho trovata la medesima attenzione, e la medesima premura per lo spazio di due giorni interi. Contuttociò per isvegliar la loro curiosità io non aveva questa secreta arte, che si scorge nel paragone di due Aringhe, ed in questa sorta di battaglia, che elle formano tra di loro, e con cui cattivano l'attenzione degli Uditori. Oltre alle bellezze, che avevano i due Discorsi, i Rodiani erano piccati pe'l piacere di paragonarli. Il mio benchè destituto di quest'ultima attrazione, ha saputo nondimeno piacere. Se ciò con giustizia,

Digitized by Google

tu ne darai giudizio, quando avrai letta queſt' Opera; la cui lunghezza non ſoffre una più lunga prefazione. Biſogna almeno una corta Lettera per far meglio accettar la mia ſcuſa d'aver compoſto un sì lungo Libro; non credo però d'aver paſſato i limiti del mio ſoggetto. Stà ſano.

LETTERA VI.

Plinio a Nasone.

Argomento. *Si duole, che le ſue poſſeſſioni foſſero ſtate tocche dalla Grandine.*

LE mie terre in Toſcana hanno patita la Grandine. Quelle di là dal Po ſono ſtate più felici. Vi è d' ogni coſa in abbondanza, ma per ancora niente ſi vende. Non poſſo far capitale che ſulla rendita della mia terra di Laurentino. E'però vero, che non vi poſſiedo altro, che una Caſa, ed un Giardino; il reſto non è che arena. Il terreno però non m' è ingrato. Ivi m'applico agli ſtudj ſenza diſtrazione, e ſe non poſſo coltivarvi quelle terre, che non ho, vi coltivo almeno il mio animo. Ivi ti farò vedere ſtanze piene di grano, ma quì Armarj pieni di Scritti. Se tu dunque ſei tentato da una rendita ſtabile, e certa, vieni ad acquiſtarne ſu queſta Riva. Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio a Lepido.

Argomento. *Inveiſce nuovamente contra Regolo, che oltre le altre pompe ridicole fatte nella morte del Figliuolo, aveva parimente compoſto un Libro in ſua lode, ma con tanta inezia, che pareva fatto da un Fanciullo.*

IO lo replico ſpeſſe volte: Regolo ha più coſtanza di quella, che può ognuno immaginarſi. Nè può non recar maraviglia l'ardore, che egli moſtra per tutte le coſe, che intrapprende. Si è meſſo in teſta di pianger ſuo Figliuolo: lo

Digitized by Google

lo piange meglio che neſſun Uomo del Mondo. Gli è venuto voglia d'averne delle Statue, e de i Ritratti: Tu non vedi più gli Scultori, ed i Pittori occupati in altre coſe. Colori, Cere, Rami, Argento, Oro, Avorio, Marmo, tutto ſi mette in opera per rappreſentare il Figliuolo di Regolo. Queſti giorni paſſati in una numeroſa Adunanza egli leſſe la vita di ſuo Figliuolo. Poco ſoddisfatto d'averne ſparſe mille copie in Italia, ed in tutte le Provincie dell'Imperio, egli ha con una ſpezie di Lettera Circolare invitata la maggior parte delle Città a ſcegliere tra i lor Decurioni il meglio Declamatore per leggerla a i Popoli. L'hanno letta. Che coſa o poteva mai aſpettarſi da queſt'Uomo, ſe aveſſe rivolto verſo degni oggetti sì coſtante ardore, o (ſe tu vuoi) queſto attaccamento oſtinato a tutto quello, che deſidera? Non è, che i cattivi non abbiano ſempre più di fermezza, che i buoni. Come l'ignoranza iſpira dell'audacia, così il ſapere induce della timidità. La modeſtia pare, che ammorbidiſca l'Uomo oneſto, mentre che l'ardire aſſicura più lo ſcellerato. Regolo ne è un eſempio. Egli ha il petto debole, le maniere imbarazzate, la lingua groſſa, l'immaginazione tardiſſima: Non ha egli niente di memoria: In fine non ha per talento, che uno ſpirito ſtravagante. Contuttociò ſenz'altro ſoccorſo, che la ſua ſtravaganza, e la ſua sfacciataggine, egli s'è acquiſtato appreſſo molta Gente il nome d'Oratore. Queſto è dunque, che Erennio Senecione roveſciando mirabilmente la definizione fatta da Catone nel Libro dell'Oratore, ed applicandola a Regolo, diſſe: *Che l'Oratore è un cattiv'Uomo, che non ſa l'Arte di ben parlare*; In verità Catone non ha meglio diffinito il ſuo Oratore, che Senecione ha caratterizzato Regolo. Hai tu di che pagar queſta lettera dell'iſteſſa moneta? Il tuo pagamento è pronto, ſe tu mi puoi far ſapere, che queſt' Opera flebile ſia ſtata letta nella tua Città per qualcuno de' miei Amici, o per te medeſimo ſalito come un Ciurmadore ſopra un Banco nella pubblica Piazza: che hai fatta ad alta vo-

Digitized by Googl

ce queſta lettura, e l'hai ſoſtenuta con un tuono di confidenza, e d'autorità per parlar nel linguaggio di Demoſtene. Queſt'Opera è d'un' impertinenza atta piuttoſto a farti ridere, che piangere. Ella ti comparirà fatta piuttoſto da un Fanciullo, che per un Fanciullo. Stà ſano.

LETTERA VIII.

Plinio ad Ariano.

Argomento. *Riſpoſta a congratulazione del ſuo Augurato piena di riſleſſioni degne dell'Autore.*

TU ti rallegri meco della mia promozione alla Dignità di Augure, e n'hai ragione. Prima perchè egli è coſa di ſommo pregio non ſolo ne i maneggi grandi, ma anche in quelli di piccola importanza l'approvazione d'un * Principe sì ſaggio com'è il noſtro. Dipoi perchè il Sacerdozio non è ſolamente venerabile per l'Antichità, ma col vantaggio ſopra gli altri, che non ſi perde ſe non colla vita: quando tutti gli altri onori, ſebben ſono a queſto uguali, come ſi concedono, di tal maniera ſi levano. Ma in queſto la Fortuna non ha altro potere, che di donarlo. Per un' altra cagione ancora mi pare, che tu debba rallegrarti meco; queſta ſi è, che io ſon ſucceduto a Giulio Frontino Uomo di merito ſingolare. Egli ſempre coſtante a favorirmi, da molti anni nel giorno, che ſi dovea nominare alcun ſucceſſore, nominava me a ſuo giudizio come il più degno, quaſi deſideraſſe, che io aveſſi ad occupare il ſuo luogo. Il ſucceſſo s'è accordato ſi bene co'ſuoi voti, che non par già eſſere avvenuto a caſo. A te, come ſcrivi, è grato, che io ſia Augure, perchè Augure fu ancor Cicerone: mentre tu prendi grandiſſima contentezza, che io abbia a camminar per gli onori di colui, che negli ſtudj delle Lettere deſidero d'uguagliare. Ma piaccia al Cielo, che ſiccome ora io ho ot-

* *Trajano.*

Digitized by Google

ottenuto l'Augurato, e già il Conſolato in età più giovanile di quella, che era Cicerone, così nella vecchiezza io poſſa conſeguire una parte del ſuo talento. Ma certo le coſe, che ſono in poter degli Uomini, a me ed a molti è ſucceduto di acquiſtarle. Ma quello, che neſſun altro può concedere fuor che gli Dei, ſiccome è difficile a poterlo conſeguire, così è troppo grande ambizione a bramarlo:

Stà ſano.

LETTERA IX.

Plinio ad Orso.

Argomento. *Giulio Baſſo, che era ſtato più volte accuſato, ed aſſoluto in Giudizio, eſſendo fatto Proconſole di Bitinia tornò Reo, perchè aveva ricevuti certi regali da' alcuni di quella Provincia. Il Principale degli Accuſatori fu Teofane uno de i Deputati: difeſo però vigoroſamente da Plinio, e da Albino, reſtò finalmente aſſoluto.*

Questi giorni paſſati è ſtato giudicato Giulio Baſſo Uomo Illuſtre per le avverſità, e per le diſgrazie, che ha ſofferte. Egli fu accuſato da due Perſone particolari nel tempo di Veſpaſiano. Fu rimeſſo al Senato per giuſtificarſi. Vide la ſua ſorte per lungo tempo incerta. Finalmente egli ſi giuſtificò appieno, e fu aſſoluto. Egli temeva Tito, perchè era amico di Domiziano, e Domiziano iſteſſo lo eſiliò, e fu richiamato da Nerva. Egli ottenne il Governo di Bitinia, ed al ſuo ritorno fu accuſato di Concuſſione. Vivamente aſtretto, felicemente difeſo non ebbe tutti i Giudici favorevoli. Il maggior numero però fu del parere più dolce. Pomponio Rufo, che parla facilmente, e con veemenza fu il primo ad accuſarlo, e fu ſecondato da Teofane uno de i Deputati Capo, ed Autore dell' Accuſa. Io principiai la difeſa di Baſſo. M'aveva egli caricato di gettar le fondamenta della ſua Apologia; di far valere tutta la conſiderazione, che gli davano la ſua naſcita, e le ſue di-

disgrazie ; d'esaggerar la cospirazione de i Delatori, che vivevano con questo indegno mestiere di dare alla luce ciò, che lo rendeva un'oggetto di odio a i Fazionarj, e particolarmente a Teofane. Ma non m'aveva niente più raccomandato, che d'attaccarmi al rifiuto del delitto, di cui pareva, che gli Accusatori facessero il lor capitale. Poichè sopra tutti gli altri capi dell'Accusa era poco d'assolver Basso, meritava degli Elogj. Ciò, che dunque gli premeva d'avvantaggio, si è, che quest'Uomo d'una franchezza nemica di tutte le precauzioni, aveva ricevuto come un segno d'Amicizia ciò, che era piaciuto alle Genti della Provincia di mandargli. Non era cosa straordinaria, che vi avesse fatto degli Amici. Egli vi era stato Questore. I suoi Accusatori chiamavano ciò Furti, e Concussioni. Egli chiamavali Presenti. Ma il punto della difficultà si è, che la Legge proibisce di ricevere anche Presenti. Che spediente pigliare in questi casi? Negare il fatto? Era un riconoscer tacitamente per furto ciò, che non si ardiva di confessare. Contestar ciò, che appariva manifestamente provato? Era un aggravare il delitto, ben lontano dal distruggerlo. Dall' altra parte Basso non ne aveva lasciata la libertà agli Avvocati. Egli aveva detto a diverse persone, ed anche al Principe, che aveva ricevuta qualche piccola dimostrazione il giorno della sua Nascita, e de i Saturnali. Doveva io dunque ricorrere alla clemenza? Io metteva il pugnale alla gola dell' Accusato. Uno è riputato Reo, allorchè ricorre alla Grazia. Conveniva di sostenere, che la sua azione era innocente? Senza giustificarlo io mi disonorava. Credetti, che fosse necessario di prender non so qual mezzo, e m'immagino d' averlo trovato. La notte, che ordinariamente finisce il contrasto, terminò anche il mio Discorso. Io aveva parlato tre ore, e mezza. Mi restava anche un' ora, e mezza; poichè secondo la Legge l'Accusatore aveva sei ore, e l'accusato nove. Questi aveva compartito il suo tempo in modo, che me ne aveva date cinque ore, e quattro a quello, che

Digitized by Google

che doveva eſſer ſurrogato in mio luogo. Il ſucceſſo del mio diſcorſo m'invitava al ſilenzio; poichè vi è della temerità a non contentarſi di ciò, che ci è riuſcito. Io aveva da temere, che ſe io non ricominciava il giorno ſeguente, le forze non mi mancaſſero. E' più difficile di rimetterſi, che di continuare, quando ſi è in lena. Io correva un altro riſchio. L'interruzione poteva rendere o languido ciò, che mi reſtava a dire, o nojoſo ciò, che biſognava ripetere. Come una Torcia conſerva tutto il ſuo fuoco nell' agitazione continua, e difficilmente ſi riaccende, quando una volta è ſpenta; così l'Azione allorchè è continuata trattiene talora e la vivacita dell'Oratore, e l'attenzione degli Uditori: Ma ſe qualche intervallo taglia il diſcorſo, quello che parla ſi raffredda, e raffredda quegli, che l' aſcoltano. Baſſo però incocciava a farmi premura con iſtanza, e quaſi colle lagrime agli occhi d'impiegare a ſuo favore quel tempo, che mi reſtava. Ubbidj, nè laſciai di preferire il ſuo intereſſe al mio. Io fui con molto guſto ingannato. Io m' avvidi, che gli animi avevano un'attenzione sì nuova, e sì viva, che parevano piuttoſto inclinati a ſentire il reſto, che ſazj del precedente diſcorſo. Lucio Albino cominciò a parlar dopo me, ed entrò sì bene in quello, che io aveva detto, che le noſtre Aringhe parevano d'aver la varietà di due, ma tuttavia il tenore d'una ſola. Erennio Polione replicò con tanta forza, che gravità; ed appreſſo lui Teofane per la ſeconda volta. Poichè per cumulo di preſunzione volle ancor moſtrare la ſua eloquenza appreſſo Uomini Conſolari molto eloquenti, e conſumar la maggior parte del tempo, che doveva durar l'Udienza. Litigò non ſolo inſino alla notte, ma ancor molto piu tardi, ed a lumi acceſi. Il giorno ſeguente Tizio Omalo, e Frontone parlarono per Baſſo, e fecero de' prodigj. Il quarto giorno furono eſaminati i Teſtimonj, e pronunziate le Opinioni. Bebbio Magro Conſole dichiarò Baſſo convinto di Peculato. Cepione Iſpone fu di parere, che ſenza toccar l'onore di Baſſo ſi metteſſe l'af-

l'affare in civile, e che foſſe rimeſſo avanti i Giudici ordinarj. Non ſi potè dubitare, che tutti e due non aveſſero ragione. Come mai può eſſer ciò, dici tu? Ciò è perchè Magro ſi teneva forte alla lettera della Legge; e ſeguitando il rigor della Legge, che proibiſce di ricever de i Preſenti, non poteva diſpenſarſi dal condannar colui, che ne aveva ricevuti. Cepione al contrario perſuaſo, che il Senato può eſtendere, o moderare il rigor delle Leggi, come effettivamente può, credeva di aver facultà di perdonare una Prevaricazione autorizzata dall'uſo. Prevalſe l'opinione di Cepione, e fu ancor prevenuto ſubito, che ſi alzò per dire il parer ſuo, da quelle acclamazioni, che non ſi danno, che a quegli, che dopo d'aver pronunziato il lor ſentimento, ripigliano il luogo loro. Giudica tu dagli applauſi, che ſeguirono il ſuo diſcorſo, per quelli che lo precedettero. Contuttociò ſopra queſto affare Roma non è men diviſa, che il Senato. Gli uni accuſano Magro d'una ſeverità mal'inteſa; gli altri rimproverano a Cepione una dappocaggine, che ſcandalizza tutta la convenienza. Come comprendere, dicevano, che ſi rimetta un Uomo a i Giudici ordinarj per fargli il ſuo Proceſſo, e che nell'iſteſſo tempo gli ſi conſervi il ſuo luogo in Senato? Valerio Paolino propoſe una terza opinione, e fu d'aggiungere a quella di Cepione, che ſi informaſſe contro di Teofane, dopo che aveſſe terminata la ſua commiſſione. Paolino ſoſteneva, che queſt'Uomo nel corſo della ſua Accuſa aveva egli medeſimo in molti capi contraddetto alla Legge, ſopra la quale voleva egli far condannar Baſſo. Ma benchè queſt' ultima propoſizione foſſe la più forte appreſſo la maggior parte del Senato, i Conſoli non l'abbracciarono. Ella fece però a Paolino tutto l'onore, che poteva attenderſi dalla ſua giuſtizia, e dalla ſua fermezza. Il Senato fu ſciolto. Videſi Baſſo da tutte le parti attorniato, ſopraffatto da alte grida, e da dimoſtrazioni d'un eſtremo contento. Un nome famoſo per le ſue diſgrazie, la memoria de' ſuoi paſſati peri-

co-

coli richiamata dal nuovo riſchio, che un' abbattuta vecchiaja, e di tal maniera oppreſſa, aveva corſo, nel medeſimo tempo in termini aſſai nobili, e grandi gli avevano conciliati i voti univerſali. Queſta Lettera ti ſervirà di prefazione. In quanto all' Aringa intera tu avrai la bontà d' aſpettarla con pazienza. Tu comprendi bene dall'importanza del ſoggetto, che non baſta ritoccarla, e leggermente ripaſſarla. Stà ſano.

LETTERA X.

Plinio a Sabino.

Argomento. *Sabina aveva laſciata la libertà, ed un legato a Modeſto ſuo Servo, il che però mentre non era ſcritto, uno degli Eredi affermava non dovergliſi. Al contrario Plinio moſtra, che ſi doveſſe oſſervar religioſamente la volontà della Defunta.*

TU mi ſcrivi, che Sabina, che ci ha fatti ſuoi Eredi, non pare per alcuna diſpoſizione del ſuo Teſtamento avere affrancato Modeſto ſuo ſchiavo, e contuttociò gli laſcia un legato in queſti termini: *Io laſcio a Modeſto, al quale ho già donata la libertà.* Tu mi domandi il mio parere? Io ho conſultato i Dottori. Tutti convengono, che noi non dobbiamo a queſto ſchiavo, nè la libertà, che non gli è ſtata data, nè il legato, di cui lo ſchiavo del Teſtatore, reſtando ſuo ſchiavo, è incapace. Ma io non dubito che Sabina non ſi ſia ingannata; e ſon perſuaſo che noi non dobbiamo laſciar di far ciò, che noi faremmo, ſe ella aveſſe ſcritto ciò, che credeva di ſcrivere. Io m'aſſicuro, che tu ſarai del mio ſentimento, ſapendo, che fai profeſſione d' eſſer religioſo oſſervatore della volontà de i morti. Ella tiene il luogo di tutte le Leggi del Mondo appreſſo i degni Eredi ſubito che la poſſono in qualche modo interpretare. Non ha maggior potere la convenienza ſopra le perſone come ſiamo noi, che la neceſſità ſopra gli altri. Laſciamo dunque goder

Digitized by Google

Modeſto della libertà; laſciamogli godere il ſuo legato, come ſe la Teſtatrice aveſſe preſe le precauzioni, che eſige la Legge. Imperciocchè quella, che ha ſaputo far sì buona ſcelta d'eredi le avrà preſe tutte. Stà ſano.

LETTERA XI.

Plinio a Minuziano.

Argomento. *Diſcorre ſopra l'eſilio di Liciniano, che nel tempo di Domiziano fu dichiarato Reo d'inceſto con Cornelia Vergine Veſtale.*

HAI tu inteſo dire, che Valerio Liciniano inſegna la Retorica in Sicilia? Stento a credere, che tu lo ſappia; poichè la nuova giunge adeſſo. Non è lungo tempo, che queſt'Uomo dopo eſſere ſtato Pretore compariva tra i primi nel Foro. Qual caduta! Da Senatore eccolo bandito. Da Oratore divenuto Retore. Egli medeſimo nel diſcorſo, che fece all'Apertura della ſua Scuola, preſe occaſione d'eſclamare d'un tuono grave, e lamentevole! *Fortuna queſti ſono i tuoi gouochi: Tu tiri dalla ſcuola un Pedante per farlo Senatore, e tu ſcacci dal Senato un Senatore per farne un Pedante*. Trovo tanto di bile, tanto d'amarezza in queſto penſiero, che io mi do facilmente a credere, che non abbia preſo queſto partito, ſe non per farne oſtentazione. Subito che egli ſi miſe in poſſeſſo della ſua Carica, comparve veſtito alla Greca con un mantello (poichè i Banditi perdono il diritto di portar la Toga) dopo eſſerſi compoſto, dopo aver gettati gli occhi ſopra il ſuo abito, diſſe egli, *Adeſſo parlerò Latino*, e meſcolò nel ſuo diſcorſo delle rifleſſioni le più maligne del Mondo, e le più pungenti. Deeſi credere, che egli abbia diſonorata sì grande erudizione per un'Inceſto? E' vero, che ha confeſſato queſto delitto; ma non ſi sa ancora, ſe ſia il timore, o la verità, che gli abbiano fatta far queſta confeſſione. Domiziano diſperato, odiato, deteſtato da tutto il Mondo, non ſapeva a chi ricorrere. Si

era

era meſſo in teſta di far ſotterrar viva Cornelia Maſſimilla Veſtale, e ciò collo ſtravagante penſiero d'illuſtrare il ſuo Secolo con un tale eſempio. Unì tutto il furore d'un Tiranno all'autorità d'un Sovrano Pontefice per convocar tutti gli altri Pontefici non già nel ſuo Palazzo, ma nella ſua Caſa d'Albano. Ivi ſenz'alcuna formalità, e con un delitto maggior di quello, che voleva punire, dichiara Inceſtuoſa queſta infelice Fanciulla, ſenza citarla, e ſenza ſentirla; egli, che non contento d'avere ſtuprata la ſua Nipote Giulia Figliuola di Tito, aveva ancor cagionata la ſua morte. Ella era Vedova. Il lor commerzio ebbe il fine ordinario del Matrimonio. Ella volle prevenirlo, e naſconderlo: le coſtò la vita. Immediatamente dopo queſta barbara ſentenza contra Cornelia i Pontefici furono licenziati per farla eſeguire. Ella eſclama, alza le mani al Cielo, invoca ora Veſta, ed ora altri Dei, e tra diverſe eſclamazioni ſpeſſevolte ripete queſta: *Come Ceſare mi dichiara Inceſtuoſa, quando i miei Sacrificj gli han fatto vincere, gli han fatto trionfare?* Non ſi ſa troppo bene, ſe con queſte parole voleſſe ella adulare, o inſultare il Principe: o ſe il teſtimonio della ſua coſcienza, ovvero il diſprezzo per l'Imperadore gliele ſuggeriſſero. Ciò, che ſi ha di certo, ſi è, che ella non ceſsò di ripeterle inſino al luogo del ſupplicio. Ella vi arriva, ſe innocente, io nol ſo, ma almeno condotta da Rea. Come biſognò racchiuderla nella profonda Caverna, ſcendendovi s'attaccò la ſua veſte, ed ella ſi rivoltò, e la ſtaccò da sè ſteſſa: Il Carnefice volle allora preſentarle la mano, ella ne ebbe orrore, e rigettò l'offertà, come ſe non aveſſe potuto accettarla ſenza pregiudicar la purità, di cui faceva ella profeſſione. Ella inſino al fine ricordoſſi di ciò, che da lei eſigeva la più ſevera convenienza, ed ebbe cura di cadere colle dimoſtrazioni tutte della modeſtia. Inoltre Celere Cavalier Romano imputato d'eſſer Galante di Cornelia ſubito fu battuto colle verghe nella Piazza pubblica, ove ſi fanno le Adunanze; non gli ſi potè mai far dire altra coſa ſe non,

Digitized by Google

Che ho fatto io? Non ho fatto niente. Si rimproverava dunque altamente a Domiziano l'ingiuſtizia, e la crudeltà della ſua ſentenza. Si rivolta contra Liciniano, e lo fa perſeguitare ſotto preteſto, che in una delle ſue terre aveſſe naſcoſta una ſchiava affrancata di Cornelia. Gli Emiſſarj ſecreti ebbero cura di avvertirlo, che non vi era per lui altro ſcampo, che una confeſſione, che poteſſe aſſicurarlo, ed ottenergli la ſua Grazia. Lo fece. Erennio Senecione parlò in aſſenza ſua per lui, e poco appreſſo in queſti termini d' Omero: *Patroclo è morto*; poichè non diſſe altra coſa ſe non: *D' Avvocato io ſon divenuto Corriere*. Liciniano ſi è ritirato. Ciò diede tanto guſto a Domiziano, che l' allegrezza ſua lo tradì, egli fece dire in queſto traſporto: *Liciniano ci ha pienamente aſſoluti*. *Non biſogna*, aggiunſe, *abuſarſi della ſua diſcrezione*. Gli permiſe di portar via tutto ciò, che poteva de' ſuoi beni avanti, che foſſero venduti all' incanto, e gli aſſegnò per ſuo eſilio un luogo de i più comodi, come prezzo della ſua compiacenza. La bontà di Nerva l' ha poi trasferito in Sicilia. Ivi tiene Scuola oggidì, e ne' diſcorſi, che precedono le ſue lezioni ſi vendica della Fortuna. Tu vedi qual'è la mia raſſegnazione a' tuoi ordini. Io non mi contento di renderti ragguagliato di ciò, che paſſa in Roma, ma anche delle nuove ſtraniere con tanta eſattezza, che io le ripiglio dalla loro origine. Come tu eri aſſente nel tempo, che ciò ſuccedette, mi ſono immaginato, che tu avreſti ſolamente ſaputo, che era ſtato bandito Liciniano per Inceſto. Poichè la fama racconta bene la natura del fatto, ma non a preciſo l' ordine di eſſo. Merito ben'io per queſta ragione, che tu all'incontro ti pigli l' incomodo di ſcrivermi ciò, che paſſa o nella tua Città, o ne i Contorni; poichè non reſta di ſuccedervi qualche volta degli avvenimenti riguardevoli. In fine ſcrivi pure tutto ciò, che ti piacerà, ogni volta che la tua Lettera ſia sì lunga come la mia. Io te ne do l'avvertimento; non ſolo conterò le pagine, ma i verſi, ed inſino le ſillabe. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XII.

Plinio ad Arriano.

Argomento. *Riſpoſta a raccomandazione, in cui Plinio non ſolo approva, ma loda molto il fatto d' Ignazio Marcellino.*

TU ami Ignazio Marcellino, e ſpeſſe volte me lo raccomandi. Tu l'amerài, e raccomanderai ancor più, allorchè ſaprai ciò, che ha ſtimato bene di fare. Era andato ad eſercitar la carica di Queſtore in una certa Provincia. Uno de' ſuoi Notaj morì avanti che foſſero maturati i ſuoi ſalari. Marcellino ſubito riſolſe di reſtituir tutta la porzione, che gli era ſtata pagata anticipatamente. Al ſuo ritorno ſupplicò l'Imperadore, e poi per ordine del Principe il Senato di motivargli l'uſo, che doveva fare di queſto Fondo. La quiſtione era poco importante; ma era ſempre una quiſtione. Gli Eredi da una parte, i Teſorieri pubblici dall'altra ne reclamavano. La cauſa è ſtata molto ben ſoſtenuta da tutte, e due le Parti. Cecilio Strabone ſentenziò a favor del Fiſco. Bebio Magro per gli Eredi. Il parere di Strabone fu ſeguitato. Non ti reſta che a dare a Marcellino le lodi, che merita. Io l'ho già pagato in contanti. Benchè l'approvazione pubblica del Principe, e del Senato non gli laſcino coſa alcuna da deſiderare; io m' aſſicuro, che la tua gli apporterà gran ſoddisfazione. Queſta è la condizione di tutti coloro, che amano la vera gloria. L'applauſo di qualſiſia parte che venga, non può non riuſcire ad eſſi aggradevole. Giudica poi tu dell' impreſſione, che i tuoi Elogj faranno ſopra Marcellino, che non ha niente meno di venerazione per la tua perſona, che di confidenza nel tuo diſcernimento. Non potrà egli mai arrivare a comprendere, che il grado dell'azione ſua ſia penetrato infino al Paeſe, ove tu ſei, ſenza reſtare ſtupito del cammino, che la ſua riputazione avrà fatto: Poichè io non so per qual cagione gli Uomini ſiano più ſenſibili per una gloria ſteſa, che per una grande. Stà ſano. LET-

Digitized by Google

LETTERA XIII.

Plinio a Cornelio Tacito.

Argomento. *Discorre della educazione de i figliuoli; intorno a che desiderava di conferir con Tacito i suoi pensieri volti a veder provveduta la Città di Como sua Patria d'un buon Maestro per benefizio pubblico.*

IO mi rallegro del tuo ritorno a Roma con buona salute. Tu non potevi giammai arrivar per me più a proposito. Io non resterò se non per pochi giorni in questa mia Casa del Tuscolo per finire una piccola Opera, che ho incominciata. Vo dubitando, che se l'interrompo, io non abbia poi gran pena a ripigliarla. Però perchè l'impazienza di compir questo lavoro non mi sia di qualche pregiudizio, io ti domando avanti in questa Lettera una grazia, che poi spero di domandarti presto in voce. Ma prima, di esporti il soggetto della mia preghiera, bisogna dirti ciò, che m' induce a pregarti. Trovandomi io questi giorni addietro in Como luogo della mia nascita, venne a salutarmi un Giovanetto figliuolo d'un mio Concittadino. Studj tu? Gli dissi. Mi rispose, che sì. Ed in che luogo? In Milano. E perchè non in questo luogo? Suo Padre, che l'accompagnava, e che me l'aveva presentato, rispose per lui. Noi quì, disse egli, non abbiamo Maestro. Perchè, dissi io, non ne avete? Egli è molto importante a voi altri Padri (e questo veniva a proposito; perchè gran numero di Padri m'ascoltavano) di fare istruir quì i vostri Figliuoli. Ove troverete stanza per loro più dilettevole, che la Patria? Ove meglio formare i lor costumi, che sotto gli occhi de'lor Padri? O con minore spesa, che nella lor Casa? Quanto, credete voi, che vi costerebbe d'aver quì de i Professori? E quanto per istabilire un Fondo vi bisognerebbe aggiungere a quello, che i vostri Figliuoli vi costano altrove, dove bisogna pagar viaggio, mangiare, alloggiamento, e somministrare

Digitized by Google

ſtrare ogni coſa? Imperciocchè ogni coſa biſogna comprare, allorchè uno ſi truova fuor di caſa ſua. Io per eſempio, che non ho ancor Figliuoli, ſon tuttavia pronto a ſervir la mia Patria, per cui ho un cuor di Figliuolo, e di Padre; e torno a dire, io ſon pronto a dare il terzo della ſomma, che voi vorrete ſpendere per far queſto ſtabilimento. Ed io farei anche tutta la ſpeſa, ſe non temeſſi, che ella non eſſendo grave ad alcuno, non rendeſſe tutti men circoſpetti nello ſcegliere i Maeſtri; e che le ſole pratiche non diſponeſſero di queſte cariche; e che finalmente ciaſcun di voi non veniſſe a perder tutto il frutto della mia liberalità, il cui danno io l'ho oſſervato in diverſi Luoghi, ove ſono fondate Cattedre di Profeſſori; e per isfuggirlo non iſtimo, che vi ſia altro mezzo ſe non di confidare a i Padri la cura della ſcelta, ed obbligargli a ſceglier bene colla neceſſità della contribuzione, coll'intereſſe d'impiegare utilmente la loro ſpeſa. Perchè quegli, che forſe non ſarebbono attenti a far buon uſo de i beni altrui, lo ſaranno certamente nell' impiegar bene i proprj, e niente traſcureranno per mettere in buone mani i Fondi, che io avrò fatti, ſe il loro gli accompagni. Pigliate dunque vicendevolmente una ſavia riſoluzione, e regolate le forze voſtre ſopra le mie. Io ſinceramente deſidero, che la mia porzione ſia conſiderabile. Voi non potete far niente di più vantaggioſo a i voſtri Figliuoli, niente di più aggradevole alla voſtra Patria di queſto, che i voſtri Figliuoli ricevano l'educazione nel medeſimo Luogo, dove han ricevuto il naſcere. Avvezzategli dalla fanciullezza a compiacerſi, ed a fiſſarſi nel proprio lor Paeſe nativo. Piaceſſe al Cielo, che voi poteſte ſcegliere Maeſtri sì eccellenti, che la fama, ed il credito loro invitaſſero a popolare i voſtri Collegj, e che per una felice ſcambievolezza quegli, che vedono venire i voſtri Figliuoli nelle lor Città, mandaſſero da quì innanzi i proprj a ſtudiar nella voſtra. Ecco ciò, che io diſſi loro, ed ho creduto di non poter meglio farti comprendere, quanto ſarei ſenſi-

Digitized by Google

ſenſibile al buon ufficio, che ti domando, che col ripigliar dall'origine le ragioni, che io ho da deſiderarlo. Io dunque ti ſupplico in queſta abbondanza d'Uomini dotti, e ſavj; che la riputazione del tuo talento attrae da tutte le parti appreſſo di te, a gettar gli occhi ſopra quegli, che poſſono eſſer più addattati all'impiego, che io ti propongo; ma non m'impegnare: Poichè l'intenzione mia ſi è di laſciare i Padri arbitri aſſoluti della ſcelta. Io laſcio loro l'eſame, e la deciſione; io non mi riſerbo che la ſpeſa, e la cura di cercar de i ſoggetti. Se dunque ſe ne truova qualcuno, che poſſa prometterſi del ſuo talento, ſenz'altra ſicurtà con queſta condizione può egli accettar l'impiego, e contare unicamente ſopra i ſuoi meriti. Stà ſano.

LETTERA XIV.

Plinio a Paterno.

Argomento. *Fa ſcuſa con Paterno de'ſuoi Verſi endecaſillabi, o di undeci ſillabe coll'eſempio degli Antichi; e laſcia poi in arbitrio ſuo di dar loro quel nome, che più gli piace; e lo prega ad emendare in eſſi ciò, che non vi trovaſſe di ſuo guſto.*

AMe pare, che tu voglia domandarmi al tuo ſolito qualche mia Aringa, e di vederti pronto a riceverla: ma io ti preſento i miei paſſatempi, come curioſità ſtraniere. Tu dunque riceverai queſto piego di piccoli Verſi, che ho fatti in Carrozza, nel Bagno, ed a Tavola. Queſti come parti del mio ozio mi faranno comparir l'uno dopo l'altro allegro, diſinvolto, innamorato, malinconico, querulo, ed in collera. Le mie deſcrizioni talora ſono più ſemplici, e talora più nobili. Io pruovo di ſoddisfare con queſte varietà i guſti differenti; ed anche di ſpander nelle mie Opere qualche vaghezza, che poſſa piacere ad ognuno. Se a caſo tu truovi qualche paſſo un poco libero, ſarà proprio della tua erudizione di riflettere, che non ſolamente gli Uomini più grandi, e più auſteri, che hanno ſcritto in queſto

ſto genere, non hanno ſcelto il loro ſoggetto al piacere d' una Lucrezia, ma ſenza ſcrupolo hanno ancor chiamata ogni coſa per il ſuo nome. Queſta è una libertà, che io non piglio: non che io mi picchi d'eſſer più ſavio (perchè con qual ragione?) Ma perchè io ſon più timido. Mi pare per altro, che la vera regola per queſta ſpezie di Poeſia ſia rinchiuſa in queſti piccoli verſi di Catullo:

Poichè caſto dev' eſſer del Poeta
L' animo pio: queſt' obbligo non deono
I verſi aver, che ſolo allor vivezza
Hanno in sè ſteſſi, e ſpirto, e leggiadria,
Se ſono molli, e poco verecondi.

Il partito, che io piglio d'eſporre l'Opera intera ſotto la tua cenſura piuttoſto, che di mendicar le tue lodi per altri luoghi diſtaccati, e ſcelti, dee darti a conoſcere il concetto, che io ho del tuo diſcernimento. In fatti una parte dell'Opera, che ſeparata può piacere, perde ſpeſſe volte queſto vantaggio, quando ſi truova in compagnia di molte altre. Il Lettore per poco, che ſia abile, e dilicato, sa, che non dee paragonare inſieme le Poeſie di generi differenti, ma eſaminarle ciaſcheduna per rapporto alle regole particolari, ed alle ſue ſpezie: ſecondo queſto metodo ſi guarderà bene di cenſurar come più cattivo quello, che è nel ſuo genere perfetto. Ma perchè tanto diſcorſo? Pretendere con una lunga prefazione di giuſtificare, o far valere delle inezie, queſta è di tutte le inezie la più ridicola. Io credo ſolamente doverti avviſare, che mi propoſi d'intitolar queſte fraſcherie Endecaſillabi, titolo, che non ha rapporto, che alla miſura de i verſi. Tu dunque li puoi chiamare Epigrammi, Idilj, Egloghe, o Poeſie, come hanno fatto molti, e finalmente con qual'altro nome, che ti piacerà. Io non m'impegno a darti, che Endecaſillabi. Io ſolamente eſigo dalla tua ſincerità, che tu mi dica del mio Libro tutto quello, che ne dirai agli altri. Quello, che io ti domando, non dee coſtarti niente. Se queſta piccola

Digitized by Google

Opera foſſe ſola, che foſſe uſcita dalle mie mani, o che foſſe più conſiderabile, ſarebbe ſcorteſia a dirmi di cercar delle altre occupazioni. Ma tu puoi ſenza offendere la civiltà dirmi: Tu hai tante altre occupazioni. Stà ſano.

LETTERA XV.

Plinio a Fondano.

Argomento. *Augura nell'anno proſſimo il Conſolato a Fondano; onde lo prega, che mediante la ſua teſtimonianza voglia far ſuo Queſtore Aſinio Baſſo; loda il ſoggetto per i meriti proprj, e per quelli de'ſuoi maggiori.*

SE io ho del diſcernimento, egli ſi fa ſcorgere nella mia particolare amicizia per Aſinio Rufo: egli è un Uomo raro, che appaſſionatamente ama le perſone dabbene, come noi. Eh perchè non mi metterò io nel numero? Egli è pure amico di Cornelio Tacito; quell'Uomo, tu lo ſai. Se dunque tu hai qualche ſtima per lui, e per me, non puoi rifiutarla a Rufo; poichè niente ſi è più proprio a far naſcer l'amicizia, che la ſomiglianza de i coſtumi. Egli ha molti figliuoli, perchè ha contato fra le altre obbligazioni d'eſſer buon Cittadino quella di dare de i ſudditi allo Stato; e particolarmente in un ſecolo, in cui i premj, che ſi rendono a quegli, che non hanno figliuoli, diſguſtano anche d'averne un ſolo. Queſti vergognoſi incentivi l'hanno sì poco tentato, che non ha temuto d'eſſer biſavo. Egli ha de i pronipoti di Saturio Firmio ſuo Genero, che tu amerai tanto quanto gli amo io, ogni volta che tu lo conoſcerai tanto quanto lo conoſco io. Vedi, ti prego, qual numeroſa Famiglia tu obbligherai in una ſola volta per una ſola grazia. Noi te la domandiamo, perchè i noſtri deſiderj, ed i fortunati preſagj ci perſuadono, che ſarai preſto in iſtato d'accordarla. Noi ti deſideriamo il Conſolato, e noi prevediamo, che l'anno proſſimo non ti può mancare. I noſtri augurj, i noſtri pegni, ſono le tue virtù, ed il diſcernimento

Digitized by Google

to del Principe. Le medeſime ragioni ti danno per Queſtore Aſinio Baſſo il maggiore de i figliuoli di Rufo. E' un Giovane... non so che coſa io debba dire. Il Padre vuol che io dica, che io penſo che ſuo figliuolo è meglio di lui; la modeſtia del Figliuolo me lo proibiſce. Tu, che non hai dubbio a credermi tutto, mi crederai difficilmente ſenza vederlo; sì grande è l'abilità, la probità, l'erudizione, lo ſpirito, l'applicazione, la memoria, l'eſperienza ti farà ſcoprire in lui. Io vorrei, che il noſtro ſecolo foſſe aſſai fecondo di buoni ſoggetti, per dartene uno, degno d'eſſer preferito a Baſſo. Io ſarei il primo ad avviſarti a far premura di conſiderarvi più d'una volta, e di ponderar lungo tempo prima di far pender la bilancia. Per diſgrazia oggidì... Ma io non voglio eſaltare più del dovere l'Amico mio: io ti dirò ſolamente, che meriterebbe, che ſecondo il coſtume de' noſtri Antenati tu l'addottaſſi per tuo Figliuolo. Quegli, che come te ſi diſtinguono per un'alta ſaviezza, dovrebbono prendere nel ſeno della Repubblica i loro Figliuoli tali quali vorrebbono aver ricevuti dalla Natura. Ben ti ſarà onorevole, allorchè ſarai Conſole, d'aver per Queſtore un Figliuolo d'un Uomo, che ha eſercitata la Pretura, e ch'è proſſimo Parente di molti Conſolari, a'quali, ancorchè giovane, dà per lor propria confeſſione tanto ſplendore, quanto da eſſi ne riceve. Abbi tu dunque qualche riguardo alle mie preghiere, nè traſcurare i miei avviſi, e ſopra tutto perdona ad una prematura ſollecitazione. L'amicizia non sa aſpettare. Ella anticipa i tempi per i ſuoi deſiderj. Oltre di che dentro una Città, ove pare, che tutto ſia fatto per quello, che è il primo ad impadronirſene, ſi truova, che il tempo d'operare è paſſato, ſe ſi aſpetta, che ſia venuto. In fine è dolce di guſtare anticipatamente il piacere de i ſucceſſi, che ſi deſiderano, cioè che già Baſſo ti riſpetti come ſuo Conſole. Tu amalo come tuo Queſtore. Per me, che vi amo ugualmente l'uno, e l'altro, io comincio a ſentire una doppia conſolazione. Perciocchè aman-

Digitized by Google

do con tenerezza te, e Baſſo, io ſon pronto a mettet tutto in opera; cure, Amici, credito per innalzare alle Cariche o Baſſo, qualunque ſia per eſſere il ſuo Conſole, o il Queſtore, che tu avrai ſcelto, qualunque poſſa eſſere. Avrò un ſenſibil piacere, ſe l'intereſſe, che io ho pe'l tuo Conſolato, e la mia amicizia per Baſſo, adunino tutti i miei voti in una medeſima perſona; ſe in fine io abbia per ſecondo nelle mie ſollecitazioni te, i cui avviſi ſono d'una sì grande autorità, e la teſtimonianza d'un sì gran peſo. Stà ſano.

LETTERA XVI.

Plinio a Valerio Paolino.

Argomento. *Eſorta Valerio Paolino allo ſtudio, mentre erano per anco in iſtima le Scienze. Doveva Plinio aringare avanti i Centumviri, ed era si grande la folla degli Uditori, che appena potè avere il paſſo per mezzo de i Giudici, e fu aſcoltato con grande applauſo.*

Rallegrati per me, ed anche pe'l noſtro Secolo. Si amano tuttavia le Scienze. Queſti giorni paſſati io doveva aringare avanti i Centumviri. Mi preſentai: Ma la folla era sì grande, che mi fu impoſſibile di farmi altro paſſo per arrivare al Foro, che traverſando il Tribunale medeſimo, ove eran ſeduti i Giudici. Si trovò un giovane di qualità, a cui una parte degli abiti fu ſtrappata, come ſpeſſe volte ſuccede nella calca. Egli rimaſe però coperto della ſua ſola veſte ſette ore continue. Poichè io parlai in tutto queſto tempo con molta fatica, ma con felice ſucceſſo ancora. Coraggio dunque, applichiamoci allo ſtudio, e non iſcuſiamo più la noſtra infingardia ſopra quella degli Uditori, nè de i Lettori. Non ce ne manca: abbiamo ſolamente cura, che non ci manchi nè de i buoni Diſcorſi, nè de i buoni Libri. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XVII.

Plinio a Gallo.

Argomento. *Promette la ſua Opera nella difeſa di Corellia contra C. Cecilio, benchè poteſſe metterſi in ſoggezione a riguardo, che ſe non era Plinio tanto confidente di Cecilio, gli era certamente Amico, e di più era diſegnato Conſole.*

TU mi fai ſapere, che C. Cecilio Conſole diſegnato proſeguiſce un Giudizio contra Corellia, che non è in queſta Città; e tu mi preghi a difenderla. Io ti ringrazio dell'avviſo, che mi dai, ma io mi dolgo della preghiera, che hai penſato di farmi. E' vero, che io debbo eſſere informato di ciò, che paſſa; ma non eſſer pregato di far ciò, che mi ſarebbe gran vergogna di non fare. Eh dubiterei a dichiararmi in favor della Figliuola di Corellio? Benchè io ſia Amico di colui, contra il quale tu vuoi, che io aringhi; e benchè egli ſia in gran conſiderazione, ed il Grado, a cui è deſtinato eſiga da me tutto il riguardo, che dee aver colui, che già è ſtato onorato della Dignità medeſima; tuttavolta non ſento in me ſorta veruna di ripugnanza. Imperciocchè egli è coſa molto naturale di rendere per quanto ſi può maggiore l'idea delle Dignità, che abbiamo già poſſedute. Ma tutte queſte ragioni ſvaniſcono, allorchè rifletto, che ſi tratta della difeſa, che io debbo alla Figliuola di Corellio. Ho ſempre innanzi agli occhi queſto grand' Uomo, che non ha ceduto a neſſuno del ſuo tempo nè in autorità, nè in probità, nè anche in talento. L'ammirazione, che io ho concepita pe'l ſuo merito, fece naſcere in me l'affetto per la ſua perſona; e mi ſuccedette tutto al contrario, che non l'ho giammai tanto ammirato, ſe non quando io l'ho a fondo conoſciuto, e certamente neſſuno l'ha conoſciuto meglio di me. Imperciocchè egli non aveva per me ſecreti di ſorta alcuna. Partiva meco i ſuoi traſtulli, i ſuoi negozj, la ſua allegria, ed anche l'iſteſſa malinconia. Era

io

Digitized by Google

io allora assai giovane, e non solamente aveva per me tutto il riguardo, ma anche (lo dirò bene,) l'istessa considerazione, che avrebbe avuta per un Uomo dell'età sua. Non ho fatte mai pratiche per carica veruna, ch'egli non sia stato il mio Sollecitatore, e la mia cauzione; di nessuna ho io pigliato possesso, a cui egli non m'abbia condotto, non m'abbia accompagnato; e non ne ho esercitata veruna, in cui egli non m'abbia ajutato co' suoi consigli, colle sue ammonizioni. In somma ogni volta, che si trattava de'miei interessi, è sempre comparso benchè vecchio, e cadente come capo de miei Amici. Qual diligenza non impiegava egli per farmi riputazione o in privato, o in pubblico, o nella Corte? Un giorno nella conversazione, che si faceva appresso l'Imperador Nerva venendosi a discorrere de i Giovani di grande speranza, la maggior parte degli Assistenti mille buone cose dissero di me. Corellio dopo avere osservato per qualche tempo il silenzio, che dava un nuovo peso alle sue parole; disse egli con quella gravità da te molto ben conosciuta: *Io son costretto a lodar Plinio più sobriamente, che gli altri; imperciocchè egli non fa niente, che per mio consiglio.* In tal guisa mi lodava più di quello, che io poteva bramare. Egli faceva intendere, che essendo io guidato da un sì grand'Uomo, io non poteva errare. Finalmente morendo egli, disse per ultimo addio a sua Figliuola, e lo ripetè spesse volte: *Nel corso d'una lunga vita io t'ho fatto gran numero d'Amici; ma in nessuno tu puoi confidar tanto, quanto in Plinio, ed in Cornuto.* Io non posso ricordarmene senza riflettere nell'istesso tempo al grand'obbligo, in cui son'io di fare in tal maniera, ch'io non paja d'avere in cosa alcuna defraudata la confidenza d'un Uomo, il cui giudizio era sì certo, e sicuro. Io dunque son pronto ad abbracciar con tutto l'ardore immaginabile gl'interessi di Corellia, e d'espormi pe'l suo servizio a i più vivi risentimenti. Quando anche per autorizzar la mia condotta, o per farmi onore avrò dato a tutto ciò, che ti ho detto, quella stessa, che richie-

Digitized by Google

chiede un'Aringa, e che disdice ad una Lettera; forse allora Cecilio, il quale, come tu pensi, non arrischia questa lite, se non colla speranza di non aver per Avversario, che una Donna, egli dovrà non solamente perdonarmi, ma lodarmi ancora. Stà sano.

LETTERA XVIII.

Plinio ad Antonino.

Argomento. *Loda gli Epigrammi composti in Greco da Antonino; e così Plinio avendoli tradotti in Latino mostra dubbio d' essersi allontanato dalla lor leggiadria.*

HO provato di tradurre in Latino alcuni de' tuoi Epigrammi Greci. Posso meglio provarti a qual segno io ne sia incantato? Temo d'averli guastati; o per la debolezza del mio ingegno, o per la sterilità, o a parlar come Lucrezio, per la miseria della nostra Lingua. Se ti parrà, che ci sia qualche cosa, che ti piaccia nella traduzione, che è Latina, e della mia opera; immaginati poi la grazia dell' Originale, che è Greco, e della tua mano. Stà sano.

LETTERA XIX.

Plinio ad Ispola.

Argomento. *Rallegrasi con sè stesso, e con Ispola, che Calfurnia sua Moglie si mostrasse degna de' suoi Antenati, e godesse delle lodi di suo Marito; nè tanto fosse innamorata di lui pe'l suo Personale, quanto incantata delle lodi, che egli riportava per le sue virtù.*

GIA' io sono interamente persuaso, che tu sei d'un ottimo naturale, e che ricambi il tuo buon Fratello dell'amore, che egli ti porta, volendo sì gran bene a sua Figliuola, quanto ella fosse tua propria, di maniera che dimostri verso di lei non solamente affetto di Zia, ma anche la carità del perduto Padre: io vorrei dir delle cose, che ti

Digitized by Google

ti piaceranno infinitamente. Tua Nipote non degenera punto. Poichè ella ſi moſtra in tutte le coſe degna del Padre, degna dell'Avo, e degna di Te. E d'uno ſpirito acutiſſimo, accurata, ed attenta nel governo della Caſa, ed ha una ſomma tenerezza per me, che è ſegno d'una virtù ben pura. S'aggiunge a queſto, che l'amor, ch'ella mi porta, le ha fatto eſſer cari gli ſtudj delle Lettere. Tiene le mie Opere in mano, le legge, e le impara. Nè io ti potrei dire, nè tu ſteſſa immaginare la ſua inquietudine avanti, che io aringhi, nè il ſuo contento dopo, ch'io ho aringato. Ella incarica ognora qualcuno di venire a dirle, quali applauſi io riceva, qual ſucceſſo abbia avuto la Cauſa. Quando avviene, che io reciti qualche coſa in pubblico, ella da vicino ſi mette a ſeder dietro a un velo, e con orecchie avidiſſime ſtà attenta alle mie lodi. Canta i miei verſi, e gli accorda con la Cetra, non per artificio d'altro Muſico, che d'Amore, il quale è perfettiſſimo Maeſtro. Per queſte ragioni io entro in iſperanza certiſſima, che tra noi debba eſſere perpetua concordia, e vita ſempre più pacifica, e più tranquilla; perciocchè ella non ama in me nè la gioventù, nè la figura, coſe, che a poco a poco invecchiano, ma ama la mia virtù, e la mia gloria. Ed in vero non conveniva, che d'altra qualità foſſe una Giovane allevata dalle tue mani, ammaeſtrata da' tuoi precetti; e la quale niuna coſa vide in Caſa tua, ſe non ſanta, ed oneſta; e finalmente s'avvezzò ad amarmi, eccitata dalle tue parole: perciocchè onorando tu ſempre mia Madre nel modo, che facevi la tua, ſolevi da piccolo fanciullo, ch'io era, formare i miei futuri onori, e lodandomi predire, che io era per divenir tale, quale a mia Moglie par che io ſia. Ambedue adunque a gara te ne rendiamo grazie: Io, perchè mi deſti lei per Moglie, ella, perchè le eleggeſti me per Marito: quaſi che queſta ſcelta, come veramente è, ſia tra noi comune, ed uguale. Stà ſana.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XX.

PLINIO A NONIO MASSIMO.

ARGOMENTO. *Moſtra in genere qual ſia il ſuo ſentimento delle Compoſizioni di Nonio Maſſimo; ed in eſſe loda l' ingegno, l' eccellenza, l'eleganza, la varietà, e la bellezza.*

A Miſurà, ch'io ho finito di leggere qualche parte delle tue Opere, io te ne ho ſcritto il mio ſentimento. Biſogna dirti oggi quello, che io penſo dell' Opera intera. M'è paruta bella, ſoda, varia, dilicata, elegante, pulita, ſublime, e piena di figure aggradevoli, e d'una ſteſa, che non fa, che contribuire alla gloria dell'Autore. Il tuo ſpirito, ed il tuo rammarico hanno inſieme ſpiegata tutta la lor forza, e ſi ſono reciprocamente ſoſtenuti. Lo ſpirito dà della magnificenza al dolore, ed il dolore dà del ſale, e della veemenza allo ſpirito. Stà ſano.

LETTERA XXI.

PLÍNIO A VELIO CEREALE.

ARGOMENTO. *Moſtra la ſua grande afflizione appreſſo Velio Cereale per la perdita delle due Sorelle d' Elvidio, che tutte e due morirono di Parto. Primieramente ſi duole di così fatta morte: dipoi ſi rammarica di veder quaſi eſtinta la numeroſa Famiglia d' Elvidio, che grandemente amava.*

VERAMENTE funeſto, ed acerbo caſo è ſtato quello delle Sorelle d'Elvidio. L'una, e l'altra è morta di Parto: Tutte e due per aver meſſo al Mondo una Figliuola. Certo è, che io mi dolgo, ma non però abbaſtanza. Parmi coſa degna di lagrime, che una ſfortunata fecondità abbia tolto di vita due nobiliſſime Giovani ſul primo fiore de i loro anni. M'affliggo per la diſgrazia di quelle due Fanciulle, che nel momento medeſimo in cui ſon nate, ſon' anche rimaſte prive delle lor Madri. Sento in me ſteſſo la paſſione,

Digitized by Google

che ne hanno ricevuta i loro onorati, e virtuoſi Mariti; e la ſento ancora per cagion mia. Imperciocchè ſiccome amai ſempre il Padre loro eſſendo vivo così continuo ad amarlo ancorchè morto nel modo, che per i miei Diſcorſi, e per i miei Libri è manifeſto. A cui oggi di tre Figliuoli n' è rimaſto un ſolo: E queſt'uno abbandonato dal Padre ſoſtien la Caſa, che poco dianzi era ſoſtenuta da tanti appoggi. Tuttavia una dolce conſolazione è per ricevere il mio dolore, ſe la Fortuna vorrà almen conſervare queſto Figliuolo ſano, e forte, e ſimile a sì fatto Padre. Per la cui conſervazione, e perchè egli rieſca Giovane di valore, tanto più ſento il mio animo pieno d'inquietudine, quanto che egli è divenuto unico. Tu ſai, com' io verſo le perſone, che amo, ſoglio eſſer tenero, e timoroſo inſieme; onde meno ſarai tu ſorpreſo, ſe molto io temo di chi molto ſpero. Stà ſano.

LETTERA XXII.

Plinio a Sempronio Rufo.

Argomento. *Facevaſi in Vienna di Francia un certo Spettacolo, che Trebonio procciurava di veder proibito. Plinio fu chiamato al Conſiglio dell'Imperadore con molti altri. Maurico interrogato del parer ſuo, diſſe, che ſi doveſſe aſſolutamente proibire, aggiungendo, che gli ſarebbe piaciuto ancora, che veniſſe proibito in Roma.*

SOno ſtato chiamato al Conſiglio dell'Imperadore per dire il mio ſentimento ſopra una quiſtione ſingolare. Celebravanſi a * Vienna de i Giuochi pubblici fondati per Teſtamento d'un Particolare. Trebonio Rufino Uomo d'un raro merito, e mio Amico, li proibì mentre ch' egli era Duumviro. Soſtenevaſi, ch' egli non aveva potuto attribuirſi queſta autorità. Aringò egli medeſimo con tanto di ſucceſſo, che d'eloquenza. Quello, che dava più di ſplendo-

* *In Francia,*

Digitized by Google

dore alla ſua azione, era, che nella ſua propria Cauſa parlò da Romano, e da buon Cittadino con molta ſaviezza, e dignità. Quando ſi preſero i voti, Junio Maurico, la cui fermezza, e ſincerità non hanno niente d'eguale, non ſi contentò dire, che non biſognava riſtabilir queſti Spettacoli in Vienna; ed aggiunſe: *Io vorrei pure, che ſi ſopprimeſſero in Roma*. Queſto è, dici tu, moſtrar molto ardire, e molta forza. Ma di queſto non è da maravigliarſi in Maurico. Quello, che diſſe alla Tavola di Nerva, non è meno ardito. Queſto Imperadore cenava con un piccol numero de' ſuoi Amici. Vejentone celebre Adulatore era il più vicino a lui, ed inchinato ſopra il ſuo ſeno. Ho detto il tutto, nominandoti il Perſonaggio. La converſazione cadde ſopra Catullo Meſſalino, che avendo perduta la viſta riuniva nella ſua perſona tutti li difetti d'un Uomo cieco, e crudele. Egli non aveva nè onore, nè pudore, nè umanità. Egli era come un dardo tra le mani di Domiziano, pronto ſempre ad eſſer portato via per una cieca impetuoſità, e che queſto barbaro Imperadore lanciava ſpeſſevolte contra le perſone più dabbene. Oguno mentre cenava introduceva diſcorſo della ſcelleraggine di Meſſalino, e de' ſuoi ſanguinarj avviſi. Allora Nerva ripigliando il ragionamento: *Che penſi tu*, diſſe egli *che gli ſuccederebbe, ſe campaſſe ancora? Di cenar con noi*, riſpoſe bruſcamente Maurico. Mi ſon troppo dilatato, ma non ſenza diſegno. Si pronunziò la ſoppreſſione di queſti Giuochi, che non avevano fatto, che corrompere i coſtumi di Vienna, come, i noſtri Giuochi corrompono i coſtumi dell' Univerſo. Poichè i vizj de i Vienneſi ſi rimangono rinchiuſi dentro delle lor Mura, i noſtri ſi ſpandono per tutta la Terra. E nel corpo politico, come nel corpo umano, la più pericoloſa di tutte le malattie, è ſempre quella, che viene dal capo. Stà ſano.

Digitized by Google

LETTERA XXIII.

Plinio a Pomponio Basso.

Argomento. *Loda l'onesto ritiro di Pomponio Basso fatto già vecchio; e così desidera col tempo di fare egli stesso, ma senza discapito del suo nome.*

IO sento con mio sommo gusto da i nostri comuni Amici, che in un Ritiro tutto delizioso, tu godi l'ozio da Uomo savio; che spesse volte, e passeggi per Terra, e per Mare; che tu dai molto di tempo alle Disertazioni, alle Conferenze, alla Lettura, e che non passa giorno, che tu non aggiunga nuove notizie a questa grande Erudizione, che già tu fai maravigliosamente risplendere. Così a dir vero dee incamminarsi alla vecchiaja un Uomo non men riguardevole nelle funzioni del Magistrato, che nel comando degli Eserciti, ed il quale s'è tutto consacrato al servizio della Repubblica fino a tanto, che l'onore ha voluto. Dobbiamo noi alla Patria la nostra prima, è seconda età. Ma l'ultima la dobbiamo a noi stessi. Le Leggi medesime sembrano consigliarcelo, allorchè ci rendono al riposo, giunti che siamo all'età de i sessant'anni compiti. Quando avrò io la libertà di goder Privilegio sì fatto? Quando la mia età mi permetterà d'imitare un sì onorevole Ritiro? Quando il mio riposo non sarà più chiamato una trascuraggine, una pigrizia, ma una gloriosa, e nobile ozioſità. Stà sano.

LETTERA XXIV.

Plinio a Valente.

Argomento. *Mentre Plinio aveva difesa una causa avanti li Centumviri, ove non si trovò alcuno di quegli, che gli erano stati compagni in altre simili funzioni, si querela della fragilità umana, e della mutabilità della Fortuna: e coll'esempio suo insegna, quanto sia lubrica, e varia.*

Que-

Digitized by Google

QUesti giorni paſſati, come io aringava davanti li Centumviri in quattro varj Tribunali ivi adunati, mi ſovvenne, che la medeſima coſa mi era ſucceduta nella mia gioventù. Le mie rifleſſioni ſecondo il ſolito mi portarono ben lontano. Cominciai a richiamar nella mia memoria coloro, che meco frequentavano il Foro nel tempo della prima Cauſa, e coloro, che lo frequentavano nel tempo di queſta. Io compreſi, che io era il ſolo, che ſi foſſe trovato ed all'una, ed all'altra. Tanto le Leggi della Natura, tanto i capricci della Fortuna fanno delle rivoluzioni, e de' cambiamenti nel Mondo! Gli uni ſono morti; gli altri sbanditi. L'età, overo l'infermita ha condannato taluno al ſilenzio; ed a taluno la ſaviezza prepara una felice tranquillità; l'uno comanda Eſerciti, il favore del Principe eſenta l'altro da laborioſi Impieghi. Io medeſimo a quali vicende non ſono ſtato ſoggetto? Le belle Lettere m'hanno prima innalzato, dipoi abbaſſato, in fine rimeſſo in poſto. Le amicizie, che ho avute colle perſone dabbene, mi ſono ſtate aſſai giovevoli, dipoi aſſai pregiudiziali, infine aſſai vantaggioſe. Se tu conti gli anni, in cui ſono accaduti tanti cambiamenti, il tempo ti parrà corto; ſe tu rifletti ſopra gli avvenimenti, crederai eſſere ſcorſo un ſecolo. Tante vicende sì rapidamente condotte ſono ben proprie ad inſegnarci, che non ſi dee nè diſperar di niente, nè ſopra niente confidare. Io ho per coſtume di communicarti tutti i miei penſieri, di darti gli ammaeſtramenti medeſimi, di proporti gli eſempj medeſimi, che a me ſteſſo. Queſta è l'intenzione, che ſeco porta la preſente Lettera. Stà ſano.

LETTERA XXV.

PLINIO A MESIO MASSIMO.

ARGOMENTO. *Rivocata la Legge intorno all'elezione de i Magiſtrati, prima aveva lodato il fatto come impenſato, mai poi temeva, che in progreſſo di tempo non naſceſſero degli ſconcerti,* Io

IO ti aveva ben detto, che era da temere, che lo Scrutinio non induceſſe qualche diſordine. Ciò è quello, che è ſucceduto nell'ultima elezione de i Magiſtrati. In molte Tabelle ſi ſono trovate delle fraſcherie; in altre delle groſſe impertinenze. In una fra le altre in luogo del nome de' Candidati, il nome de' Protettori. Il Senato pieno di ſdegno ha deſiderato coniſtrepiti ben grandi, che tutta la collera del Principe cadeſſe ſopra l'Autore di così fatta inſolenza: Ma egli ſcansò tutti queſti riſentimenti, e ſi naſcoſe. Forſe era egli uno di coloro, che facevano più di schiamazzo. Qual libertà a tuo parere non ſi piglia in caſa propria queſt'Uomo, che in un affare sì rilevante, in un' occaſione di tale importanza ardiſca fare il Buffone, e che ſe ne burli, e ſe ne beffi in mezzo al Senato? Un Uomo dice a sè ſteſſo, *Eh chi lo ſaprà?* Queſto bel penſiero genera queſt' audacia ſolamente negli animi vili. Domandar la carta, pigliar la penna, chinarſi per iſcrivere, non temer la teſtimonianza degli altri, diſprezzar la ſua propria; ecco l'origine, donde naſcono queſti buoni motti degni de'Teatri, e de' Mercati. In qual parte voltarſi? Qualſivoglia rimedio, che ſi applica, il male ſopraffà il rimedio. Ma queſta cura s'appartiene a qualche altra perſona, allo zelo, ed a i travagli del quale la noſtra molle petulanza prepara di giorno in giorno nuove cagioni di riforma. Stà ſano.

LETTERA XXVI.

Plinio a Nipote.

Argomento. *Plinio Promette di emendar gli eſemplari delle ſue opere, le quali Nipote voleva portar ſeco nella Provincia, per dove partiva; e di più dice volerne compor delle nuove.*

TU vuoi, che io carichi qualcuno di rileggere, ed emendar con eſattezza l'eſemplare di tutte le mie Opere, che hai comprate. Io lo farò. Che cura più gioconda potrei pigliare ad iſtanza tua principalmente? Allorchè un Uomo della tua qualità, sì dotto, sì eloquente, ed oltrac-

ciò

Digitized by Google

ciò sì occupato, e che va a governare una gran Provincia, ha sì buona opinione delle mie Opere, che le voglia portar seco. In qual obbligo non sono io di mettere ordine, che questa parte del suo Bagaglio non l' imbarazzi come inutile? Farò dunque in maniera, che questa compagnia non ti sia grave; ed io ti preparerò un' aggiunta al tuo ritorno. Perciocchè nessuna cosa può tanto allettarmi a nuovi componimenti, che un Lettore tale, quale sei tu. Stà sano.

LETTERA XXVII.

Plinio a Falcone.

Argomento. *Raccomanda a Falcone il merito, e le virtù di Sensio Augurino: Dipoi con tale occasione inserisce le cose, che egli aveva scritte in lòde sua; e che non era da stupirsi, che egli componesse versi, mentre conversava con Uomini gravissimi, ed eruditissimi.*

ECco il terzo giorno, che io sento con gran piacere, ed anche non senza ammirazione la lettura delle Opere di Sensio Augurino. Egli le chiama piccole Poesie. Ne ha delle dilicate, delle nobili, delle galanti, delle tenere, delle dolci, delle pungenti. Se l'amicizia, che io ho seco, o le lodi, che egli m'ha attribuite, non m'hanno abbagliato, niente s'è fatto da lungo tempo di più finito in questo genere. E perchè io talvolta mi diletto di far versi, di quà ha preso il soggetto della seguente Canzone. Tu sarai adesso il Giudice del mio giudizio, se il secondo verso di questa Canzone mi sovviene, perciocchè io mi ricordo bene degli altri già recitati dentro me stesso.

Canto versi nel metro, e nel tenore,
In cui scrisse già tempo il mio Catullo,
E Calvo, e gli altri dell'antica etade.
Ma perchè impiego in quello stil l'ingegno?
Il solo Plinio è a me d'incitamento:
Egli, deposte le nojose cure

Del

Digitized by Google

Del Foro, vuol da me verſi amoroſi.
Egli cerca d'amare, e tiene in pregio
L' eſſere riamato. Egli è quel Plinio!
Taccia ſi il genio auſtero de' Catoni.
Or vada mò chi è ſaggio, e ſprezzi Amore.

Tu vedi, che finezza, che giuſtezza, che vivacità. Il Libro intero è ſcritto in queſto guſto. Te ne prometto una copia, quando ſarà poſto in luce. Intanto ama ſempre queſto Giovane. Rallegrati col noſtro ſecolo illuſtrato d' uno ſpirito sì raro, ed a cui le virtù, che l'accompagnano, danno un nuovo pregio. Paſſa la ſua vita talora appreſſo Spurinna, e talora appreſſo Antonino; Parente dell' uno, intimo Amico dell'uno, e dell'altro. Giudica tu da queſto il merito d'un Giovane, che Vecchi sì venerabili amano tanto. Perciocchè niente è più vero, che queſta Maſſima: Siamo tali, quali ſon quegli, la compagnia de'quali ci piace.

Stà ſano.

LETTERA XXVIII.

Plinio a Severo.

Argomento. *A nome di Erennio Severo prega Giulio Severo, che per mano di qualche eccellente Artefice proccuraſſe d' avere i Ritratti di Cornelio Nipote, e di Tito Caſſio; che foſſero ſimiliſſimi agli Originali; mentre Erennio voleva metterli nella ſua Libreria.*

Erennio Severo Uomo di gran dottrina, ed erudizione muore di voglia d'aver nella ſua Libreria li Ritratti di due tuoi Concittadini, Cornelio Nipote, e Tito Caſſio. Mi prega di fargliene far copie, ſe ſi truovano, ove tu ſei, come c' è apparenza, che vi ſiano. Tre ſono le ragioni, che m'inducono a caricarti di queſta cura. L'una ſi è, che la tua compiacenza, ed amicizia ſono ſempre intente a ſoddisfare anche i minimi deſiderj miei. L'altra, la tua paſſione per le belle Lettere, e l'amor tuo per coloro, che le col-

Digitized by Google

coltivano. Finalmente la tua venerazione agl' intereſſi della tua Patria, ed a tutte le perſone, che le hanno fatto onore, e per cui tu non hai quaſi meno di riſpetto, e di tenerezza, che per lei. Io ti ſupplico dunque di ſcegliere il più eccellente Pittore. Imperciocchè ſe è eſtremamente difficile di pigliar la ſomiglianza in un Originale, quanto è più difficile in una copia? Fà ti prego, che non ſe ne allontani niente, nè men per far meglio. Stà ſano.

LETTERA XXIX.

Plinio a Romano.

Argomento. *Avverti ſce Romano di comparire in Curia, quando foſſe chiamato. Imperciocchè Nipote Pretore aveva intimata la multa a chi mancaſſe, e non ne ſarebbe ſtato aſſoluto che per Grazia.*

EH pigro, non mancar d'eſſere pronto al tuo dovere, e di venire a fare il tuo meſtier di Giudice alla prima Udienza, che ſi terrà. Nè credere, che tu poſſa ripoſarti ſopra di me. Non ſe ne diſpenſa impunemente. Licinio Nipote Pretore Uomo ſodo, e ſevero ha condannato alla multa anche un Senatore. Il Senatore ha aringato la ſua Cauſa nel Senato; ma egli ha aringato, che domanda Grazia. E' ſtato aſſoluto; ma ha pregato. Ne ha avuta paura; ma ha avuto biſogno della Grazia. Tutti i Pretori, dici tu, non ſono così rigoroſi. Tu t' inganni; biſogna della ſeverità per iſtabilire, o per riſtabilire tali eſempj; ma quando ſono una volta confermati, un Genio più dolce può facilmente ſeguirli. Stà ſano.

LETTERA XXX.

Plinio a Licinio.

Argomento. *Racconta Plinio la maraviglioſa natura d' una ſua Fontana nel diſtretto di Como ſua Patria; poichè in ore*

Digitized by Google

determinate creſceva, e dicreſceva. Studiaſi d' inveſtigar le cagioni di tal prodigio, e dopo molte ragioni, che egli adduce, laſcia al giudizio di Licinio Surro a cercar molto più di quello, che egli per sè ſteſſo non comprendeva.

TI ho portato dal mio Paeſe in dono una quiſtione, con cui eſercitare queſta vaſta erudizione, a cui niente è naſcoſto. Una Fontana piglia la ſua origine in una montagna, colà fra balze, paſſa in un piccolo corridore, ove ſi mangia, fatto appoſta. Fermaſi qualche tempo, e finalmente cade nel Lago di Como. Ciò, che rende maravigliosa queſta Fontana, ſi è, che ella ha un fluſſo, e rifluſſo, che s'innalza, ed abbaſſa regolarmente tre volte il giorno. Queſto giuoco della Natura è ſenſibile agli occhi, e non ſi può vedere ſenza un ſommo diletto. Tu puoi ſedere ſopra i margini di queſta Fontana, mangiarvi, ed anche bevere di queſt'acqua, perciocchè è freſchiſſima: E tu vedi nondimeno, o che ella s'innalza a poco a poco, o che inſenſibilmente ella ſi ritira. Tu metti un anello, o quel che ti piace in un luogo del ſuo letto, che è a ſecco: l'acqua, che ritorna, a poco a poco; giunge l'anello, lo bagna, e lo copre affatto. Alcuni momenti dopo l'acqua, che s'abbaſſa, a poco a poco ſcopre l'anello, e finalmente lo laſcia. Se tu oſſervi lungo tempo queſti moti diverſi, tu vedrai la medeſima coſa ſuccedere inſino a due, o tre volte il giorno. Qualche vento ſerrato nel ſeno della terra aprirebbe forſe, o ſerrerebbe alcune volte la ſorgente di queſta Fontana, ſecondo che queſto vento o ritorna più preſto, o che è ſtato più avanti eſpulſo? Quaſi come ſuccede in un fiaſco, la cui apertura è un poco ſtretta; benchè tu lo rivolga con l'orificio in giù, l'acqua non eſce ugualmente, ma come ſe l'aria che fa forza per entrare, la riteneſſe, ella non caſca, che per frequenti ſalti. La medeſima cagione, che fa creſcere, e dicreſcere il Mare sì regolarmente, farebbe forſe il moto regolato di queſta Fontana? Non può eſſere ancora, che co-

Digitized by Google

come i Fiumi portati dal corſo loro naturale verſo il Mare, ſono forzati alcune volte a retrocedere da i venti, o da un rifluſſo, che s'oppongono al lor corſo; dell' iſteſſa maniera s'incontri queſto oſtacolo interno, che ſucceſſivamente arreſti, e rimandi l'acqua di queſta Fontana? O evvi piuttoſto una certa capacità nelle vene, che ſomminiſtrano queſt'acqua, che fa, che quando elle reſtano eſauſte, e che adunano nuove acque, la Fontana, che non ne riceve di più, diminuiſca, e coli più lentamente, e all' incontro ella creſca, e coli più preſto, quando riempiute le medeſime vene mandano la nuova acqua, che hanno adunata? Finalmente ſi farebbe forſe qualche contrappeſo occulto nel luogo, che ſerra queſt'acqua, di maniera che quando è men pieno, egli faccia un fluſſo più libero, ed al contrario, quando è più pieno, ne faccia più difficilmente, e per bollori? A te s'aſpetta di ſcoprire, e di farci apprendere le vere cagioni di queſto prodigio. Chi meglio lo potrebbe? Per me io ſon contento, ſe ti ho ben' eſpoſto il fatto. Stà ſano.

Fine del Libro Quarto.

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Quinto.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A SEVERO.

ARGOMENTO. *Pomponia, diseredato Curiano suo figliuolo, lasciò Eredi Plinio, e certi altri. Curiano dopo la morte della Madre facendo istanza d'aver qualche porzione almeno dell' Eredità, gliene fu giuridicamente accordata la quarta parte; ma non per secreta convenzione, come tentò di fare con Plinio, il quale non acconsentì a sì fatto trattato, come improprio, ed ingiurioso.*

I è stato fatto un legato di poca somma, che io stimo però più, che se fosse considerabile. Tu mi domandi il perchè? Eccotelo. Pomponia Gratilla diseredò suo figliuolo Assudio Curiano, ed istituì erede me con Sertorio Severo, che è stato Pretore, e con altri Cavalieri Romani di condizione riguardevole. Curiano m'astrinse a volergli donar la mia parte nella successione, e di stabilir così in favor suo un pregiudizio contro de'miei Coeredi: ma nel medesimo tempo offerse di lasciarmi con una contrapoliza questa medesima porzione, che io dava a lui. Io gli risposi, che questo non era il mio natura-

le

Digitized by Google

le di fingere pubblicamente una cosa, e di far secretamente un'altra: che oltracciò io non credeva, che una donazione fatta ad un Uomo ricco, e senza figliuoli avesse buona faccia; che finalmente la detta donazione sarebbe inutile a suoi disegni; che al contrario una desistenza dal mio diritto gli sarebbe di molto vantaggio; e che io era pronto a desistere, se egli mi poteva provare, che restasse ingiustamente diseredato. Io v'acconsento, ripiglia egli, e non voglio altro Giudice, che te. Io dopo d'essere stato per un momento sospeso, accetto di esserlo. Perciocchè non vedo, per qual cagione io non debba aver di me opinione men buona di quella, che ne hai tu. Ma ora sovvengati, che niente mi moverà, se la Giustizia m'invita a pronunziare in favor di tua Madre. Comunque ti piace, risponde egli; perciocchè tu non vorrai che quello, che sarà giusto. Io scelgo dunque in Roma per giudicar meco due Uomini della prima considerazione, cioè Corellio, e Frontino. Con loro io do Udienza a Curiano nella mia Camera. Egli disse tutto ciò, che credette esser valevole ad istabilir la giustizia delle sue querele. Io replicai in poche parole. Perciocchè non eravi alcuno, che difendesse l'onore della Testatrice. Dipoi m'allontanai da lui per deliberare, e dopo dell'avviso del mio consiglio, io gli dissi; mi pare o Curiano, che il disgusto di tua Madre contra te fosse giusto. Dopo qualche tempo fa egli citare i miei coeredi avanti li Centumviri; e non eccettua che me. Il giorno che si doveva giudicar la causa s'avvicinava. Tutti desideravano un aggiustamento, non perchè diffidassero della lor causa, ma perchè i tempi facevan loro paura. Temevan quello, che avevan veduto piu d'una volta succedere ad altri, cioè che all'uscir d'una lite civile avanti li Centumviri, non cadessero in una lite criminale, e capitale. Eravi fra loro uno, contro cui l'amicizia di Gratilla, e di Rustico, poteva somministrare un pretesto d'accusa: mi pregano di tentar prima l'animo di Curiano. Io m'abboccai seco nel Tempio del-

Digitized by Google

della Concordia: Ivi gli diſſi, ſe tua Madre ti āveſſe iſtituito erede per un quarto, o ſe ella t'aveſſe ancor fatto unico ſuo erede, ma con i legati ella aveſſe così forte caricata la ſua ſucceſſione, che non ve ne reſtaſſe di libero, che il quarto, avreſti tu diritto di lamentartene? Tu dunque dei eſſere contento, ſe eſſendo ſtato diſeredato, i ſuoi Eredi ti laſciano la quarta parte de' ſuoi beni. Io voglio aggiungervi anche del mio. Tu ſai bene, che non mi hai citato: e così la preſcrizione, che io ho acquiſtata con pubblico, e pacifico poſſeſſo per lo ſpazio di due anni, mette la mia porzione ereditaria al coperto dalle tue pretenſioni. Tuttavolta per obbligarti a far miglior compoſizione co' miei Coeredi, e per renderti tutto quello, che la tua conſiderazione per me potrebbe averti coſtato, io conſento, che il tuo quarto ſi pigli ſopra la mia porzione, come ſopra la loro. Il teſtimonio ſecreto della mia coſcienza non fu il ſolo frutto, che io raccolſi di queſta azione; ella mi apportò anche onore. Curiano ſteſſo adunque ſi è colui, che m' ha laſciato un legato. Egli ancor l' accompagna con un encomico, il quale ſe troppo io non preſumo, m' uguaglia a i noſtri Antenati. Io ti ſcrivo tutte queſte minuzie, perchè ho per coſtume di trattar teco tanto ſinceramente, quanto meco ſteſſo, di tutto ciò, che mi cagiona guſto, o diſguſto. Crederei, che foſſe ingiuſtizia il conſervar per sè ſolo il ſuo contento, ed invidiarlo all' amico. Perciocchè, a confeſſar la verità, la mia ſaviezza non va sì lontano, che io non reputi per niente queſta ſorta di ricompenſa, che truova la virtù nell'approvazione di coloro, che la ſtimano.

Stà ſano.

LET.

Digitized by

LETTERA II.

Plinio a Flacco.

Argomento. *Ringraziamento a Flacco d'alcuni Tordi mandatigli in dono.*

I Tordi mandatimi ſono sì eccellenti, che nè per Terra, nè per Mare particolarmente nella ſtagione, ove ſiamo, poſſo trovar nel Laurentino con che ricambiare il favor tuo. Non hai tu dunque ad aſpettar da me ſe non una Lettera, in cui la ſterilità, e l'ingratitudine ſi laſceran vedere alla ſcoperta. Io non voglio tentare di naſconderle ſotto un cambio come fece Diomede: ma tu vedi qual fondamento io faccia ſopra la tua generoſità. Io ſpero il mio perdono con tanto più di ſicurezza, quanto che me ne riconoſco men degno. Stà ſano.

LETTERA III.

Plinio ad Aristone.

Argomento. *Mentre ſi leggevano alcuni Epigrammi di Plinio in preſenza d'Ariſtone, e di molti altri, alcuni li lodarono, altri li condannarono come laſcivi, e come tali pubblicati da un Uomo di tanto credito. Eſſo Plinio, riſaputo queſto, ſcrive ad Ariſtone d'aver compoſti ſimili verſetti per ſecondar l'Eſtro poetico, e non ſenza l'eſempio di molti grand'Uomini. Dipoi rende ſaviamente la ragione per cui ſi dilettava di recitare Epigrammi.*

Tra le infinite obbligazioni, che io ti profeſſo, una delle maggiori ſi è d'avermi fatto conſapevole con tanta ſincerità della lunga diſertazione che è ſtata fatta in caſa tua ſopra i miei verſi, e de i varj giudizi, che ne ſono riſultati. Io vedo ancora, che ſi truovano molti i quali non condannano l'Opera in quanto alla materia; ma come buoni, e ſinceri Amici non approvano, che io perda il tempo a ſcri-

Digitized by Google

ſcriverla, e a recitarla. A queſti tali io riſponderò ſenza cercar di ſcuſare il mio errore. E' vero, che io paſso talvolta il tempo in far verſi giocoſi; fo anche delle Commedie; mi diletto del Teatro; e volentieri leggo delle Poeſie liriche; e le ſatiriche non mi diſpiacciono; giovami anche di ridere, di ſcherzare, e di traſtullarmi. Finalmente per ridurre ad un ſolo nome tutti i piaceri innocenti, io ſon Uomo. Chi non sa, che i più ſavj, i più dotti, i più virtuoſi hanno talvolta ſcritto delle bagattelle? Mi fanno grand' onore quando reſtano ſorpreſi di vedermi dar qualche tempo a coſe sì fatte; ma ho motivo di ſperare, che quegli, che conoſcono i miei Modelli, e le mie Guide, facilmente mi perdoneranno, ſe io m'azzardo a camminar ſopra le pedate di tanti Uomini illuſtri, l'imitare i quali non è men glorioſo nelle loro bagattelle, che nelle lor più ſerie occupazioni. E per non nominar neſſuno de' vivi ad oggetto di non rendermi ſoſpetto d'adulazione, mi ſarebbe vergogna di far ciò, che hanno fatto un Cicerone, un Calvo, un Aſinio, un Meſſala, un Ortenſio, un Bruto, un Silla, un Catulo, uno Scevola, un Sulpizio, un Varone, un Torquato, anzi i Torquati, un Memmio, un Lentulo, un Getulico, un Seneca, un Lucejo, ed a giorni noſtri ancora Virginio Rufo? E ſe non baſtano gli eſempj privati, ſon pronto a citar Giulio Ceſare, Auguſto, Nerva, Tito. Io non parlo di Nerone; tuttavia so bene, che quel, che è in sè ſteſſo oneſto, non ceſſa di eſſer tale, perchè lo fanno talvolta gli ſcellerati; ma l'oneſtà reſta inſeparabilmente attaccata, a ciò, che il più delle volte è praticato dagli Uomini dabbene. Tra i quali dee annoverarſi Virgilio, Cornelio Nipote, Ennio, ed Accio, che io doveva nominare il primo; ma la probità non ammette nè grado, nè diſtinzione. Io confeſſo di legger le mie Opere a' miei Amici, e non ſo, ſe eſſi m'hanno imitato, ma potevano eſſi non averne biſogno; ed io all'incontro non poſſo troppo fidarmi della mia ſufficienza per creder perfetto ciò, che mi pare eſſer tale. Un Auto-

Digitized by Google

Autore, che ſcrive, raddoppia la ſua applicazione, quando penſa a ſuoi futuri Uditori. Oltracciò ſe ha de i dubbj ſopra l'Opera ſua, può riſolverli, come alla pluralità de' voti. In ſomma riceve varj pareri da varie perſone; e ſe neſſuno ardiſce di dargliene, tuttavia gli occhi, un geſto, un ſegno, un piccolo romore, il ſilenzio iſteſſo, parlano aſſai chiaramente a colui, che sa diſtinguer queſte coſe da un parlar luſinghevole. Perciò ſe taluno di coloro, che mi hanno ſentito, vuol pigliar la pena di legger ciò, che ha inteſo, vedrà molte coſe cambiate, o cancellate ne'luoghi, che egli aveva forſe criticati, benchè non me l'abbia accennato. Penſa tu dunque, che io ti dico tutte queſte coſe, come ſe per ſentirmi io aveſſi invitato il Popolo in una Sala pubblica, e non ſolamente i miei Amici in una Camera particolare. Un gran numero d'eſſi ha fatto ſpeſſe volte onore, e non ha giammai recato rimprovero. Stà ſano.

LETTERA IV.

Plinio a Valeriano.

Argomento. *Condanna la ſordida avarizia di Teſſalo Nominato, e la ſua iſtabilità; perchè avendo egli preſi danari dal Pubblico di Vicenza per l'Avvocazione, che eſercitava, mancò poi loro di fede.*

VOglio raccontarti una coſa, che parrà di poco rilievo ſe tu non vai inſino al principio. Un Uomo, che ha eſercitata la Pretura, e che intende bene i ſuoi intereſſi, ha dimandata al Senato la permiſſione di ſtabilir Fiere nelle ſue terre. I Deputati di Vicenza vi ſi oppoſero. E Teſſalo Nominato ſi preſentò per difendergli: la cauſa fu rimeſſa. I Vicentini ritornano in Senato un altro giorno, ma ſenza Avvocato. Si dolſero d'eſſere ſtati ingannati, o che credettero così, o che proferirono queſta parola ſenza rifleſſione. Nipote Pretore domandò loro, quale Avvocato avevano caricato della lor cauſa. Riſpoſero, che era il medeſimo, che

Digitized by Google

la prima volta gli aveva accompagnati. Che cosa gli avevano dato? Rispondono, che ha ricevuto da loro sei mila * sesterzj. Se gli avevano dato altro dipoi? Dichiarano, che gli avevano dati ancora mille * danari. Nipote ha richiesto che si facesse comparir Nominato. Questo solamente passò per allora. Ma se io non m'inganno, non si fermerà qui. Perciocchè la maggior parte delle cose occulte cominciando da poco hanno di poi gran progresso. Ti ho posto in maggior curiosità per invitarti a sapere il resto. Se pur tu non ami piuttosto di venire a Roma per soddisfar la curiosità, ed esser piuttosto spettatore, che Lettore. Stà sano.

LETTERA V.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Si duole con Massimo della morte di C. Fannio per l'amicizia, che seco aveva, e per le rare sue virtù; e perchè nel suo Testamento aveva lasciati Eredi alcuni, i quali erano suoi nemici, e per aver lasciati imperfetti i suoi Libri incominciati sopra le iniquità di Nerone.*

MI si scrive, che C. Fannio è morto. Questa nuova m' affligge molto. Io amava la sua pulitezza, e la sua eloquenza; io volentieri riceveva da lui consiglio. Era egli naturalmente penetrante, consumato negli affari per una lunga isperienza, fertile negli spedienti. Io lo piango per non aver prima della sua morte rivocato un antico Testamento, in cui si dimentica, de'suoi più intimi, e cari Amici, ed all'incontro fa del bene a'suoi più dichiarati Nemici. Ma ciò può anche esser forse tollerato. Quel, che dee affliggerci, si è, che egli ha lasciata imperfetta un'Opera eccellente. Benchè paresse, che il Foro lo tenesse molto occupato, scrisse tuttavia i tristi avvenimenti di coloro, che Nerone aveva sbanditi, o fatti morire. Già tre Libri di quest'

* *Cento sessanta nove scudi, e bajocchi nove.*
* *Cento, e dodici scudi, e bajocchi sessanta due.*

Digitized by Google

queſt'Opera, che tiene quaſi il mezzo tra la ſemplice Relazione, ed una compita Iſtoria, erano giunti alla perfezione. Lo ſtile n'è puro, la maniera dilicata, i fatti eſattamente uniti. Ed il deſiderio, che moſtrava il Pubblico di leggere queſti primi Libri, raddoppiava la paſſione, che aveva egli di finire gli altri. Mi pare, che la morte di queſti grand'Uomini, ché dedicano le lor vigilie all'Immortalità, ſia ſempre crudele, e ſempre venga con piede troppo ſollecito. Imperciocchè quegli, che ubbriachi de'piaceri vivono giorno per giorno, finiſcono di viver ciaſcun giorno. Ma quegli, che ſi occupano a ſervir la Poſterità, e che coll' ajuto de i loro Scritti tentano di traſmetterle il loro nome, ſon ſempre colti improvviſamente dalla morte, la quale in ciaſcun tempo, che ella venga, ſempre gl'impediſce di finir qualche Opera incominciata. Egli è vero, che C. Fannio ebbe come un preſagio di ciò, che gli doveva ſuccedere. Sognò una notte, che egli ſi era colcato da Uomo, che ſtudia, e che appreſso di lui era il ſuo portafoglio. Immaginoſſi poi come di vedere entrar Nerone, che poſtoſi a ſedere ſopra il ſuo letto preſe il primo libro, che conteneva gli orrori del ſuo Imperio già da Fannio pubblicati; lo leſse da un capo all'altro; preſe poi, e leſse nell'iſteſsa maniera il ſecondo, ed il terzo, e finita la lettura ſi ritirò. Fannio tutto ſpaventato interpretò di tal modo il ſuo ſogno, cioè che non continuerebbe più a lungo la ſua Iſtoria di quello, che Nerone aveva letto: e ciò rimaſe verificato. Io non poſſo penſarvi ſenza piangerlo, d'aver quaſi perdute tante vigilie, e tante fatiche. L'incertezza della mia morte, ed i miei ſcritti mi ritornano in mente; e non dubito, che tu non ſenta i medeſimi timori per le tue Opere. E così mentre che godiamo la vita, ſtudiamo a laſciare eſpoſto al capriccio della morte il meno, che ne poſſiamo. Stà ſano.

Digitized by Google

LETTERA VI.

Plinio ad Apollinare.

Argomento. *Descrive diffusamente il sito della sua Villa Tosca per appagare il dubbio d'Apollinare, che supponeva esser d'aria insalubre, e pestilente; onde prova con molte ragioni esser diversa da quel, che egli pensava. Questa Villa secondo l'opinione comune era posta in vicinanza di Città di Castello, come si può dedurre dalla Lettera* 1. *dell'istesso Plinio del lib.* 4. *in cui dice d'avervi fatto fabbricare un Tempio, che fu consecrato in presenza sua, e di Calfurnia sua moglie, e d'avere particolare affetto a quel Paese, mentre ne fu eletto Avvocato nella sua prima gioventù.*

IO sono stato sensibile alla tua attenzione, e sollecitudine verso di me; allorchè tu informato, che io doveva andar questa State alla mia Villa di Toscana, hai tentato di distornarmene; perchè tu non credi molto sana quell'aria. Egli è vero, che quella parte della Toscana, che si stende a lungo del Mare, è pericolosa, e pestifera: ma la mia Villa è assai lontana; ed è anche situata a piè dell'Apennino, il cui Cielo è più puro, che non è di verun'altra Montagna; ed acciocchè tu sia ben libero dalla paura, io ti descriverò ed il temperamento del Clima, ed il sito del Paese, e la bellezza della Villa. Nè credo, che tu avrai men gusto a legger la mia descrizione di quel, che ne avrò io a fartela. Nel verno l'aria vi è fredda, e vi è del gelo; la terra non è propria a portar nè Mirti, nè Olivi, nè gli altri Alberi, che amano il caldo. E tuttavia porta Allori, e ne produce alle volte d'assai verdi, che non vi durano meno, che all'intorno di Roma. In quanto alla State ella è maravigliosamente dolce: ivi tu hai sempre la buon'aria; ma i venti vi spirano più, che non vi soffiano. Ed è assai comune il vedere in quel Paese de i Giovani, che hanno ancora i loro Avi, e Bisavi; ed il sentir da questi Giovani delle antiche Istorie, che

Digitized by Google

che hanno appreſe da i loro Antenati. Quando vi ſei, tu credi eſſer nato in un altro Secolo. In quanto al ſito del Paeſe egli è belliſſimo. Immaginati un immenſo Anfiteatro, e quale appunto può far la Natura. Immaginati una ſpaziosa, e lunga Valle attorniata di Montagne, le cime delle quali ſono cariche di Boſchi non men folti, che antichi. Ivi ſi fa ſpeſſe volte la caccia, ed in più maniere. Di là ſcendono Foreſte come fatte per arte ſulle pendici di queſte Montagne. Tra le Foreſte ſono ſparſe alcune Collinette d'un terreno sì buono, e sì graſſo, ch'egli è aſſai difficile di trovarvi una pietra, quando anche appoſta vi ſi cercaſſe. La lor fertilità non la cede punto a quella delle piane campagne; e ſe le raccolte vi ſi fanno più tarde, non perciò ſon meno mature. Al piè di queſte Montagne, e di tutto il lungo della pendice altro non s'offeriſce alla viſta, ſe non una gran moltitudine di vigne, le quali inſieme toccandoſi, pajono una ſola. Queſte vigne ſon'anche attorniate da una gran moltitudine d'arboſcelli. Dipoi ſi ſtendono delle praterie, e delle terre capaci di coltura; ma però sì forti, che con gran difficoltà i migliori aratri poſſono fenderle. Ed allora come la terra è molto ſalda, e tenace col fenderla s'alzano sì groſſi pezzi, che per ben frangerli, egli è neceſſario di ripaſſarvi il vomere inſino a nove volte. I prati ingemmati da ogni parte di belliſſimi fiori producono del trifoglio, ed ogni altra ſorta d'erbe ſempre tenere, ſempre piene di ſugo come ſe allor naſceſſero. Queſta loro fertilità proviene da i ruſcelli, che gl'irrigano, e che mai non reſtano ſecchi. Tuttavia in que' luoghi, ove ſi truova tant'acqua, non ſi vedono Paludi; imperciocchè la terra eſſendo in pendice, laſcia correr nel Tevere l'avanzo dell'acque, che non biſognano. Il Tevere paſſa a traverſo delle Campagne, e ſoſtiene delle Barche, ſulle quali in tempo d'Inverno, e di Primavera ſi poſſono caricar tutte le ſorte di provviſioni per la Città di Roma. Nell'Eſtate egli divien sì baſſo, che il ſuo letto quaſi ſecco l'obbliga a laſciare il nome di gran Fiume,

che

Digitized by Google

che poi gli fa ripigliar nell'Autunno. Certamente ſentirai un gran piacere nel contemplare il ſito di queſto Paeſe dall' alto d'una Montagna. Tu non crederai di veder terre, ma un Paeſe dipinto con un artificioſo pennello, tanto è grande l'incanto degli occhi in qualunque parte, che eſſi ſi rivolgano, innamorati e dell'ordine, e della varietà degli oggetti. La Villa benchè fabbricata alla falda del Colle, gode però la medeſima viſta, come s'ella foſſe nella cima. Queſto colle ſi innalza con una pendice sì dolce, che taluno ſi avvede ben prima d'eſſervi ſalito, che di ſentir di ſalirvi. Addietro la Villa ſi ſtende l'Apennino benchè aſſai lontano. Ne i giorni più puri, e più ſereni ella ne riceve i reſpiri d'un vento ſoave in guiſa, che non fanno ſentir violenza veruna per avere affatto perduta nel paſſaggio la lor forza. Il ſito è quaſi tutto eſpoſto al mezzo giorno, e pare, che inviti il Sole nell'Eſtate allora del mezzo dì, e nell'Inverno un poco più preſto a riſcaldare una Loggia aſſai larga, e lunga a proporzione. Queſta villa è compoſta di molte facciate. L'ingreſſo è all'antica. Innanzi alla Loggia ſi vede un Giardinetto, le cui differenti figure ſono ſpartite col Boſſo. Poi vi è una Piazza poco elevata, all'intorno di cui ſon molti Animali talmente rappreſentati col Boſſo, che pare, che l'uno guardi l'altro. Un poco più abbaſſo vi è un'altra Piazza tutta coperta d'Acanti sì freſchi, e sì teneri, che il piede, che vi paſſa, non li ſente. Queſta Piazza è rinchiuſa in un viale attorniato d'alberi sì folti, e con sì grand'arte tagliati, che pare formino un muro. Ivi appreſſo è un altro viale fatto in forma di circo, nel cui centro vi ſono varie figure di Boſſo, e d'alberi, che ſi tengono baſſi appoſta. Tutto queſto Giardino è ſerrato di mura tutte coperte d'un verdiſſimo Boſſo. Dall'altra parte ſi ſtende un prato, che per le ſue naturali bellezze niente cede in vaghezza a quelle del Giardino, che ti ho deſcritto. Oltre a queſto prato ſi truovano delle terre incolte; e poi di quà, e di là prati, ed arboſcelli. Ad una eſtremità della Loggia vi è una Sala

da

Digitized by Google

da mangiare, la cui porta guarda ſul Giardinetto, e le fineſtre su i prati, e ſulle terre incolte; da queſte fineſtre ſi vede il Giardinetto, ma da parte, con tutto quello, che reſta della villa in ſalita çolle cime degli alberi. Dal mezzo della Loggia ſi entra in un'Appartamento, che colle ſue quattro facciate forma un Cortiletto ombreggiato da quattro Platani, nel cui mezzo è una Fontana di marmo, la cui acqua ſpandendoſi con grande abbondanza conſerva maravigliosamente il freſco de i Platani, e delle altre piante. In queſto Appartamento vi è una Camera da dormire, ivi nè la voce, nè il romore, nè l'iſteſſa luce poſſono penetrare; accanto vi è una Sala da mangiare ordinariamente, e tra Amici di confidenza, ed un'altra, che riguarda il medeſimo Cortiletto, che gode i medeſimi comodi; vi è anche una camera, la quale per eſſer vicina ad uno de i Platani ne gode ſempre la verdura, e l'ombra: queſta è tutta incroſtata di marmo, ed in mancanza del marmo ſuppliſce una belliſſima pittura, che rappreſenta fogliami, ed uccelli ſopra de i rami, ma con sì gran dilicatezza, che non cede punto alla vaghezza del marmo iſteſſo. Al diſotto vi è una piccola Fontana, che cadendo in un bel vaſo, e poi paſſando per varj canali fa un dolce mormorio. Da un angolo della Sala ſi paſſa in una gran camera, che è in faccia a quella da mangiare, le ſue fineſtre da una parte guardano il Giardinetto, dall'altra il prato, ed immediatamente ſotto queſte fineſtre vi è una Fontana, che ugualmente diletta e gli occhi, e gli orecchi: imperciocchè cadendo ella da alto in un gran vaſo di marmo pare tutta ſpumoſa, e fa un non so qual mormorio, che piace a maraviglia. Queſta camera è molto calda nel verno, imperciocchè il Sole vi dà da ogni parte; ed una ſtufa aſſai vicina ſuppliſce, allorchè il naſcondono le nuvole. Dall'altra parte vi è una Sala, che ſerve di ſpogliatojo; ella è aſſai grande, e molto dilettevole. Accanto vi è la Sala del Bagno d'acqua fredda, ove ſi truova un Bagnatojo aſſai ſpazioſo, ed oſcuro. Se ti piglia la fantaſia di bagnarti

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

gnarti più à largo, e più caldamente, vi ha nel Cortile un Bagno à queſto effetto, e vicino ad eſſo un pozzo, donde ſi può cavare acqua freſca, quando il calore divien moleſto. Allato della Sala del Bagno freddo è quella del Bagno tiepido, che il Sole riſcalda aſſai, ma non tanto però, come quella del Bagno caldo; perchè in queſto l'acqua ſcatoriſce con impeto. In queſta ſala ſi ſcende per tre ſcale, due delle quali ſono eſpoſte ad un gran Sole, e la terza è più lontana, ma non perciò più oſcura. Sotto la Camera, ove ſi coſtuma di ſpogliarſi per pigliare il Bagno, vi è un giuoco di palla compartito in molti angoli, ove ognuno può eſercitarſi quanto vuole. Non molto lontano vi è una ſcala, che conduce in una ſala ferrata, ed in tre Appartamenti, uno de'quali guarda il cortiletto, l'altro il prato, ed il terzo le vigne, di modo chè ſono tanto differenti pe'l ſito, quanto per le vedute. All'eſtremità della ſala ferrata vi è una camera, parte della medeſima ſala, che guarda tutto in una volta il luogo da maneggiarvi Cavalli, le vigne, ed i monti. Appreſſo a queſta camera ve ne è un'altra tutta eſpoſta al Sole particolarmente nell'Inverno. Di là ſi entra in un Appartamento, che uniſce il luogo dell'eſercitare i Cavalli alla medeſima villa. Eccoti il ſuo aſpetto. Quanto alla parte del mezzo giorno ivi s'innalza una Loggia ferrata, donde non ſolamente ſi veggono le vigne, ma anche par di toccarle; nel mezzo di queſta loggia ſi truova una ſala da mangiare, ove i venti, che ſpirano dall'Apennino, portano un'aria molto ſana. Ella riguarda le vigne co'ſuoi fineſtroni, e con porte a due battenti, dalle quali l'occhio può trapaſſar tutta la medeſima loggia. Nella parte, ove queſta ſala non ha fineſtre, vi è una ſcala ſecreta, per dove ſi portano i ſervizj di Tavola. All'eſtremità vi è una camera, a cui la loggia non dà un aſpetto men piacevole delle vigne. Al di ſotto vi è una ſala quaſi ſotterranea, e perciò sì freſca nell'Eſtate, che contenta dell'aria, che racchiude, ella non ne dà, nè altra ne riceve. Dopo queſte due ſale ferra-

Digitized by Google

ſerrate vi è una ſala da mangiare, ed un'altra tutta aperta, fredda innanzi mezzo giorno, ma più calda dopo che il giorno s'avanza. Queſta ſala conduce a due Appartamenti, l'uno de'quali è compoſto di quattro camere, e l'altro di tre, che ſecondo il giro del Sole godono, o de'ſuoi raggi, over dell'ombra. Avanti queſta villa sì bella, e sì bene inteſa ſi ſtende un luogo bene ſpazioſo per la cavallerizza; egli è aperto pe'l mezzo, e ſi moſtra tutto intero alla viſta di chi vi entra; egli è coronato di Platani, e queſti ſono veſtiti d'Ellera. E così la cima di queſti alberi è verde pe'l ſuo proprio fogliame, ed il tronco non è men verde con quello d'altrui. Queſt'Ellera ſerpe all'intorno del tronco, e de i rami; e paſſando da un Platano all'altro, ſi congiunge inſieme. Tra i Platani vi è del Boſſo, e queſto per di fuori è attorniato di Lauro, che meſcola l'ombra ſua con quella de i Platani. Il viale, che ſerve per eſercitare i Cavalli è dritto, ma alla ſua eſtremità cambia la ſua figura, e va a terminare in un mezzo circolo. Queſto viale è circondato, e coperto di Cipreſſi, che rendono l'ombra e più denſa, e più nera. I vialetti in tondo, che ſono dentro (imperciocchè ve ne ſono molti gli uni dentro gli altri) ricevono una luce puriſſima, e chiariſſima. Ivi la viſta non iſcorge altro, che roſe, ed un Sole piacevole vi tempera l'immoderata freſchezza dell'ombra. All'uſcir di queſti vialetti rotondi, e replicati ſi rientra nel viale dritto, che da due bande ne ha molti altri diviſi col Boſſo. Ivi per eſempio vi è un praticello: là l'iſteſſo Boſſo è tagliato in mille, e mille differenti figure, talvolta in lettere, che eſprimono il nome del Padrone, o quello dell'Artefice. Tra queſti Boſſi ſi vedono pure vicendevolmente di piccole piramidi, e vicendevolmente di piccole piante da frutto; e queſta ruſtica vaghezza d'una campagna, che ſi direbbe traſportata all'improvviſo in un luogo sì ben coltivato, è cinta verſo il mezzo giorno di Platani, che ſi conſervano baſſi appoſta. Di là ſi entra in un prato ſmaltato di teneri Acanti, ed ove ancor

Digitized by Google

ſi vede gran quantità di figure, e di nomi, che queſti fiori eſprimono. All'eſtremità vi è un letto da ripoſo, di marmo bianco coperto da una vite ſoſtenuta da quattro colonnette di marmo di cariſto. Di ſotto il letto ſcaturiſce l'acqua, come ſe il peſo di quegli che vi ſi colcano, ne la faceſſe uſcire; ella e condotta da piccoli canali cavati nella pietra in un vaſo di marmo sì inſenſibilmente, e con sì giuſta miſura, ch'egli è ſempre pieno ſenza ſpanderſi giammai. Quando ſi vuol mangiare in queſto luogo, ſi diſpongono i ſervizj più ſolidi ſull'orlo di queſto vaſo, ed i più leggieri ſi mettono in certi piatti gli uni in forma di barchette, gli altri in forma d'ucelli, che nuotano ſopra l'acqua tutt'all'intorno. Ad uno de'lati vi è una Fontana molto impetuoſa, che dentro la ſua ſorgente riceve l'acqua, che ne getta: imperciocchè quell'acqua dopo eſſere ſtata ſpinta molto in alto ſi precipita ſopra sè ſteſſa, e per due buchi uniti ella ſcende, e diſcende ſenza diſcontinuare. In faccia del letto di ripoſo vi è una camera, che non gli comunica minor vaghezza di quella, che da lui ne riceve. Ella è tutta riſplendente di marmo; le ſue porte ſono attorniate di verdura; e ſulle fineſtre tanto alte, quanto baſſe non ſi vede da ogni parte, che verdura. Vicino vi è un altro piccolo Appartamento, che pare come internarſi nella medeſima camera, e ne è tuttavia ſeparato. Ivi ſi truova un letto: e benchè queſto Appartamento abbia molte fineſtre, l'ombra, che lo circonda, lo rende oſcuro. E quando non piove tu credi dormire dentro d'un Boſco. Vi ſi vede anche una Fontana, che ſi perde nell'iſteſſo luogo della ſorgente. In diverſi luoghi vi ſono poſte ſedie di marmo, che, come ſi foſſe in una camera, ſervono di ripoſo a quegli, che foſſero ſtanchi dallo ſpaſſeggiare. Vicino a queſte ſedie ſono piccole Fontanelle, e da ogni parte tu hai il piacere di ſentire il dolce mormorio de i ruſcelli, che docili alla mano dell'Artefice ſi laſciano condurre per piccoli canaletti, ove a lui piace. E così egli ha la comodità d'irrigar talvolta certe piante, talvolta cert'

Digitized by Google

cert'altre, e talvolta tutte insieme. Io avrei finito già la mia Lettera per paura di parer d'entrare in troppo grandi minuzie; ma io aveva risoluto di visitar teco tutti gli angoli, e ridotti della mia villa. E mi sono immaginato, che ciò, che non ti sarebbe nojoso di vedere, non ti sarebbe grave di leggere; avendo principalmente la libertà di passeggiare a molte riprese, cioè di lasciar la mia Lettera, e riposarti quante volte ti tornasse a proposito. Dall'altra parte ho voluto dar qualche cosa alla mia ambizione: e ti confesso, che ne ho assai per tutto ciò, che io ho cominciato, over finito. In somma io credo, che il primo obbligo d'un Uomo, che scrive, sia di dare di tempo in tempo un'occhiata sopra il titolo della sua Opera. Deesi domandar più d'una volta, qual sia la materia, che tratta: e concludere, che se egli non ne passa i termini, non è mai lungo; ma se li passa, egli è sempre troppo. Quanti versi Omero, e Virgilio impiegano nel descrivere, l'uno le armi d'Achille, l'altro quelle d'Enea? E però sono brevi, perchè altro non fanno, se non ciò, che s'erano proposti di fare. Arato pure fa un ragguaglio esattissimo delle più piccole Stelle; e però non viene accusato d'esser lungo: imperocchè ciò non si chiama digressione, ma continuazione dell'Opera medesima. E così facendo io paragone dal piccolo al grande nella descrizione della mia villa, non erro ne i racconti stranieri; e non è la mia Lettera che sia grande, ma ben la villa che vi è descritta. Ma ripiglio il mio soggetto per paura, che, se io facessi questa digressione più lunga, tu non mi condennassi colle mie proprie regole. Eccoti informato de i motivi, che io ho di preferire la mia villa di Toscana a quelle di Frascati, di Tivoli, e di Palestrina. Oltre agli altri vantaggi, che io ti ho descritti, vi si gode un ozio tanto più sicuro, e tranquillo, che i doveri della carica non costringono ad interromperlo; gl'importuni non vengono alla porta per domandarti, ed annojarti: tutto è in calma, tutto in pace: e come la bontà del clima rende il Cielo più

Digitized by Google

ſereno, e l'aria più pura, così ancor mi ſento e più ſano di corpo, e più libero d'animo. L'uno io eſercito colla caccia, l'altro collo ſtudio. I miei dimeſtici fanno l'iſteſſa vita, e godono la medeſima ſalute. E pe'l favor degli Dei infino adeſſo non ne ho perduto neſſuno. Vogliano, com'io li prego, continuarmi ſempre il medeſimo favore, e conſervar ſempre a queſto luogo il medeſimo beneficio.

Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio a Calvisio.

Argomento. *Diſcorre ſopra un Teſtamento, e ſpiega il ſuo parere con molte ragioni.*

Egli è certo, che non ſi può iſtituire erede una Città, nè laſciarle alcun legato. Ciò non oſtante Saturnio, che mi ha fatto ſuo Erede, laſcia per legato alla noſtra Patria un quarto della ſua ſucceſſione. E di poi determina queſto quarto a quattro cento mila * ſeſterzj. Se ſi conſulta la Legge, il legato è nullo. Se s'attende alla volontà del morto, il legato è valido; e la volontà del morto, (non so come i Giuriſti intenderanno ciò) è più ſacra per me, che l'iſteſſa Legge, particolarmente quando ſi tratta di conſervare alla noſtra Patria il bene, che le vien fatto. Che probabilità, che dopo averle dato io del proprio un milione, e ducento mila * ſeſterzj, voleſſi diſputarle un bene avventizio d'un terzo di queſta ſomma, cioè quattrocento mila ſeſterzj? Perſuaſo io dell'amor tuo per la Patria ſempre aſſai cara ad un buon Cittadino, m'immagino, che tu approverai la mia diffinizione. Ti ſupplico dunque di volere alla prima Adunanza de i Decurioni ſpiegar la diſpoſizione del diritto in poche parole, e con una ſemplice maniera. In oltre aggiungerai, che io ſon pronto a pagar li quattrocento

---

* *Undicimila ducento ſettantadue ſcudi, bajocchi ſeſſantotto.*
* *Trentatremila ottocento diciotto ſcudi, e bajocchi quattro.*

Digitized by Google

centomila ſeſterzj, che Saturnio ha legati. Rendiamo alla ſua liberalità tutto l'onore, che gli è dovuto, non riſerbiamoci, che il merito dell' ubbidienza. Non ho voluto ſcrivere a dirittura al Pubblico. La confidenza, che ho nell' amicizia, e ſaviezza tua, mi ha fatto credere, che tu poteſſi parlar per me in queſta occaſione, come appunto fareſti per te medeſimo. Ho parimente temuto, che la mia Lettera non pareſſe allontanarſi da quel giuſto mezzo, che a te ſarà facile di tener nel diſcorſo. L' aria della perſona, il geſto, la voce determinano il ſenſo di quello, che dice: Ma la Lettera priva di tutti queſti ſoccorſi, niente ha, che la difenda contra le maligne interpretazioni. Stà ſano.

LETTERA VIII.

Plinio ad Capitone.

Argomento. *Eſortato da Capitone a ſcriver l' Iſtoria, adduce molte ragioni, per le quali prova eſſer molto da conſiderarſi l'intrappreſa d'un'opera sì difficile, e laborioſa.*

TU mi conſigli di ſcriver l'Iſtoria? Non ſei ſolo: Molti altri me l'hanno conſigliato prima di te, ed ella è fatica aſſai di mio guſto. Non è, che io preſuma di riuſcirvi: imperciocchè ſarebbe temerità di prometterſelo innanzi d'averlo tentato; ma perchè io niente ſtimo più glorioſo, che aſſicurare l'immortalità a coloro, che non dovrebbono giammai morire, e perpetuando l'altrui nome perpetuare il ſuo proprio. Quanto a me non ambiſco veruna coſa più, che una riputazione, la quale non tema l' ingiurie del tempo: niente mi par più degno d'un Uomo, e principalmente di colui, che non avendo di che rimproverarſi, è quaſi certo, e ſicuro del giudizio della Poſterità. Io dunque penſo giorno e notte, per qual mezzo io poſſa ſollevarmi da terra. Queſto ſarebbe molto per me.

* *E così poi vittorioſo andarne*

Per

* *Virg. 3. Georg. in princip.*

Per le bocche degli Uomini volando.

Queſto a me non iſpetta, nè di tentarla, nè anche di bramarlo, benchè ho .... Ma io ſon molto contento di quel, che ſolamente pare, che prometta l'Iſtoria. Le Aringhe, le Poeſie dilettano poco, ſe elle non ſono eccellenti; ma l' Iſtoria piace comunque ſia ſcritta. Imperciocchè gli Uomini naturalmente ſono curioſi, e pronti ſempre a paſcerſi di Novelle, ed anche di Favole; e la più ſecca narrazione ſuol ſempre divertirgli. In quanto a me l' eſempio dimeſtico m'invita altresì a queſta ſorta di componimento. Mio Zio materno, che è anche mio Padre addottivo ha compoſto delle Iſtorie con una eſtrema eſattezza. Ed i Savj m' inſegnano, che niente è più bello, che il camminar ſopra le pedate de' ſuoi Maggiori, quando eſſi hanno pigliata la buona ſtrada. E chi m' arreſta dunque? Eccotelo. Io ho difeſe molte importanti Cauſe; e benchè io me ne prometta una mediocre gloria, tuttavia ho diſegno d' emendarle per paura, che negando loro queſt' ultima, e dovuta diligenza, io non metta a riſchio di perder colla mia riputazione una fatica, che tanto mi è coſtata. Imperciocchè tutto quello, che non è perfetto, nemmeno è cominciato, ſe ſi deſtina alla Poſterità. Ma tu mi dirai: avrai tempo e di riveder le tue Aringhe, ed anche di travagliare intorno all' Iſtoria. Piaceſſe al Cielo, che così foſſe! Ma la piccola di queſte due fatiche è tale, ed è sì grande, che l' intrapprenderne una ſola, è un intrapprendere aſſai. Io ho aringato per la prima volta in età di decinove anni, ed ora appena io comincio a ſcorgere, ed anche confuſamente, in che conſiſta la perfezione d'un Oratore. E che ſarà dunque, ſe io m' addoſſo un nuovo ſtudio? E' vero, che l'Iſtoria, e l' Aringha hanno inſieme una gran relazione; ma in queſta iſteſſa relazione s'offeriſce più d'una differenza. L'una, e l'altra narrano, ma aſſai diverſamente. La prima ſpeſſe volte ſi contenta di fatti comuni, poco importanti, e diſpregiabili ancora. La ſeconda non ama ſe non quello, che è ſtraordinario,

Digitized by Google

rio, ſublime, e che lampeggia. Le oſſa, i muſcoli, i nervi poſſono comparire in quella; ma in queſta il fiore, ed il colore s'addattano meglio. L'Iſtoria domanda dell'energia, del fuoco, dell'impeto: L'Aringa domanda della maeſtà, della bellezza, della dolcezza. In ſomma l' eſpreſſione l' armonia, la coſtruzione ſono tutte differenti, e nell'una, e nell'altra. Imperciocchè (come oſſerva Tucidide) biſogna pigliare un'altra ſtrada, ſe il premio della fatica ſi aſpetta dal ſecolo preſente; ed un'altra, ſe ſi aſpetta da i ſecoli avvenire. L'Oratore non conſidera che il primo, l' Iſtorico il ſecondo. Queſti ſono i motivi, che mi ritengono di fare un meſcuglio di fatiche tanto diſſimili, e che la loro ampiezza rende neceſſariamente differenti. E così ho da temere, che turbato, e confuſo da sì fatta difficoltà, e sì ſtraordinaria, io non frammetta quì ciò, che dee eſſer frapposto là. Perciocchè (a parlare il linguaggio del Foro) io domando per un certo tempo diſpenſa d' aringare. Tu comincia a penſare, qual ſecolo noi ſceglieremo. Se volgiamo gli occhi a i ſecoli lontani, e de i quali abbiamo già l' Iſtoria, le materie ſaranno tutte preparate; ma il paragone ſarà duro a ſoſtenerſi. Ma ſe pigliamo gli ultimi, e de'quali inſino ad ora niente è ſtato ſcritto, ci metteremo a riſchio di farci pochi amici, e molti nemici. Oltrechè in una sì grande, e sì orribile corruzione di coſtumi troveremo cento azioni da condannare contra una da lodare; e poi biſogna ſoffrir la cenſura comunque tu ſcriva. Se tu lodi, ſarà poco; ſe biaſimi ſarà troppo, benchè tu abbia fatto l' uno con tutta la profuſione, l'altro con tutta la ritenutezza poſſibile. Ma queſto è capace d'arreſtarmi? Io mi ſento un gran cuore per ſacrificarmi alla verità. Tutto ciò, che io ti domando, ſi è di prepararmi la ſtrada, in cui vuoi tu farmi entrare. Scegli un ſoggetto, acciochè io pronto a ſcrivere, da niun'altra nuova ragione poſſa eſſerne ritardato. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA IX.

Plinio a Saturnino.

Argomento. *Si duole molto della grave malattia di Giulio Valente, ed ancor più della morte d' Avito.*

LA tua Lettera ha fatto ſopra di me impreſſioni aſſai differenti. Imperciocchè ella tutt'in una volta mi dava e buone, e cattive nuove. Le buone ſono, che tu ſei in Roma. Mi dici di non eſſerne contento; ma io debbo eſſerne pago, poichè tu m'aſſicuri, che non aſpetti altro ſe non il mio ritorno per legger pubblicamente le tue Opere: ed io ſono aſſai ſenſibile a queſto contraſſegno della tua amicizia. Le nuove cattive ſono, che Giulio Valente è gravemente infermo; benchè a conſiderar la malattia per riguardo di lui non v' è cagione di dolerſene. Imperciocchè non gli può arrivar niente di meglio, che d'eſſer liberato il più preſto d'un male incurabile. Ma quel che mi par doloroſo, e crudele ancora, ſi è, che Giulio Avito ſia morto nel ſuo ritorno dalla Provincia, ove egli ha eſercitata la carica di Queſtore; e ſia morto in una Nave, lontano da ſuo fratello, che amava teneramente; lontano da ſua Madre, e dalle ſue Sorelle. Queſto non fa niente al morto; ma faceva, quando egli era in agonia; e reca ſommo dolore a quegli, che gli ſopravvivono. Qual rammarico di veder morire nel fiore dell'età un Uomo di così bella ſperanza, e che le ſue virtù avrebbono innalzato al più alto grado, ſe aveſſero avuto il tempo di maturare? Quale amore non aveva egli per le belle Lettere? Che coſa egli non ha letto? Che coſa non ha ſcritto? Quanti vantaggi perde con lui la Poſterità? Ma perchè abbandonarmi tanto al dolore? Ma che? mancano cagioni, d'abbandonarviſi? Biſogna finir tuttavia la mia Lettera, ſe io voglio ritener le lagrime, che mi fa ſparger la tua. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA X.

Plinio ad Antonino.

Argomento. *Ammira i verſi d' Antonino compoſti in Greco; ma diffida di poterli imitare nel tradurli in Latino.*

IO non ſento meglio giammai tutta l'eccellenza delle tue Poeſie, che quando mi sforzo d'imitarle. Come i Pittori, che vogliono dipingere un viſo, la cui bellezza è perfetta, eſprimono rare volte tutte le ſue grazie nel Ritratto: nell'iſteſſa maniera, allorchè io voglio formarmi ſopra queſto modello, m'avvedo reſtar ſotto, quantunque mi sforzi di far bene. E ciò m'obbliga a ſcongiurarti tuttavia più a darci di opere ſimili, che tutti bramano d'imitare, ſenza che neſſuno, o quaſi neſſuno poſſa arrivarvi.

Stà ſano.

LETTERA XI.

Plinio a Svetonio Tranquillo.

Argomento. *Plinio con alcuni ſuoi verſi aveva promeſſo agli Amici, che Tranquillo averebbe pubblicate certe ſue Opere, ma vedendo ciò differirſi, lo va ſtimolando, e minacciando ancora, che vedrebbe comparir contro di lui de i verſi ingiurioſi.*

ADempi finalmente la promeſſa, che i miei verſi Endecaſillabi hanno fatta delle tue Opere a' noſtri comuni Amici. Si deſiderano, ſi domandano ogni giorno con tanta premura, che io temo che non ſiano alla fine citate a comparire. Tu ſai, che io ſto ſoſpeſo al pari d' ogn' altro, quando ſi tratta di darſi al Pubblico; ma ſopra queſto punto io vedo, che tu avanzi di molto la mia lentezza, e la mia ritenutezza. Non differir più dunque a ſoddisfarmi: o avverti, che io non tragga da te con verſi pungenti, e Satirici quello, che non hanno potuto ottenere i verſi dolci,

e lusinghevoli. La tua Opera è arrivata ad un punto di perfezione, che la lima non saprebbe più pulirla, ma solamente indebolirla. Dammi il gusto di vedere il tuo nome sulla fronte d'un Libro; lascia, che se ne possa far copia, che si senta a leggere, che possano comprarsi le Opere del mio caro Svetonio. E' ben giusto, che la tua scambievole amicizia t'inviti a darmi il contento medesimo, che ti ho dato io. Stà sano.

LETTERA XII.

Plinio a Fabato suo Prosuocero.

Argomento. *Rallegrasi con Fabato suo Prosuocero, che avesse dedicato un Portico a sè stesso, ed al Figliuolo in Como lor Patria comune.*

HO ricevuta la tua Lettera, da cui comprendo, che tu hai ornata la nostra Città d'un sontuoso Portico, sopra il quale tu hai fatto scolpire il tuo nome, e quello di tuo Figliuolo; che il giorno seguente della festa celebrata in questa occasione tu hai promesso un fondo per ornamento delle porte; che così il fine d'un benefizio è stato il principio d' un altro. Io godo primieramente della tua gloria, una parte di cui ridonda in me a cagione della nostra parentela; di poi godo, perchè si magnifiche memorie assicurano quella d'un mio Prosuocero; finalmente per la nostra Patria, che in tal maniera vien sempre più a fiorire. Tutti i nuovi abbellimenti, che ella riceve, da qualsivoglia mano essi vengano, mi consolano, ma venendo dalla tua mi rendono in sommo grado contento. Altro non mi resta, che pregare gli Dei di conservarti in sì fatta disposizione, e di preparare a questa una ben lunga vita. Perciocchè m' immagino, che dopo aver compita quest'opera, che tu hai promessa, ne comincerai un' altra. La liberalità non sa fermarsi: quando ha preso una volta il suo corso, più s'avanza, e più divien bella. Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XIII.

Plinio a Scauro.

Argomento. *Plinio, che aveva fatta un' Aringa a ſuoi Cittadini, e recitata a certi ſuoi Amici, la manda poi a Scauro per ottenere il ſuo giudizio.*

HO adunati i miei Amici a diſegno di recitare una piccola Aringa da me compoſta, e che io penſo di pubblicare. L'Adunanza era aſſai numeroſa per aver luogo di temere, ed aſſai ſcarſa per iſperare, che la critica foſſe ſincera. Perciocchè io aveva due intenzioni in queſta lettura. La prima d'accreſcere la mia attenzione col deſiderio di piacere. La ſeconda d'approfittarmi di quella degli altri ſopra gli errori, che la mia prevenzione in mio favore poteva tenermi occulti. M'è riuſcito felicemente il diſegno. Mi furono dati degli avviſi; ed io medeſimo ho fatte le mie annotazioni, ed ho criticato me ſteſſo. Ho dunque corretto il Libro, che ti mando: il titolo te ne inſegnerà il ſoggetto, ed il Libro medeſimo ti ſpiegherà il reſto. Avviſami, te ne ſupplico, ciò, che tu giudichi non ſolamente del corpo dell'Opera, ma anche di ciaſcheduna delle ſue parti. Ed io ſarò o più diſpoſto a conſervarlo, o più ardito a farlo comparire ſecondo che tu m'avrai determinato.

Stà ſano.

LETTERA XIV.

Plinio a Valeriano.

Argomento *ſimile a quello della Lettera quarta di queſto medeſimo Libro.*

TU mi preghi, ed io te l'ho promeſſo, quando tu me ne aveſſi fatta richieſta, di ſcriverti qual ſucceſſo abbia avuto l'Accuſa intentata da Nipote contra Tuſcillo Nominato. Egli fu introdotto. Difeſe da sè ſteſſo la ſua Cauſa, ſen-

Digitized by Google

ſenza che neſſuno compariſſe contro di lui. Perciocchè i Deputati di Vicenza non ſolamente non lo caricarono, ma lo favorirono ancora. Il riſtretto della ſua difeſa fu che non aveva punto mancato di fedeltà, ma ben di coraggio; che era uſcito di caſa ſua riſoluto d'aringare; che era anche ſtato all'Udienza; ma che egli ſi era ritirato impaurito da i diſcorſi de' ſuoi Amici: che era ſtato avvertito di non oporſi particolarmente nel Senato al diſegno, che ad un Senatore sì fortemente premeva, che egli non difendeva più come un ſemplice ſtabilimento di Fiera, ma come un negozio, in cui ſi trattava del ſuo credito, del ſuo onore, e della ſua dignità: E che ſe traſcuraſſe queſto avviſo, gli era preparato un riſentimento inevitabile. Benchè diſſe la verità, non fu pertanto aſcoltato, e ricevuto favorevolmente, che da pochiſſime perſone. Di là paſsò alle ſcuſe, ed alle ſuppliche accompagnate da molte lagrime. Oltrediciò, com'egli era Uomo intendente, cambiò tutto il ſuo diſcorſo in guiſa, che pareva piuttoſto, che egli domandaſſe grazia, che giuſtizia: E a dire il vero ciò era più penetrante, e più ſicuro. Afranio Deſtro Conſole fu di ſentimento d'aſſolverlo. Confeſsò, che Nominato avrebbe fatto meglio a difender la Cauſa de'Vicentini col medeſimo coraggio, con cui ſe n'era caricato; ma egli preteſe, che eſſendo la colpa di Nominato ſtata eſente di fraude, ed oltracciò non eſſendo egli ſtato convinto in veruna parte, che meritaſſe caſtigo, biſognava mandarlo aſſoluto ſenz'altra condizione, che quella di reſtituire a i Vicentini ciò, che n'aveva ricevuto. Tutta l'Adunanza fu di queſta opinione, eccettuatone Flavio Apro. Coſtui fu di parere d'interdir Nominato per lo ſpazio di cinque anni dall'Ufficio d'Avvocato. E benchè la ſua autorità non aveſſe potuto tirare alcuno al ſuo partito, nondimeno perſiſtè nella ſua opinione. Ed anche in virtù della poteſtà, che la Legge concede a colui, che può convocare il Senato, ottenne di far giurare Afranio Deſtro (il primo che aveva pronunziato il ſuo voto per l'aſ-

Digitized by Google

l'aſſoluzione) che credeva eſſer queſto un ſalutare eſempio alla Repubblica. Molti ſi richiamarono a queſta propoſizione ancorchè giuſta, perchè pareva tacciar di corruttela colui, che aveva pronunziato il parer ſuo. Ma avanti di raccogliere i voti, Nigrino Tribuno della Plebe fece una rimoſtranza piena di facondia, e di forza, in cui ſi querelava, che gli Avvocati vendevano il lor miniſtero, e che venderanno ancora la lor prevaricazione: Che ſi faceva traffico di Cauſe, e che alla gloria (unico prezzo anticamente di sì nobile impiego) avevano ſoſtituite le ſpoglie de i più ricchi Cittadini, delle quali s'erano fatte grandi, e ſode rendite. Egli citò in riſtretto le Leggi fatte ſopra queſta materia, fece ſovvenir de i Decreti del Senato, e conchiuſe, che poichè le Leggi, e i Decreti ſprezzati non potevano fermare il male, biſognava ſupplicar l'Imperadore, ch' egli ſteſſo voleſſe ben rimediarvi. Pochi giorni dopo il Principe ha fatto pubblicare un Editto rigoroſo, e mite inſieme. Tu lo leggerai. Egli è negli Archivj pubblici. Quanto a me giova a credere di eſſermi non ſolamente aſtenuto di fare alcun trattato per le Cauſe, delle quali ſon carico; ma d'avere anche rifiutato ſempre ogni ſorta di doni, e inſin le menome corteſie! Vero è, che tutto ciò, che non ha apparenza d'oneſtà, ſi dee fuggire non come ſe foſſe proibito, ma come ſe foſſe vergognoſo. Vi è però non so qual ſoddisfazione a difender pubblicamente ciò, che tu non hai permeſſo giammai a te ſteſſo. Vi avrà forſe, (e non biſogna dubitarne) vi avrà meno d'onore, e meno di gloria nella mia condotta, quando tutto il Mondo farà per forza ciò, che io faceva di buona voglia? Godo pertanto di ſentire, che gli uni mi chiamino indovino, gli altri mi rimproverino ſcherzando, e burlando, che voleva reprimerſi la mia avarizia, e le mie rapine. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XV.

Plinio a Ponzio

Argomento. *Rallegrasi con Ponzio della cura, che gli era stata commessa della via Emilia, e della felicità del Secolo, in cui i buoni conseguivano le dignità.*

IO era a Como, quando ho ricevuta la nuova, che Cornuto era stato proposto per travagliare alle riparazioni della via Emilia. Non posso esprimerti quanto ne sono contento, e per lui, e per me: Per lui, perchè con tutto ch'egli sia lontano dall'ambizione, un onore, che non ha punto ricercato, dee però piacergli: Per me, perchè io provo maggior contentezza d' essere stato nominato a questa carica dopo che io vedo, che se ne dà una simile a Cornuto. Perciocchè non è cosa più aggradevole di vedersi innalzato, che di vedersi uguagliare in dignità agli Uomini dabbene. E dove trovar un Uomopiù onesto, più integro, più formato sopra il modello degli antichi costumi, più consumato in ogni genere di virtù, che Cornuto? Quel, che ne dico, non lo so dalla sua riputazione, che non è meno stabilita, che giusta, ma dalla fede d'una lunghissima sperienza. Noi abbiamo sempre avuto per Amici nell'uno, e nell'altro sesso tutti coloro, che del nostro tempo risplendeano nel merito. Questa società d'amicizia ci ha strettamente uniti, le cariche l'hanno perfezionata negli ufficj pubblici. Perciocchè come tu sai, io l'ho havuto per Collega, e quando fui Questore, e quand'anche fui Console. Allora io conobbi a fondo qual'Uomo egli era, e quanto pregiabile. Io l' ascoltava come Maestro, lo rispettava come Padre, ed in ciò concedeva assai meno alla sua età, che alla sua saviezza. Eccoti ciò, che m' invita a goder tanto per me, quanto per lui; tanto in pubblico, quanto in privato: perchè finalmente la virtù non conduce più come prima al precipizio, ma bensì agli onori. Non finirei mai, se io m' ab-

Digitized by Google

abbandonaſſi al mio giubilo. Ritorno a dir quel, che io faceva, quando m'è ſtata reſa la tua: io era con l'Avo, con la Zia paterna di mia moglie, e con gli Amici, che da lungo tempo io non aveva veduti. Io viſitava i miei piccoli poderi; io riceveva le querele de i contadini; io leggeva i loro ricorſi, ed i lor conti, ben correndo mal grado mio (perciocchè io ſon deſtinato ad altra lettura, ad altri Libri) io cominciava medeſimamente a diſpormi al ritorno, ſtimolato dalla mia licenza, che doveva finir preſto, ed avvertito a ritornare alla mia carica da quella, che è ſtata conferita a Cornuto. Fortemente io bramo, che tu laſci nel medeſimo tempo la Campagna, acciocchè dopo il mio ritorno a Roma non vi ſia alcun giorno perduto pe'l noſtro commerzio. Stà ſano.

LETTERA XVI.

Plinio a Marcellino.

Argomento. *Di due Figliuole, che aveva Fondano, era morta la minore, le cui virtù in ſommo grado ammirabili ſuperavano l'età. Onde Plinio avviſa Marcellino, che ſcrivendo al Padre in conſolazione di sì fatta perdita, ſi ſtudiaſſe di mitigar piuttoſto, che accreſcere il ſuo dolore, mentre egli era inconſolabile.*

IO ti ſcrivo oppreſſo da una ſomma paſſione. La Figliuola più giovane di Fondano è morta. Io non ho mai veduta fanciulla più ben fatta, e più amabile, e più degna non ſolamente di viver lungo tempo, ma anche di viver ſempre. Ella non aveva compiti ancora i quattordici anni, e già faceva ſpiccare una prudenza, che è virtù propria della vecchiaja. Scorgevaſi nel ſuo portamento tutta la maeſtà d'una Dama di gran condizione; e tutto ciò non le toglieva niente di quello innocente pudore, di quelle ingenue grazie, che piacciono, tanto nella prima età. Con qual ſemplicità non reſtava quaſi attaccata al collo di ſuo Padre?

Con

Con qual dolcezza, e con qual modeſtia non riceveva coloro, che egli amava? Con qual giuſtizia, con quale uguaglianza non compartiva il ſuo amore tra le ſue Nutrici, ed i Maeſtri, che avevano coltivato o il ſuo cuore, o il ſuo ſpirito? Chi poteva ſtudiare con più applicazione, e con diſpoſizioni più felici di lei? Poteva ella mettere men tempo, ed avere più circoſpezione ne'ſuoi divertimenti? Egli è difficile d'immaginar la ſua ritenutezza, pazienza, coſtanza nell'ultima infermità. Docile a i Medici, attenta a conſolar ſuo Padre, e ſua Sorella; priva, ed abbandonata di tutte le ſue forze ſi ſoſteneva nondimeno col ſolo coraggio: queſto coraggio l'ha accompagnata inſino all'ultima eſtremità, ſenza che nè la lunghezza della malattia, nè il timore della morte l'abbian potuta abbattere. Tutto ciò non ſerve ad altro ſe non a raddoppiare ed il noſtro dolore, ed i noſtri inutili deſiderj. Morte veramente acerba, e crudele. Ella era ſul punto di maritarſi con un Giovane ugualmente amabile. Il giorno delle nozze era già fiſſo; noi tutti eravamo già invitati. Ma o qual cambiamento! Quale orrore ſuccede ad una sì grande allegrezza! Non poſſo eſprimerti da qual paſſione io mi ſentj trafitto quando Fondano iſpirato dal cordoglio ſempre fecondo di meſte invenzioni, ha comandato, che tutto quel, che era deſtinato in veſti, in perle, in diamanti, foſſe impiegato in aromati, in balſami, in profumi. Egli è un Uomo dotto, e non men ſavio, e che dalla ſua più tenera gioventù ſi è coltivato lo ſpirito con le migliori ſcienze, e con le più belle Arti; ma oggi egli diſprezza tutto ciò, che ha ſentito dire, e quel, che ſpeſſe volte ha detto egli ſteſſo. In ſomma tutte le ſue virtù l'abbandonano, e lo laſciano in preda alla ſola ſua tenerezza. Tu però gli perdonerai facilmente, tu lo loderai ancora, ſe attentamente rifletterai a quello, che ha perduto. Egli ha perduta una Figliuola, che non ſolo aveva le maniere, il portamento, le fattezze di ſuo Padre; ma ben'anche poteva chiamarſi ſuo vero ritratto, tanto era grande la ſomiglian-

Digitized by Google

glianza. Se dunque tu gli ſcrivi per condolertene, ſovvengati d'uſar meno di forza, e di ragione, che di compaſſione, e di dolcezza ne'tuoi conforti. Il tempo non contribuirà poco a fargliele ben ricevere. Imperciocchè come una piaga freſca paventa la mano del Chirurgo, e poi la ſoffre, e la brama; così anche la nuova afflizione ſi ribella prima contra le conſolazioni, e le rigetta, ma poco dopo le ricerca, e s'arrende a quelle, che ſono con deſtrezza ſomminiſtrate. Stà ſano.

LETTERA XVII.

Plinio a Spurinna.

Argomento. *Loda ſtraordinariamente appreſſo Spurinna un' Opera compoſta da Calfurnio Piſone intitolata* Degli Amori, *che aveva recitata in un' Adunanza pubblica; dipoi commenda la bontà del Fratello di Calfurnio; e deſidera, che ſiano illuſtrati i ſuoi tempi da eccellenti ingegni.*

Vengo da ſentire Calfurnio Piſone. Ho tanto più di fretta d'avviſartelo, perchè ti conoſco parziale dichiarato delle belle Lettere; e perchè io ſo, qual guſto hai di veder Giovani a camminar degnamente ſopra le tracce de i loro Antenati. Il Poema, che mi ha letto, era intitolato *Il Giuoco d'Amore*, ſoggetto ricco, e galante; egli l'ha trattato in verſi elegiaci, i quali ſono ben fluidi, teneri, facili; e l'eſpreſſioni hanno maeſtà, quanto biſogna. Tu lo vedi con una gioconda varietà ad un tratto innalzarſi, ad un tratto abbaſſarſi; meſcolar con ingegno, che non iſmentiſce mai, la nobiltà alla ſemplicità, le grazie leggiadre con una pronunzia, che incanta; ed accompagnare il tutto con una modeſtia, con un roſſore, e con un certo batticuore, e trepidazione propriiſſima a far valere, quel, che ſi recita. Imperciocchè io non ſo la cagione, per cui la timidezza convien più, che la confidenza ad un Uomo di Lettere. Niente m'impedirebbe di contarti molte particolarità,

che non ſono men riguardevoli in un Giovane di queſta età, e non men rare in un Giovane di queſta condizione; ma biſogna troncar queſte minuzie. Finita la lettura io abbraccio Piſone buon pezzo, ed a molte repliche. Ed io perſuaſo, che non vi è ſtimolo più efficace, che la lode, l'eſortai fortemente a continuare, come aveva cominciato, ed illuſtrar tanto i ſuoi Poſteri, quanto era ſtato illuſtrato egli da ſuoi Antenati. Io ne feci i miei complimenti con ſua Madre, e con ſuo Fratello, che col ſuo buon naturale non ſi fece meno d'onore in queſta occaſione, che Calfurnio ſe ne fece col ſuo ſpirito; tanto l'inquietudine, e la gioja parvero a vicenda intereſſare il primo di quei due Fratelli a favor del ſecondo. Faccia il Cielo, che io abbia ſpeſſo a ſcriverti ſimili nuove. Porto grande affetto al mio Secolo; e vorrei, che non foſſe ſenza ſplendore, e ſenza virtù; ed appaſſionatamente io bramo, che i noſtri Giovani di qualità non ripongano tutta la lor nobiltà nelle immagini de i loro Antenati. Quelle, che i Piſoni veggono nella lor caſa, moſtrano di lodargli, e (ciò che dee baſtare alla gloria di tutti e due) di riconoſcergli. Stà ſano.

LETTERA XVIII.

Plinio a Magro.

Argomento. *Rallegraſi con Magro, che ſteſſe contento nella ſua Villa Tarentina; e Plinio dice di fare il medeſimo nella ſua Toſca; ove o ſe ne andava a caccia, oppure ſtudiava.*

IO provo tutta la conſolazione, poichè tu ſei contento; tu hai teco e tua Moglie, e tuo Figliuolo; tu godi il Mare, la freſchezza delle tue Fontane, la bellezza delle tue terre, ed in fine i comodi d'una delizioſiſſima villa. Imperciocchè qual'altro concetto può averſi d'una caſa, che aveva ſcelta per ſuo ritiro, e ſollievo un * Uomo allor più felice, che quando fu pervenuto al colmo della felicità? Quanto a

* *Plinio parla quì di Nerva, a cui queſta Villa apparteneva avanti ch'egli foſſe Imperatore.*

Digitized by Google

to a me la caccia, e lo ſtudio mi occupano vicendevolmente, ed alcune volte inſieme in queſta mia villa di Toſcana. Tuttavia non ho potuto inſino adeſſo decidere qual coſa ſia più difficile il fare una buona caccia, o una buon'Opera.

Stà ſano.

LETTERA XIX.

Plinio a Paolino.

Argomento. *Prega Paolino a voler dare il comodo in una ſua Villa del Friuli a Zoſimo ſuo Liberto inſino a tanto, che egli guariſſe da una certa toſſe, che aveva preſa per recitare. Dice, che egli era un buon virtuoſo, gran Sonatore di Cetra, e grato al Padrone per i molti ſervizj, che gli preſtava.*

TI confeſſerò la mia debolezza per i miei Dimeſtici tanto più francamente, che io ſo, con qual bontà tu tratti i tuoi. Io ho ſempre nella memoria queſto verſo d'Omero[a]:

Il Padre poi, che mite era, e benigno.

Ed io non dimentico punto il nome di Padre di famiglia, che vien dato fra noi a i Padroni. Ma quando io foſſi ancor meno umano, e più duro, m'indurrei non pertanto a compatire il miſerabile ſtato, in cui ſi truova il mio Liberto Zoſimo. Più ha egli biſogno di compaſſione, più glie ne debbo portare. Egli e Uomo dabbene, ufficioſo, letterato, e rieſce perfettamente nella rappreſentazione della Commedia, che è ſua profeſſione, e per così dire, ſua carica. La ſua declamazione ha forza, giuſtezza, ſemplicità, e grazia: e tocca la Lira meglio, che non appartiene ad un Commediante. Queſto non è il tutto. Legge Aringhe, Iſtorie, e Verſi, come ſe egli non aveſſe fatta giammai altra coſa. Io ti ſcrivo tutte queſte minuzie, acciocchè tu ſappia, quanti ſervizj, e cari ſervizj queſt'Uomo ſolo mi rende. Aggiungivi una inveterata inclinazione, che io ho concepita per lui, e che vien raddoppiata dal pericolo, ov'

a *Omero in molti luoghi.*

egli ſi truova. Perciocchè la Natura ci ha fatti di tal ſorta, che niente dà più d'ardore, e più di vivacità alla tenerezza noſtra, che il timore di perder ciò, che abbiamo; e non è la prima volta, che mi ha cagionata queſta paura. Sono alcuni anni, che declamando con grande attenzione, e veemenza, ſubito ſputò ſangue. Io lo mandai in Egitto per riaverſi, e dopo eſſervi ſtato per lungo tempo, ne ritornò poi in uno ſtato aſſai buono. Ma avendo voluto ſforzar la ſua voce per lo ſpazio di molti giorni continui, una piccola toſſe lo minacciò prima della ricaduta, e poco dopo ritornò a ſputar ſangue. Per tentar di guarirlo, ho riſoluto di mandarlo alle tue ville nel Friuli. Mi ſovviene d'avere ſpeſſe volte ſentito, che vi ſia l'aria molto ſana, ed il latte ottimo per queſte ſorte di malattie. Ti ſupplico dunque di volere ſcrivere a' tuoi Dimeſtici di riceverlo in caſa tua, e di ſomminiſtrargli tutti i ſoccorſi neceſſarj, benchè pochi glie ne biſogneranno, mentre egli è sì moderato, e ritenuto, che non ſolamente ricuſa i comodi, che lo ſtato d'un Infermo può richiedere, ma anche le coſe iſteſſe, che uno ſtato sì fatto moſtra di eſigere. Gli darò per far queſto viaggio ciò, che biſogna ad un Uomo frugale, e che viene a godere i favori tuoi. Stà ſano.

LETTERA XX.

Plinio a Orso.

Argomento. *I Bitineſi avendo accuſato Giulio Baſſo di Peculato, mentre egli fu Proconſole di quella Provincia, avevano impetrato dal Senato per Avvocato loro Vareno, che dipoi fu anch'egli Proconſole dell'iſteſſa Provincia, il quale venne parimenti accuſato dell'iſteſſo delitto. Per Vareno aringò Plinio, ed ebbe per contraddittore Fontejo di nazione Greco. I Bitineſi ottennero, che ſi formaſſe proceſſo; e Vareno di poter fare il conteſto de i Teſtimonj.*

Poco

Digitized by Google

POco dopo che i Bitineſi ebbero intentata la loro accuſa contra Giulio Baſſo, ne formarono una nuova contra Vareno lor Proconſole, quello ſteſſo, che a loro iſtanza era ſtato loro aſſegnato per Avvocato contra Baſſo. Quando furono introdotti nel Senato, domandarono licenza d'informare: e Vareno dal ſuo canto domandò, che gli foſſe permeſſo di far ſentire i Teſtimonj, che potevano ſervire alla ſua giuſtificazione. I Bitineſi eſſendoſi oppoſti all' iſtanza di Vareno, biſognò aringare. Io parlai in ſua difeſa con qualche ſorta d'approvazione. Ma ſe ne ho meritata alcuna, lo potrai ſapere dall'Opera. La Fortuna influiſce d'una o d'altra maniera nell'avvenimento d'una cauſa. La maniera, il geſto, la pronunzia, la congiuntura medeſima; finalmente le prevenzioni favorevoli, o contrarie all'Accuſato ti danno, o ti tolgono aſſai; laddove, il Libro non ſi riſente nè delle animoſità, nè degli altri riſchi felici, che s'incontrano in un'Azione pubblica. Fontejo Magio uno de i Deputati di Bitinia mi replicò, e diſſe moltiſſime coſe in pochiſſime parole. Queſto è il coſtume della maggior parte de i Greci: hanno la volubilità in luogo d'abbondanza nel diſcorſo. Pronunziano tutto in un medeſimo fiato; rigurgitano con una rapidezza di torrente i periodi i più lunghi, ed i più intrigati. Giulio Candido diſſe dunque leggiadramente: *Altra coſa è un Parlatore, altra coſa un Oratore*. Perciocchè l'eloquenza non è ſtata data, che ad un Uomo, o a due al più, ed anche a neſſuno, ſe vogliamo credere a Marco Antonio. Ma queſta facilità di diſcorrere, con cui parla Candido, è un talento di molti; e ſpeſſo de i più temerarj. Il giorno ſeguente Omulo aringò per Vareno con molta deſtrezza, forza, e giuſtezza. Nigrino riſpoſe d'una maniera ſerrata, conciſa, e florida. Accilio Rufo Conſole diſegnato fu d'avviſo di permettere a i Bitineſi d'informare. Non entrò a giudicar punto ſopra l'iſtanza di Vareno, e con queſto ſilenzio fece molto ben comprendere, che non credeva, che vi ſi doveſſe penſare. Cornelio

nelio Priſco Uomo Conſolare voleva, che ſi concedeſſe ugualmente agli Accuſatori, ed all'Accuſato, ciò che domandavano; e l'opinione ſua prevalſe. E così abbiamo ottenuto ciò, che non era autorizzato da neſſuna Legge, nè da neſſun uſo, benchè queſta foſſe coſa giuſtiſſima. Tu mi domandi, perchè giuſtiſſima? La mia Lettera non te ne dirà niente: perciocchè ſe è verò quel, che dice Omero

(a) *Con diletto maggior odeſi il canto,*
Che noviſſimo giunge al noſtro orecchio,

debbo guardare, che una Lettera indiſcreta non tolga al mio diſcorſo queſta grazia, e queſto fiore della novità, che non gli fa piccol merito. Stà ſano.

LETTERA XXI.

Plinio a Rufo.

Argomento. *Dovevano aringare gli Avvocati avanti de i Centumviri, e vi era preſente anche Plinio per aſcoltarli; ma Licinio Nipote diſciolſe i Giudizj, avvertendo, che ſi oſſervaſſe il Decreto del Senato, in cui era proibito, che neſſuno avanti la difeſa delle cauſe riceveſſe, o pattuiſſe la mercede; il che da alcuni era lodato, da altri biaſimato.*

Era io capitato nella Baſilica Giuliana per difendere una Cauſa, la quale nell'ultima Udienza era ſtata rimeſſa in quel giorno. I Giudici avevano pigliato luogo, erano arrivati i Centumviri, tutto il mondo aveva volti gli occhi ſopra degli Avvocati, un profondo ſilenzio vi regnava, quando arriva un ordine del Pretore di finir la ſeſſione. Ci licenziano, e con gran giubilo per la mia parte: perciocchè io non ſono giammai sì ben preparato, che non goda d'una dilazione. La cauſa di queſto diſordine nacque dal Pretore Nipote, che cerca di rimettere in piedi la ſeverità delle Leggi ne' ſuoi Editti. Egli ne aveva pubblicato uno, in cui avvertiva gli Accuſatori, e gli Accuſati, che eſegui-

a *Nel libro 11. dell'Odiſſea.*

Digitized by Google

eſeguirebbe inſino all'ultima ſillaba il Decreto del Senato regiſtrato nel fine del ſuo Editto. In queſto decreto era ordinato a tutti coloro, che avevano lite di qualunque natura che foſſe, di preſtar giuramento avanti d'aringare, che niente avevano dato, niente promeſſo, niente fatto promettere a colui, che era caricato della lor cauſa. Con queſti termini, e con infiniti altri era proibito agli Avvocati di vendere il lor miniſtero, ed alle Parti di comprarlo. Permettevaſi nondimeno dopo terminato il Proceſſo di dare inſino a diecimila * ſeſterzj. Il Pretore, che preſiede alli Centumviri, imbarazzato da queſta azione di Nipote, e dubbioſo ſe doveva ſeguirne l'eſempio, ha preſo queſto tempo per riſolvere, e ci ha dato queſto impenſato ripoſo. Trattanto non ſi ſente altro in Roma che biaſimare, e lodare l'Editto di Nipote. Gli uni gridano, Noi abbiamo un riparatore de i torti: non abbiamo dunque avuti Pretori avanti di lui? E chi è dunque queſto auſtero Riformatore? Gli altri dicono, Egli ha fatto beniſſimo. Dovendo eſercitare il Magiſtrato ha ſcorſe le Leggi, e ſe ne è interamente impoſſeſſato: ha letti eſattamente i Decreti del Senato; aboliſce un traffico vergognoſo, e non può tollerare, che la coſa più glorioſa del mondo ſia venale. Ecco i diſcorſi, che ſi tengono dalle due Parti; e l'avvenimento deciderà. Niente è meno ragionevole, ma niente è più comune, che di veder le intrappreſe oneſte, o vergognoſe, eſſere approvate, o biaſimate ſecondo il ſucceſſo. Onde accade bene ſpeſſo, che un'azione medeſima ora è conſiderata come un' azione di zelo, o d'oſtentazione, ora come un eſempio di libertà, e di pazzia. Stà ſano.

Fine del Libro Quinto.

LET.

* Duecento ottantamila ſeſterzi, ſeicento ottantamila.

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Seſto.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A TIRONE.

ARGOMENTO. *Plinio ſi era portato a Como ſua patria, Tirone nella Marca d'Ancona. E mentre Plinio era tornato a Roma, eſorta Tirone a fare il medeſimo.*

ENTRE che tu eri nella Marca d'Ancona, ed io di là dal Po, inquanto a me io ſopportava più dolcemente l'aſſenza tua; ma dopo che io ſon ritornato, e che tu continui a trattenerti ove ſei, ella mi diviene inſoffribile; o ſia, che i Luoghi, ove ſiamo avvezzi a paſſar la vita inſieme, mi faccian più fortemente penſare a te; o ſia, che niente accreſca tanto la paſſione di rivedere gli aſſenti, che l'eſſerne più dappreſſo; e che più vicina, ch'è la ſperanza d'un bene, più veemente ſia l'impazienza di poſſederlo. Comunque ſia, liberami da queſta pena. Vieni a Roma, o immaginati, che io me ne ritornerò donde ſon partito troppo indiſcretamente, e troppo preſto, quando non foſſe per altro, per avere la ſoddisfazione d'iſperimentare, ſe quando tu ritornerai a Roma, mi ſcriverai del medeſimo tenore. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA II.

Plinio ad Arriano.

Argomento. *Riprova nuovamente la maniera, che M. Regolo teneva nell'aringare, e che era accettata nel ſuo Secolo non ſenza pregiudizio del pubblico.*

Alle volte io penſo a M. Regolo nelle noſtre Udienze; perciocchè non voglio dire, che ve lo bramo. Domandi tu, perchè io vi penſo? Egli ſtimava le belle Lettere; ſapeva temere, ed impallidire; componeva, benchè non aveſſe potuto ſpogliarſi dell'abito di deturparſi il viſo con una benda bianca, che egli attaccava differentemente, ſecondo che dovèva aringare o per l'Accuſatore, o pe'l Difenſore. Benchè egli non poteſſe diſtorſi da una ſuperſtizione ridicola di conſultare gli Aruſpici ſopra il ſucceſſo della ſua Aringa; biſogna confeſſare nondimeno, che tutto queſto era effetto della grande ſtima, che egli aveva dell'Eloquenza. Ma quel, che era di giocondo per coloro, che dovevano parlar ſeco, ſi è, che domandava la libertà d'aringare per tutto quel tempo, che pareva eſſer neceſſario, perchè invitava gran numero d'Uditori. Imperciocchè non è egli gran contento di poter col favore dell'indiſcrezione ſtendere il ſuo diſcorſo tanto quanto piace, ed in un'Adunanza, che pare, ch'egli non abbia invitata, che per sè? Comunque ſia, Regolo ha fatto bene a morire, ed avrebbe ancor fatto meglio a morir più preſto. Tuttavia la ſua vita oggidì non potrebbe più intimorire il Pubblico ſotto un Imperadore, che non gli laſcerebbe la poteſtà di nuocere. Ecco perchè è lecito di ricordarſi alle volte di Regolo; perchè dopo ch'egli è morto, ſi è ſtabilito per tutti il coſtume di non dare, ed anche di non domandare, che un'ora o due per aringare, e ſpeſſe volte una mezz'ora. Imperciocchè quegli, che aſcoltano, penſano più a ſpedire, che a giudicare; tanto la negligenza, la pigrizia, il diſprezzo

Digitized by Google

degli Studj, e l'indifferenza per i pericoli, a' quali s'espongono le Parti, si sono avanzate. Come dunque siamo noi più savj, che i nostri Antenati? Più giusti, che le Leggi, le quali concedono tante ore, tanti giorni, tante dilazioni? I nostri Padri erano senza dubbio stupidi, ed erano d'ingegno grossolano; ma noi, che sappiamo più nettamente spiegare, più velocemente comprendere, più giustamente giudicare, spediamo le cause in meno d'ore, che essi non mettevano di giorni a sentirle. Ove sei tu Regolo, tu, che colle tue sollecitazioni ottenevi da tutti i Giudici ciò, che pochissimi tra loro concedono alle obbligazioni delle lor Cariche? Per me ogni volta che io son Giudice (ciò che mi succede più spesso, che d'essere avvocato) io do liberamente tutto il tempo, che mi si domanda: Io truovo, che vi ha della temerità ad indovinar quanto dee durare una causa, la quale non è punto sentita; a prescriver termini alla diffinizione d'un negozio, che ancor non si sa. Ed io son persuaso, che la religione d'un buon Giudice gli fa riputar la pazienza tra i primi doveri, e per una delle più importanti qualità della Giustizia. Ma tu mi replicherai, che si dicono molte cose inutili. Sia. E non è meglio sentirle tutte, che di non lasciar dir tutte quelle, che possono esser necessarie? Oltracciò come conoscer la loro superfluità, quando non sono ancor dette? Bisogna riservar per le nostre conversazioni tutte queste Leggi, e molti altri simili vizj della Città, e del Tempo; imperciocchè il zelo del ben pubblico ti fa bramare, come fa a me, di veder riformati certi usi, che sarebbe assai difficile d'abolire affatto. Veniamo adesso alle nostre Famiglie. Le cose vanno bene nella tua? Niente di nuovo ci è nella mia. Ma, come son fatto io, più che godo d'un bene, più mi divien prezioso: più che patisco una pena, più mi divien leggiera.

Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA III.

Plinio a Vero.

Argomento. *Ringrazia Vero della cura, che egli ſi era preſa di far ben coltivare un terreno, che Plinio aveva dato in dono ad una ſua Nutrice.*

TI rendo grazie della bontà che tu hai, di far ridurre a miglior condizione il piccolo terreno, che io ho già donato alla mia Nutrice. Quando glie ne feci dono, egli valeva cento mila * feſterzj; dipoi la diminuzione della rendita aveva pregiudicato il fondo, che ritornerà colle tue cure al ſuo primo ſtato. Ricordati particolarmente, che io non ti raccomando alberi, o terra (benchè ancor eſſi entrino nella mia raccomandazione) ma ti raccomando il mio piccol dono. Colei, che l'ha ricevuto non ha per certo più intereſſe, che il campo renda frutto, di quel, che ne abbia io, che l'ho dato. Stà ſano.

LETTERA IV.

Plinio a Calfurnia.

Argomento. *Si duole Plinio delle ſue occupazioni, che non gli avevano permeſſo d'accompagnar Calfurnia ſua moglie nella Campania, ove ſi era ritirata per guarire da certe ſue indiſpoſizioni; e però la eſortava a conſolarlo ſpeſſo nel ſuo timore con Lettere continue.*

IO non mi ſono giammai sì fortemente lamentato de' miei affari, ſe non quando eſſi non m'hanno laſciato nè accompagnarti, allorchè la tua ſanità t'obbligava a partire per la Campania, nè almen ſeguitarti pochi giorni dopo che tu partiſti. E particolarmente in quel tempo, in cui ben'io deſiderava di eſſer teco per giudicar co'miei propri occhi, ſe le tue forze ritornavano, ſe quel dilicato corpo

* *Duemila ottocento diciotto ſcudi, bajocchi diciaſette.*

Digitized by Google

ſi riaveva, e come il tuo temperamento ſi accomodava alla ſolitudine, alle dolcezze, all'abbondanza d'un tal ſoggiorno. Quando tu foſſi nella miglior ſanità, io non ſoffrirei la tua aſſenza, che con una ſomma paſſione: perciocchè egli è uno ſtato aſſai affannoſo, ed aſſai inquieto di paſſar le ore alle volte ſenza ſaper nuove di quel, che più teneramente ſi ama. E poi aſſente ed inferma tu mi fai paura in più d'una maniera. Non c' è niente, che io non tema, e che io non m' immagini; e ſecondo il ſolito di coloro che ſono ſorpreſi dal timore, tutto ciò, che mi fa più tremare, ſi è quello, che io ſon più inclinato a credere. Perciò ti ſcongiuro con grande iſtanza di prevenir la mia inquietudine con una, ed anche con due lettere ogni giorno. M' aſſicurerò almeno tutto il tempo, che io metterò a leggere. Ma ricaderò ne' miei primi timori, quando avrò finito di leggere. Stà ſana.

LETTERA V.

Plinio ad Orso.

Argomento. *Licinio Nipote dopo che Vareno avea ottenuto di poter chiamare in Giudizio i Teſtimonj per la difeſa, incominciò a fare iſtanza, che alla Legge del Peculato ſi aggiungeſſe, che foſſe permeſſo a i Rei di denunziare i Teſtimonj, alla cui relazione contraddiſſero molti, e particolarmente Fabenzo Celſo; tra quali nata conteſa, ſi paſsò a farne anche lite.*

IO t'aveva ſcritto, che a Vareno era ſtata conceſſa la permiſſione di far ſentire i ſuoi Teſtimonj. Queſto Decreto parve ragionevole a molti; ingiuſto a certuni. Licinio Nipote Pretore è ſtato di queſt'ultimo ſentimento, e l' ha ſoſtenuto con più d'oſtinazione, che neſſun'altro. Nella prima Adunanza del Senato tenuta dipoi, dove ſi trattava d' ogni altro affare, ha avuto un lungo diſcorſo intorno a queſta materia, ed ha nuovamente trattata la quiſtione, che di già fu giudicata. Egli ha pure aggiunto, che biſognava pre-

Digitized by Google

pregare i Conſoli di voler domandare al Senato, ſe era ſua intenzione, che in avvenire ſi aveſſe a praticare contra il delitto di Concuſſione, e contra quello dell'Ambito, e che nell'una, e nell'altra Accuſa foſſe permeſſo sì all'Accuſato, come all'Accuſatore di produr Teſtimonj. Molti non approvarono queſta rimoſtranza, che trovarono fatta, nè a tempo, nè a luogo debito. Non hanno potuto ſoffrire, che Licinio avendo laſciato paſſar l'occaſione propria d'opporſi al Decreto, ritornaſſe a biaſimar ciò, che era fatto, e ciò, che aveva potuto prevenire. Jubenzo Celſo Pretore non riſparmiò nè parole, nè autorità per dargli ad intendere, che non apparteneva punto a lui di farſi Riformatore del Senato. Riſpoſe Nipote: Celſo replicò: E nè l'uno, nè l'altro riſparmiò le ingiurie. Non voglio ripeter ciò, che non ho potuto ſenza nauſea ſentir dire da eſſi. Giudica tu, ſe io poſſo approvare la condotta d'alcuni de'noſtri Senatori, che il guſto di ſentire, faceva correre or verſo di Celſo, or verſo di Nipote a miſura, che l'uno, o l'altro parlava; ed ora gl'irritavano, ed ora gli animavano, ora parevano d'acquietarli, e riconciliarli; ora finalmente implorava no ſpeſſo la protezione di Trajano per l'uno, o per l'altro, ed alle volte per tutti e due, come ſe foſſero ad uno Spettacolo. Ma ciò, che mi è paruto più ſtrano, ſi è, che l'uno era avviſato di ciò, che aveva preparato l'altro. Imperciocchè Celſo teneva in mano la ſua riſpoſta in un gran foglio, e Nipote aveva la ſua replica ſcritta nelle ſue Tavolette. L'indiſcretezza de i loro Amici gli ha sì ben ſerviti, che queſti due Uomini, che dovevano litigare, ſapevano ciò, che dovevan dire, come ſe appunto ſe lo foſſero comunicato.

Stà ſano.

LETTERA VI.

Plinio a Fondano.

Argomento. *Prega Fondano di ritornare a Roma per dar tutto il*

il ſuo ajuto a Giulio Naſone, che concorreva a i Magiſtrati.

IO non ti ho giammai bramato tanto a Roma, che nell' occaſione preſente; e tu non puoi farmi più gran piacere, che di ritornarvi ben preſto. Ho biſogno d'un Amico, che ſecondi i miei diſegni; e che ſeco divida le fatiche, ed inquietudini mie. Giulio Naſone ſi mette in iſtato di domandar dignità. Egli ha molti concorrenti; e ne ha di quegli, il cui merito non gli fa niente meno d'oſtacolo, che d'onore. Io dunque mi truovo ſoſpeſo tra il timore, e la ſperanza, e dimentico affatto, che io fia ſtato Conſole. Imperciocchè mi pare, che io incominci a ſollecitar le cariche, che ho già ottenute. Naſone ben merita queſti ſentimenti per l'antica amicizia, che ha meco. Quella, che ho io per lui, non è un bene, che egli abbia ereditato da ſuo Padre; imperciocchè ſuo Padre ed io eravamo d'età troppo diverſa per aver potuto eſſere amici. Ma nondimeno queſt' amicizia dee riconoſcer la ſua origine da ſuo Padre. Me lo facevano vedere nella mia più tenera gioventù come un Uomo degno di venerazione. Non ſolamente egli amava le Lettere, ma anche coloro, che le coltivavano. Vedeaſi quaſi ogni giorno venire alle lezioni di * Quintiliano, e di Nicete allora miei Maeſtri. Oltracciò egli era Uomo d' autorità, d'una gran diſtinzione; e tale, che la ſua memoria dovrebbe oggidì giovare utilmente a ſuo Figliuolo. Ma nel Senato molti non l'hanno conoſciuto, e non coſtumano di far conto, che de i vivi. Naſone adunque ſenza troppo contare ſopra la gloria di ſuo Padre, che gli ſomminiſtrerà più luſtro che credito, dee metter tutto in uſo. Pare, che egli v'abbia penſato, e che abbia preveduta queſta congiuntura; egli ſi è fatto degli Amici, e gli ha coltivati. Io ſono un di coloro, a cui ſi è egli più unito, e che egli pare aver voluto prendere per modello fin dal tempo, che fu in iſtato di potere ſceglierne. Io non aringo neſſuna volta, che

* *Quintiliano, e Nicete Maeſtri di Plinio.*

Digitized by Google

che egli non ſi truovi all'Udienza, e niente recito in pubblico, che io nol veda al mio lato. Niente ſcrivo, che non venga egli tra i primi a domandar di veder quel, che ho fatto. Suo Fratello aveva per me l'affetto medeſimo. Egli ha perduto queſto Fratello, ed io debbo tenergliene il luogo. Io deſidero quello, che la morte ci ha rapito innanzi tempo: e compaſſiono queſto, a cui un Fratello sì pregiabile manca nel biſogno, e che ſi vede ridotto a non aſpettar più niente, che da i ſoli Amici ſuoi. Eſigo dunque dall' amicizia tua, che tu venga più preſto che potrai a fortificar la mia ſollecitazione colla tua. Ho grande intereſſe di moſtrarti in ogni luogo, e di andar teco in ogni luogo. Il Pubblico ha per te una tal conſiderazione, che m'immagino, che ſe i miei prieghi ſono ſoſtenuti da i tuoi, ſaranno più efficaci ancora appreſſo gli Amici. Rompi dunque ogni ſorta d'impedimento. Tu ſei a me obbligato in queſta congiuntura. La confidenza, che io ho in te, il mio credito, che ſi truova in compromeſſo, te ne ſollecitano. Io fortemente m'intereſſo per queſto futuro Magiſtrato, e tutto il Mondo lo sa; io ſon quegli, che ambiſco queſta carica: e ſopra me ſolo dee cadere il riſchio del ſucceſſo. In una parola: Se ſi concede a Naſone, ciò, che domanda, ne avrà egli tutto l'onore; ed io tutta la vergogna, ſe gli ſi nega.

Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio a Calfurnia.

Argomento. *Riſponde a Calfurnia ſua moglie, che era tuttavia nella Campania, di non aver egli minor deſiderio di riveder lei, che ella di riveder lui.*

TU mi ſcrivi, che la mia aſſenza ti cagiona gran noja; che tu non truovi altro ſollievo, che a legger le mie Opere, e ſpeſſo a metterle a canto di te in luogo mio. Sommamente io godo, che tu con tanta ardenza mi deſideri, e che

Digitized by Google

che in tal guiſa tu vada confortando l'animo tuo. Quanto a me io leggo, e rileggo le tue Lettere; le piglio di tempo in tempo, come ſe foſſero nuove: ma eſſe non ſervono, che a render più vivo quel dolore, che pruovo di non vederti. Perciocchè qual dolcezza non dee ſentirſi nella converſazione d'una perſona, le cui Lettere hanno tanta virtù d'incantare? Non laſciar pertanto di ſcrivermi ſpeſſo, benchè queſto mi rechi una ſorta di contentezza, che mi tormenta.

Stà ſana.

LETTERA VIII.

Plinio a Prisco.

Argomento. *Racconta a Priſco l'amicizia, che egli aveva ſin dalla prima ſua gioventù con Attilio Creſcente, il che tende a far che Priſco ſolleciti Maſſimo Erede di Valerio Varone a reſtituir co' frutti il danaro, che doveva dare ad Attilio.*

TU conoſci Attilio Creſcente, e tu l'ami: E chi ſi truova in Roma di qualche conſiderazione, che non lo conoſca, e che non l'ami? Quanto a me, non ſolamente io l'amo, come ſanno molti, ma anche di tutto cuore. Le noſtre * Patrie non ſono lontane l'una dall'altra, che una giornata. L'amicizia noſtra ha cominciato ſin dalla noſtra più tenera età, e queſta ſorta d'amicizia è ordinariamente la più viva, e la più durevole; il tempo, e la ragione non hanno ſervito, che ad accreſcerla. Tutti quegli, che ci conoſcono, ſanno beniſſimo queſte coſe. Perciocchè egli dappertutto ſi fa gloria della mia tenerezza verſo di lui, ed io non laſcio di far paleſe ad ognuno, quanto il ſuo onore, la ſua quiete, e la ſua fortuna m'intereſſano. Ed anche un giorno che egli mi comunicava la ſua inquietudine, perchè una

* *Le Città in sì fatta diſtanza da Como Patria del Noſtro Autore ſono: Bergamo; Lodi; Novara ma parlandoſi di Attilio Creſcente, l'opinione più probabile ſi è, ch'egli foſſe di Milano, a teſta una lapida poſta nel Convento di S. Ambroſio in cui ſi vede la ſeguente iſcrizione* Attilius A. F. Creſcens V. P. ideli Vir Probatiſſimus &c.

Digitized by Google

una perſona, da cui aveva luogo di temer qualche ingiuria, doveva entrare in carica di Tribuno della Plebe, non ho potuto aſtenermi di riſpondergli:

Neſſun, finchè la vita i' avrò, e la viſta,
A te farà preſſo le Navi oltraggio.

Perchè tutto queſto? Per farti ſapere, che inſinchè io avrò vita, neſſuno potrà offendere Attilio. Tu anche mi dirai, perchè tutto queſto? Valerio Varo gli doveva qualche ſomma di danaro; egli è morto, ed ha fatto ſuo erede Maſſimo. Benchè Maſſimo ſia mio amico; egli è ancor più tuo. Ti prego dunque, e ti ſcongiuro in nome dell'amicizia noſtra, che tu faccia in modo, che Attilio ſia interamente pagato di tutto ciò, che gli è dovuto, sì di capitale, come d' intereſſe corſo da tanti anni. Egli è un Uomo alieniſſimo dal toccare la roba altrui; ma non per queſto traſcura il ſuo, e non eſercita verun negozio di lucro. La ſua economia ſoſtenta le ſue facoltè; perchè egli non applica alle belle Lettere, in cui ſi rende chiaro, ſe non per ſua dilettazione, o per ſua gloria. La più piccola perdita gli è tanto più grave, quanto gli è difficile di racquiſtarla. Tu dunque liberaci da queſto imbarazzo: laſciaci goder della dolcezza, e della leggiadria della ſua converſazione: perciocchè io non poſſo veder malinconica una perſona, la cui allegrezza è cagione di tutta la mia. Finalmente tu conoſci il ſuo bell' umore: guardati, io ti prego, che un' ingiuſtizia non lo traſporti alla collera. Dalla vivacità della ſua tenerezza giudica tu, qual ſarà la forza del ſuo riſentimento. Un animo sì grande, e sì nobile non perdonerà un'ingiuſtizia, che gli ſarebbe di sì gran diſcapito; e ſe poteſſe perdonarla, io la riputerei come fatta a me; o piuttoſto io ne ſarei più ſdegnato, che ſe l'aveſſi ricevuta io ſteſſo. Del reſto a che ſervono queſte querele, e queſte minacce anticipate? E' molto più ſicuro di finire, com' io ho cominciato; e di pregarti di metter tutto in uſo per non dar ſoggetto di credere a lui

* *Omero nel lib. 2. dell' Iliade.*

(ciò, che temo più, che non si può dire) che io abbia trascurati i suoi interessi; nè a me, che tu abbia trascurati i miei. Tu potrai farlo, se desideri, come fo io, di farlo uscir di questo interesse. Stà sano.

LETTERA IX.

Plinio a Tacito.

Argomento. *Risposta a raccomandazione.*

TU mi raccomandi d' assistere Giulio Nasone, che aspira alle cariche. A me raccomandar Nasone? Egli è il medesimo, come tu raccomandassi me a me stesso. Io nondimeno ti scuso, e ti perdono. Percioechè io avrei portato a te il medesimo ufficio, se io mi fossi trovato assente da Roma in tempo che tu ti fossi quivi trovato. E' proprio d' una tenera amicizia di creder tutto necessario. Io ti consiglio di sollecitar gli altri, e ti prometto di secondare, e di sostenere le raccomandazioni tue con tutte le mie.

Stà sano.

LETTERA X.

Plinio ad Albino.

Argomento. *Mostra dispiacere, che non fosse ancor terminato il sepolcro di Virginio Rufo dopo lo spazio di dieci anni, ch' egli era morto.*

IO sono stato appresso la mia Suocera nella sua villa d' Alsio, che era già di Virginio Rufo. Questo luogo ha rinnovato il mio dolore, e la passione, che io ho della perdita di sì grand' Uomo. Egli si compiaceva di questa solitudine, ed era solito di chiamarla l'Asilo della vecchiezza. In qualunque parte io mi volgeva, il mio animo, ed i miei occhi lo cercavano. Ho anche bramato di vedere il suo Sepolcro, e mi son pentito d'averlo veduto. Imperciocchè egli è tuttavia imperfetto, e non bisogna incolparne l'impor-

Digitized by Google

portanza del lavoro, che è di poco, o piuttosto di nessun momento, ma incolparne bensì la negligenza di colui, al quale ne è stata commessa la cura. Io entro dunque in una collera mescolata di compassione, quando veggo trascurar tutto quel, che ci resta d'un Uomo, la cui gloria è sparsa per tutto il Mondo; quando io veggo le sue ceneri dieci anni dopo la sua morte lasciate senza iscrizione, e senza onore. Egli stesso aveva presa nondimeno la precauzione di ordinare, che si scolpissero sopra la sua tomba questi versi, ne i quali è chiaramente espressa l'azione più bella della sua vita, azione veramente immortale, e divina:

Quì giace Rufo, che, scacciato Vindice,
A' giorni suoi ricuperò l'Imperio
Non già a sè stesso, ma bensì alla Patria.

Oimè! qual conto dee farsi sopra gli Amici? Chi non dee attendere d'essere scordato dopo che sarà morto? Siamo costretti a caricar noi stessi della cura del nostro sepolcro, ed a pigliar sopra noi anticipatamente tutte le più giuste obbligazioni degli Eredi nostri. Imperciocchè come non temer ciò, che vediamo esser succeduto a Virginio, il cui merito non serve, che a far meglio conoscere e l' oltraggio, e l'indegnità, che gli si usano. Stà sano?

LETTERA XI.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Mostra particolar godimento, che Fosco Salinatore, e Numidio Quadrato due Giovani della principal nobiltà avessero difese due Cause avanti il Prefetto di Roma con lor somma lode, e gloria a sua imitazione.*

O Giorno felice! Avendo il Prefetto della Città eletto me per uno de'suoi Assessori, ho sentito aringar l'uno contra l' altro due Giovani d'una grande speranza, e nati con disposizioni eccellenti: voglio dire Fosco Salinatore, e Numidio Quadrato. Non possono bastantemente ammi-

Digitized by Google

rarſi, e non ſolo faranno molto onore al noſtro ſecolo, ma anche alle belle Lettere. Hanno tutti e due una probità, che ſorprende, una fermezza giudizioſa, un portamento nobile; il lor linguaggio è puro, la voce è tutta virile, la memoria ſicura; la grandezza dell' ingegno, la dilicatezza del diſcernimento corriſpondono ottimamente a tutto il reſto. Tutto ciò mi ha cagionato un vero guſto; ma quel, che me ne ha dato più, ſi è, che avevano amendue gli occhi volti, e fiſſi in me, come nella lor Guida, come nel lor Maeſtro, e che gli Uditori credevano vederſi camminare ſopra le mie veſtigie. O giorno felice! (Imperciocchè io non poſſo aſtenermi di ripeterlo) o giorno, che io debbo contare tra i più fortunati della mia vita! E qualcoſa più felice pe'l Pubblico, che di veder Giovani, che cercano di acquiſtarſi riputazione, e nome col mezzo delle belle Lettere? Qual coſa è più onorevole per me, che di vedermi ſcelto per modello di coloro, che amano d'iſtituirſi nella virtù? Ma per avere a guſtare eternamente queſta contentezza, io prego gli Dei (e chiamo te appreſſo loro in teſtimonio) che tutti quegli, che mi riputeranno sì degno d' eſſere imitato, poſſano di gran lunga ſuperarmi. Stà ſano.

LETTERA XII.

Plinio a Fabato suo Prosuocero.

Argomento. *Riſponde a due lettere di Fabato ſuo Proſuocero, che egli avrebbe pigliato a difender Priſco innanzi a i Centumviri; e ſi proteſta eſſergli grati i rimproveri del Proſuocero ancorchè ingiuſti.*

TU non dei ſcarſamente raccomandarmi coloro, che ſtimi degni della tua protezione. A te conviene d' eſſere utile a molti, come a me di adempire tutte le obbligazioni, delle quali puoi eſſerne tu caricato. Accertati pure, che io renderò a Vezio Priſco tutti i ſervizj, che ſarò capace di preſtargli particolarmente nella mia ſfera, cioè a dire

Digitized by Google

dire nel Tribunale de i Centumviri. Tu mi comandi a dimenticare affatto le Lettere, che tu dici d'avermi ſcritto a cuore aperto. Ma non ci è nel Mondo coſa, di cui io conſervi più prezioſa memoria, che di Lettere sì fatte. Da eſſe riconoſco il piacer di ſentire quanto tu mi ami, allorchè io vedo, che da me tu non aſpetti meno di quello, che aſpettavi dal proprio tuo Figliuolo. Nè meno fingerò di confeſſarti, che elle mi cagionano tanto più di guſto, quanto che io non aveva niente da rimproverare a me ſteſſo: imperciocchè io aveva prontamente ſoddisfatto a tutto ciò, che tu mi hai comandato. Dunque ti prego, e ti ſcongiuro di voler trattarmi colla medeſima franchezza, e di non riſparmiarmi i rimproveri, quando tu ſoſpetterai, che io ti abbia mancato; dico quando tu ſoſpetterai: perciocchè io mai non ti mancherò. Ed in effetto ognuno di noi ne caverà la ſoddisfazione di conoſcere, tu, che io non gli ho meritati, ed io, che non vengono, che dall' eccelſo della tenerezza tua. Stà ſano.

LETTERA XIII.

Plinio ad Orso.

Argomento. *ſimile della Lettera* 20. *del libro* 4., *e della* 5. *di queſto libro. Poichè avendo ottenuto Vareno di poter citare in giudizio i Teſtimonj, i Bitineſi ricorſero all' Imperador Trajano per annullare il decreto, e l'Imperadore rimiſe il fatto nuovamente al Senato.*

HAi tu veduto giammai neſſuno più perſeguitato, che Vareno mio amico, il quale è ſtato aſtretto a difendere, e per così dire, a domandar per la ſeconda volta ancora ciò, che aveva già ottenuto con gran fatica? I Bitineſi hanno ardito di portar querele non ſolamente a i Conſoli contra il decreto del Senato, ma anche di parlarne con maniera troppo indegna all'Imperadore, che non era preſente, quando fu fatto queſto decreto; e dopo che ſono ſtati rimanman-

Digitized by Google

mandati al Senato, non disperarono d'ottenere il loro intento. Claudio Capitone fu il primo a parlare con più d' indiscretezza, che di costanza, cioè da Uomo, che declamava apertamente contra un decreto del Senato nel Senato medesimo. Frontone Cazio rispose con più savia, e giudiziosa maniera. L'istesso Senato mirabilmente si comportò: imperciocchè quegli, che avanti il decreto erano stati di parere di negare a Vareno ciò, che domandava; dopo il decreto hanno dichiarato colle opinioni loro, che non se gli era potuto negare ciò, che aveva ottenuto. Essi credettero, che quando l'affare era peranche indeciso, ognuno avesse potuto giudicare secondo il proprio intendimento; ma che dopo la decisione il parere, che avea prevaluto, dovea esser quello di tutti. Accilio Rufo solamente, e con lui sette, o otto altri, o se tu vuoi, che io parli esattamente, sette altri stettero fermi nella lor prima opinione. V'erano certi in quel piccol numero, la cui affettata gravità, o per dir meglio, contraffatta, si facea burlare. Tu pertanto conchiudi da tutto quello, che ci costa questa sorta di primo incontro; quali assalti avrò io a sostenere nella vera battaglia. Stà sano.

LETTERA XIV.

Plinio a Maurico.

Argomento. *Promette di andare a trovar Maurico nella sua Villa di Formio; purchè non sia trattenuto da qualche affare.*

TU mi preghi di venire a trovarti nella tua Villa di Formio: venirovvi sotto condizione, che tu non ti scomodi punto per me: condizione, che io pretendo, che sia reciproca. Perciocchè io non cerco nè i tuoi mari, nè le tue spiagge; cerco te, cerco l'ozio, e la libertà. Senza ciò sarebbe meglio di starsene in Roma. Nè vi è mezzo termine; bisogna far tutto o a proprio gusto, o a gusto altrui. Questo è il mio naturale, niente voglio, che sia fatto a metà.

Digitized by Google

tà. Io voglio tutto l'uno, o tutto l'altro. Stà ſano.

LETTERA XV.

Plinio a Voconio Romano.

Argomento. *Coll' eſempio di Paſſieno dà per avvertimento a Voconio Romano, che nelle recite di qualche componimento non debba attenderſi, che agli Uditori di ſano giudizio; imperciocchè Paſſieno recitando alcune ſue Elegie, fu importunamente interpellato da Jaboleno.*

E' Succeduta una coſa aſſai ridicola, mentre che eravamo ambedue aſſenti: ma ſubito me n' è ſtato fatto il racconto. Paſſieno Paolo Cavalier Romano di gran nobiltà, ed Uomo dottiſſimo fa de i verſi Elegiaci: queſta è un' eredità della Famiglia. Egli è del Paeſe di Properzio, ed anche lo conta nel numero de' ſuoi Antenati. Queſto Cavaliere recitava in pubblico una cert'Opera, che cominciava con queſte parole. *Priſco tu mi comandi*. A ciò Jaboleno Priſco, che ivi era preſente, come intimo amico di Paolo s'affretta di riſpondere. *Io non ti comando niente*. Immaginati le riſa ſmoderate, le burle, che ſeguirono queſta riſpoſta. E' vero, che Jaboleno non ha uno ſpirito molto ſano; tuttavolta egli adempie tutti i ſuoi ufficj pubblici: ognuno lo piglia per Giudice, e volentieri lo conſulta: la qual coſa rende ancora e più ridicolo, e più conſiderabile ciò, che allora egli fece. L' altrui ſtravaganza non laſciò di fare infreddar la lettura di Paolo. Tanto importa a coloro, che debbon recitare Opere in pubblico, non ſolamente d'eſſer ſenſati, ma anche di non invitarvi, che perſone, le quali ſiano anche ſenſate. Stà ſano.

LETTERA XVI.

Plinio a Tacito.

Argomento. *Fa la relazione della morte di Plinio ſuo Zio a Tacito ſcrittor celebre dell' Iſtoria.*

Tu

TU mi preghi di farti una distinta relazione della maniera, in cui è morto mio Zio, acciocchè tu ne possa lasciare una memoria alla Posterità. Io ti ringrazio; imperciocchè conosco, che la di lui morte è per dover conseguire immortal gloria ogni volta che sarà da te celebrata. Perchè sebbene egli è morto nelle ruine di bellissime Terre, ond'è quasi a cagione di sì memorabil caso per vivere eternamente come i Popoli, e le Città; e benchè egli abbia lasciate moltissime cose, che debbono viver sempre: nondimeno l'immortalità de' tuoi scritti contribuirà molto a quella, che egli è per aspettare. Quanto a me io stimo beati coloro, che per dono speciale degli Dei hanno potuto far cose degne d'essere scritte, o scriver cose degne d' esser lette; ma assai più felici ancora io reputo quegli, che l'uno, e l'altro favore hanno meritato. Nel numero di questi sarà mio Zio, e per i tuoi Scritti, e per i suoi; e perciò tanto più volentieri mi metto a far quello, che io stesso avrei da te desiderato. Egli si trovava a Miseno, ove comandava l' Armata Navale. Alli ventitre d'Agosto intorno alle diciasette ore mia Madre gli fa sapere, come era apparsa una nuvola d'una grandezza, e d'una figura straordinaria. Egli dopo aver dormito buon pezzo al Sole secondo il suo costume, ed aver bevuto un bicchier d'acqua fresca, si era gettato sopra un letto, ove studiava. Egli si leva, e sale in un luogo, ove meglio poteva osservar questo prodigio. Era difficile di poter discernere in lontananza da qual Monte nascesse questa nuvola: fu poi scoperto, che ella veniva dal Vesuvio: la sua forma pareva, che somigliasse più ad un Pino, che a nessun altr'albero; Imperciocchè salendo su in alto quasi con un lunghissimo tronco veniva stendendo all' intorno certi rami. Io ben m'immagino, che un vento sotterraneo la spingeva prima con impeto, e la sosteneva; ma o l' impressione la diminuisse a poco a poco, o questa nuvola fosse attratta dal suo proprio peso, si vedeva allargare, e distender la sua figura. Compariva talora di co-

lor

Digitized by Google

lor bianco, e talora di color nero, e talvolta di altri diversi colori ſecondo che ella era più grave di cenere, o di terra. Queſto prodigio apportò maraviglia a mio Zio, ed egli lo giudicò degno d'eſſere oſſervato più da vicino; ed a queſto effetto fa mettere all'ordine una Fuſta, e mi laſcia la libertà di ſeguitarlo o no, ond'io gli riſpoſi, che amava più di ſtudiare; ed egli per avventura m'aveva dato un non ſo che da ſcrivere. Già egli s' incamminava con le ſue tavolette in mano, allorchè le truppe dell'armata, che ſi trattenevano a Retino ſpaventate dal pericolo (perciocchè queſto Borgo è ſituato appunto ſotto Miſeno, nè ſe ne poteva fuggire, che per mare) vennero a ſcongiurarlo di ſalvarle. Egli non mutò punto il ſuo diſegno ma proſeguì con animo eroico quel che non aveva prima intrappreſo che per ſemplice curioſità. Fa dunque uſcir fuori le Galee, ed egli vi ſale ſopra, e parte col diſegno di veder qual ſoccorſo ſi poteſſe dare non ſolamente a Retino, ma a tutti gli altri Borghi di queſta ſpiaggia, che per la bellezza del ſito ve n' erano in gran numero. Egli ſi affretta di andar là, donde tutti fuggivano, ed ove il pericolo pareva eſſer maggiore; ma vi giunſe con una tal libertà, e ſicurezza d'animo, che à miſura che egli ſi avvedeva di qualche movimento, o di qualche forma ſtraordinaria di queſto prodigio, faceva eſattamente le ſue oſſervazioni, ed anche le dettava ad un Copiſta. Sopra le navi da ogni banda volava la cenere più fiſſa, e più infocata a miſura, che elle avvicinavanſi. Di già ſi vedeano piover d'intorno pietre calcinate, ſelci tutte nere, tutte abbruciate, tutte dalla violenza del fuoco ridotte in cenere. Di già la riva era fatta quaſi innacceſſibile da pezzi interi di Montagne, di cui era tutta ricoperta, allorchè egli dopo eſſerſi fermato per alcuni momenti, ſoſpeſo ſe doveva retrocedere, diſſe al Pilota, che lo conſigliava di pigliare il largo del Mare. *La Fortuna ſeconda il coraggio. Va alla volta di Pomponiano.* Pomponiano ſi truo-

Digitized by Google

vava allora a * Stabia luogo ſeparato da un piccol Golfo, che forma inſenſibilmente il Mare ſopra quelle rive di lor natura curve. Quì alla viſta del pericolo allorchè pareva avvicinarſi tuttavia più, aveva ridotto tutto il bagaglio nelle ſue Navi, e niente altro aſpettava per allontanarſi, che un vento favorevole. Finalmente mio Zio lo raggiunge, e trovandolo tutto tremante, l'abbraccia, lo raſſicura, lo anima, e per diſſipar colla ſua ſicurezza la paura dell' Amico, ſi fa portar nel Bagno, e com' egli fu lavato, ſi mette a Tavola, e cena colla ſolita ſua allegria, overo (quel che non è meno Eroico) con tutte le apparenze d'allegria. In queſto mentre dal Monte Veſuvio rilucevano in molti luoghi grandiſſime fiamme, ed incendj, le cui tenebre raddoppiavano l'orrore, e lo ſpavento. Mio Zio per raſſicurar coloro, che l'accompagnavano, diceva ad eſſi, che quel, che vedevano abbruciare, non era altro ſe non certi Villaggi, che avendoli gli abitanti per paura abbandonati, erano rimaſti ſenza veruno ajuto. Poi egli ſi miſe a letto, e dormì d'un profondo ſonno. Imperciocchè come egli era di gran corporatura ſi facea ſentire inſino all'anticamera col ſuo groſſo, e difficultoſo reſpiro. Ma finalmente il cortile, di dove s'entra nel ſuo Appartamento incominciava a riempirſi di tanta cenere, che per poco, che egli vi ſi foſſe trattenuto, non gli ſarebbe ſtato più permeſſo d' uſcirne. Lo ſvegliano in fretta. Egli eſce, e va a trovare Pomponiano, e gli altri, che avevano vegliata tutta la notte. Conſultano inſieme, ſe debbano ſtar rinſerrati in Caſa, o pur fuggire per la Campagna; imperciocchè le caſe erano talmente ſcoſſe da i frequenti tremuoti, che ben tu direſti eſſer quaſi dalle lor fondamenta ſconvolte, e talora gettate da un canto, e talora da un altro, e poi ne i proprj luoghi rimeſſe. Fuor della Città, ed all' aperto della Campagna la caduta delle pietre benchè leggiere, e diſſeccate dal fuoco non era di minor pericolo. Tra sì fatti riſchi ſi pigliò dunque par-

* *Nel Agro Campano.*

Digitized by Google

partito di fuggire in campagna, e quanto a lui la ragione vinse la ragione, e quanto agli altri la paura cacciò la paura. Così legaronsi alcuni guanciali intorno al capo, e ciò per ripararsi da tutto quello, che veniva cadendo. Già era giorno altrove, quivi era una notte più nera, e più oscura, che tutte le altre notti: la quale però veniva rischiarata da molte fiaccole, e da diversi lumi. Avvicinaronsi poi alla riva per esaminar più dappresso quel che il Mare permetteva, ma lo riconobbero tuttavia grosso, ed agitato da un vento contrario. Quivi mio Zio avendo richiesto, che gli si portasse acqua fresca, e bevutone due volte, si colca sopra un Tapeto: poi le fiamme, che parevano maggiori, e l'odor del zolfo, che annunziava la lor vicinanza, misero gli altri in fuga. Egli allora si leva appoggiato a due schiavi, e nell'istesso momento cade morto. Io m' immagino, che un fumo troppo denso lo soffocasse, e ciò tanto più facilmente, che egli di sua natura pativa strettezza, e debolezza di petto, e bene spesso era travagliato da difficultà di respiro. Quando poi incominciò a farsi veder la luce del giorno (ciòcche non succedette se non dopo il terzo giorno) fu trovato il suo corpo intero, senza offesa, e coperto come egli era vestito. E pareva, che riposasse piuttosto, che fosse morto. In questo mentre mia Madre, ed io eravamo a Miseno. Ma ciò non fa più al caso dell' Istoria. E tu non hai voluto saper altro, che la sua morte. Fo dunque fine: questo solo vi aggiungerò, che io ti ho raccontato tutto quello, che io aveva veduto, e udito dire di quelle cose massimamente, che si racccontan per vere; tu ne caverai il più importante. Imperciocchè vi è ben'egli della differenza tra lo scrivere una lettera, e un' Istoria; tra lo scrivere ad un Amico, e lo scrivere alla Posterità. Stà sano.

Digitized by Google

LETTERA XVII.

Plinio a Restituto.

Argomento. *Non ſenza ſdegno inveiſce contra certi, che non fecero verun atto d'applauſo ad un Amico, che recitava un Opera eccellente.*

Non poſſo non iſcoprirti il mio cuore in queſta Lettera, imperciocchè non poſſo farlo in perſona, nè in altra forma; e ciò è a cagione d'un piccolo diſguſto, che ho ricevuto in un'Adunanza in cui uno de miei Amici m'avea invitato. Ivi ſi leggea un'Opera eccellente. Due, o tre Uomini aſſai dotti, ed eloquenti, ſe a loro, ed a un piccol numero di perſone dee crederſi, ſtavano aſcoltando, come ſe foſſero ſtati ſordi, e muti. Non moſſero punto le labbra, nè men fecero un piccol geſto, neppure ſi alzarono per cacciar via il tedio d'aver troppo ſeduto. Come l'intendi tu? E' gravità? E' guſto? O piuttoſto è pigrizia, o ſuperbia? Qual roverſcio! Ed anche per meglio dire, qual pazzia di paſſar tutto un giorno ad offendere un Uomo, nella cui Caſa tu non ſei venuto, che per teſtimoniargli la tua ſtima, e la tua amicizia? Ma tu ſei più eloquente di lui; dunque tu dei tanto meno invidiarlo; perciocchè l'invidia è ſegno di riconoſcerſi inferiore. In una parola, o tu ſia più, o meno, o ugualmente abile, dei lodare chi è a te inferiore, o ſuperiore, o uguale: il ſuperiore; poichè tu non puoi meritar lode, ſe egli non ne è meritevole; l'inferiore, o l' uguale; poichè appartiene alla gloria tua, che paja degno di ſomma lode colui, che tu ſuperi, o uguagli. Quanto a me io non nego la mia ſtima, ne la mia ammirazione a qualſivoglia di coloro, che ſi sforzano a diſtinguerſi colle belle Lettere. So ben'io quanto l'impreſa è difficile, penoſa, e nojoſa; e ſo che il diſprezzo torna a cader ſopra colui, donde viene. Sarai tu forſe d'altro parere, benchè io non conoſca veruno, che faccia più onore alle Lettere, e più giuſtizia alle Ope-

Digitized by Google

Opere altrui. E per queſto io ti ho eletto per confidarti un diſturbo, che tu vorrai meco dividere. Stà ſano.

LETTERA XVIII.

Plinio a Sabino.

Argomento. *Promette il ſuo Patrocinio a Sabino, chiedendolo per la Città di Fermo ſua Patria.*

TU mi preghi a difender la Cauſa de i Fermani: lo farò, benchè io ſia ſopraccaricato di negozj. Bramo aſſai di mettere nel numero de'miei Clienti una sì illuſtre Colonia, e di rendere a te un sì grato ſervigio. E come potrei negarti coſa alcuna, maſſime allorchè tu mi preghi a favor della tua Patria, tu che (come ſei ſolito di pubblicare) hai ricercato dall'amicizia mia ed onore, ed appoggio? Qual coſa è più oneſta, che i preghi d'un buon Cittadino, e più capace di perſuadere, che quelli d'un buon Amico? Tu puoi dunque invitarmi a pigliar la cauſa de i Fermani o piuttoſto la noſtra. Quando la conſiderazione della lor Città non me li faceſſe riputar degni del mio affetto, e delle mie cure, non potrei non avere una grandiſſima ſtima per coloro, tra i quali l'eſſer tu nato, ed allevato, è un indizio ben certo della lor probità. Stà ſano.

LETTERA XIX.

Plinio a Nipote.

Argomento. *Avendo Omulo riferiti al Senato gli abuſi, che naſcevano nel domandare i Magiſtrati, l'Imperador Trajano fece pubblicare una Legge, con cui li ripreſſe, ed obbligò tutti i Candidati ad aver la terza parte delle lor facoltà fondate in terre ne i contorni di Roma, o dentro l'Italia.*

SAI tu, che il prezzo delle Terre è creſciuto intorno a Roma? La cagione improvviſa di queſto accreſcimento fu

Digitized by Google

to fu un disordine, di cui si è spesso parlato, e che nell'ultima Adunanza per l'elezione de i Magistrati diede luogo al Senato di proibire a coloro, che domandavano cariche, di far conviti, di far donativi, di depositar danaro. I due primi di questi abusi erano arrivati a tale eccesso, che non si pigliava nè anche cura di dissimulare. Il terzo abuso era in qualche parte coperto, ma non era men conosciuto. Omulo amico tuo, e mio profittando di questa disposizione del Senato in luogo di aprire il suo sentimento, pregò i Consoli di volere informar l'Imperadore di ciò, che tutto il Pubblico bramava, e di ottenere, che rimediasse a questi mali, come aveva rimediato agli altri. Egli vi ha provveduto. Il suo Editto ha moderate le spese, e raffrenate le pratiche vergognose. E vuole, che quegli, che aspirano alle dignità, abbiano almeno la terza parte delle loro facoltà fondate in terreni. Egli ha creduto esser molto disdicevole (com'egli è in effetto) che quegli, che domandavano in Roma i Magistrati, non considerino Roma, e l'Italia, che come un luogo di passaggio, o piuttosto un' Osteria, che si lascia per proseguire il suo cammino. Vi è dunque un concorso generale di coloro, che pensano alle cariche. Comprano tutto ciò, che si mette all'incanto; e con la fretta, che hanno di comprare, cagionano ansietà di vendere in coloro, che per niente vi pensavano. Perciò se tu sei annojato delle terre, che hai in Italia, ecco il tempo di liberartene con vantaggio, e di averne a buon mercato nelle Provincie, ove i nostri Candidati futuri vendono per poter comprar qui. Stà sano.

LETTERA XX.

Plinio a Tacito.

Argomento. *Scrive diffusamente a Tacito ciò, che egli in compagnia della Madre aveva patito, e temuto insieme ardendo il Vesuvio nel mentre, che egli era stato lasciato in Miseno da Plinio Seniore suo Zio.* La

Digitized by Google

LA Lettera, che ti ho ſcritta ſopra la morte di mio Zio della quale tu hai voluto eſſere informato, ti ha fatto bramar (come dici) di ſaper quai pericoli io paſſai a Miſeno, ove io era, perciocchè ivi ho rotto il corſo della mia Iſtoria.

(a) *Benchè lutto, e dolor mi rinovelli,*
E ſol della memoria mi ſgomenti,
Io pur lo conterò.

Dopo che mio Zio fu partito, io continuai lo ſtudio, che mi aveva impedito di ſeguitarlo. Pigliai la ſtufa, cenai, mi colcai nel letto, e poco dormii, e d'un ſonno aſſai interrotto. Per molti giorni ſi era fatto ſentire il tremuoto, e ci avea tanto meno ſorpreſi; quanto che le Caſtella, ed anche le Città della Campania vi ſono aſſai ſoggette. Egli ſi raddoppiò quella notte con tanto impeto, che potea crederſi, che tutto foſſe non agitato, ma diſtrutto. Mia Madre entrò aſſai turbata nella mia camera, e trovò, che io mi levava col diſegno d'iſvegliarla, ſe ella foſſe ſtata addormentata. Ci mettiamo a ſeder nel Cortile, che non ſepara la Caſa dal Mare, che per pochiſſimo ſpazio. Come io non aveva che diciotto anni, non so, ſe io debba chiamare intrepidezza, o imprudenza ciò, che io feci. Domandai Tito Livio, e mi poſi a leggerlo, e ad eſtrarne i luoghi, come avrei potuto fare nella maggior tranquillità. Sopravviene un Amico di mio Zio; egli era nuovamente arrivato di Spagna ad oggetto di vederlo. Quando egli vede mia madre, e me poſti a ſedere, e me con un libro alla mano, ci rimprovera, a lei la ſua tranquillità, a me la mia franchezza; e pure non levai punto gli occhi dal libro: era già un'ora dopo il levar del Sole, e per anche non traſpariva, che una luce debole, come una luce di crepuſcolo. Allora le caſe furono ſcoſſe con sì veementi concuſſioni, che non vi era più ſicurezza a fermarſi in luogo per verità ſcoperto, ma troppo anguſto. Riſolviamo di laſciar la Città. Il Popolo

(a) *Virg. lib. 2. Eneid. in princip.*

polo ſpaventato ci ſegue a truppa, e ciò, che nel terrore ha luogo di prudenza, ognuno crede più ſicuro quel che vede fare agli altri. Dopo che fummo uſciti dalla Città, ci fermammo, ed ivi nuovi prodigj, nuovi terrori. I carriaggi, che avevamo condotti con noi, erano ad ogni momento di tal modo agitati, benchè nella pianura, che non potevamo appoggiandoli con groſſe pietre tenerli fermi in un medeſimo luogo. Il Mare pareva voltar ſoſſopra sè ſteſſo, e d'eſſer come cacciato dal ſuo lido per la concuſſione della Terra. Ed in effetto il lido era divenuto più ſpazioſo, ſi trovava pieno di varj peſci laſciati a ſecco ſopra l'arena. All'incontro una nebbia nera, ed orribile rotta da due fuochi, che ſerpendo ſi ſcagliavano, s'apriva, e laſciava ſcappar raggi ſimili a i lampi, ma aſſai maggiori. Allora l'Amico venuto di Spagna, di cui poco fa io parlava, ritornò la ſeconda volta, e più veementemente, ed iſtantemente diſſe: Se tuo Fratello, ſe tuo Zio è vivo, certo egli brama, che vi proccuriate lo ſcampo: ſe egli è già morto, ha bramato, che voi gli ſopravviveſte. Che aſpettate dunque? Perchè non vi ſalvate? Gli riſpondemmo, che non potevamo penſare alla ſicurezza noſtra, mentre che eravamo incerti della ſorte del Fratello, e del Zio. Lo Spagnuolo parte ſenza tardar più, e cerca la ſua ſalute con una fuga precipitoſa. Quaſi nel medeſimo punto la nebbia cade a terra, e cuopre i Mari: naſcondeva agli occhi noſtri l'Iſola di Capri, che avviluppava; e ci faceva perder di viſta il Promontorio di Miſeno. Mia Madre mi ſcongiura, mi ſtimola, mi comanda di ſalvarmi in qualunque maniera, mi rimoſtra, che ciò è facile alla mia età, ma che ella carica d'anni, grave per la graſſezza, non potea farlo; che moriva ſoddisfatta, ſe ella non era punto cagione della mia morte. Io le replico, che non v'era ſalute per me, che con lei; e la piglio per una mano, e la ſforzo d'accompagnarmi: ella cede non ſenza pena, e ſi rimprovera di ritardarmi. La cenere cominciava a cader ſopra noi benchè in poca quantità; io

volto

Digitized by Google

volto la teſta, e m'avvedo dietro di noi d'un fumo aſſai denſo, che ci ſeguiva, ſtendendoſi ſopra terra a guiſa d'un torrente. Mentre che noi ci vediamo ancora, fermiamoci fuor di ſtrada,(dico io a mia Madre) affinchè, ſeguitando il cammino, la folla di coloro, che vengono appreſſo, non ci ſoffochi nelle tenebre. Appena eravamo uſciti di ſtrada, che elle crebbero di tal ſorta, che avreſti creduto trovarti non in una di queſte notti nere, e ſenza Luna, ma in una Camera ben ſerrata, ed ove tutti i lumi foſſero ſpenti. Allora non ſi udiva altro, che urli femminili, che gemiti fanciulleſchi, che grida d'Uomini. Chi chiamava ſuo Padre, chi ſua Madre, chi ſuo figliuolo, taluno ſua moglie, taluno altra perſona a sè congiunta, e cara. Non ſi riconoſceva no che alla voce; l'uno deplorava la ſua ſorte, l'altro quella de' ſuoi Parenti. Trovavaſi anche altri, a cui la paura della morte faceva invocar la morte iſteſſa. Molti imploravano il ſoccorſo degli Dei. Molti al contrario credevano, che non vi foſſero più; ed immaginavano, che queſta notte foſſe l'ultima, e l'eterna notte, in cui il Mondo doveſſe eſſer ſepolto nel Mondo. Eravi ancora chi accreſceva la paura giuſta, e ragionevole con terrori immaginarj, e chimerici. Dicevano, che a Miſeno quello era abbruciato, quello era caduto, ed il timore dava autorità alle lor menzogne. Apparve un lampo, che ci annunziava non il ritorno del dì, ma la vicinanza del fuoco che ci minacciava. Egli nondimeno ſi fermò aſſai lontano da noi. Ma l'oſcurità, e la pioggia di cenere nuovamente incominciano, e più forti, e più ſpeſſe: però eravamo coſtretti d'alzarci di tanto in tanto per ſcotere i noſtri veſtiti, e ſenza far queſto, la cenere ci avrebbe oppreſſi, e ſepolti. Potrei vantarmi, che nel mezzo di così tremendi pericoli io non diedi verun ſegno nè di querela, nè di debolezza. Ma io mi confermava con queſta conſolazione poco ragionevole, benchè all'Uomo naturale, di credere, che tutto l'univerſo meco periva. Finalmente queſto ſpeſſo, e nero vapore ſi dileguò a poco a

Digitized by Google

poco, ed affatto ſvanì a guiſa d'un fumo, o d'una nuvola. Poco dopo apparve il giorno, ed il ſole, pallido nondimeno, e tale quale è ſolito di riſplendere in una Ecliſſi. Ogni coſa ſi moſtrava cambiata agli occhi noſtri ancor torbidi, e niente trovammo, che non foſſe naſcoſto ſotto montagne di cenere, come ſotto la neve. Ritorniamo a Miſeno; ciaſcuno ſi riſtora al meglio che può; e vi paſſiamo una notte aſſai diviſa tra il timore, e la ſperanza, ma in cui il timore ebbe la maggior parte. Imperciocchè il Tremuoto non finiva di farſi ſentire. Non ſi vedea, che perſone ſpaventate fomentare la lor paura, e l'altrui con ſiniſtre predizioni. Non avevamo tuttavia penſiero alcuno di ritirarci inſinchè non ci giungeſſe nuova di mio Zio; benchè foſſimo ancora nell' aſpettazione d'un pericolo sì tremendo, e che avevamo veduto sì da vicino. Tu non leggerai queſte coſe per traſcriverle, perciocchè elle non meritano punto d'aver luogo nella tua Iſtoria; ed imputerai a te ſteſſo, che le hai richieſte, ſe vi troverai coſa, che non ſia nè anche degna d' una Lettera. Stà ſano.

LETTERA XXI.

Plinio a Caninio.

Argomento. *Loda i coſtumi, e le virtù di Virginio Romano, ed in queſta occaſione confeſſa di ſtimare gl'ingegni de' ſuoi tempi a differenza degli altri, che non hanno in conſiderazione, che gli antici.*

IO ammiro gli Antichi; ma non ſono pertanto un di coloro, che diſprezzano i Moderni. Nè poſſo immaginare, che la Natura eſauſta, e divenuta ſterile, niente più di buono produca. Io dunque ſono ſtato a ſentire Virginio Romano, che ha recitato ad un piccol numero di ſcelti Amici una Commedia, che ha compoſta ſulla norma delle antiche; ma una Commedia sì finita, che potrà un giorno ella medeſima ſervir di modello. Non ſo, ſe tu lo conoſci, benchè

Digitized by Google

benchè dovreſti ben conoſcerlo. Egli è Uomo aſſai riguardevole per la purità de' ſuoi coſtumi, per la pulitezza del ſuo ingegno, e per la varietà delle ſue Opere. Gli piacque di comporre alcune Operette di Teatro in verſi Jambici, le quali hanno tanta ſottigliezza, finezza, ed ingenuità, che ſi può dire, che elle ſieno in queſto genere perfettiſſime. Perciocchè niuna ſorta di Poeſia ſi ritruova, che trattata infino ad un certo grado, non ſia capace di perfezione. Egli ſcriſſe nello ſtile di Menandro, e degli altri Poeti di quel tempo. Tu ben darai luogo alle ſue Opere tra quelle di Plauto, e di Terenzio. Ecco la prima volta, che il noſtro Poeta ha pigliata la maniera, e lo ſtile della Commedia antica. Ma non ſi potrebbe punto indovinare, che queſt' Opera foſſe il primo ſaggio: ella ha forza, grandezza, dilicatezza, ſale, dolcezza, grazia; niente le manca. Egli vi fa trionfar la virtù, e ſcredita il vizio. E' feliciſſimo nella ſcelta de' vocaboli, e ſi ſerve a propoſito di quegli già uſati. E ſi può dire, che non pecca ſe non in quel, che riguarda me, e ciò per un eccеſſo di prevenzione in mio favore. Ma in ogni tempo è ſtato lecito a' Poeti di mentire. In ſomma io ſaprò cavargli di mano queſt'Opera, e te la manderò per leggerla; o piuttoſto per imparare. Perciocchè io ſon ſicuro, che tu non potrai più laſciarla, ſe una volta la leggerai. Stà ſano.

LETTERA XXII.

Plinio a Tirone.

Argomento. *Dà per avvertimento a Celeſtrio Tirone eletto Proconſole delle Spagne, che egli ſull'eſempio di Bruziano non foſſe facile a fidarſi d'alcuno de' ſuoi dimeſtici.*

E' Succeduta una coſa di gran rilievo a tutti coloro, che ſono deſtinati al Governo delle Provincie, ed a quegli, che ſi danno troppo alla cieca agli Amici loro. Luſtrico Bruziano avendo trovato Montano Atticino ſuo Legato

Digitized by Google

carico di molti misfatti, ne ha informato l'Imperadore. Atticino con nuovi delitti accreſce gli antichi, ed accuſa l'Amico, che avea egli ſteſſo ingannato. E' ſtato eſaminato il proceſſo, ed io ſono ſtato uno de i Giudici. Ambedue difeſero la lor cauſa, ma d'una maniera sì preciſa, come ſi coſtuma di fare in Ricapitolazione; e queſto è il mezzo più corto, e più facile a ſcoprir la verità. Bruziano eſibì il ſuo Teſtamento, che egli diceva d'eſſere ſcritto di propria mano d'Atticino. Niuna coſa poteva far meglio conoſcere e la ſtretta amicizia, che era fra loro, e la neceſſità, che coſtringeva Bruziano a lamentarſi d'un Uomo, che aveva tanto amato. Bruziano eſpoſe i capi di queſta accuſa, i quali parvero non meno vergognoſi, che certi. Atticino dopo inutili sforzi ſi ritirò ſenza aver potuto diſcolparſene; fu notato come infame allorchè ſi difeſe; e come ſcellerato allorchè accusò. Aveva egli corrotto il ſervo del Segretario di Bruziano; e dopo aver con queſto artificio intercetti, ed alterati i regiſtri, avea ſteſa a ſegno tale la ſua perfidia, che ſi ſerviva contra un ſuo Amico d'una enormità, ch'egli medeſimo avea commeſſa. Niente ſi può immaginar di più ſavio, e prudente di quello, che fece il noſtro Imperadore. Senza pronunziar niente per aſſolver Bruziano, paſſo ad Atticino, lo condannò, e lo relegò in un'Iſola. Bruziano dunque ne è uſcito colmo di gloria non ſolamente per la ſua integrità, a cui ſi è reſa giuſtizia, ma anche per la ſua coſtanza. Perciocchè dopo d'eſſerſi giuſtificato in poche parole, ha ſoſtenuta con veemenza l'Accuſa, che egli avea intentata, e moſtrando gran forza, ha fatto vedere e la ſua bontà, e la ſua libertà. Ti ſcrivo tutto ciò per avvertirti, che nel Governo, a cui tu ſei deſtinato, pigli ſopra di te il più che potrai, e che tu non confidi troppo in veruno; ed anche per farti ſapere, che ſe ſuccede, che tu rimanga ingannato (il che gli Dei non vogliano) hai quì una vendetta preparata, di cui nondimeno tu dei ſcanſare d'aver biſogno. Perciocchè egli è men dolce l'eſſere vendicato, che acerbo l'eſſere ingannato. Stà ſano. LET-

Digitized by Google

LETTERA XXIII.

Plinio a Triario.

Argomento. *Promette a Triario di voler difender la cauſa, raccomandatagli, colla condizione però d'aver per compagno Cremuzio Ruſone Giovane nobile, che deſiderava d'introdurre nel Foro.*

TU mi preghi con grande iſtanza di caricarmi d'una Cauſa nella quale hai gran parte, ed intereſſe, e che tu dici eſſer bella, e famoſa. Me ne caricherò, ma ti coſterà qualche coſa. Ma come (dirai tu) può eſſere, che Plinio eſiga pagamento? Sì, può eſſere. Mi domandi tu, quale può eſſerne la cagione? Eccotela, io ho a domandarti una ricompenſa, che mi farà più onore, che un'Aringa gratuita. E perciò io da queſt'ora patteggio teco, ed eſigo, che Cremuzio Ruſone aringhi meco. Queſta non è la prima volta, ne è nuovo il coſtume, che i Giovani Nobili aringhino. Io eſtremamente deſidero di far ſpiccare nel Foro quegli, che vogliono avanzarviſi, e fondarvi la lor riputazione. Se io ho giammai dovuto queſto ſervigio ad alcuno, lo debbo più al mio caro Ruſone, che ad alcun altro. La ſua naſcita, e la ſua amicizia per me, vogliono, che io ſtimi come un gran vantaggio di farlo comparir nelle medeſime occaſioni, nelle quali compariſco io, e di farlo difendere le medeſime cauſe, che difendo io. Fà di buona voglia, che io ti rimanga obbligato, ed affrettati di obbligarmi prima, che egli aringhi. Imperciocchè quand' egli avrà aringato, tu non potrai far altro, che ringraziarmi. Io t'aſſicuro, che egli corriſponderà perfettamente a' deſiderj tuoi, alla confidenza tua, ed alla grandezza della cauſa. Perchè egli è dotato di maravigliosi talenti, e quando io l'avrò introdotto, ſarà preſto egli medeſimo in iſtato d'introdurre gli altri. Imperciocchè non biſogna aſpettare, quantunque eccellente ſia l'ingegno d'un Uomo, che poſſa

Digitized by Google

poſſa uſcir dalla turba, e farſi diſtinguere, ſe gli manca l'occaſione, la materia, ed il Protettore. Stà ſano.

LETTERA XXIV.

Plinio a Magro.

Argomento *Comprova una coſa veriſſima d'una ſua Concittadina coll'eſempio d'Arria, che molte azioni, per grandi che ſiano, ed ancor degne di fama, e di gloria, non ſono pubbliche; ed altre aſſai meno conſiderabili diventano eroiche per eſſere in bocca di tutto il Mondo.*

Quanto mai nelle azioni dee conſiderarſi la differenza delle perſone! La medeſima azione è oſcura, o illuſtre, ſecondo che ella viene da una perſona o illuſtre, o oſcura. Io me ne andava ultimamente ſopra il Lago di Como con un vecchio mio amico. Egli mi moſtrò una caſa, ed anche una camera, che ſi ſtende ſopra il Lago. Di quà, mi diſſe egli, la moglie d'uno de' miei Concittadini tempo fa ſi precipitò con ſuo marito. Io glie ne domandai la cagione. Egli mi replica: Da lungo tempo il marito pativa aſſai d'ulceri, che gli vennero in quei luoghi, che la modeſtia obbliga di naſcondere. La moglie lo pregò di laſciarla eſaminare il ſuo male, e l'aſſicurò, che neſſuno gli direbbe più ſinceramente, che eſſa, ſe dovea egli ſperar di guarirne. E l'ebbe appena veduto, che ne diſperò. Perciò l'eſorta a darſi la morte, ed offeriſce d'accompagnarlo; gli moſtra la ſtrada, e l'eſempio, e lo mette in neceſſità di ſeguirla. Perciocchè dopo eſſerſi ſtrettamente legata ſeco, ella ſi gettò, e lo tirò unitamente nel Lago. Ecco ciò, che io ho ſaputo adeſſo, e pur ſono della medeſima Città; non perchè queſta azione ſia meno illuſtre, che quella, che fu tanto celebrata in Arria; ma perchè Arria era più illuſtre, che queſta Femmina. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XXV.

Plinio ad Ispano.

Argomento. *Robusto, essendo partito per Otricoli con Scauro, non fu più veduto. In questo caso Ispano aveva pregato Plinio ad informarsi di tutto da Scauro, ed interrogarlo per la verità con ogni esattezza. Plinio lo promette ma non senza il timore, che non sia accaduto il medesimo in persona di Robusto, che di Metilio Crispo, il quale dopo impetrati gli ordini, non mai più era comparso.*

TU mi scrivi, che Robusto Cavalier Romano di nascita riguardevole è stato insino ad Otricoli in compagnia d'Attilio Scauro mio amico, e che di poi non si è più riveduto. Tu mi preghi di far venir qui Scauro per cavar da lui chiarezze, che possano rimetterci in istrada. Lo farò venir volentieri; ma temo assai che ciò non sia in darno; ed ho gran paura, che sia succeduto a Robusto quello, che successe a Metilio Crispo mio Concittadino. Io aveva ottenuto per lui un impiego nell'Armata, ed anche gli avea dato alla sua partenza quaranta mila * sesterzj per mettersi all'ordine, e per fornirsi d'onorevole Equipaggio, e dipoi non ho ricevuto più nuova nè di lui, nè della sua morte. non si sa, se sia stato ammazzato o dalla sua Gente, o colla sua Gente. Tutto ciò, che si sa, si è che dappoi nè egli, nè alcun altro comparve. Io bramo di tutto cuore, che non sia avvenuto il medesimo a Robusto; nondimeno preghiamo Scauro a venire, e concediamo ciò a' tuoi prieghi, ed alle lodevoli istanze d'un Figliuolo, che non mostra men buon naturale, che attenzione, e premura nella ricerca, che egli fa di suo Padre. Vogliano gli Dei farglielo ritrovare, come di già s'è ritrovato colui, che l'accompagnava.

Stà sano.

LET-

* *Mille cento ventisei sesterzi, bajo. chi ventisette.*

Digitized by Google

LETTERA XXVI.

Plinio a Serviano.

Argomento. *Rallegrasi con Serviano, che avesse risoluto di dar sua Figliuola per moglie a Fosco Salinatore, le cui virtù erano in istima appresso Plinio, che gli desidera una prole simile a lui.*

Sommamente io godo, che tu abbia destinata tua Figliuola per Isposa a Fosco Salinatore. Egli nasce di casa Senatoria. Suo Padre è uno de i più onesti Uomini del Mondo, e sua Madre non ha meno di merito. Quanto a lui egli s'applica fortemente allo studio, ed è versatissimo nelle belle Lettere, ed anche eloquentissimo. Egli ha la semplicità d'un Fanciullo, l'allegria d'un Giovane, e la saviezza d'un Vecchio; e la mia tenerezza per lui non m'inganna punto. A dire il vero io l'amo senza misura (tanto ha potuto egli invitarmivi e colle cure, che piglia di compiacermi, e col suo affetto verso di me) ma la mia amicizia non è affatto cieca; e tanto meglio io giudico, quanto più l'amo; e per conoscerlo a fondo, io t'assicuro, che avrai in lui un tal Genero, che non ti sarebbe possibile di sceglierne uno più compito, quand'anche tu potessi trovarlo come appunto lo desideri. Non gli manca altro, che far te ben presto Avo d'un piccolo figliuolo, che gli assomigli. Che contentezza, e felicità sarà per me quando potrò nel seno della tua Famiglia prender figliuoli piccoli, che niente meno amerò, che se fossero miei proprj. Stà sano.

LETTERA XXVII.

Plinio a Severo.

Argomento. *Severo eletto Console ricercava da Plinio, che cosa dovesse fare in onor di Trajano; risponde coll'esempio suo a qual materia debba appigliarsi; e suggerisce le nuove imprese, e sempre più gloriose del Principe.* Tu

Digitized by Google

TU mi preghi d'eſaminare quali onori potreſti contribuire all'Imperadore, quando piglierai poſſeſſo del tuo Conſolato. Egli è tanto facile di trovarne, quanto difficile di bene ſceglierne. Perciocchè le ſue virtù ſomminiſtrano un'ampia materia. Pertanto io ti dirò quel, che penſo, dopo averti ſpiegata la cagione della mia irreſoluzione. Non so s'io debba darti il conſiglio, che diedi a me ſteſſo, quando fui dichiarato Conſole. Credei di dovermi aſtenere da queſta ſorta d'adulazione, la quale certamente non poteva eſſere in tal congiuntura, ma poteva averne l'apparenza: e ciò non feci da Uomo, che ſi vanta d'eſſer libero, ed ardito, ma da Uomo, che pareva conoſcere il Principe, e ſaper, che la lode, che egli meritava di più, era di non eſigerne veruna. Io mi ricordava, che i più grandi onori erano profanati, eſſendo ſtati attribuiti a i Principi più triſti; e che non poteva meglio diſtinguerſi da quelli il noſtro, che non trattandolo come quelli. Ciò, che io penſava, lo diſſi apertamente per paura, che il mio ſilenzio non paſſaſſe per una dimenticanza. Ecco quel, che io trovai allora di più a propoſito; ma le medeſime coſe non piacciono, nè convengono a tutti. Oltracciò le ragioni d'appigliarſi ad un partito piuttoſto che all'altro dipendono dal genio degli Uomini, e dalle circoſtanze del tempo. Imperciocchè le nuove vittorie del noſtro Principe danno occaſioni d'attribuirgli onori così grandi, come giuſti, e nuovi. Imperciocchè io finiſco dove ho cominciato, cioè non so, ſe io debba conſigliarti quel, che ho fatto io: ma so bene, che ho dovuto farti paleſe ciò, che ho ſeguito io medeſimo. Stà ſano.

LETTERA XXVIII.

Plinio a Ponzio.

Argomento. *Ammette la ſcuſa di Ponzio, che non gli era ve-*

Digitized by Google

nuto incontro. Scrive d'aver ricevuti i frutti mandatigli, pregandolo della moderazione in favorirlo in avvenire.

IO ſo le ragioni, che ti hanno impedito di arrivar più preſto di me nella Campagna; ma benchè aſſente, tu vi ti ſei trovato tutto intero; tanto la tua Gente mi ha caricato di tutte le provviſioni, che poſſono ſomminiſtrare e la Città, e la campagna. Ed io come perſona di mala creanza ho preſo tutto. Da un canto i tuoi mi pregavano di pigliarlo, dall'altro io temeva, che ſe io uſaſſi altramente, non reſtaſſi tu diſguſtato e contra loro, e contra me. Un'altra volta penſa di metter limiti alla tua profuſione, ſe tu non vuoi, che io ſteſſo ve ne metta. Ed ho avvertito i tuoi dimeſtici, che ſe mai più mi portaſſero tante coſe, riporterebbono il tutto. Tu mi dirai, che io non debbo uſar del mio proprio bene più liberamente, che del tuo; no, ma non debbo anche conſervare il tuo con meno di cura, che il mio. Stà ſano.

LETTERA XXIX.

Plinio a Quadrato.

Argomento. *Inſegna col ſuo eſempio a Numidio Quadrato da lui già introdotto nel Foro, quali cauſe doveva egli difendere. Primieramente gl'inſinua lo ſtudiar molto, acciocchè ſe il biſogno lo richiedeſſe, foſſe pronto a parlare: dice poi, che alle volte doveva, accomodarſi alla neceſſità, come atteſta d'aver fatto egli talora per ubbidire agli ordini del Senato, in oſſequio del quale aſſeriſce d'avere aringato in diverſe occaſioni.*

AVvidio Quieto, che mi amava teneramente, e (ciò, che niente meno mi piace) ſtimava infinitamente tutto quello, che veniva da Traſea noſtro comune amico, raccontava, che queſto grand'Uomo aveva per coſtume di dire, che uno doveva pigliar ſopra sè tre ſorte di cauſe; cioè quel-

Digitized by Google

quelle de' ſuoi Amici; quelle, che hanno biſogno di protezione; e finalmente quelle, che debbono ſervire d'eſempio. Perchè quelle de'ſuoi Amici? Queſta abbaſtanza s'intende. Perchè le cauſe, che hanno biſogno di protezione? Perciocchè ivi ſi moſtra, e la grandezza dell'animo, e la generoſità d'un Avvocato. Perchè finalmente le cauſe, che debbono ſervire d'eſempio? Perciocchè importa molto alla Repubblica, che non vi ſi introducano, che de'buoni. Aggiungerò a queſte tre ſorte di cauſe, e forſe da Uomo, che ha ambizione, le cauſe grandi, e famoſe. Imperciocchè egli è giuſto d'aringare alle volte per procacciarſi gloria, e riputazione, il che non vuol dir altro, che aringar la ſua propria cauſa. Ecco i termini, (poichè tu me ne preghi), che io vorrei aſſegnare ad un Uomo del tuo grado, e della tua modeſtia. Io ſo beniſſimo, che l'uſo paſſa per lo miglior Maeſtro d'eloquenza; ed egli è in effetto. Vedo anche molti, che ſenza Lettere, e dotati d' un ingegno mediocre a forza d'aringare aringano bene. Ma ben'anche ſperimento vero in me ſteſſo ciò, che diſſe Pollione, o che gli fu fatto dire: *L'aringar con facilità, m' ha fatto aringar ſpeſſevolte, e l'aringar ſpeſſevolte mi ha fatto aringar con minor facilità*. L'uſo frequente dà più di facilità, che di giuſtezza; più di temerità, che di confidenza. La debolezza della voce, e la timidità naturale hanno ben potuto impedire Iſocrate di comparir nel Pubblico, ma non di paſſar per uno de i più eccellenti Oratori. Leggi tu dunque, ſcrivi, rivedi, acciocchè tu ſia in iſtato di parlar quando vorrai, e parlerai allorchè tu dovrai. Queſta è la mia regola. E' vero, che io ho ubbidito alcune volte alla neceſſità, la quale tiene il ſuo luogo tra le ragioni migliori. Per ordine del Senato ho difeſe Cauſe, che veramente ſono compreſe nella diviſione di Traſea; perciocchè erano importantiſſime per l'eſempio. Ho parlato per i Popoli d'Andaluzia contra Bebio Maſſa. Trattavaſi di ſapere, ſe ſi doveſſe permetter loro d'informare. E ciò fu loro accordato. Ho preſtato il

Digitized by Google

mio miniſtero a' medeſimi Popoli nell'Accuſa, che intentarono contra Cecilio Claſſico. Il fatto era d'eſaminare, ſe gli Uffiziali, che egli aveva preſi nella Provincia, poteſſero eſſer ricercati, e puniti come complici de i misfatti. Furono ricercati, e puniti. Ho accuſato Mario Priſco; il quale condannato in vigor della Legge *de Repetundis*, ſe la paſſava colla clemenza di queſta Legge delle cui pene era di gran lunga maggiore l'enormità de i delitti da lui commeſſi: fu cacciato in eſilio. Ho difeſo Giulio Baſſo: e feci vedere, che egli era ſtato più imprudente, che malizioſo. La ſua cauſa paſsò dal criminale al civile; e gli è ſtato conſervato il ſuo luogo nel Senato. Finalmente ho difeſo poi la Cauſa di Vareno, che domandava licenza di far ſentire i Teſtimonj della ſua Parte. Ciò gli fu permeſſo. Io bramo, che in avvenire non mi ſia più comandato di difendere altre cauſe, che quelle di cui mi converrebbe di volontariamente caricarmi. Stà ſano.

LETTERA XXX.

Plinio a Fabato.

Argomento. *Rovinata la Villa di Fabato ſuo Proſuocero per l' antichità, cerca d'avere un Uomo, che foſſe robuſto, forte, ed aſſuefatto alle fatiche della Campagna, e capace d'aſſiſtere al riſarcimento neceſſario.*

DObbiamo in verità celebrare il giorno del tuo Naſcimento, come foſſe quello del mio proprio: poichè tutta la felicità de i noſtri giorni dipende da i tuoi; poichè noi ſiamo a te debitori della noſtra tranquillità in Roma, e della ſicurezza noſtra in Como. La tua Villa, che fu già di Camillo è per dir vero dall'Antichità ridotta a mal termine; ma però le parti principali ſono tuttavia intere, o pochiſſimo danneggiate. Noi dunque penſiamo di farla riſtabilire perfettamente. Pare, che io abbia gran numero d' Amici; ma quali tu cerchi, e quali il preſente negozio richie-

Digitized by Google

chiede, non ne ho quasi veruno. Tutti son' Uomini di Curia, la condizione de'quali fa pensar troppo al guadagno; E l'ispezione sopra i poderi vuole un Uomo di Campagna indurito in questa sorta d'esercizio, e che non truovi penosa la fatica, nè vergognosa la cura, nè tediosa la solitudine. Tu hai posto l'occhio con tutta la convenienza sopra di Rufo; egli era amico di tuo figliuolo; non so però quali servigj potrà renderci in questa occasione; ma io son persuaso che vorrà farci tutti quelli, che potrà. Stà sano.

LETTERA XXXI.

Plinio a Corneliano.

Argomento. *Condottosi Trajano Imperadore a Civitavecchia per suo divertimento, ivi chiamò Plinio, ed altri Senatori a Consiglio. Racconta Plinio a Corneliano tutto ciò, che ivi seguisse; in ultimo distintamente descrive il Porto, che era mezzo fabbricato.*

L'Imperadore per sua gran benignità si è degnato di chiamarmi al consiglio, che ha tenuto nel suo Palazzo di Civitavecchia. Non posso dirti quanto gusto io v'abbia avuto. Imperciocchè qual cosa è più gioconda, che di vedere alla scoperta la giustizia, la maestà, l'affabilità del Principe in un luogo solitario, ove queste virtù più chiaramente si manifestano? Ivi sono stati esaminati varj processi, proprj ad isperimentare in più modi la saviezza, e la capacità d'un Giudice. Claudio Aristone il primo tra gli Efesini Uomo assai benefico, ed assai popolare senza pregiudizio del Pubblico, si fece degl' invidiosi. Un Delatore di naturale assai differente, ed eccitato da persone della medesima spezie, è venuto ad accusarlo; Aristone però è stato assoluto, e vendicato. Il giorno seguente fu trattata la Causa di Gallita accusata d'Adulterio. Questa donna dopo avere sposato un Tribuno de'soldati, che si disponeva a domandar cariche in Roma, aveva disonorato il grado dello

Digitized by Google

lo Spoſo, ed il ſuo proprio con un commerzio, che aveva avuto con un Centurione. Il marito ne aveva ſcritto al Vice-Conſole, e coſtui ne aveva informato il Principe, il quale dopo aver maturamente eſaminate tutte le prove, caſsò il Centurione, e lo mandò in eſilio. Reſtava ancora a punire l'altra metà d'un misfatto, che di ſua natura è neceſſariamente delitto di due. Ma l'amore verſo la Moglie riteneva il Marito non ſenza qualche ſoſpetto di connivenza; perciocchè egli non era ſeparato da eſſa, mentre l' accuſava, come ſe foſſe contento d'aver ſolamente allontanato il Rivale. Fu nondimeno avvertito, che egli doveva terminare tutto il proceſſo. Egli lo fece, ma a ſuo mal grado; ed a ſuo mal grado biſognò condannar la ſpoſa alle pene ſtabilite nella Legge Giulia. L' Imperadore volle, che nel Giudizio ſi faceſſe menzione del nome del Centurione, e della diſciplina militare, perchè non pareſſe, ch' egli voleſſe devolvere a sè tutte le cauſe di queſta fatta. Il terzo giorno furono eſaminati i Codicilli, di Tirone, de quali ſi era tantevolte, e sì diverſamente parlato; e che ſi ſoſteneva eſſer tanto falſi in una parte, quanto veri nell' altra. Sempronio Senecione Cavalier Romano, ed Euritmo Liberto dell' Imperadore, ed uno de'ſuoi Proccuratori erano accuſati. Gli Eredi con un memoriale fatto in comune avevano ſupplicato il Principe, mentre era occupato nella ſua ſpedizione contra i Daci, di voler riſervarſi la cognizione di queſto affare; ed egli ſe l'era riſervata. Al ſuo ritorno in Roma aveva loro aſſegnato il giorno per ſentirli. Avendo alcuni degli Eredi voluto, come per riſpetto, abbandonar l'Accuſa intentata contra Euritmo, l' Imperadore diſſe queſto bel motto. *Noi non ſiamo, nè egli Policlete, nè io Nerone*. Aveva nondimeno conceduta una proroga agli Accuſatori, dopo la quale voleva ſentenziare. Comparvero ſolamente due Eredi, che domandarono, che avendo tutti inſieme intentata l'Accuſa, tutti doveſſero ancor difenderla, o che foſſe loro permeſſo d'abbandonarla come agli altri. *L'* Impe-

Digitized by Google

peradore parlò con gran dolcezza, e Maeſtà; e avendo detto l'Avvocato di Senecione, e di Euritmo, che non poteva negarſi di ſentire gli Accuſati ſenza metter ſoſpetto di non eſſer loro amminiſtrata giuſtizia: *Ciò, che m' imbarazza* [riſponde l'Imperadore] *non è, che concepiſcano eſſi ſoſpetto, ma che ne concepiſca io.* Poi voltandoſi a noi. *Dovete dirmi* (continua egli) *ciò, che biſogna fare: Voi ſentite queſte perſone lamentarſi, che non ſi permette loro abbandonar l' Accuſa.* Dopo inteſo il conſiglio pronunziò, o che tutti gli Eredi foſſero tenuti di proſeguire in comune l'Accuſa, o che ciaſcheduno dov eſſe allegar le ragioni, che aveva avute d'abbandonarla; ſe no, ch'egli li condannerebbe come Calunniatori. Tu vedi, quanto oneſtamente ed utilmente ſiano ſtati impiegati quei giorni. Erano ripieni di divertimenti giocondiſſimi. Ogni giorno l'Imperadore c'invitava alla ſua Tavola parchiſſima riſpetto a sì gran Principe. Alcune volte faceva rappreſentar Commedie, ed altre volte una gran parte della notte ſi paſſava in lietiſſime converſazioni. Finalmente l'ultimo giorno, ed avanti la noſtra partenza regalò ciaſcuno di noi (tanto la ſua bontà eccede in ogni minuzia.) Quanto a me, la maeſtà, che regna ne'ſuoi Giudizj, l'onore d'eſſere ammeſſo a queſto conſiglio, la dolce, e famigliare comunicativa del Principe, m'hanno quaſi incantato: Ma oltracciò la bellezza del Luogo ha avuta gran parte della mia ammirazione. La Villa, che è magnifica, ſi truova attorniata da verdi Campagne, e domina il Mare, il cui lido s'apre in queſto luogo, e forma un vaſtiſſimo Porto a guiſa d' un Anfiteatro. La parte ſiniſtra di queſto Porto è difeſa da un ſolidiſſimo Forte; ed altrettanto ſi fabbrica dalla parte deſtra. Davanti giace un'Iſola, che rompe l' impeto de' flutti, che i venti potrebbon portare con molta violenza, e che da due lati facilita, ed aſſicura l' entrata alle navi. Si può dire, che queſt'Iſola è una maraviglia; e vien reſa ſempre maggiore: poichè gran numero di Barche portano continuamente in queſto luogo quaſi montagne intere; e vi ſi

get-

gettano alla rinfusa, ed il lor proprio peso, che le rende stabili, e le lega insieme, forma una spezie d' argine, che già comparisce; rompe, e rintuzza, e manda assai in alto l' onde, che vengono a sbattervi; e ciò non succede senza gran romore, e senza coprir di schiuma il mare. Aggiungonsi a questi pezzi di montagne mucchi di pietre, i quali col tempo faranno assomigliar quest' opera ad un' Isola naturale; e sarà chiamato questo Porto dal nome di colui, che l'ha fabbricato, e sarà grandemente comodo; perciocchè sarà un ritiro per i Vascelli sopra una Spiaggia, che assai si distende, e nella quale non ve ne era alcuno. Stà sano.

LETTERA XXXII.

Plinio a Quintiliano.

Argomento. *Offerisce in dono alla figliuola di Quintiliano, la quale dee maritarsi, cinquantamila sesterzj; e dice, che le avrebbe dato ancor di più, se confidasse di potere impetrar ciò dalla modestia del Padre.*

Benche' tu sia assai modesto, e che tu abbia educata la tua Figliuola in tutte le virtù proprie del sangue di Quintiliano, e di quello di Tutilio; nondimeno ora che ella si marita con Nonio Celere Uomo di distinzione, ed a cui il suo Grado, e le sue cariche impongono una certa necessità di vivere con isplendore, bisogna, che ella si regoli secondo il Grado di suo Marito. Vero è, che queste apparenze non accrescono punto la nostra dignità, ma le danno però maggior lustro. Io so, che tu sei ricchissimo de i beni dell' animo, ma non tanto di quelli della fortuna, e quanto dovresti tu essere. Piglio dunque sopra me una parte de' tuoi obblighi; e come secondo Padre io do alla nostra cara Figliuola cinquanta mila sesterzj *. Il mio affetto non si ristringerebbe a questo termine, se io non fossi persuaso, che la sola mediocrità del piccol dono potrà indurti ad accettarlo.

Stà sano. LET-

* *Mille quattrocento nove scudi, bajocchi nove.*

Digitized by Google

LETTERA XXXIII.

Plinio a Romano.

Argomento. *Si gloria d'avere aringato avanti i Centumviri per Accia Variola con gran concorso di Uditori, e con vario successo. Predice però a Romano suo amico tutto quello, che era per risultare in detta Causa, e scopre le arti della sua Aringa, che dice esser paragonata da alcuni a quella, che fece Demostene per Ctesifonte, e di ciò ne fa Giudice Romano.*

Or via, disse Vulcano a' suoi Ciclopi,
Sgombratevi davanti ogni lavoro.

O Che tu scriva, o che tu legga, lascia il tutto per pigliare in mano la mia Aringa divina a guisa de i Ciclopi per fabbricare le armi, che Vulcano loro ordinava. Poteva io cominciare una Lettera con maniera più superba? ma si tratta delle migliori delle mie Aringhe; dico delle mie, perciocchè mi basta di concorrere con me stesso. Ella è stata fatta in favor d'AcciaVariola. Il grado della persona, la singolarità della causa, e la maestà dell'Adunanza, l'hanno resa assai celebre. Questa Femmina d' un nascimento illustre è sposata ad un Uomo, che è stato Pretore: diseredata dal Padre suo ottogenario l'undecimo giorno, che un insana passione l'aveva impegnato nelle seconde nozze instava per la sua successione * in tutti e quattro i Tribunali de i Centumviri. Avevano cento ottanta Giudici. Questo è il numero, che compone i quattro Tribunali. Molti Avvocati dall'una, e dall'altra Parte, sedie infinite, ed una moltitudine straordinaria d'Uditori formavano molti circoli, che da ogni lato attorniavano i Giudici. Erano ancor pieni i Corridoj tutti del Palazzo, gli uni di Donne, gli altri d'Uomini, che si affollano, e si affrettano o per vedere, e ciò non era difficile, o per sentire, e ciò men facile. I Padri,

Virg. lib. 8. Æneid. vers. 439. * *Tanti erano i Tribunali, in cui giudicavano i Centumviri*, Var. in re rustica.

Digitized by Google

dri, le Matrigne, e le Figliuole erano in grande attenzione. I pareri erano diverſi; perciocchè due Tribunali pronunziavano in favor noſtro, e due altri contro. Egli è ſenza dubbio conſiderabile, ed ammirabile inſieme, che una medeſima cauſa aringata da i medeſimi Avvocati, inteſa da i medeſimi Giudici, ſia ſtata nel medeſimo tempo sì differentemente a caſo giudicata, di modo che pareva che non vi aveſſe minima parte la Fortuna. Finalmente la Matrigna perdette la Cauſa. Ella era iſtituita erede per un ſeſto; Nè miglior ſucceſſo ebbe Suburrano: egli dopo eſſere ſtato diſeredato dal proprio Padre ſenza aver giammai ardito di lamentarſene, aveva la ſfacciataggine di venire a domandar la Succeſſione d'un Padre altrui. Io ti ho fatto un pieno ragguaglio di tutto a diſegno primieramente, che tu da queſta Lettera comprendeſſi ciò, che non potrai comprendere dalla mia Aringa: E poi (perchè io ti confeſſerò ingenuamente il mio artificio) per metterti in iſtato di legger con guſto queſto mio Diſcorſo, allorchè leggendolo tu t'immaginerai d'eſſerti trovato nell' Udienza ad aſcoltarlo. Quantunque egli ſia lungo, ſpero tuttavia, che ti piaccia quanto un altro più corto; perciocchè l' abbondanza delle coſe, l'ordine, con cui ſono diſpoſte, le compendioſe narrazioni, di cui è ſparſo, e la varietà dell'eſpreſſioni moſtrano di renderlo ſempre più nuovo. [E ciò, che non avrei ardito dire ad altri,] ivi tu troverai luoghi aſſai elevati; ve ne troverai anche de i conciſi, e de i dilicati: nondimeno io ſono ſtato coſtretto a meſcolare a queſta forza, ed a queſto ſublime, ſupputazioni sì minute, che tu avreſti detto, che il Tribunale de i Centumviri ſi foſſe cambiato in un Tribunale dimeſtico. Ci abbandonammo tutti all'indignazione, alla collera, ed al dolore; ed in una Cauſa sì grande ſperimentammo, come in alto Mare, molti, e diverſi venti. In ſomma la maggior parte de' miei Amici conſiderano queſto Diſcorſo (lo dirò un' altra volta) come il migliore che io giammai abbia fatto. Queſta è Opera ſuperiore

ad

Digitized by Google

ad ogni altra mia: queſta è l'Aringa per Cteſifonte. Neſſun altro ne farà miglior giudizio di te, che hai sì bene a memoria tutte le altre Opere mie; onde non ti ſarà punto difficile, leggendo queſta, di farne il paragone. Stà ſano.

LETTERA XXXIV.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Approva lo Spettacolo de' Gladiatori fatto in Verona da Maſſimo per la morte della Moglie; Avrebbe deſiderato Plinio, che foſſero però giunte in tempo le Pantere, affinchè foſſe riuſcito ancor più magnifico.*

TU hai fatto bene a promettere uno Spettacolo di Gladiatori al Popolo di Verona, che da lungo tempo ti ama, ti onora, e ti riſpetta. Tu dovevi alla memoria d'una Moglie, che ti era cara, che tu ſtimavi, e che tu avevi pigliata in coteſta Città, qualche pubblica Memoria, o almeno qualche Spettacolo. E qual'altro Spettacolo potevi eleggere, che più conveniſſe a i Funerali? Oltracciò egli ti veniva richieſto ad una voce, e ſarebbe ſtato attribuito più a durezza, che a gravità il negarlo. Quel, che dà maggior pregio al tuo dono, ſi è, che tu l'abbia conceduto di sì buona voglia, e con tanta magnificenza; perciocchè ſi moſtra in queſte coſe ancora la grandezza dell' animo. A tal riſleſſo io avrei parimente bramato, che le Pantere, che tu avevi comprate in Affrica, foſſero capitate in tempo. Ma benchè la fortuna del Mare, che le ha ritenute, le abbia invidiate alla Feſta; nondimeno tu meriti, che ti ſi rilaſci un debito, il cui adempimento non è proceduto da te.

Stà ſano.

Fine del Libro Seſto.

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Settimo.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A RESTITUTO.

ARGOMENTO. *Ammoniſce Reſtituto nella ſua pertinace convaleſcenza di non ſecondar tutte le voglie; ma di ubbidir totalmente a' Medici.*

L'Oſtinazione della tua malattia mi ſpaventa; e benchè io ti conoſca per un Uomo continentiſſimo, temo non pertanto, che ella non ſempre ti laſci padrone di te ſteſſo. Ti eſorto dunque a reſiſtere con buon coraggio, e con tutta la forza. Gli Uomini non hanno rimedio nè più oneſto, nè più ſalutevole, che la temperanza. Ciò, che ti conſiglio, ho per coſtume di perſuaderlo a' miei, quando ſto bene. Spero pertanto, che, ſe mi ſuccede d'ammalare, non vorrò, che mi ſi poſſa rinfacciar coſa alcuna, nè vorrò pentirmi di niente. Che ſe la forza del male veniſſe a vincer la mia riſoluzione, avvertirò per prima, che niente mi ſi dia ſenza la permiſſione del Medico; e voglio, che tu ſappia, che l'avrò contra coloro, che in queſta occaſione poteſſero compiacermi in qualche coſa; ed avrò il medeſimo riſentimento, che hanno gli altri ammalati

Digitized by Google

ti contra quegli, da' quali viene ad essi negata qualche cosa. Mi ricordo ancora, che un giorno dopo un'accessione di febbre, che mi aveva abbattuto, quando nella sua declinazione m'ebbero asciugato, il Medico mi offerse da bere: ed io gli diedi il braccio affinchè sentisse s' io era libero di febbre; trovò, che me ne restava ancora, e nel medesimo tempo resi il bicchiere, a cui già io aveva le labbra. Di poi com'io mi preparava a pigliar la Stufa venti giorni dopo la mia infermità, m'accorsi, che i Medici parlavano tra loro sotto voce: Domandai ciò, che dicevano; e mi risposero, che veramente io poteva pigliar la Stufa senza pericolo, ma non senza qualche lor ripugnanza. E qual necessità, risposi loro, è d'affrettarsi? E nel punto istesso mi passa la voglia della Stufa, e ripiglio la regola, e la dieta colla medesima tranquillità, con cui mi era preparato, e disposto al Bagno. Ti scrivo tutto ciò per sostenere i miei consigli co'miei esempj, e perchè tu possa obbligarmi con questa Lettera all'astinenza, se mi succedesse giammai di poterla dimenticare. Stà sano.

LETTERA II.

Plinio a Giusto.

Argomento. *Promette a Giusto qualche sua Composizione dopo che fosse passata l'Estate.*

Come può essere, che tu sia, come scrivi, oppresso d'affari, e che nel tempo istesso tu mi faccia istanza di mandarti le mie Opere, che appena si ottengono da coloro, che non sono occupati, qualche momento di tempo inutile? lascerò dunque passar l'Estate, in cui siamo troppo impiegati, e quando l'Inverno sarà di ritorno, e mi darà luogo di credere, che almeno avrai tu alcune ore della notte libere, io cercherò tra le mie bagattelle ciò, che io possa offerirti. Pertanto sarò assai contento, se le mie Lettere non ti cagionino fastidio; e perchè non posso non apportartene, le farò più brevi. Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA III.

Plinio a Prisco.

Argomento. *Richiama Prisco suo amico da i divertimenti della Villa, e lo esorta a ritornarsene finalmente a Roma, ed in tal modo render più dilettevole l' ozio interrotto dalle applicazioni, e dalle fatiche.*

VUoi tu dunque trattenerti eternamente ora nella Lucania, ora nella Campania? Forse mi dirai, che tu sei nato nella prima di coteste Provincie, e che tua Moglie è nata nella seconda. Questa è una ragione di trattenerviti più lungo tempo, ma non di fermarviti sempre. Perchè dunque non ritorni a Roma? Ove il tuo Grado, la tua Gloria, i tuoi Amici grandi, e piccoli ti chiamano? Pretendi tu d' esser sempre padrone di te stesso, vegliare, e dormire a tuo gusto? I giorni interi sopra un libro, sempre in abito da campagna, e non mai in quello da Città? E già tempo di ripigliar le nostre occupazioni, quando non fosse per altro; per non infastidirti ne' tuoi piaceri saziandotene. Ritorna a fare i complimenti per ricever con maggior gusto quelli, che ti si renderanno. Ritorna a mescolarti nella turba, acciocchè poi gusti con più di sapore la dolcezza della solitudine. Ma qual'è l'indiscretezza mia di ritardar colui, che io richiamo! Imperciocchè forse ciò che ti dico, t' invita a fermarti sempre più in cotest' ozio dilettevole. Io non pretendo, che tu lo rinunzi affatto, ma solamente che tu l' interrompa. Come in un pasto, io aggiungerei volentieri a i servizj dolci altri di sapor acido, e men gustoso, acciocchè questi risvegliassero il palato, che quelli avriano quasi addormentato: così io ti esorto a condire una vita troppo tranquilla con esercizj faticosi, che possano (per dir così) risvegliare il gusto. Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA IV.

Plinio a Ponzio.

Argomento. *A Ponzio, che ſi maravigliava di certi verſi * Endecaſillabi, che aveva compoſti Plinio, da queſto vien riſpoſto, che egli da ſuoi primi anni era dedito alla Poeſia; perciocchè da Giovanetto aveva compoſta una Tragedia in lingua Greca, Elegie, ed Epigrammi ad imitazione di Cicerone. Finalmente un Volume d' Endecaſillabi, che ſi gloria, che foſſe letto e da i Greci, e da i Latini.*

TU dici, che hai letti i miei verſi Endecaſſillabi, e domandi, come un Uomo sì auſtero, ſecondo che lo ſtimi tu, e ſecondo che lo giudico io non ſciocco, e milenſo, ſi ſia meſſo in teſta di ſcrivere in queſto genere? Giammai (per pigliar la coſa da capo) io non ho avuta ripugnanza alla Poeſia. Io feci una Tragedia Greca in età di quattordici anni. Tu ſei forſe curioſo di ſaperne il titolo; io non so dirtelo. Ella ſi chiama Tragedia. Poco dopo che io ritornai dall'Eſercito impedito da contrarj venti, e ritenuto nell'Iſola d'Icaria, m'applicai a far verſi Elegiaci e contra il Mare, e contra l'Iſola. Ho anche tentato alcune volte di provarmi in verſi eroici. Queſti Endecaſillabi ſono i primi, che mi cadettero dalla penna. Eccotene la cagione. Io era nella mia villa diLaurentino,e mi ſi leggevano i libri di Aſinio Gallo ſopra il paragone di ſuo Padre, e di Tullio: m'incontrai in un Epigramma fatto da eſſo Cicerone in lode di Tirone ſuo. Dipoi eſſendomi ritirato ſul mezzo dì per riposarmi (perchè era eſtate) e non potendo chiuder gli occhi, mi miſi a penſare, che i più famoſi Oratori avevano ſtimata la Poeſia, e vi ſi erano applicati. Mi vi applicai pur io; e contra la ſperanza avvenne, che in meno di tempo, che io non poſſo dirti, e dopo una lunghiſſima deſuetudine ho ſteſe in verſi le riflеſſioni, che m'avevano invitato a ſcrivere.

Mentr'

* *d' undici ſillabe.*

Digitized by Google

Mentr'io leggeva l'opere di Gallo,
Dov'egli d'anteporre ebbe ardimento
Il Padre ſuo all' Orator d'Arpino,
Sotto l'occhio mi venne del gran Tullio
Uno ſcherzo laſcivo, ed ammirabile
Come lavor di quel ſublime ingegno,
Con cui tant'Opre ſerie egli compoſe,
Ed inſieme moſtrò, che de' grand' Uomini
La mente ancor, quantunque auſtera, e grave,
Gode ſovente in verſeggiar d'Amore.

Con quel che ſiegue.

Di là paſſai a i verſi elegiaci, e non mi trattenni gran tempo in farli. Io ne aggiunſi altri invitato dalla facilità, che io vi trovava. Nel mio ritorno a Roma gli leſſi a' miei Amici, e queſti gli approvarono. Dopo di ciò nelle ore libere, particolarmente ne i viaggi ho fatti verſi d'ogni ſorta di miſura. Finalmente ho riſoluto coll' eſempio di molti di fare un volume ſeparato d'endecaſillabi. E non ho havuta occaſione di pentirmene; Perciocchè ſi leggono, e ſi traſcrivono, e ſi cantano. I Greci ſteſſi, a cui queſti verſi hanno dato guſto per apprender la noſtra Lingua, gli accordano al ſuono delle lor Lire, e delle lor Cetere. Ma io ſon pazzo a parlar così. Che vuoi tu? A Poeti è conceſſo un poco di pazzia. Però io non parlo quì dell'opinione, che ho io de' miei verſi, ma di quella, che ne hanno gli altri, i quali o giudichino bene, o giudichino male, mi fan piacere. Tutto quel, che io bramo ſi è, che la Poſterità ne giudichi eſſa pure allo ſteſſo modo, o ſia con giuſtizia, o ſia con ignoranza. Stà ſano.

LETTERA V.

Plinio a Calfurnia sua Moglie.

Argomento. *Eſprime la ſua paſſione per l' aſſenza di Calfurnia ſua Moglie, come nella Lettera 6. del Lib. 6.*

Non

Digitized by Google

NOn è credibile, a qual ſegno io ſenta l'aſſenza tua. Io ne ho due ragioni. La prima è l'amore. La ſeconda ſi è, perchè, non ſiamo ſoliti di ſtar ſeparati. Donde naſce, che io paſſo la maggior parte delle notti in penſare a te; che il giorno, ed alle ore, nelle quali era io ſolito di vederti, i miei piedi (come ſi dice) mi portano da sè ſteſſi al tuo Appartamento; e che finalmente non trovandoviti, me ne ritorno sì malinconico, e sì vergognoſo, come ſe mi foſſe ſerrata la porta in faccia. Il ſolo tempo, in cui ſono un poco men tormentato, è quello, che io do agli affari de' miei Amici nel Foro. Immaginati, qual'è la vita d'un Uomo, che non trova ripoſo, che nel travaglio, non trova ſollievo, che nelle fatiche, e negl'imbarazzi. Stà ſana.

LETTERA VI.

Plinio a Macrino.

Argomento. *I Bitineſi avevano traſmeſſo un decreto a i loro Deputati in Roma, nel quale rinunziavano all'Accuſa contra Vareno, e ne ſpiegavano le cagioni. Nondimeno Fontejo Magio uno de i Deputati non laſciò di andare in Senato per ottener, che Vareno foſſe aſtretto a render conto della ſua amminiſtrazione in quella Provincia. Ma Plinio domandò, che l'affare foſſe interamente rimeſſo a Trajano Imperatore; il che impetrò da i Conſoli. Mentre erano queſte coſe in tal grado, Plinio ſcrive a Macrino, che egli come Avvocato aveva rade volte aringato, moſtrando con eſempj, che talora è meglio a parlar poco, che molto.*

EGli è ſucceduto a Vareno un caſo raro, e conſiderabile, benchè non ſia interamente finito. Diceſi, che i Bitineſi vogliano abbandonar l'Accuſa, che avevano intentata contro di lui, perchè la conoſcono mal fondata. Comparisce quì un Deputato di quei Popoli, che eſibiſce un decreto della loro Adunanza mandato all'Imperadore, ed un altro a molte perſone della prima qualità, ed anche un altro

Digitized by Google

per noi Avvocati di Vareno. Magio perſiſte ſempre, e dà colla ſua oſtinazione un grande eſercizio a Negrino, Uomo di conoſciuta probità. Egli l'ha perſuaſo a domandare a i Conſoli, che Vareno eſibiſca i ſuoi regiſtri. Io accompagnava Vareno, ſolamente come amico, ed aveva riſoluto di non parlare. Io non immaginava niente di più contrario alla noſtra intenzione, dopo d'eſſere ſtati nominati Avvocati dal Senato, che di difendere come accuſato colui, che difendevamo non eſſerlo. Nondimeno quando Nigrino ebbe finito, i Conſoli eſſendo volti a guardar me: *Signori* (diſſi io,) *Saprete, che io ho ragione d'oſſervare il ſilenzio, quando vi piacerà di ſentir contra Nigrino i veri deputati, che i Bitineſi hanno ſpediti; io medeſimo ho nelle mani un decreto, che mi manda la Provincia. Tu puoi*, (riſponde Nigrino,) *eſſerne informato. Se tu hai* (replicai io) *iſtruzioni contrarie, io poſſo tenermi a quelle, che mi pajono meglio convenire alla mia cauſa.* Allora il deputato Polieno incominciò a parlare, ſpiegò la cagione dell'abbandonamento de i Bitineſi, e pregò il Senato di non voler far punto di pregiudizio in una cauſa portata avanti alla perſona propria dell' Imperadore. Magio riſpoſe, Polieno replicò. Io dal mio canto frappoſi alcune parole in queſto lor diſcorſo, e nel rimanente oſſervai un profondo ſilenzio. Perciocchè ho imparato, che ſpeſſe volte non è ſegno di minor eloquenza il tacere, che il parlare. Così io mi ricordo, che ſi trovarono perſone caricate d'Accuſe capitali, a cui ho reſo più di ſervigio con un giudizioſo ſilenzio, che non avrei potuto fare con un diſcorſo il più ſtudiato, ed il più perfetto. Non poſſo aſtenermi di toccare in queſta Lettera un capo ſcientifico, e dottrinale, che pare alieno dalla noſtra materia, ma che nondimeno cade a propoſito. Una Madre dopo aver perduto il figliuolo, aveva accuſato di veleno, e di falſità avanti il Principe i ſuoi Liberti, che aveva egli iſtituiti ſuoi eredi inſieme con eſſa. E ſortì per Giudice Giulio Serviano. Io aveva difeſa la cauſa degli Accuſati in un'Adunanza ben

Digitized by Google

za ben numeroſa, perciocchè la cauſa era aſſai celebre, e doveva eſſere aringata da perſone di gran nome. Fu ordinato, che gli Schiavi del morto foſſero poſti alla tortura, ed in tal modo ſi ſcaricarono gli Accuſati. La Madre, ciò non oſtante, ritorna all'Imperadore, e dice, che ella ha ritrovate nuove pruove del fatto. Fu commeſſo a Serviano di rivedere il proceſſo, ſe vi trovaſſe niente di nuovo. Giulio Affricano Nipote di Giulio Oratore aringava per la Madre, il quale ſubito che ebbe finito, Paſſieno Criſpo eſclamò: *Egli in vero ha parlato aſſai bene*. Domandi tu forſe la cagione di queſta eſclamazione? Eccotela. Giulio, Giovane di gran talento, ma poco accorto, dopo aver parlato aſſai, ed aver riempita la miſura tutta del tempo, che gli era ſtato conceduto, rivolgendoſi a Serviano, diſſe, *Permettimi*, ti prego, *d'aggiungere un'altra parola*. Allora tutta l'Adunanza voltò gli occhi ſopra di me, e come ſi attendeva una replica aſſai lunga, io ripigliai: *Avrei riſpoſto, ſe Giulio aveſſe aggiunta queſta ſola parola, che ſenza dubbio avrebbe contenuto tutto quello, che aveva promeſſo di nuovo*. Non mi ricordo d'aver giammai ricevuto tãto applauſo aringando, quanto ne ricevei allora non aringando. In oggi ancora il mio ſilenzio nel negozio di Vareno ha avuto il medeſimo ſucceſſo. I Conſoli, come lo richiedeva Polieno, hanno riſerbata l'intera cognizione della cauſa al Principe; ed io aſpetto la ſua ſentenza con eſtrema inquietudine. Perciocchè queſto giorno o mi metterà in pace, ed in ſicurezza ſopra il negozio di Vareno, o mi rigetterà ne' miei primi travagli, e ne' primi pericoli. Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio a Saturnino.

Argomento. *Gode dell'amicizia, che paſſa tra Priſco, e Saturnino; ed eſorta queſti al ritorno.*

Digitized by Google

NOn mi ſon contentato d'aver ne i giorni ſcorſi fatto a nome tuo il ringraziamento a Priſco; glie l'ho rinnovato, come tu m'hai impoſto. Ed in verità l'ho fatto di buon cuore. Io godo eſtremamente, che due Uomini sì degni, ed i quali io tanto amo, ſieno sì ſtrettamente uniti, che ambedue credano d'avermene grande obbligazione. Perciocchè dalla ſua banda egli aſſeriſce ad ognuno, che la tua amicizia l'incanta, ed entra teco in una gara di reciproca tenerezza, e che il tempo non farà ſe non che renderla maggiore. La tua aſſenza, cagionata da due liti, mi fa eſſer tanto più malinconico, quanto che i tuoi ſtudj a niente gioveranno. Nondimeno ſe tu fai, che l'una s'accordi, e l'altra ſia preſto diffinita, come tu ſcrivi, potrai ſubito nel luogho, dove tu ſei, quietamente ripoſarti, e dopo che ne ſarai ſazio, ritornar quì. Stà ſano.

LETTERA VIII.

Plinio a Prisco.

Argomento *ſimile come ſopra*.

NOn poſſo eſprimerti con quanto guſto io veda Saturnino ſcrivermi Lettera ſopra Lettera per farmi infiniti ringraziamenti a tuo riguardo. Continua tu come hai cominciato, ed ama teneramente un Galantuomo, la cui amicizia ti ſarà per lungo tempo di gran ſoddisfazione. Egli poſſiede tutte le buone qualità, che ſi poſſono bramare. Ma la migliore di tutte ſi è, che quando egli ha cominciato una volta ad amare, continua ad amar ſempre. Stà ſano.

LETTERA IX.

Plinio a Fosco.

Argomento. *Dà per iſtruzione a Cornelio Foſco, che ſtando egli in Villa ſi applicaſſe a tradurre di Greco in Latino, e di Latino in Greco; che queſta era la vera maniera di ſtudiare, men-*

Digitized by Google

mentre dall'imitazione de' buoni Autori naſce l'emulazione; Egli preſcrive le regole, colle quali deeſi contenere nelle ſue virtuoſe applicazioni.

TU mi domandi, come io ti conſiglierei a ſtudiar nella tua Villa, ove ti truovi già da lungo tempo. La miglior maniera, ſecondo il parer di molti, ſi è di tradurre dal Greco in Latino, e dal Latino in Greco. E così tu acquiſterai la giuſtezza, e la bellezza dell'eſpreſſione, e la ricchezza delle figure, e la facilità di ſpiegarti; e con queſta imitazione de i più eccellenti Autori tu t'imbeverai inſenſibilmente delle maniere di parlare, e de' concetti ſimili a loro. Mille coſe, che ſvaniſcono ad un Uomo, che legge, non poſſono ſvanire ad un Uomo, che traduce. La traduzione apre l'ingegno, e forma il guſto, e lo perfeziona. Tu puoi ancora, dopo aver letta qualche coſa, pigliar ſolamente il ſoggetto, e trattarlo tu ſteſſo, ben riſoluto di non cedere all'iſteſſo Autore. Dipoi biſogna confrontare i tuoi ſcritti co'ſuoi, ed eſaminar diligentemente quel, che ha egli detto meglio di te, e quel, che tu hai detto meglio di lui. O che guſto, s'uno s'avvede, che talvolta rimanga ſuperato l'Autore! O che accreſcimento d'emulazione, ſe s'accorge, che reſti vinto l'Imitatore! Non ſarà anche inutile di ſcegliere i più bei luoghi, e di gioſtrar contro loro. Come s'arriſchia queſta battaglia in ſegreto, l'Imitatore è ardito ſenza eſſer temerario. Ed abbiamo veduto di quegli, a cui queſte ſorte di gare ſono sì ben riuſcite, che entrati in aringo col diſegno ſolamente di ſeguir coloro, che non diſperavano d'arrivare, in fine gli hanno glorioſamente avanzati. Sovvengati ancora, quando avrai perduta l'idea della tua Opera di ripigliarla, di conſervarne una parte, di troncarne l'altra, d'aggiungervi, di cambiarvi. Niente (telo confeſſo) è più faticoſo, più tedioſo; ma queſta fatica, queſto tedio hanno le loro utilità. Perciocchè tu rendi al tuo ſpirito il ſuo primo fuoco, e tu n'eſci con nuo-

Digitized by Google

ve forze. In ſomma tu aggiungi nuove membra ad un corpo, che di già pareva eſſer perfetto, e niun torto fai a quelle, che già egli aveva. Io ſo, che il tuo preſente ſtudio è l'eloquenza del Foro; ma però io ti conſiglierei di laſciar talora queſto ſtile di diſputa, e per così dire di battaglia. Imperciocchè nel modo che le Campagne godono di cambiar differenti ſemenze, così gl'ingegni noſtri vogliono eſſere eſercitati da varj ſtudj; e però vorrei, che alcune volte non traſcuraſſi un bel luogo d'Iſtoria; altre volte che tu ti ſtudiaſſi a ben'iſcrivere una Lettera; talora che tu faceſſi de' verſi; e ſpeſſo nelle Aringhe medeſime ſi preſentano occaſioni, ove l'Oratore è obbligato d'inſerir deſcrizioni non ſolamente proprie dell'Iſtoria, ma anche della Poeſia. Scrivendo Lettere, s'acquiſta uno ſtile vario, e caſtigato. Facendo verſi, (non parlo di lunghe Opere, che non è lecito d'intrapprendere, che a coloro, che godono un grand'ozio, ma in queſte Operette galanti, e dilicate, proprie ad alleggerire le più gravi occupazioni) ſi paſſa il tempo allegramente. Queſti ſi chiamano traſtulli, che alle volte ti rendono non men famoſo, che gli Scritti più ſerj. Anzichè (e perchè non ti eſorterò con verſi a far verſi ?)

Come ha pregio la Cera, allor che molle
Siegue del dotto Artefice le dita,
Ed a' lavori ubbidiente cede,
Ed or figura Marte, ora Minerva,
Ora Venere finge, ora Cupido;
Come l'acqua non ſol gl'incendj eſtingue,
Ma di più naſcer fa gli erbaggi, e i fiori;
Così fa d'uopo, che l'umano ingegno
All'arti ancor piacevoli, e gioconde
Con vicende opportune ſi rivolga.

Così i più famoſi Oratori, ed anche i più grand'Uomini ſi eſercitavano, o ſi traſtullavano; o piuttoſto, e ſi traſtullavano, ed inſieme ſi eſercitavano. Non ſi può dire, quanto queſte Operette ſveglino l'ingegno, e lo rallegrino. L'amore,

Digitized by Google

more, l'odio, la collera, la compaſſione, la pulitezza, finalmente tutto ciò, che s'incontra più ordinariamente nella vita umana, nel Foro, ne i negozj, può eſſerne il ſoggetto. Oltracciò da queſta Poeſia, come dall'altre caviamo queſto vantaggio, che dopo d'eſſere ſtati, per così dire, legati alla miſura del verſo, la libertà della Proſa ci mette all'agio; e ſcriviamo più allegramente in un genere, la cui facilità proviamo dal paragone. Ecco ciò, che può forſe baſtare ſopra queſta materia, e più di quello, che tu non mi richiedevi. Ho dimenticato nondimeno un capo eſſenziale; nè ho detto quel, che biſogna leggere, benchè l'abbia detto abbaſtanza, avendo notato ciò, che biſogna ſcrivere. Sovvengati ſolamente di ſcegliere i migliori libri in ciaſchedun genere; perciocchè è ſtato detto, che biſogna molto leggere, ma non molte coſe. Non ti aſſegno i libri; eſſi ſono sì univerſalmente conoſciuti, che non è punto neceſſario d'indicarli. Oltracciò mi ſono ſteſo di modo in queſta Lettera, che volendoti dar le regole ſopra la forma di ſtudiare, ho rubato un gran tempo agli ſtudj tuoi. Ripiglia dunque ſollecitamente le tue Tavolette: comincia qualcuno de i ſoggetti, che ti ho propoſto, e continua quello, che hai incominciato. Stà ſano.

LETTERA X.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Ragguaglia Macrino del fine, che ebbe appreſſo l'Imperador Trajano la cauſa di Vareno con i Bitineſi.*

Come io ſon curioſo di ſapere il fine d'un'Iſtoria, quando ne ho ſaputo una volta il principio; mi ſono immaginato, che tu avreſti ugualmente caro d'intendere il rimanente della lite di Vareno, e de i Bitineſi. La cauſa è ſtata aringata avanti l'Imperadore, per una parte da Polieno, e per l'altra da Magio. Quando ebbero finito. *Niuna delle parti* (diſſe l'Imperadore) *avrà luogo di lamentarſi del ritar-*

Digitized by Google

ritardamento: Io avrò cura d'essere informato per me medesimo delle vere intenzioni della Provincia. Vareno però non riporta un piccolo vantaggio; perciocchè quanto dee essere incerto, s'egli sia giustamente accusato, mentre ancor si dubita, s'egli sia accusato! Resta, che la Provincia non ripigli i sentimenti, che ha già condannati, e che non si penta d'essersene pentita. Stà sano.

LETTERA XI.

Plinio a Fabato.

Argomento. *Maravigliandosi Fabato, che Ermete Liberto avesse venduti a Corellia certi beni ereditarj di Plinio; scrive questi, che ciò era seguito di suo consenso, e ne adduce le ragioni.*

TU resti sorpreso, che il mio Liberto Ermete abbia vendute le terre, che mi sono pervenute per successione, e per la quinta parte della duodecima, senza averle messe all'incanto, come io gli aveva ordinato, e che le abbia vendute a Corellia per settecento mila* sesterzj. Tu aggiungi, che si potevano vendere per novecento * mila. Questo raddoppia il desiderio, che hai di sapere, se io son contento di questa vendita. Sì; ne son contento; ed eccoti le mie ragioni; perciocchè io bramo, che tu le approvi, e che i miei Coeredi mi scusino, se un dovere più valevole di quello, che mi univa con loro, mi ha separato. Io ho per Corellia tutto il rispetto, e tuto l'affetto possibile. Ella è sorella di Corellio Rufo, la cui memoria io tengo in venerazione; ella era intima amica di mia Madre; ed ho antica, e strettissima amicizia con Minuzio Fosco suo marito, uomo d'una probità a tutta pruova. Finalmente suo figliuolo è stato mio particolare amico; ed a tal grado, che, quando io fui Pretore, gli diedi la soprintendenza de' Giuochi, che io era in

* *Dicinovemila settecento ventisette scudi, bajocchi diccinove.*
* *Venticinquemila trecento sessantatre, bajocchi cinquantatre.*

Digitized by Google

in obbligo di fare al Popolo. L'ultima volta che io fui in coteſto Paeſe, ella mi moſtrò il ſommo deſiderio, che aveva d'avere alcune terre all'intorno del noſtro Lago di Como. Le diſſi, che tutto quel, che io poſſedeva, era al ſuo ſervigio, e che ella poteva ſcegliere, e mettervi il prezzo alla ſola riſerva di quelle, che mi laſciò mio Padre, o mia madre: Perciocchè io non me ne poſſo disfare neppure in favor di Corellia. Ora le terre, di cui ſi tratta, furono da me ereditate; ed io le ſcriſſi, che voleva venderle. Ermete le reſe la mia Lettera, ed ella ſubito lo pregò di venderglie-le. Egli lo fece; or vedi tu, ſe io poſſo ſoſpendere di ratificar ciò, che il mio Liberto non ha fatto, che per ordine mio. Altro più non mi reſta, che di pregare i miei Coeredi ad approvar, che io abbia ſeparatamente venduto ciò, che aſſolutamente ho avuta facoltà di vendere; e non biſogna, che eſſi credano, che queſto mio eſempio ſia Legge per loro. Niente impediſce, che non cerchino il proprio vantaggio, a cui ho io antepoſta l'amicizia. Stà ſano.

LETTERA XII.

Plinio a Minuzio.

Argomento. *Quì è da notare, che per Libelli s'intendono Suppliche, o Memoriali, come ora vogliamo chiamarli. Oltre di queſto il Libello può anche intenderſi per l'accuſa, o per la difeſa ſcritta in forma di Brevi, e per i capi delle coſe, ed in queſti termini s'intende appreſſo Fabio. Queſta ſcrittura dunque formata da Plinio, viene da eſſo mandata a Minuzio; e ſopra ciò ſcherza famigliarmente coll'amico.*

TI mando il Memoriale, che ho fatto a favore del tuo Amico, o piuttoſto del noſtro, affinchè tu poſſa valertene al biſogno. Perciocchè che coſa abbiamo noi, che non ci ſia comune? Ed io te lo mando più tardi, che non te l'aveva promeſſo; affinchè tu non abbia il tempo di correggerlo, o per meglio dire guaſtarlo. Pertanto ſe tu non

Digitized by Google

ne hai molto per emendarlo, ne avrai ſempre d'avanzo per guaſtarlo, ſe vuoi laſciarti abbandonare all'ordinaria tua inclinazione: perciocchè Voi altri, che troppo affettate la critica, vi ſtudiate di troncar tutto quello, che vi è di meglio. Se queſto mai ſuccede, ſaprò ben cavarne il mio vantaggio; me ne ſervirò in altra occaſione, come del mio proprio bene, e ne riporterò lode, la cui obbligazione dovrò al tuo faſtidio; e ciò io aſpetto da te ne'luoghi, che ho notati in margine, e che ho ſineati in forma diverſa dal corpo. Come io diffidava, che tu poteſſi riputar gonfio, e faſtoſo ciò, che non è altro che ſublime, ed armonioſo; ho creduto, che non ſarebbe fuor di propoſito di riſparmiarti lo ſtento, che tu ti dareſti per rifonderlo; e che io farei bene d'aggiunger nel medeſimo luogo, qualche coſa più ſemplice, e più tenue; o, a dire il vero, più baſſa, e più cattiva, ma ben migliore al tuo guſto. Perciocchè io non poſſo aſtenermi di far contraſto alla timida tua baſſezza. Fin quì ho voluto ridere, e farti dimenticare un momento le tue occupazioni; ma eccoti del ſerio. Penſa a rimborſarmi le ſpeſe d'una Poſta, che ti ho ſpacciata. Tu certamente dopo d'aver letto queſto, riproverai non ſolamente una parte, ma tutto il memoriale; e ſoſterrai, che io non poſſo domandarti il valore d'una coſa, che non ne ha veruno.

Stà ſano.

LETTERA XIII.

Plinio a Feroce.

Argomento. *Queſta Lettera argutamente dimoſtra, che Giulio Feroce ne ha ſcritta una belliſſima, ed elegantiſſima.*

LA tua Lettera m'aſſicura nel medeſimo tempo, che tu ſtudj, e che non iſtudj. Io ti parlo in enigma, (Io confeſſo) finchè io non mi ſpieghi più chiaramente. La tua Lettera dice, che tu non iſtudj punto; ed ella nondimeno è sì pulitamente ſcritta, che non può eſſere ſtata concepita,

Digitized by Google

pita, che da persona, che studia. Se la cosa è altrimenti, io ti stimo il più felice Uomo del Mondo; poichè tu scrivi sì belle cose giucando, e senza studio veruno. Stà sano.

LETTERA XIV.

Plinio a Corellia.

Argomento. *Plinio rilascia ducentomila sesterzj a Corellia, che voleva dargliene nove centomila per la quinta parte de' beni da esso ereditati.*

Veramente è un grande eccesso della tua integrità, e candidezza il pregarmi con premura, e con tanta istanza, a ricevere il prezzo della terra, che il mio Liberto ti ha venduta; ed a riceverlo non alla somma di setteento mila * sesterzj secondo l'accordo fatto tra te, e lui; ma alla somma di novecento * mila, conformandoti alla vendita, che il Fisco ti ha fatta della vigesima. Abbia tu la bontà, che vicendevolmente io ti supplichi, e ti scongiuri di far qualche riflessione non solamente sopra ciò che è degno di te, ma anche sopra ciò che è degno di me; e permettermi, che in questa sola cosa io possa ricusar d'ubbidirti con quella medesima disposizione di animo, con cui son solito d'essere in tutte le cose rassegnatissimo a' tuoi comandamenti.

Stà sana.

LETTERA XV.

Plinio a Saturnino.

Argomento. *Dice che l'aver cura della Repubblica è una occupazione onestissima, e si rallegra, che Prisco non si mostri ingrato per i benefici ricevuti.*

Tu domandi, che cosa io faccia. Tu lo sai molto bene; l'occupazione mia ordinaria si è d'impegnarmi al ser-

* *Decinovemila settecento ventisette scudi, e bajocchi decinove* * *Venticinque mila trecento sessantatre scudi, e bajocchi cinquantatre.*

Digitized by Google

Como, ſe tu perſiſti nel propoſito di dar la libertà colle cerimonie ordinarie, ed alla preſenza de i Magiſtrati agli ſchiavi, a'quali queſti giorni paſſati l' hai già conceduta alla preſenza de'tuoi Amici. Non apprender tu punto d' incomodare un Uomo, a cui niente importerebbe di girar tutto il Mondo per amor mio. Laſcia dunque da parte queſta ſuperflua diſcretezza, e non badare ad altro ſe non a ciò, che più ti aggrada. Egli non prende men di piacere in ſoddisfar me di quel, che provo io in ubbidire a te. Stà ſano.

LETTERA XVII.

Plinio a Nonio Celere.

Argomento. *Tratta diffuſamente della maniera di recitare, e ſpiega quella, che dee tenerſi per ben declamare, e per leggere in Pubblico l'Iſtorie, e le Poeſie; e di paſſaggio inſegna, come debban criticarſi gli altrui ſcritti: avvertiſce particolarmente d'attenerſi al giudizio di molti coll' eſempio di Pomponio Secondo, che aſſai deferiva al parere del Popolo.*

Ciascuno ha le ſue ragioni di recitar le ſue Opere a' ſuoi amici; le mie ſono, come già ſpeſſe volte ho detto, che ſe io erro, (il che pur troppo mi ſuccede) gli Uditori mi rimettono in cammino. Perciò io non poſſo baſtantemente maravigliarmi di quello, che tu mi ſcrivi, cioè che ci ſieno delle perſone, che non approvano punto, che io legga le mie Aringhe in un'Adunanza d' Amici; ſe quegli forſe non penſano, che le ſole Opere in queſto genere debbano goder del privilegio di non eſſer punto corrette. Ma io volentieri dimanderei loro, per qual cagione permettano (ſe pur lo permettono) che ſi legga un' Iſtoria, che non è punto fatta per procacciar riputazione all' Autore, ma bensì per accertare la verità; che ſi legga una Tragedia, che richiede non un Uditorio, ma bensì un Teatro, e degli Attori? Che ſi leggano verſi lirici, i quali richiedono non un Lettore, ma bensì un coro di Muſici, e di Strumenti? Mi ri-

Digitized by Google

riſponderanno: Così è l'uſo introdotto di leggere Opere di tal ſorta. Ora non biſogna condannar colui, che incominciò ad introdurlo. Vero è, che i Romani, ed anche i Greci hanno ſpeſſe volte letto Aringhe. Ma mi diranno: Egli è inutile di legger ciò, che ſi è pubblicamente recitato. Queſto ſarebbe come ſe tu leggeſſi le medeſime coſe alle medeſime perſone; e ſe tu leggeſſi uſcendo dall'Udienza: ma ſe tu vi aggiungi un luogo, ſe ne cambj un'altro, ſe la maggior parte de'tuoi Uditori non t'hanno inteſo, ſe alcun' altri da gran tempo non t'hanno udito: vorrei ſapere, perchè ſarà men di ragione di legger ciò, che hai pronunziato, che di darlo al Pubblico? Se un'Aringa non conſerva quaſi tutte le ſue bellezze nella lettura, ſarà ciò un accreſcimento di pena a colui, che legge, e non una ragione per non leggere. Io non cerco d'eſſer lodato, mentre leggo; ma d'eſſer lodato, quando ſon letto. Io non traſcuro alcuna maniera di criticare. Prima io ſolamente ripaſſo ciò, che ho compoſto: poi lo leggo a due o tre perſone; dopo lo do ad altri per farvi le loro note; e queſte note ſe mi cagionano qualche ſcrupolo, le comunico anche ad uno, o a due de' miei Amici, con i quali ſicuramente io le decido. Finalmente io leggo in un'Adunanza più numeroſa (e ſe tu mi vuoi credere) non mi ſuccede giammai di emendar baſtantemente. Allora io ſono tanto più attento, e raccolto, che ſon più quieto. Il riſpetto, la ritenutezza, il timore ſono veramente giudizioſi Cenſori. Perciocchè fà, io ti prego, queſta rifleſſione: Non è egli vero, che ſe parli dinanzi ad un Uomo ſolo, per dotto che ſia, tu ſei men turbato, che ſe tu parli dinanzi a molti, benchè ignoranti? Non è egli vero, che giammai tu non diffidi tanto di te ſteſſo, che quando tu ti alzi per aringare? Che allora tu vorreſti aver cambiata una parte del tuo diſcorſo, e ſpeſſe volte il diſcorſo intero, principalmente ſe l'Udienza ſia numeroſa, e riguardevole? Allora tu temi inſino i più vili, ed i più groſſolani. Non confeſſi tu, che ſe il tuo eſordio moſtra di non eſ-

ſe-

Digitized by Google

ſer piaciuto, tu ti perdi d'animo, tu ſei coſternato? La ragione di ciò (ſecondo il parer mio) ſi è, che il concorſo, ed il numero formano un non ſo che di concetto univerſale; e che il guſto, che può eſſer mediocre in ciaſchedun particolare, ſi truova iſquiſito in tutti adunati inſieme. Perciò Pomponio ſecondo il Tragico aveva per coſtume di dire, allorchè ſopra qualche luogo delle ſue Opere non era ben d'accordo con un Amico di confidenza, *Me ne richiamo al Popolo*; e ſecondo, che il paſſo conteſo piaceva, o diſpiaceva al Popolo, egli ſi conformava al parere o dell'Amico, o al ſuo proprio: tanto egli deferiva al giudizio della Moltitudine. Faceva egli bene, o male? Non appartiene a me di decidere; perciocchè io non leggo al Popolo, ma bensì in un'Adunanza di perſone ſcelte, che io tengo in iſtima, e conſiderazione; nelle quali tengo ripoſta tutta la confidenza, e che finalmente io tanto reputo ſeparate, quanto le temo unite inſieme. E ciò che Cicerone diceva della penna, io dico del riſpetto, che ſi coſtuma d'avere al Pubblico; queſto riſpetto è il più ſicuro di tutti li Cenſori. Penſar che ſi dee leggere, entrar nell'Adunanza, dare un'occhiata all' intorno, impallidirſi, tremare, tutto ciò emenda, e perfeziona un'Opera. Non poſſo dunque pentirmi d'un coſtume, il grand'utile del quale sì chiaramente io pruovo. Ed i frivoli diſcorſi di certi tali fanno in me sì poca impreſſione, che io ti prego indicarmi qualche nuovo ſecreto per rendere i miei Scritti ancor più corretti. Perciocchè la mia eſattezza non è giammai contenta. Penſo quanto è pericoloſo di dare alla luce un' Opera; nè poſſo perſuadermi, che non debba ritoccarſi, e ſpeſſo, e con molti ciò, che ſi pretende, che piaccia, e ſempre, ed a tutte le perſone.

Stà ſano.

LET-

LETTERA XVIII.

Plinio a Caninio.

Argomento. *Caninio aveva promeſſo un perpetuo aſſegnamento, perchè ſi faceſſe un annuo pubblico Convito a' Cittadini di Como ; temeva però egli , che ſe depoſitaſſe il Fondo nel Teſoro del Pubblico , in progreſſo di tempo non ſi conſumaſſe , e che i Sacerdoti non ſe ne impadroniſſero ; perciò Plinio l'eſorta col ſuo eſempio d'imitarlo in queſto dono : poichè uno ſimile aveva egli fatto per l' educazione de i Giovani di qualità .*

TU mi domandi qual modo ſi poſſa tenere per aſſicurare un aſſegnamento , che tu hai eſibito a' noſtri Cittadini per un pubblico annuo Convito , affinchè ſia perpetuo , e il diſegno ſi metta in eſecuzione anche dopo la tua morte . Niente è più oneſto , che queſta domanda ; ma niente è più difficile , che il darne un pronto , e giuſto conſiglio . Vuoi laſciare l'aſſegnamento in contante alla Comunità ? Egli è da temere , che non ſi diſſipi . Vuoi laſciarlo in ſtabili ? E' da temere , che non ſi traſcurino come pubblici . Quanto a me niente ho trovato di più ſicuro , che ciò , che io in caſo ſimile ho praticato . Imperocchè io aveva promeſſo * cinquecento mila ſeſterzj per fondare gli alimenti a' Giovani di nobile condizione : aſſegnai al Proccuratore del Pubblico un Fondo alienato da' miei beni , il cui valore in realtà ſuperava di molto la ſomma de i cinquecento mila ſeſterzj : di poi ripigliai il Fondo medeſimo coll'obbligo di contribuire un'annua , e perpetua penſione di * trentamila ſeſterzj . In tal forma il Fondo ſi è poſto in ſicuro pe'l Pubblico , la rendita non è incerta , ed il Podere medeſimo, come capace a render frutto molto maggiore dell'annua penſione, troverà ſempre chi ſi pigli la cura di mantenerlo ben coltivato , e fruttifero . So beniſſimo , che ho dato alquanto

---

* *quattordici mila novanta ſcudi , e bajocchi ottantacinque .* * *ottocento quarantacinque ſcudi e bajocchi quarantacinque .*

Digitized by Google

to di più di quello, che appariſce, che io abbia donato, mentre l'obbligo dell'impoſta penſione viene a ſcemare il valore d'una belliſſima poſſeſſione. Ma egli è ben convenevole di dar la preferenza all'utilità pubblica ſopra l' utilità privata, all'Eternità ſopra il Tempo, e di pigliar maggior cura del benefizio, che ſi fa, che de' beni, che ſi poſſiedono: Stà ſano.

LETTERA XIX.

Plinio a Prisco.

Argomento. *Si duole con Priſco della malattia di Fannia cagionata da motivo oneſtiſſimo, e racconta molte coſe della ſua probità, gravità, e coſtanza, e con parole aſſai efficaci ſiegue a moſtrare quanto era amica di ſua Madre; ed in fine augura più lunga vita alla Figliuola.*

LA malattia di Fannia m'affligge non poco: ella è ſtata cagionata dalla continua ſua aſſiſtenza reſa a Giulia Veſtale, che era inferma. Fannia le ha preſtata ogni ſorta d'ajuto, prima da Parente affezionata, poi per ordine de' medeſimi Pontefici; perciocchè quando il male aſtringe, ed obbliga le Veſtali ad uſcire dal Tempio di Veſta, ſi coſtuma di confidarle alla cura, e cuſtodia di qualche Matrona; e Fannia adempiendo queſto dovere, è caduta inferma ella ſteſſa. Ha febbre continua, toſſe, che creſce ad ogn' ora; è d'una magrezza eſtrema, ed è in una oppreſſione, che non ſi può ſpiegare. Tutto ciò, che ella conſerva di ſano, è lo ſpirito, e l'animo, che ha havuti ſempre degni d'Olvidio ſuo Marito, e di Traſea ſuo Padre. Il reſto le manca, è mi mette non ſolo in un grande ſpavento, ma anche mi reca un ſommo dolore. Non poſſo conſolarmi di vedere una sì illuſtre donna ſparir da Roma, ove forſe niente ſi vedrà giammai, che le aſſomigli. O quanta modeſtia, quanta probità, quanta prudenza, quanta coſtanza! Due volte ha ſeguitato ſuo Marito inſino all' eſilio, ed una terza volta vi

Digitized by Google

fu ſola per amor di lui. Perciocchè Senecione accuſato d' avere ſcritta la vita d'Elvidio, non ſi ſcusò d'altra maniera, che dicendo di non averlo fatto, che a' prieghi di Fannia. Mezio Caro l'Accuſatore con tuono minaccevole domandò a Fannia, ſe ella ne l'aveva pregato. Riſpoſe ella ſenza muoverſi: Io ne l'ho pregato. Se aveva ſomminiſtrate memorie: io ne h o ſomminiſtrate. Se ſua Madre lo ſapeva: ella non ne ſa niente. Finalmente non ſi laſciò ella ſcappare una parola, con cui moſtraſſe di cedere al pericolo, che correva. Un decreto del Senato conceduto all' infortunio, ed alla neceſſità del tempo, ſoppreſſe queſt' Opera, eſiliò la Matrona, e confiſcò tutti i ſuoi beni; ed allora, che ella perdeva il tutto, conſervava nondimeno quei Libri. E portò ſeco nel ſuo eſilio la cagione ſteſſa del ſuo eſilio. O quanto ella era galante, manieroſa, ed amabile! E quel che è più raro, quanto ella era nel tempo iſteſſo venerabile? Potremo noi certamente proporla per eſemplare alle noſtre Mogli, e trovar noi ſteſſi nella vita di lei grandi eſempj di coſtanza. Adeſſo che ci è permeſſo ancor di vederla, e di ſentirla, non abbiamo per lei minore ammirazione, che per quelle Donne eroiche, le quali con tanto di giuſtizia occupano luogo nelle Storie. Quanto a me, pare che queſta Caſa venga ſcoſſa inſino da i fondamenti, e tutta ſia ne i procinti di cadere. Benchè Fannia abbia Poſteri, con quali azioni, con quali virtù potranno arrivare a far credere, che la lor Caſa non ſia rimaſta ſepolta con queſta illuſtre Donna? Ma ecco un'altro accreſcimento di dolore per me. Parmi appunto di perdere un altra volta ſua * Madre, la Madre (io dico) di queſta ammirabil Donna; perciocchè queſt'elogio contiene tutto. Come ella perfettamente la rappreſenta, e la fa vivere in sè, ella ce la rapirà, e la farà morir ſeco per la ſeconda volta; e così facendomi una nuova piagha, ella riaprirà le antiche. Per l'una, e per l'altra ho avuta tutta la venerazione, tutta la tenerezza poſſibile.

Non

* Cioè Arria già morta.

Digitized by Google

Non ſo per chi io n'aveſſi di più, e nemmeno ella voleva punto, che io lo ſapeſſi. Ho date nelle lor proſperità le teſtimonianze tutte, che ho potuto d' una vera, e ſincera divozione, e le ho continuate nelle loro avverſità; io mi ſono ſtudiato di conſolarle nel loro eſilio, di vendicarle nel lor ritorno. Non ho perciò reſo loro tutto quel, che io debbo al lor merito; e però tanto più io bramo di veder conſervata quella, che ci reſta per aver tempo di adempir con eſſe l'obbligo, in cui rimango. Ecco le inquietudini, in cui mi truovo, mentre ti ſcrivo: non me ne rammaricherò più, ſe qualche Deità favorevole le cambierà in allegrezza. Stà ſano.

LETTERA XX.

Plinio a Tacito.

Argomento. *Benchè le altre Lettere di Plinio moſtrino chiaramente quanto foſſe l'amicizia, che egli aveva con Tacito, neſſuna però la ſpiega più di queſta, con cui dà a conoſcere, che i loro ſtudj, e la loro riputazione eran tra eſſi comuni; e che Plinio da' ſuoi più teneri anni s'applicò ſempre ad imitar Tacito.*

HO letto il tuo Libro, ed ho notato con la maggiore eſattezza poſſibile ciò, che ſtimo dovervi eſſer cambiato, e doverne eſſer levato; Perciocchè io niente meno amo di dire la verità, che tu di ſentirla; ed oltracciò non ſi truovan perſone le più docili alla critica di quelle, che meritano maggior lode. Ed io aſpetto, che al tuo ritorno tu mi rimandi il mio Libro colla tua critica. O grato, o giocondo cambio! Quanto mi piace di penſare, che ſe giammai i Poſteri faranno qualche conto di noi, non ceſſeranno di raccontar con quanta unione ſiamo vivuti inſieme! Parrà veramente raro, e degno da notarſi, che due Uomini quaſi della medeſima età, del medeſimo grado, di qualche nome nella Repubblica letteraria (perciocchè fa biſo-

Digitized by Google

gno, che io parli modeſtamente di te, parlando nello ſteſſo tempo di me) ſi ſiano con tanta fedeltà ajutati ne i loro ſtudj. Quanto a me fin dalla mia più tenera gioventù, la riputazione, la gloria, che tu avevi acquiſtate, mi facevano già bramare di ſeguirti, di camminare, e parer di camminare ſopra le tue pedate non da preſſo, ma più da preſſo d'ogn' altro. Trovavanſi però allora in Roma molti ingegni del primo Ordine; ma tra tutti gli altri la conformità delle noſtre inclinazioni ti ſcopriva a me come il più proprio ad eſſere imitato, come il più degno d'eſſerlo. E queſto raddoppia l'allegrezza mia, quando io ſento dire, che ſe la converſazione ha per ſoggetto le belle Lettere, vi ſiamo inſieme nominati. Che ſe l'uno parla di te, l'altro incontanente penſa di me. So bene, che vi ſono delle perſone, che vengono preferite ed all'uno, ed all' altro; ma baſta, che ſiamo poſti inſieme, non m'importa in qual'ordine. Perciocchè ſe mi mettono ſopra di te, io mi credo eſſere nel primo; ſe ſotto di te, nel ſecondo. Tu hai potuto ſcorgere ancora, che ne i Teſtamenti, eccettuati quelli d' alcuni Amici particolari, non ſi laſcia verun legato ad uno di noi, che non ſe ne laſci uno ſimile all'altro. La concluſione di tutto queſto diſcorſo è, che non poſſiamo fra noi baſtantemente amarci; noi, che gli ſtudj, i coſtumi, la riputazione, le ultime volontà degli Uomini uniſcono con tanti nodi. Stà ſano.

LETTERA XXI.

Plinio a Cornuto.

Argomento: *Eſpone a Cornuto, che l' aveva avviſato di curare la ſua fluſſione d' occhi, tutto l'ordine della vita, che egli tiene; di poi ſcherza coll' Amico ſopra certa Pollaſtra mandatagli.*

Ubbidisco, caro Collega, e curo i miei occhi quanto tu me l'ordini. Io ſon capitato quì in una Carrozza ben chiu-

Digitized by Google

chiusa, in cui io era come in una camera. Non solamente io non scrivo, ma anche m'astengo di leggere. Vero è, che mi costa troppo; ma ho forza d'astenermene, e non istudio più, che col mezzo dell'orecchie. Rendo colle bandinelle il mio Appartamento oscuro, ma non del tutto; ed io so il modo, serrando le finestre basse della mia Galleria, di farvi entrare tanto d'ombra, quanto di lume; ed in tal guisa, à poco a poco io imparo a soffrir la luce. Uso le Stufe, perchè le sperimento giovevoli; ed il vino, perchè non mi nuoce; parchissimamente però. Così io son solito di fare; ed oltracciò ho sempre uno, che mi osserva. Ho ricevuto come tuo dono la Pollastra, che tu mi hai mandata, ed ho avuti gli occhi assai buoni, benchè ancor deboli per avvedermi, che ella è assai grassa. Stà sano.

LETTERA XXII.

Plinio a Falcone.

Argomento. *Plinio avendo ottenuto il Tribunato da Falcone per Minuziano, lo fa conoscere come Uomo degno, e riguardevole pe'l grado, per la nascita, per le ricchezze, e per le Lettere.*

Sarai men sorpreso, che io t'abbia domandato con tanta istanza la carica di Tribuno per uno de' miei Amici, quando tu ne saprai il nome, e quale ne sia il merito. Io ben posso dirtelo, e fartene il ritratto dopo che tu m' hai accordata la mia domanda. Egli è Cornelio Minuziano, benchè egli non dia minor lustro per i suoi costumi, che per la sua nascita al Paese, da cui io traggo la mia origine; e benchè egli sia d'una casa illustre, e che possieda gran facoltà, ama lo studio col medesimo ardore, con cui l'amano ordinariamente quegli, che sono privi di tutti questi vantaggi. Non si può trovar Giudice più integro, Avvocato più zelante, ed Amico più fedele. Tu crederai d' avermi un grand'obbligo, quando conoscerai a fondo quest' Uomo, che

Digitized by Google

che non è inferiore a verun grado, a verun carico; e ſolamente per accomodarmi alla ſua gran modeſtia io mi contento di queſti termini. Stà ſano.

LETTERA XXIII.

Plinio a Fabato suo Prosuocero.

Argomento. *Eſorta Fabato a non andare incontro a Tirone.*

IO mi rallegro, che tu goda tanto di ſalute per potere andare ad incontrar Tirone inſino a Milano; ma affinchè tu la conſervi più lungamente io ti prego a riſparmiar queſta fatica tanto contraria ad un Uomo della tua età. Ti conſiglio ancora d'aſpettarlo in Caſa tua, e nella tua Camera. Io l'amo con amor fraterno; ma non ſarebbe giuſto, che egli eſigeſſe da una perſona, che io riſpetto come Padre, altri doveri, che non avrebbe eſatti dal ſuo proprio.
Stà ſano.

LETTERA XXIV.

Plinio a Geminio.

Argomento. *Numidia Quadratilla educava con tanta riſerva un ſuo nipote, che gli proibiva di comparire in qualſivoglia converſazione, anche nella propria Caſa. Plinio non ſenza ammirazione racconta in queſta Lettera tutta l'Iſtoria a Geminio.*

NUmidia Quadratilla è morta quaſi in età d'ottant'anni, o poco meno. In un corpo più robuſto, che il Seſſo, e la condizione non pareva, che lo permetteſſe, ella ha goduta una perfetta ſanità inſino all'ultima infermità. Il ſuo Teſtamento è ſtato fatto con tutta prudenza. Ella ha inſtituiti eredi un ſuo Nipote per due terzj, ed una ſua Nipote per l'altro terzo. Io non conoſco troppo bene la Nipote. Ma il Nipote è mio intimo amico. Egli è un Giovane d'un merito veramente ſingolare, e degno d'eſſere amato non da' ſo-

Digitized by Google

ſoli congiunti di ſangue. E' ſtato d'una rara bellezza ſenza però aver mai laſciato parlar di sè nè in fanciullezza, nè in gioventù ſua. Di ventiquattro anni pigliò moglie, ma non ebbe il contento di ſentirſi chiamar Padre. E' vivuto d'una maniera aſſai dilicata, ed auſtera, e nondimeno aſſai ubbidiente, e raſſegnato nella Caſa dell'Ava Donna lautiſſima. Aveva ella certi Buffoni, e di quegli, che ſi applicano a contraffare ogni coſa; ed amava queſto traſtullo più di quel, che non era dicevole ad una delle principali Matrone. Quadrato non vedea mai giudicare queſti tali non ſolamente nel Teatro, ma nè pure in caſa; ed ella non eſigeva punto da lui queſta compiacenza. Alcune volte quand' ella mi pregava d'avere un poco l'occhio ſopra gli ſtudj di ſuo Nipote, mi diceva, che per traſtullarſi nel mezzo di queſt'ozio profondo, in cui ſono quaſi ſommerſe le Donne, aveva per coſtume o di giucare a Scacchi, o di far venire i ſuoi Buffoni. Ma aggiungeva, che in quei tempi ella pigliava la precauzione di mandar ſuo Nipote allo ſtudio, o che foſſe per tenerezza, o (ciò che mi pareva più veriſimile) per un certo riſpetto, che portaſſe a queſto Giovane. Io reſtai ammirato, e tu non ſarai meno di me, di quel che mi diſſe Quadrato negli ultimi Giuochi Sacri, ne i quali Buffoni comparvero in Teatro, mentre noi n'uſcivamo inſieme. *Sai tu*, (mi dice egli) *che oggi per la prima volta ho veduto a ballare il Liberto di mia Ava?* Così il Nipote: ma certuni di animo totalmente contrario per fare onore a Quadratilla (mi vergogno d'aver sì male impiegata la parola d' onore) per compacierle colle più vili adulazioni, correvano per tutto il Teatro, gridavano, battevan le mani, ammiravano, e ſi affrettavano di venire a cantare innanzi a lei, e di fare i medeſimi geſti, che facevano i Buffoni medeſimi. Per prezzo di queſti atteggiamenti sì indegnamente oſtentati ſopra il Teatro, avranno piccoliſſimi legati da un Erede, che non aſſiſteva alle lor burle. Io ti ſcrivo ciò, perchè credo, che tu ti rallegri di ſaper quello, che v'è di nuovo; ed an-

Digitized by Google

anche perchè raccontandoti il gusto, che io ho avuto la prima volta, ho l'occasione di rinnovarlo per la seconda. Mi rallegro dunque, perciocchè Quadratilla ha fatta giustizia ad un Giovane sì savio. Mi rallegro di vedere, che la casa di Cajo Cassio quel Fondatore, quel Padre della Scuola Cassiana, sia abitata da un Padrone, che punto non la cede al primo. Quadrato abiterà questa casa, e le renderà tutta la sua riputazione, tutto il suo splendore, e tutta la sua gloria, quando in luogo d'un celebre Giurisconsulto vi si troverà un celebre Oratore. Stà sano.

LETTERA XXV.

Plinio a Rufo.

Argomento. *Coll'esempio di Terenzio Juniore avvertisce Rufo, che talvolta la dottrina, e l'eloquenza si dilettano nascondersi sotto un abito contadinesco. Perciocchè Plinio essendo stato ricevuto da Terenzio nella sua Villa, ivi avendo egli incominciato a trattar prima di cose di Campagna, passò poi a trattar di materie più gravi, e rilevanti.*

O Quanti dotti la modestia, e l'amor della quiete nascondono! Quanti ne sottraggono al nome, ed alla riputazione! Tuttavia se abbiamo occasione di parlare, o di leggere alcune Opere in pubblico noi non temiamo ordinariamente se non quegli, che fanno professione aperta di Lettere; benchè quegli, che le coltivano in segreto, sieno tanto più stimabili, quanto che danno assai a conoscere col lor silenzio l'alta idea, che hanno d'un'Opera eccellente. Quel, che io ti scrivo, l'ho già sperimentato. Terenzio Juniore dopo aver degnamente servito nella Cavalleria, e degnamente adempito l'ufficio di Proccuratore Imperiale nella Gallia Narbonese, si ritirò nelle sue ville, e preferì un ozio onesto a tutti gli onori, che gli erano già preparati. Un giorno egli m'invitò a trattenermi seco. Io v'acconsentii, e considerandolo come un buon Padre di Famiglia,

Digitized by Google

miglia, come un oneſto Agricoltor di Campagna, io già mi diſponeva a trattar ſeco di tutto ciò, che io credeva, che foſſe l'ordinaria ſua occupazione; ed io aveva già cominciato, quando con un diſcorſo dottiſſimo paſsò a quello delle belle Lettere. Niente vi ha di più polito, niente di più dilicato di tutto ciò, che mi diſſe. Non ſi può meglio eſprimere nè in Greco, nè in Latino; perciocchè egli parla in tanta perfezione l'una, e l'altra lingua, che par ſempre, che la lingua, ch'egli parla, ſia la ſua propria. Che ti dirò della ſua lettura, e della ſua memoria? Tu crederesti, che queſt'Uomo viva in mezzo d'Atene, e non già in un Villaggio. In ſomma egli ha raddoppiate le mie inquietudini, e farà, che io niente meno tema in avvenire il giudizio di queſti Campagnuoli ſconoſciuti, che de i più dotti Uomini, che io conoſco. Ti conſiglio d'uſar della medeſima maniera. E quando vorrai conſiderare il fatto da preſſo, tu troverai di molte perſone nella Repubblica Letteraria, come nel comando delle Armi, le quali ſotto un abito groſſolano tengono naſcoſte le più alte virtù, ed i più rari talenti.

Stà ſano.

LETTERA XXVI.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Scrive, che egli ha oſſervato nella malattia d'un Amico, che quando gli Uomini ſono infermi, per allora non ſon vizioſi.*

Queſti giorni paſſati la malattia d'un mio Amico mi fece far queſta rifleſſione, che noi ſiamo Uomini dabbene, allorchè ci troviamo oppreſſi da qualche infermità. Perciocchè qual è quell'infermo, che l'avarizia, o l'ambizione tormenti? Egli non è più ubbriaco d'amore, non è più capriccioſo d'onori; diſprezza le ricchezze, e reputa ſempre d'averne pur troppo in quel poco, che ſi vede ne i procinti di laſciare. Allora crede negli Dei, e ſi ricor-

da d'eſſer Uomo. Non invidia, non ammira, non diſprezza la fortuna di neſſuno. Le maldicenze non gli fanno impreſſione, nè dilettazione; tutta l'immaginazione ſua non è occupata, che in Bagni, ed in Fontane. Tutto quel, che allora ſi propone (s'egli può nondimeno fuggir la morte) ſi è di vivere nell'avvenire una vita dolce, e tranquilla; una vita innocente, e felice. Poſſo dunque far quì ad ambedue noi in poche parole una lezione, ſopra cui i Filoſofi fanno volumi interi. Perſeveriamo ad eſſer tali nella ſanità, quali noi propoñiamo di diventar nell'infermità.

Stà ſano.

LETTERA XXVII.

Plinio a Sura.

Argomento. *Domanda a Sura ſe le Apparizioni, che i Greci chiamano Fantaſmi, ſiano vere; e coll'eſempio di Curzio Rufo, di Atenodoro Filoſofo, e finalmente col ſuo proprio aſſicura eſſer vere.*

L'Ozio, che noi godiamo, permette a te d'inſegnare, ed a me d'imparare. Io dunque vorrei ſapere, ſe i Fantaſmi abbiano qualche coſa di reale, abbiano una vera figura, ſe ſiano o Genii, o ſolamente vane Immagini, che inſorgono nella noſtra immaginazione alterata dal timore. Quel, che mi farebbe inclinare a credere, che vi ſiano de i veri Spettri, ſi è ciò, che ſi dice eſſer ſucceduto a Curzio Rufo. Nel tempo, che egli era ancora e ſenza fortuna, e ſenza nome, egli aveva ſeguitato in Affrica colui, al quale ne era toccato in ſorte il Governo. Al declinar del giorno paſſeggiava Curzio ſotto un Portico, quando una Donna d'una ſtatura, e d'una bellezza più che umana gli ſi preſentò davanti. A sì fatta viſta fu ſorpreſo dal timore; ma ella gli diſſe. *Io ſon l'Affrica, e vengo quì a predirti ciò, che dee ſuccederti. Tu andrai a Roma; otterrai le maggiori cariche, e poi ritornerai in queſta Provincia in qualità di Governatore, e*

quì

Digitized by Google

quì morirai. Tutto ſuccedette, come gli aveva pronoſticato. Raccontaſi ancora, che approdando a Cartagine, ed uſcendo dalla Nave, l'iſteſſa Figura nuovamente gli ſi preſentò, e gli venne incontro inſino al lido. La verità ſi è, che egli s'infermò. Dal paſſato giudicando dell'avvenire, dalla buona fortuna, che aveva ſperimentata, del grave pericolo, che lo minacciava, diſperò egli di guarire, benchè i ſuoi ne aveſſero concepita buona opinione. Ma ecco un'altra Iſtoria, che non ti parrà men maraviglioſa, ma che è più orribile. Tu la ſaprai, come io l'ho ricevuta. Vi era in Atene una caſa aſſai grande, ed aſſai capace, ma abbandonata, e deſerta. Nel più profondo ſilenzio della notte ſi ſentiva un romore di ferro, che contra ferro ſi urtava, e quando vi ſi applicavano l'orecchie con maggiore attenzione, un nuovo romore di catene che prima pareva venir da lontano, e dopo avvicinarſi. Poco dopo ſi vedeva uno Spettro fatto a guiſa d'un Vecchio di forma aſſai magra, di ſembiante tutto abbattuto, e che aveva una lunga barba, i capelli rabbuffati, ferri a i piedi, catene alle mani, le quali orribilmente ſcoteva. Donde procedevano, com'è da immaginare, notti ſpaventoſe, e ſenza ſonno per quegli, che abitavano queſta caſa: così fatte vigilie a lungo andare cagionavano le malattie, che raddoppiando lo ſpavento erano ſeguite dalla morte. Perciocchè benchè di giorno non compariſſe lo Spettro, l'impreſſione, che aveva fatta, lo rimetteva innanzi agli occhi, ed il timore paſſato l'acreſceva di nuovo. Finalmente la caſa fu abbandonata, e laſciata tutta intera alla Fantaſma. Nondimeno vi fu poſta l'iſcrizione, che denotava, che ella era da vendere, o da affittare, affinchè tal'uno poco informato d'una incomodità sì terribile poteſſe eſſerne ingannato. Il Filoſofo Atenodoro venne in Atene, s'accorſe dell'iſcrizione, domandò il prezzo, ma la mediocrità lo pone in ſoſpetto. Perciò ſi mette ad informarſene, e ſaputa l'Iſtoria non ſolamente non ſi diſtolſe dal ſuo diſegno, ma tanto più s'invogliò

Digitized by Google

di concluder l'affare. Egli dunque va ad abitarvi, e la ſera ordina, che gli ſi faccia il letto nel primo Appartamento, che gli ſi portino le Tavolette, la ſua penna, ed il lume, e che i ſuoi dimeſtici ſi ritirino nelle camere da baſſo. Egli per paura, che la ſua immaginazione libera non laſciaſſe abbandonarſi ad un frivolo timore, e figurarſi Fantaſini, applica lo ſpirito, gli occhi, la mano a ſcrivere. Su'l principio della notte, mentre un profondo ſilenzio regna in tutta queſta caſa come in ogni altra; ſentì accozzarſi ferri, urtarſi catene; ma egli non alza punto gli occhi, nè laſcia la penna, e ſolamente ſi raſſicura, e ſi contenta di ſentire. Raddoppiaſi il romore, ſi avvicina, pare che ſi faccia appreſſo la porta della camera, e finalmente nella camera iſteſſa; alza allora gli occhi, vede, e ſcorge uno Spettro tale, quale appunto gli era ſtato dipinto; ſtava in piedi, e lo chiamava col dito; ed Atenodoro gli fa ſegno colla mano d'aſpettare un poco, e continua a ſcrivere, come non gli foſſe niente ſucceduto. Lo Spettro ricomincia il romore colle ſue catene, e le fa ſonare alle orecchie del Filoſofo. Coſtui torna a guardare un'altra volta, e vede, che continua a chiamarlo col dito. Allora ſenza tardar di più, s'alza, piglia il lume, e lo ſiegue. Il Fantaſma lo precede con paſſo lento, come ſe foſſe oppreſſo dal peſo delle catene. Arrivato che fu nel Cortile della caſa, ſubito ſparve e piantò ivi il noſtro Filoſofo, che pigliò erbe, e foglie, e le poſe nel luogo, in cui ſparve lo Spettro, per poterlo poi riconoſcere il dì ſeguente. Va a trovare il Magiſtrato, e lo ſupplica d'ordinare, che ſi ſcavi in queſto luogo. Si fa, ed ivi nient'altro ſi truova, che oſſa attorniate di catene. Dopo averle eſattamente adunate, furono pubblicamente ſeppellite, e dopo eſſere ſtati reſi i dovuti onori al morto, non turbò più la quiete di queſta caſa. Io ciò lo credo ſopra la fede altrui. Ma ecco un altro fatto, che io poſſo accertare ſopra la mia propria. Ho un Liberto per nome Marco, che non è affatto ignorante. Era egli colcato con un ſuo fratello minore;

Digitized by Google

nore; parvegli di vedere un cert'uno affiſo ſopra il lor letto, e che avvicinava forbici alla ſua teſta, e che gli tagliava anche i capelli ſopra la fronte. Quando fu giorno s'avvide, che aveva la ſommità del capo raſata, ed i ſuoi capelli furono trovati ſparſi appreſſo di lui. Poco dopo un medeſimo caſo avvenuto ad uno de' miei dimeſtici non mi laſciò dubitar più della verità dell'altro. Uno de' miei Giovani ſchiavi dormiva co' ſuoi compagni nel luogo, che era loro deſtinato. Due Uomini veſtiti di bianco (così egli raccontava) entrarono per le fineſtre, e gli raſarono la teſta mentre che dormiva, e ſe n'andarono, come eran venuti. Il dì ſeguente quando apparve il giorno, ſi trovò raſato, come ſi era trovato l'altro, ed i capelli ſparſi intorno a lui. Queſti avvenimenti non ebbero verun effetto, ſe non che io non ſono ſtato accuſato avanti Domiziano, ſotto il cui Imperio ſuccedettero queſte coſe. Non avrei ſcanſato il pericolo, ſe egli foſſe vivuto; perchè fu trovato nel ſuo ſcrigno un memoriale preſentatogli da Caro contro di me. Da queſto ſi può conghietturare, che ſiccome l'uſo degli Accuſati ſi è di negligere i lor capelli, e di laſciarli creſcere, così quelli, che erano ſtati tagliati a' miei dimeſtici, denotavano, che io era fuor di pericolo. Ti prego dunque di metter quì in opera tutta l'erudizione tua. La materia è degna d'una profonda meditazione; e forſe non ſono io indegno, che tu me ne faccia partecipe: e benchè tu ſecondo il tuo coſtume non laſcerai di mettere in bilancia le due opinioni contrarie; però ti prego a far sì, che ella penda in qualche parte per trarmi dal dubbio; perciocchè io non ti conſulto, che per non reſtarvi più. Stà ſano.

LETTERA XXVIII.

Plinio a Settizio.

Argomento. *Alcuni taccıavano Plinio a titolo, che egli per qualunque piccola occaſione lodava oltre miſura i ſuoi Amici.*

Sapu-

Saputaſi l'Accuſa, riſponde egli, che neſſuno conoſce meglio i ſuoi, che egli ſteſſo, e che non pecca nell'amar ſommamente quegli, che ſtima degni d'amore.

TU dici, che alcuni mi rimproverano di lodar con eccesſo in ogni occaſione i miei Amici. Confeſſo il mio peccato, ed io me ne fo gloria; imperciocchè qual coſa è più oneſta, che di peccare per indulgenza? Quali ſono pertanto le perſone, che credono di conoſcere i miei Amici meglio di me? Ma ſia: voglio, che li conoſcano meglio di me. Perchè invidiarmi un errore sì caro, e felice? Perciocchè ſupponiamo, che i miei Amici non ſiano tali, quali io li reputo; mi ſtimo ſempre infinitamente beato nel crederlo. Io dunque conſiglio a queſti Critici di portare altrove queſta lor maligna dilicatezza. Ve ne ſono molti, che ſtimeranno giuſtizia la facilità, che hanno di biaſimar gli Amici loro: quanto a me non reſterò perſuaſo giammai, che io ami troppo i miei. Stà ſano.

LETTERA XXIX.

Plinio a Montano.

Argomento. *Sdegnaſi Plinio dell'Epitaffio poſto al Sepolcro di Pallante, come troppo onorevole; poi lo diſprezza, e ſe ne fa beffe.*

TU riderai, tu entrerai in collera, e poi tornerai a ridere, ſe leggerai ciò, che non potrai credere ſenza averlo letto. Vedeſi ſulla ſtrada maeſtra di Tivoli un miglio dalla Città il Sepolcro di Pallante con queſta iſcrizione (me ne accorſi ultimamente) IL SENATO PER RICOMPENSARE L'AFFETTO, E LA FEDELTA' DI QUEST'UOMO VERSO I SUOI PADRONI, GLI DECRETO' LE INSEGNE D'ONORE, CHE GODONO I PRETORI CON QUINDICI * MILIONI DI SESTERZJ; ED EGLI

* *Quattrocentò ventidue mila ſettecento venticinque ſcudi, bajocchi cinquanta.*

Digitized by Google

EGLI SI CONTENTO' SOLAMENTE DELL'ONORE. Io d'ordinario non mi maraviglio di sì fatti ingrandimenti, dove ſpeſſo ha maggior parte la fortuna, che il merito; lo confeſſo nondimeno: alla viſta di queſto Epitaffio ho fatta riflеſſione, quante buffonerie vi erano, e quante impertinenze in sì fatte iſcrizioni, che alle volte ſi gettano a i triſti, ed agl'infami. Qual conto dee farſi delle coſe, che un tal miſero furfante ardiſca d'accettare, ardiſca rifiutare, ed anche ſulle quali ardiſca di proporſi alla Poſterità, per un eſempio di moderazione? Ma perchè adirarmi? Egli è aſſai meglio ridere, acciocchè quegli, che il capriccio della Fortuna innalza così, non s'applaudiſcano d'eſſer ſaliti tant'alto, quand'ella non ha fatto altro, che eſporgli alle riſate pubbliche. Stà ſano.

LETTERA XXX.

Plinio a Genitore.

Argomento. *Si duole, che gli ſtudj di Giulio Genitore ſiano impediti dalla morte del Diſcepolo, che era d'un' indole rara, ed eccellente; ed egli confeſſa di ſtudiare talvolta benchè occupato nelle faccende della Campagna. Non laſcia tuttavia d'accorgerſi, quanto il ſuo ſtile ſia inferiore a quello degli Antichi, benchè Genitore paragonaſſe i ſuoi ſcritti a quelli d'un grande Oratore.*

IO fortemente mi dolgo della perdita, che tu hai fatta d'un diſcepolo, che, ſecondo che tu me ne ſcrivi, era d'una belliſſima ſperanza; ma conoſcendo con quale eſattezza tu adempi i tuoi doveri, e quale affetto porti a coloro, che tu ſtimi, non mi maraviglio punto, che la ſua malattia, e la ſua morte abbiano meſſi i tuoi ſtudj in qualche ſcompiglio. Credereſti tu, che i miei ancora ſiano turbati in queſta mia ſolitudine, e che gl'imbarazzi della Città miſeguitino inſin quì? L'uno mi fa ſuo Giudice, l'altro ſuo Arbitro. Le querele de i Paeſani mi ſtordiſcono, e veramente

Digitized by Google

te uſano del diritto, che hanno d'eſſere importuni. Oltracciò la cura di cercare Affittuarj quaſi mi occupa interamente; ed egli è aſſai raro di trovarne de'buoni. Io dunque non poſſo ſtudiare, che alla sfuggita; e nondimeno ſtudio. Imperciocchè o leggo, o ſcrivo; ma allorchè leggo, il paragone mi fa ſentire quanto io ſcriva male. E non appartiene che a te di ſaper conſolarmene, quando tu fai paragone del Diſcorſo, che ho fatto per vendicar la memoria d'Elvidio coll'Aringa di Demoſtene contra Midia. Veramente allorchè lo compoſi, di continuo io leggeva queſt' Aringa, non per uguagliare un Oratore sì fatto (imperciocchè egli ſarebbe temerità, fors'anche pazzia di pretenderlo) ma per imitarlo, e ſeguitarlo, quanto poteva permetterlo l'infinita diſtanza, che ſi truova, o tra uno ſpirito dell'ordine primario, ed uno dell'infimo; o pur tra i ſoggetti, che noi abbiamo trattato. Stà ſano.

LETTERA XXXI.

Plinio a Cornuto T.

Argomento. *Eſorta C. Tertullo d'ammettere alla ſua amicizia Claudio Pollione, che loda per la ſua integrità, coſtanza, e fedeltà verſo de' ſuoi Amici ancorchè morti.*

Claudio Pollione ardentemente deſidera d'eſſere uno de' tuoi Amici. Egli me ne par degno, mentre che lo deſidera, ed ancor più, perchè ti ama. Imperciocchè quaſi mai non ſuccede, che uno ricerchi l'amicizia d'un altro, che prima non gli habbia data la ſua. Oltracciò egli è un Uomo retto, integro, ſoave, modeſto all'eccesſo, ſe pure è vero, che poſſa trovarſi eccesſo nella modeſtia. Quand'io militava, egli era Comandante di Cavalleria, e l'ho conoſciuto non ſemplicemente, come ſi conoſcano quegli, co' quali ſi milita, ma aſſai in particolare. Io ebbi ordine dal Luogotenente del Conſole di rivedere i conti delle Truppe: e confeſſo d'aver trovata tanta eſattezza, e chiarezza ne'

Digitized by Google

ne' ſuoi, quanta avarizia, e diſordine in quelli di molti altri. Innalzato poi agl'impieghi più riguardevoli, in neſſuna occaſione ha egli mancato alla natural ſua moderazione. Non fu giammai veduto quaſi ubbriaco della buona fortuna, quaſi ſtordito dalla diverſità delle cariche, mancare a niente di ciò, che richiedeſſe la civiltà; e ſoſtenne i più gran travagli colla medeſima forza di ſpirito, che egli ha moſtrata nel ritirarſi. Ritiroſſi per un tempo, e dipoi rientrò negl'impieghi ancor più onorevolmente. Corellio il nominò ſuo Collega nella commiſſione, di cui l'aveva incaricato l'Imperador Nerva, cioè per la compra, e per la diviſione delle terre. Qual gloria non è d'aver meritato un sì grand'Uomo, che in tanta facoltà di ſcegliere gli daſſe la preferenza? E ſe tu vuoi ſapere, qual ſia la ſua fedeltà, la ſua tenerezza per gli Amici, conſultane i Teſtamenti di alcuni tra loro, e particolarmente quello di Muſonio Baſſo sì conoſciuto pe'l ſuo merito. Pollione non ſi contenta di celebrarne ſenza fine la memoria, e di pubblicare in ogni parte, ciò, che gli dee; ma ne ha anche ſcritta la Vita, e l'Opera è eccellente; imperciocchè egli non ha men coltivate le Lettere, che le altre Arti liberali. Queſta condotta mi par tanto più degna di lode, quanto che è più rara; e particolarmente in un tempo, in cui pare, che la maggior parte non ſi ricordi de i morti, che per dolerſene. Credimi dunque, non puoi far meglio, che dar l'amicizia tua ad un Uomo di queſta ſorta; ed il quale sì appaſſionatamente la deſidera. Ricevilo, o piuttoſto previenlo, ed amalo come ſe la ricoſcenza vi ti invitaſſe. Nel commerzio dell'Amicizia non baſta l'obbligare, ma biſogna anche riconoſcere chi è ſtato il primo ad incominciare. Stà ſano.

LETTERA XXXII.

PLINIO A FABATO AVO DI SUA MOGLIE.

ARGOMENTO. *Rallegraſi Plinio, che Caleſtrio Tirone ſia arri-*

Digitized by Google

vato a Como, e che ſia conceſſa la libertà a molti Schiavi, particolarmente perchè ſono ſtati fatti dal Pubblico ringraziamenti a Fabato, ed a Secondo.

MI rallegro, che la viſita del mio Tirone ti ſia ſtata grata; ma io in ſpezie pruovo un ſingolar godimento di quel, che tu mi ſcrivi, cioè, che la preſenza di queſto Proconſole ha cagionato, che foſſe data la libertà a molti Schiavi. Io bramo di veder moltiplicare gli altri vantaggi della noſtra Patria, e molto più il numero de' ſuoi Cittadini; imperciocchè in ciò ſecondo il mio parere, ſolamente conſiſte tutta la forza, e tutta la bellezza d'una Città. Mi piace ancora, non per ſentimento di vanità, ciò, che tu aggiungi, che ognun di noi vien colmato di ringraziamenti, e d'elogj. Senofonte ha egli ben detto, che la lode ci ſuona ſempre bene all'orecchie, e maſſime allorchè non iſtimiamo d'eſſerne indegni. Stà ſano.

LETTERA XXXIII.

Plinio a Tacito.

Argomento. *Prega Tacito, che gli dia luogo nelle ſue Iſtorie, a' quali augura l'immortalità; ed accenna che coſa poſſa ſcriver di lui, cioè quella parola veramente libera, e forte; che egli aveva pronunziato nel Senato contra Maſſa, contra cui era ſtato eletto col ſuo Collega Senecione Avvocato degli Andaluzj.*

IO prevedo, e non m'inganno, che le tue Iſtorie ſaranno immortali; e ciò (te lo confeſſo ingenuamente) raddoppia la mia paſſione di meritarvi qualche luogo. Se noi abbiamo per coſtume di prender tanta cura, che il noſtro ritratto ſia parto d'un famoſo pennello, poſſiamo baſtantemente deſiderare, che un pennello com'è il tuo ſi degni dipingere le noſtre azioni, e dar loro ſplendore? Io dunque ti accenno un fatto, che non può ſcappare all'attenzione tua;

Digitized by Google

tua ; imperciocchè egli è notato ne' Regiſtri pubblici ; ma io non laſcio però d'indicartelo, affinchè tu rimanga più perſuaſo del piacere, che io ſentirò, ſe un'azione tanto più pericoloſa quanto più favorevolmente ricevuta, riceva dal tuo ſpirito, e dalla tua approvazione un nuovo luſtro. Egli è dunque da ſapere, che il Senato m'aveva eletto con Erennio Senecione per Avvocato dell'Andaluzia contra Bebbio Maſſa. Egli fu condannato, ed i ſuoi beni furono dati in guardia agli Offiziali a ciò diputati. Poco dopo Senecione rimoſtrò, che i Conſoli doveſſero dare udienza per i memoriali, che erano loro preſentati. Ed a queſto effetto egli venne a trovarmi. La perfetta unione (dice egli) con cui abbiamo sì ben proſeguita l'Accuſa, della quale eravamo caricati, eſige in oggi da noi, che richiediamo da' Conſoli, che non comportino per verun conto, che i beni degli Accuſati ſiano diſſipati da coloro, a' quali ne è ſtata commeſſa la cuſtodia. Fà rifleſſione, (gli riſpoſi io) che noi ſiamo ſtati aſſegnati dal Senato per Avvocati, che egli ha già pronunziato, e che con ſua ſentenza pare, che tutta la miſura dell'obbligo noſtro ſia adempita. Tu puoi, ripreſe egli, aſſegnare al tuo dovere quali termini ti pareranno, tu, che non hai intereſſe alcuno con queſta Provincia, che per cagione del ſervizio, che le hai reſo. Ma quanto a me io non poſſo contentarmi di sì poco, io, che da eſſa ho ricevuto il naſcimento, ed ove ſono ſtato veduto Queſtore. Allora gli replicai: Se tu hai veramente riſoluto di proſeguire, io ancora ti ſeguiterò, riſoluto a divider teco tutto ciò, che ſe ne potrà dire. Stabilito queſto, ci preſentiamo a' Conſoli, e Senecione dice quello, che conveniva, ed io poche parole aggiungo. Appena avevamo noi ceſſato di parlare, che Maſſa ſi lamenta, che Senecione non adempiva il miniſtero d'un Avvocato, ma che uſava tutta la malignità d'un Inimico, e nel tempo ſteſſo l'accuſa di crudeltà. Queſta querela ſdegnò tutta l'Adunanza. Allora io diſſi: Ho paura, Signori, che Maſſa, il quale eccettua me,

Digitized by Google

non mi accuſi col ſuo ſilenzio di Prevaricazione. Tali parole parveró degne di eſſer raccolte, e furono poco dopo in bocca di tutto il Mondo. Nerva benchè allora Uomo privato, pieno però d'attenzione per tutto ciò, che di bene ſi faceva nel Pubblico, me ne ſcriſſe una belliſſima Lettera, in cui ſi rallegrava meco, ma col ſecol noſtro ancora d'avere, come dice egli, un eſempio, che può paragonarſi agli antichi. Tutto ciò, tale qual'è, diverrà col tuo pennello più luminoſo, più celebre, più grande. Non eſigo perciò, che tu eſageri; io ſo bene, che l'Iſtoria non dee giammai allontanarſi dalla verità, e che la verità onora aſſai le buone azioni. Stà ſano.

Fine del Libro Settimo.

LET-

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Ottavo.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A SETTIZIO.

ARGOMENTO. *Eraſi ritirato Plinio in Toſcana, e nel viaggio alcuni de' ſuoi Liberti s'ammalarono particolarmente Encolpio ſuo Lettore a lui molto caro: dice però d'aver buona ſperanza del ſuo riſtabilimento.*

Stato aſſai felice il mio viaggio; ſe non che il gran caldo ha fatto ammalare alcuni de' miei dimeſtici. Encolpio mio Lettore, che mi è d'un grande ajuto, e nelle mie occupazioni, e ne'miei ſpaſſi, per avere inghiottita ſovverchia polvere, ha ſputato ſangue. Niente è più ſiniſtro per lui, e niente più doloroſo per me, ſe avviene, che queſt'Uomo divenga inutile per le belle Lettere, dalle quali tira tutto il ſuo merito. Ove troverò dopo lui alcuno, che legga sì bene le Opere, che tanto ſe ne diletti, che ſi faccia sì ben ſentire? Ma gli Dei mi fanno ſperar bene. E' ceſſato lo ſputar ſangue, e s'è acchetato il dolore. Oltracciò egli è moderato, io attento, i Medici ben'affezionati, e (ciò, che non è di poco giova-

men-

Digitized by Google

mento) la Campagna, la ſolitudine, il ripoſo, la lontananza da tutti gli affari, gli promettono tanta ſanità, quanto ozio per ben riſtabilirla.

LETTERA II.

Plinio a Calvisio.

Argomento. *Plinio aveva vendute le ſue vendemmie a' Compratori, allorchè le viti moſtravano di produrre gran frutto; ma poi la Stagione defraudò la ſperanza concepita; ond' egli ſoccorſe colla ſua liberalità i Compratori condonando ad alcuni l'ottava parte, ad altri la decima. E non ſenza qualche vanità eſpone ciò a Calviſio.*

GLI altri non vanno nelle lor ville, che per ritornar più ricchi, ma io non vado nelle mie, che per ritornarne più povero. Imperciocchè io aveva vendute le mie vendemmie a i Mercanti, che a gara le compravano come all' incanto, indotti dal buon mercato, che ſtimavano di trovare, e dalla ſperanza del guadagno, che ſi promettevan di farne. La loro aſpettazione è rimaſta ingannata. Ed il mezzo più breve era di fare a tutti loro un ugual rilaſcio; ma egli non era coſa molto giuſta; ed io non reputo men glorioſo di render giuſtizia in Caſa propria, che ne' Tribunali; ne i piccoli negozj, che ne i grandi; nelle coſe proprie, che nelle altrui. Imperciocchè ſe ſi pretende, che tutte le colpe ſiano uguali, biſognerà dire, che anche tutte le buone azioni ſiano uguali. Ho dunque rilaſciata a tutti loro l' ottava parte del prezzo, che avevano patteggiato, acciocchè non vi foſſe alcuno, che non riportaſſe i ſegni della mia liberalità. Oltracciò ho avute rifleſſioni particolari per coloro, che avevano già impiegate ſomme groſſiſſime di danaro, dalle quali aveva io ricevuto più ſoccorſo, ed eglino più danno. Oltre il rilaſcio comune dell'ottava parte, ho condonata ancor la decima di tutto ciò, che erano tenu-

Digitized by Google

nuti a pagare ſopra la ſomma di diecimila * ſeſterzj. Non ſo, ſe io mi ſo bene intendere; ed a queſto effetto voglio fartene il calcolo più eſattamente. A colui, che aveva comprato per quindicimila * ſeſterzj, ho condonata oltre l' ottava parte di queſta ſomma la quinta parte di cinque mila * ſeſterzj. Ho anche conſiderato, che ſopra il debito alcuni avevano pagato di più, altri di meno, ed alcuni altri niente; ed io non ho ſtimato ragionevole di trattar con pari bontà nel rilaſcio coloro, che non avevano trattato me con pari eſattezza nel pagamento. Ho dunque condonata anche a coloro, che avevano impiegato il lor danaro, la decima di quel che avevano impiegato. Donde ho preteſo di ſoddisfare pe'l decorſo a ciò, che ciaſcheduno ſecondo il ſuo merito poteva da me aſpettare, ed allettarli tutti nell'avvenire sì a comprare, sì a pagare. Queſta facilità, o come tu vuoi intendere, queſta equità mi coſta troppo, ma ella porta ſeco abbaſtanza il ſuo pregio. Imperciocchè non ſi parla d'altra coſa in tutto il Paeſe, che della novità di queſto rilaſcio, e della maniera, con cui è ſtato fatto. Ciaſcheduno lo loda, e quei medeſimi ancora, che io non aveva miſurati (come ſi dice) colla medeſima canna. Più che un Uomo ha della probità, maggior teſtimonianza mi rende del ſuo aggradimento per avere ſperimentato, non eſſere appreſſo di me

In pregio egual lo ſcellerato, e 'l buono.

Stà ſano.

LETTERA III.

Plinio a Sparso.

Argomento. *Gode, che il ſuo Libro ſia piaciuto a Sparſo benchè egli reputi, che l'ultima ſua Aringa già pubblicata foſſe più perfetta; nondimeno l' aveva ripigliata per emendarla.*

Tu

* *Duecento ottantuno ſcudo, e bajocchi ottantuno.* * *Quattrocento ventidue ſcudi, e bajocchi ſettanta.* * *Omer. lib. 9. Iliad.*

Digitized by Google

TU mi ſcrivi, che di tutte le mie Opere, l'ultima, che ti ho mandata, ſia quella, che più ti piaccia. Egli è tale anche il guſto d'un'altra Perſona aſſai intendente. Ed io ſon tanto più inclinato a credere, che non v' inganniate nè l'uno, nè l'altro, o perchè non è veriſimile, che voi v' inganniate amendue, o perchè io amo d'adularmi. Nondimeno io pretendo, e pretenderò ſempre, che la mia ultima Opera ſia la più compita. Per queſta ragione mi dichiaro anche contra queſta medeſima in favore d'un'altra nuova, che ho data poco fa al Pubblico; ed io non mancherò di fartela vedere colla prima occaſione ſicura, che ſi preſenterà. Ma io troppo ti prometto; e credo bene, che dopo ciò quando la leggerai, ella non corriſponderà a tutta la tua aſpettazione. Aſpettala nondimeno, come ella ti doveſſe piacere: e forſe ti piacerà. Stà ſano.

LETTERA IV.

Plinio a Caninio.

Argomento. *Porge ſtimolo a Caninio, che era già preparato a ſcriver le Guerre che Trajano intrappreſe contra i Daci, e copertamente gli accenna il modo, che dee tenerſi nello ſcrivere. In ſpezie lo prega d'una coſa, cioè di mandargli i verſi ancorchè rozzi, ed incolti, come un ſingolar teſtimonio del ſuo affetto.*

TU non potreſti far meglio che ſcrivere le Guerre contra i Daci. Ove trovare un ſoggetto più nuovo, più ricco, più ampio, e più capace di tutti gli ornamenti della Poeſia, ed ove le più coſtanti verità abbiano più del favoloſo? Tu ci rappreſenterai Fiumi in mezzo alle Campagne per l'avanti ſecche, ed aride; de i Ponti ſopra Fiumi che non v'erano ſtati giammai veduti; Eſerciti accampati ſulle cime di montagne inacceſſibili; un Re ſempre pieno, e gon-

Digitized by Google

gonfio di ſperanza per l'avanti, coſtretto poi ad abbandonar la Capitale del Regno, ed anche la vita medeſima. Tu ci dipingerai due Trionfi, l'uno de' quali è ſtato il primo, che ſi ſia riportato ſopra d'una Nazione quaſi invincibile, l'altro ſarà l'ultimo. Egli non v'è, che una difficoltà, ed ella è aſſai grande: cioè d'eguagliare il tuo ſtile a tutte queſte intrappreſe. Egli è uno sforzo, che mi par terribile anche pe'l tuo ſpirito, a cui per altro la ſubblimità è sì naturale, che le più grandi impreſe pajono di accreſcergli nuove forze. Egli anche non ſarà piccolo imbarazzo d'inſerir ne i verſi Greci nomi barbari, e particolarmente quello d'un Re. Ma non vi ha alcuna coſa sì ardua, che non poſſa, ſe non ſuperarſi, almeno renderſi men difficile dallo ſtudio e dall'arte. Oltracciò ſe ſi permette ad Omero per rendere il verſo più andante d'abbreviare, di ſtendere, di cambiare i nomi Greci naturalmente dolci all'orecchio, perchè ſarebbe a te proibito d'uſare una sì fatta licenza maſſime ne i nomi, che tu non hai ſcelti, ma de' quali tu ſei coſtretto a ſervirti. Dunque ſecondo il coſtume de' Poeti, dopo che avrai invocati gli Dei ſenza dimenticar quella Divinità, i diſegni della quale, le intrappreſe, i ſucceſſi tu vuoi narrarci; ſpiega tutte le vele, e voga con tutte le forze del tuo ſpirito, ora più che mai è tempo. E perchè non è a me lecito d'uſare uno ſtile poetico parlando con un Poeta? Tutta la grazia, che io ti domando in oggi, ſi è, che tu mi traſmetta i primi ſaggi della tua Opera, ſubito che ſaranno compiti, o piuttoſto avanti che lo ſiano, e ſubito che ſaranno abbozzati, ed avranno quaſi ricevuta la prima lor forma. Tu non mancherai di ſcuſartene, allegandomi, che egli non è poſſibile, che membra ſtaccate abbiano tutto il bello d'un corpo intero, nè un'opera incominciata le grazie di una perfetta. Io lo ſo, e li conſidererò dunque come abbozzi, come pezzi, ed aſpetteranno la loro ultima perfezione nel mio portafoglio. A tante teſtimonianze d'un'amicizia ſingolare, di cui tu mi hai colmato, aggiungi

ancor quella di volermi confidar, ciò che non vorresti confidare a veruno. In una parola io potrò ben lodare, amar di più i tuoi Scritti, se tu me li manderai più tardi, e con più di circospezione. Ma io loderò te medesimo, ti amerò molto più, quando tu apporterai meno di ritardamento, e di precauzione a mandarmeli. Stà sano.

LETTERA V.

Plinio a Geminio.

Argomento. *Si duole con Geminio, che a Macrino tocchi d'affliggersi per la morte di sua Moglie, che loda, e celebra come degnissima d'ogni sorta d'Elogj; imperciocchè amar la propria moglie viva è un gran piacere, amarla morta è una gran pietà.*

Macrino amico nostro ha ricevuta una terribil percossa. Egli ha perduta la Moglie, la cui virtù avrebbe potuto fare ammirare tutta l'Antichità. Per lo spazio di trentanove anni sono vivuti insieme senza lite, e senza contrasto. E chi potrebbe spiegare a che segno ella rispettasse il Marito, ella che meritava tanto d'essere rispettata? Chi non conosceva essere adunate nella sua persona tutte le virtù, che sono proprie delle differenti età, poichè riteneva della puerizia la semplicità, della gioventù la gentilezza, della vecchiaja la gravità, e la prudenza. Pare veramente, che sia gran consolazione per Macrino l'aver posseduto sì lungo tempo un bene sì pregiabile, ma egli sente ancor troppo il prezzo di quel, che ha perduto; imperciocchè più di godimento gli apporta, e più di orrore gli cagiona la perdita. Io dunque non posso astenermi, e di provare gran pena per un Uomo, che io amo tanto, e di temere per lui sinchè la sua piaga non sia in istato di ricever rimedio, e di saldarsi. Niente sarà più addattato, e proprio a produr questo effetto, che la forza della necessità, l'ajuto del tempo, e la sazietà del dolore medesimo. Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA VI.

Plinio a Montano.

Argomento. *Plinio aveva ſcritto a Montano nella Lettera 29. del Libro 7. che Pallante Liberto di Claudio Imperatore aveva ottenuta dal Senato la Pretura. Ora avendone egli letto il Decreto, che fu fatto a favor dell' iſteſſo Liberto lo trovò sì onorifico, che il mentovato Epitaffio di Pallante gli pareva anche troppo modeſto. Inveiſce contra l' infelicità de i tempi Claudiani, riportando nella ſeguente a capo per capo i Decreti del Senato non ſenza condannarlo.*

L'Ultima Lettera mia dee averti fatto paleſe, che ne' giorni paſſati io notai un'Iſcrizione ſopra il Sepolcro di Pallante eſpreſſa in queſti termini: IL SENATO PER RICOMPENSAR L'AFFETTO, E LA FEDELTA' DI QUEST'UOMO VERSO I SUOI PADRONI, GLI COMPARTI' TUTTE LE PREROGATIVE DECORSE, CHE GODONO I PRETORI; CON QUINDICI MILIONI DI * SESTERZJ; ED EGLI SI CONTENTO' DEL SOLO ONORE. Ciò mi fece credere, che il Decreto medeſimo non poteva eſſere, che curioſiſſimo a vedere. L'ho avuto. Ed egli è sì ampio, e sì ripieno d'adulazione, che queſto ſuperbo, ed inſolente Epitaffio, mi parve modeſto, ed umile. Che vengano adeſſo i più illuſtri, e famoſi Romani, io non dico già quegli de i Secoli più remoti, gli Affricani, i Numantini, gli Accaici, ma quegli degli ultimi tempi, i Marj, i Silli, i Pompej; non voglio abbaſſarmi di più; che vengano pur oggi a paragonarſi con queſto Pallante. Tutti gli Elogj, che furono conceſſi loro, ſi troveranno aſſai inferiori a quelli, che ha egli ricevuto. Come chiamerò io, politici, o infelici gli Autori d'un sì fatto Decreto? Io gli nominerei politici, ſe la politica della Corte conveniſſe alla gravità del Senato. Biſogna dunque riconoſcergli in-

* *Quattrocento ventidue mila ſettecento venticinque ſcudi, e baiocchi cinquanta.*

Digitized by Google

infelici: ma come può eſſer mai taluno sì infelice, che poſſa eſſere aſtretto a così fatte indegnità? Sarà ſtata forſe ambizione, e paſſione d'avanzarſi. Ma come ſarebbe poſſibile, che ſi trovaſſe alcuno sì pazzo, che bramaſſe d'avanzarſi in una Città, dove il vantaggio del primo Grado era di poter dare il primo tributo di lodi a Pallante? Io non parlo degli onori, delle prerogative della Pretura, che offeriſcono a Pallante, che offeriſcono ad uno Schiavo: nè me ne maraviglio; imperciocchè ſono ſchiavi quegli, che gliele offeriſcono. Taccio l'avviſo che hanno dato, che biſognava non ſolamente eſortare, ma coſtringer anche Pallante a portare anelli d'oro; Imperciocchè ſarebbe ſtato contra la Maeſtà del Senato, che un Uomo riveſtito degli ornamenti del Pretore portaſſe anelli di ferro. Queſte ſono minuzie, che non meritano d' eſſere inteſe. Eccoti altri fatti aſſai più degni d'attenzione. IL SENATO (ed il Palazzo, ove ſi è fatta queſt'Adunanza non è ſtato dopo purificato) ED I SENATORI RINGRAZIANO L'IMPERADORE PER PALLANTE, PERCIOCCHE' QUESTO PRINCIPE HA FATTO UN ELOGIO MAGNIFICO DEL SUO LIBERTO, ED HA VOLUTO PER METTERE AL SENATO DI COLMAR D' ONORI UN UOMO SI' FATTO. E che poteva ſuccedere di più glorioſo al Senato, che di non parer punto ingrato verſo Pallante? s' aggiunge poi in queſto Decreto; CHE CIASCUNO IN PARTICOLARE RISENTE GLI OBBLIGHI ESTREMI, CHE HA A PALLANTE, E CHE NON SI PUO' ABBASTANZA RICOMPENSARE IL SUO ZELO, E LA SUA ABILITA'. Non crederesti tu, che queſto Liberto aveſſe ampliato i confini dell'Imperio, o ſalvati gli Eſerciti dello Stato? Si continua. IL SENATO, ED IL POPOLO ROMANO NON POSSONO TROVAR CONGIUNTURA PIU' BELLA D' ESERCITARE LA LORO LIBERALITA', CHE DIFFONDENDOLA SOPRA UN SI' FEDELE, E SI' DISINTERESSATO GUARDIANO DELLA CASSA IMPERIA-

Digitized by Google

RIALE. Ecco ove eran volti per allora i deſiderj tutti del Senato. Ecco ove tendeva il ſingolar giubilo del Popolo. Ecco l'occaſione più prezioſa d'aprire il pubblico Teſoro, e votarlo per arricchir Pallante. Giò, che ſiegue, non è quaſi men conſiderabile. CHE IL SENATO ORDINAVA, CHE SI ESTRAESSERO DAL TESORO QUINDICI MILIONI DI * SESTERZJ PER DARLI A QUEST' UOMO; CHE PIU' CHE EGLI AVEVA L' ANIMO SUPERIORE ALLA PASSIONE D' ARRICCHIRSI, PIU' CALDAMENTE BISOGNAVA RADDOPPIARE LE ISTANZE APPRESSO IL PADRE COMUNE PER OTTENERE, CHE EGLI OBBLIGASSE PALLANTE A DEFERIRE AL SENATO. Veramente non mancava altro, che di trattar con Pallante in nome del Pubblico, che di ſupplicarlo di cedere alle ardenti brame del Senato, che d' interporre la mediazione dell'Imperadore per ſormontar queſta ſuperba moderazione, e per fare in modo, che Pallante non rifiutaſſe quindici milioni di Seſterzj. Egli nondimeno li ricusò. Queſto era il ſolo partito, che egli poteva prendere in riguardo d'una ſomma tanto conſiderabile. Ed in effetto vi era più di ſuperbia a ricuſarla, che ad accettarla. Tuttavia il Senato moſtra di lamentarſi di queſto rifiuto e nell'iſteſſo tempo lo colma d'Elogj in queſti termini. MA AVENDO VOLUTO L'IMPERADORE, E PADRE COMUNE A' PRIEGHI DI PALLANTE, E CHE IL SENATO LO DISOBBLIGASSE A SODDISFARE A QUESTA PARTE DEL DECRETO, LA QUALE IMPONEVAGLI DI PIGLIARE DAL TESORO PUBBLICO QUINDICI MILIONI DI SESTERZJ; IL SENATO DICHIARA, CHE CON GRAN CONTENTEZZA, E GIUSTIZIA TRA GLI ONORI, CHE AVEVA COMINCIATO A DECRETARE IN FAVOR DI PALLANTE, AVEVA AGGIUNTA QUESTA SOMMA PER RICONOSCERE IL SUO ZELO, E LA

---

* *Quattrocento ventiàne mila ſettecento venticinque ſcudi e bajocchi cinquanta.*

Digitized by Google

E LA SUA FEDELTA'; CHE NONDIMENO IL SENATO PER DIMOSTRAR LA SUA RASSEGNAZIONE AGLI ORDINI DELL' IMPERADORE, A CUI EGLI NON CREDEVA PUNTO LECITO DI FAR RESISTENZA IN COSA ALCUNA, VI UBBIDIVA. Immaginati Pallante, che s'opponga ad un Decreto del Senato, che egli ſteſſo moderi i ſuoi proprj onori, che rifiuti quindici milioni di ſeſterzj, come ſe foſſe troppo, e che accetti le inſegne della dignità de i Pretori, come ſe ciò foſſe meno. Rappreſentati l'Imperadore, che in faccia del Senato ubbidiſca a i prieghi, o piuttoſto a i comandamenti del ſuo Liberto; imperciocchè un Liberto, che nel Senato medeſimo ſi arroga la libertà di pregare il ſuo Padrone, certamente gli comanda. Figurati il Senato che inſino all' ultimo dichiara, che egli ha cominciato con non minor ſoddisfazione, che giuſtizia a decretar queſta ſomma, e ſi fatti onori in favor di Pallante; e che egli vi perſiſterebbe ancora, ſe non foſſe obbligato ad ubbidire alla volontà del Principe, a cui non è lecito di contraddire in coſa veruna. Così dunque affinchè Pallante non prendeſſe i quindici milioni di ſeſterzj dal pubblico Teſoro, ci fu biſogno della ſua verecondia, e dell'ubbidienza del Senato, che non avrebbe ubbidito, ſe gli foſſe ſtato lecito di reſiſtere alla volontà dell'Imperadore. Tu credi d' eſſere al fine; Aſpetta, ed aſcoltane il meglio. POICHE' CERTAMENTE EGLI E' ASSAI VANTAGGIOSO DI RENDER CHIARI, E MANIFESTI I FAVORI, DE' QUALI IL PRINCIPE HA RICOMPENSATI, ED ONORATI COLORO, CHE N'ERANO DEGNI, E PARTICOLARMENTE NE' LUOGHI, OVE SI POTEVANO INVITARE ALL' IMITAZIONE LE PERSONE CARICHE DEL PESO, E DELLA CURA DE' SUOI AFFARI; E' POICHE' LA RIGUARDEVOLISSIMA FEDELTA', E PROBITA' DI PALLANTE SONO I PIU' PROPRJ ESEMPJ AD ECCITARE UNA ONESTA IMITAZIONE; EGLI E' STATO

Digitized by Google

TO RISOLUTO, CHE IL DISCORSO FATTO DALL' IMPERADORE IL GIORNO XXVIII. DI GENNAJO, ED IL DECRETO DEL SENATO A QUESTO PROPOSITO, FOSSERO SCOLPITI SOPRA UNA TAVOLA DI BRONZO, CHE SARA' ESPOSTA APPRESSO LA STATUA DI GIULIO CESARE IN ABITO DI GUERRIERE.

E' ſtato giudicato eſſer poco, che il Senato foſſe ſtato teſtimonio di queſte infami baſſezze; Fu eletto il luogo più eminente per metterle innanzi agli occhi degli Uomini di queſto ſecolo, e del futuro. Si è ſtudiato di ſcolpire ſul bronzo tutti gli onori d'un inſolente ſchiavo, ancor quelli, che aveva egli ricuſati, e che aveva in tanto poſſeduti, in quanto dipendeva dagli Autori del Decreto. E' ſtato regiſtrato negli Atti pubblici per conſervarne ſempre la memoria, che gli erano ſtate concedute le diſtinzioni, che ſi concedono ai Pretori, come ſi ſcrivevano anticamente i Trattati di confederazioni, e le Leggi ſacre. Tanto l'Imperadore, il Senato, Pallante iſteſſo (non ſo, che dire) moſtrano bramare di eſporre a viſta dell' Univerſo, Pallante la ſua inſolenza, l'Imperadore la ſua debolezza, ed il Senato la ſua miſeria. Egli è poſſibile, che il Senato non abbia avuta vergogna di cercar preteſti all'infamia ſua? O bello, o ammirabil motivo! Il deſiderio d'eccitare una nobile emulazione negli animi coll' eſempio delle grandi ricompenſe, delle quali era colmo Pallante. Da tutto ciò conſidera, quanto foſſero avviliti gli onori, ed ancor quelli, che Pallante non ricuſava. Trovavanſi tuttavia perſone d'illuſtre naſcimento, che bramavano che ricercavano con ardore ciò che vedevano eſſere conceduto ad un Liberto, eſſere promeſſo agli Schiavi. O quanto godo di non eſſere nato in quei tempi, che mi fanno arroſſire, come ſe io vi foſſi vivuto! Non dubito, che queſto non ſia il penſiero anche di te. Aſſai conoſco la tua dilicatezza, la tua generoſità. Io ſon dunque perſuaſo, che benchè in alcuni luoghi lo ſdegno m'abbia fatto eccedere i giuſti limiti d' una Lettera,

avrai

Digitized by Google

avrai più inclinazione a credere, che io abbaſtanza non mi lamento, che a penſare, che io mi lamenti di troppo.
Stà ſano.

LETTERA VII.

Plinio a Tacito.

Argomento. *Tacito aveva mandato il ſuo libro a Plinio affinchè l'emendaſſe; Plinio per provare, che egli non meritava nè pur d'eſſere riconoſciuto per Diſcepolo di Tacito, riſponde ne' termini della ſeguente Lettera.*

Non come Maeſtro a Maeſtro, nè come Diſcepolo a Diſcepolo (come tu dici); ma come Maeſtro a Diſcepolo mi hai mandato il tuo Libro; imperciocchè tu ſei il Maeſtro, io il Diſcepolo. E tu mi richiami al mio dovere, quando io prolungo ancora la licenza de' Saturnali. Io non poteva ſecondo me fare un complimento più confuſo, nè anche meglio provarti, che non ſolamente non poſſo paſſar per tuo Maeſtro, ma nè anche ſon degno d'eſſere chiamato tuo Diſcepolo. Farò pertanto il perſonaggio di Maeſtro; ed eſerciterò ſopra il tuo Libro tutta la facoltà, che tu mi hai conceſſa: E con tanto più di libertà, quanto che io ho già riſoluto di non mandarti niente in queſto tempo, ſopra cui tu poſſa vendicarti. Stà ſano.

LETTERA VIII.

Plinio a Romano.

Argomento. *Deſcrive l' ammirabile natura della Fontana Clitunnia.*

Non hai tu giammai veduta la Fontana di Clitunno? Io non lo credo, imperciocchè tu me ne avreſti parlato. Se tu dunque non l'hai per anche veduta, eccola. A piè d'una piccola Collina coperta di Cipreſſi aſſai folti forge una Fontana, le cui acque ſparſe da molte, ed ineguali ve

Digitized by Google

ve ne formano come un Lago sì puro, e sì chiaro, che vi si possono contare i pezzi d'argento, e le brecce, che vi si gettano; di là ella si precipita non tanto per cagione della pendenza, come per l'abbondanza sua propria, e pe'l suo proprio peso. Non è appena fuor della sua Sorgente, che ella diviene un grosso Fiume, che porta barche, e che dà un passo libero ed a coloro, che vanno contr'acqua, ed a coloro, che vanno a seconda. Egli è sì rapido, che per andare a seconda non vi bisognano remi; e co' remi egli è assai difficile di andare contr'acqua. L'una, e l'altra cosa cagiona gran gusto a coloro, che non vi s' imbarcano, che per trastullarvisi. Secondo che vanno contra il corso dell' acqua, o che lo seguitano, fanno succedere il riposo al travaglio, ed il travaglio al riposo. Le rive sono cariche di Frassini, e di Pioppi, quali si moltiplicano nel fondo del Canale sì distintamente, che potrebbono contarsi. Il freddo delle sue acque non cede alla neve, ed elle non le cedono in colore. Ivi appresso si vede un Tempio tanto rispettato quanto antico. Clitunno Dio del Fiume pare sia vestito della Pretesta. Egli è un Dio favorevole, e che predice il futuro, come lo dimostra l'apparato, che vi si vede, e che è proprio a rendere oracoli. All' intorno di questo Tempio sono sparse quà, e là Sacelli in gran numero, e ciascheduno ha una Statua d'un Dio, ciascheduno è celebre, ciascheduno è distinto per qualche divozione particolare. Alcuni hanno ancora le lor fontane; imperciocchè oltre la principale, e che è come la Madre di tutte, se ne truovano ancor molte, la Sorgente delle quali è diversa, ma che si perdono ugualmente nel fiume. Egli si passa sopra un Ponte, che sapara i Luoghi sacri da i profani. Dal Ponte in su non si può traghettar con barche, e dal Ponte in giù taluno può notarvi. Gli Ispellati, a' quali Augusto ha conceduta questa contrada, somministrano gratis tutte le cose necessarie pe 'l bagno, ed anche il letto. Lungo il fiume tu incontrerai gran moltitudine di Ville, che la bellezza del fiu-

me ha invitato a fabbricarvi. Tu vi potrai anche ſtudiare; imperciocchè vi leggerai un'infinità d' iſcrizioni ſopra tutte le colonne d'ogni ſorta di perſone ad onore della Fontana, e della Deità. Tu ne loderai talune, e di tal'altre ti riderai; benchè, ſe ben conoſco la tua natural bontà, di neſſuna ti riderai. Stà ſano.

LETTERA IX.

Plinio ad Orso.

Argomento. *Lamentaſi con Orſo di non poter iſtudiare a cagione degli affari de'ſuoi Amici, i quali nondimeno biſogna preferire allo ſtudio.*

DA gran tempo in quà io niente ho letto, niente ho ſcritto. Da un gran tempo in quà io non conoſco più l'ozio nè in fine la felicità di non far niente; felicità certamente ſpenſierata, ma ciò non oſtante delizioſa. La moltitudine degli affari, di cui ſon carico per i miei Amici, m'allontana dalla ſolitudine, e dallo ſtudio. Perciocchè non v'è ſtudio per quanto prezioſo, che egli ſia, che non debba ſacrificarſi a i doveri dell'Amicizia, che gl' iſteſſi ſtudj ripongono tra le coſe più ſacre. Stà ſano.

LETTERA X.

Plinio a Fabato Avo di sua Moglie:

Argomento. *Scrive a Fabato, che Calſurnia ſua moglie ha abortito, e che perciò ſtà in gran pericolo. Ma gli dà animo, mentre che libera da queſto pericolo, può ancora far figliuoli, come s'è veduto per iſperienza.*

QUanto più d' impazienza tu hai, che noi ti diamo de i Pronipoti, tanto più di rammarico ti cagionerà il ſapere, che tua Nipote ſi ſia ſconciata. L'ignoranza, in cui ſono le Giovani, l' ha fatta cadere in queſto accidente per aver neglette le precauzioni, che debbono uſare

re

Digitized by Google

re le donne gravide, e per averſi ella permeſſe alcune coſe, dalle quali debbono le medeſime aſtenerſi. Queſta è una colpa, che ha purgata colla malattia, che l' ha ridotta all' ultima eſtremità. Se dunque tu dei affliggerti di veder la tua vecchiezza defraudata d'una Poſterità, di cui moſtravi già di godere: tu devi anche render grazie agli Dei perciocchè levandoti di preſente i Pronipoti, moſtrano però di volertene concedere altri, conſervandoti la Nipote. Queſta è una ſperanza, che mi par tanto meglio fondata, quanto che queſto aborto ancorchè infelice ti pronoſtica fecondità. Ti ſcrivo per conſolarti, e per confermarti in quello, in cui me ſteſſo confermo. Tu non deſideri Pronipoti con maggior paſſione di quella, che io brami Figliuoli; i quali per riguardo tuo, e mio, troveranno ſtrada facile agli onori. I nomi, che s'appartengon loro, non ſono punto ſconoſciuti; e la lor nobiltà non ſarà punto il colpo d' un ſubitaneo capriccio della Fortuna. Piaccia al Cielo, che naſcano ſolamente, e cambino in allegrezza la meſtizia noſtra. Stà ſano.

LETTERA XI.

Plinio ad Ispola.

Argomento. *Conſola parimente Iſpola figliuola di Fabato, e Zia di Calſurnia per l'aborto di ſua moglie, e la prega di ſcuſar l'accidente appreſſo Fabato.*

Quand' io fo rifleſſione ſopra la tenerezza, che tu hai per tua Nipote, che avanza quella, che una Madre può avere per una Figliuola, io ſtimo bene di ſcriverti lo ſtato, in cui ci troviamo avanti di ſcriverti quello, in cui eravamo; affinchè il contento, che riempirà il tuo cuore, non vi laſci verun luogo al travaglio. Con una tal precauzione io non laſcerò pertanto di temere, che dall'allegrezza tu non ricada nella paura; e che godendo di ſentir la tua Nipote fuor di pericolo, tu non tremi alla notizia di

Digitized by Google

quello, che ha ſcorſo. Già la tua prima allegrezza ritorna; già reſa a sè medeſima, ed a me, ella ripiglia le ſue forze; e ritornando verſo la vita, e la ſanità, fa il medeſimo cammino; che aveva fatto verſo la malattia e verſo la morte: imperocchè è ſtata in gran pericolo (lo poſſiamo dir di preſente ſenza ſentirne pena). Non fu però colpa ſua, ma della ſua età in qualche parte. Donde ſuccedettero, e l'aborto, e le pericoloſe circoſtanze d'una gravidanza, che non aveva ancora ſperimentata. E' così benchè tu non abbia avuta la ſoddisfazione di vedere addolcita la perdita di tuo Fratello coll'acquiſto d'un piccolo Nipote, o d'una piccola Nipote; ſovvengati però, che queſto è un bene, che non è perduto, ma bensì differito; poichè la perſona, da cui abbiamo diritto d'aſpettarne, tuttavia ci reſta. Tu dunque ſtudiati di ſcuſare appreſſo tuo Padre un accidente, che le Donne coſtumano ſempre di perdonare più facilmente. Stà ſano.

LETTERA XII.

Plinio a Minuziano.

Argomento. *Dovendo Titinio Capitone Protettore delle belle Lettere, Riformatore delle ſcienze, recitare in Pubblico una ſua Opera, Plinio ſi ſcuſa appreſſo Minuziano di non poter eſſere alla ſua converſazione, a cui l'aveva invitato, mentre deſiderava trovarſi all'Adunanza per corriſpondere del pari a Capitone, che ſi era trovato alle recite di Plinio.*

IO non domando d'aver libero, che il giorno d'oggi. Titinio Capitone recita in Pubblico una delle ſue Opere, e non ſo, ſe io abbia maggior deſiderio, o maggior obbligo di ſentirlo. Egli è un Galantuomo, e può ſtimarſi come uno de i primi ornamenti del noſtro ſecolo. Egli coltiva diligentemente le Scienze, ama i Letterati, gli protegge, gli promuove, e ſi compiace di rimunerarli. Egli è il rifugio, e l'aſilo della maggior parte de' noſtri Autori; egli è l'eſem-

Digitized by Google

esempio di tutti, l'appoggio, ed il Ristoratore delle Lettere, che cominciano a cadere. La sua Casa è la Casa di tutti coloro, che hanno qualche cosa da recitare. Nessuno va a sentirli più frequentemente che recitino in Casa sua, o altrove. Quanto a me, tutto il tempo, che egli è stato in Roma, non mi ha mancato mai. Il difetto dunque di gratitudine sarebbe tanto più vergognoso, ed indegno, quanto il soggetto, che la esige, è più onesto. E che, se io avessi una lite, non mi crederei infinitamente obbligato a coloro, che m'accompagnassero all'Adunanza? Ed oggidì, che io fo degli studj l'unico mio affare, che vi do tutta la mia applicazione, crederò di dover meno ad una persona, che si compiace tanto di fare onore a quelle cose, nelle quali non solamente io posso rimaner molto obbligato, ma nelle quali ho per costume d'esserlo sempre più? Oltracciò quando in materia di vicendevoli ufficj io non gli dovessi alcuno scambio; non sarei pertanto men' obbligato a sentirlo, invitato principalmente dalla bellezza, dalla grandezza, dalla forza, dalla dolcezza del suo ingegno, ed anche dalla nobiltà del soggetto, che egli ha scelto di trattare. Imperciocchè egli scrive la morte degli Uomini illustri, molti de' quali sono stati miei più intimi Amici. Mi par dunque, che io adempio in questa congiuntura un ufficio di Religione, allorchè io vado a sentir gli Elogj funebri di coloro, i cui funerali non mi è stato lecito d'onorare: Elogj, che debbono essere tanto men sospetti, quanto più tardi succedono.

Stà sano.

LETTERA XIII.

Plinio a Geniale.

Argomento. *Loda Geniale, e lo stima felice, perchè ha lette le Opere, che Plinio gli aveva mandate, insieme con suo Padre, che poteva dar giudicio di quello, che meritava lode, e che era degno di biasimo.*

Io

Digitized by Google

IO non posso non approvare, che tu abbia lette le mie Opere unitamente con tuo Padre. Non puoi mancare di profittarne molto, quando tu imparerai da un Uomo sì dotto quel, che bisogna lodare, e quel che bisogna biasimare; e che formato da' suoi ammaestramenti tu t'assuefarai a dir sempre la verità. Tu hai chi seguitare e sopra le cui pedate camminare. O te felice! Che hai avuta la sorte d'incontrare in un perfetto modello l'oggetto delle tue più giuste affezioni, di trovar tutto da imitare in quello, a cui la Natura ha voluto, che tu ti rassomigli. Stà sano.

LETTERA XIV.

Plinio ad Aristone.

Argomento. *Con una lunga Lettera discorre intorno a i Giudizj, che dovevano pronunziarsi in una Causa d'alcuni Liberti.*

COme io so, che tu non sei meno versato nella cognizione del Diritto pubblico, di cui è parte il Diritto de' Senatori, che in quella del Diritto privato, io ardentemente bramo d'apprender da te, se io mi sia ingannato l'ultimo giorno in Senato: ed io lo bramo non per cagione del passato, perchè sarebbe troppo tardi; ma solamente per essere istruito, se forse in avvenire si presentasse qualche cosa di simile materia. Mi dirai, perchè domandar ciò, che tu dei sapere? La schiavitù degli ultimi tempi ci ha indotta non solamente l'ignoranza, e l'obblivione delle belle Arti, ma anche de i Diritti, e de i costumi del Senato. Chi è l'Uomo sì paziente a volere apprender ciò, che non gli è d'uso veruno? Oltracciò come ritenere a memoria quel, che s'apprende, se egli non si pratica mai, quando è appreso? Essendo ritornata dunque la Libertà, ci ha trovati e novizj, ed inabili; e l'impazienza di gustar le dolcezze, che ella ci offerisce, ci astringe ad operare avanti d'imparare. L'antica Istituzione voleva, che noi prima vedessimo fare, che pri-

Digitized by Google

prima ſentiſſimo dire a'noſtri Padri ciò, che poco dopo noi ſteſſi aveſſimo e da fare, e da dire; e ciò, che doveſſimo vicendevolmente traſmettere alla noſtra Poſterità. Donde nacque quel lodevol coſtume d'invitare i Giovani a militare ſin da i loro più teneri anni, acciocchè avvezzandoſi ad ubbidire, imparaſſero a comandare; acciocchè ſeguitando gli altri, ſi rendeſſero capaci di camminare alla Teſta degli Eſerciti. Di là è nato il coſtume di coloro, che penſando ad avanzarſi alle cariche, ſe ne ſtavano in piedi ſulla Porta del Senato, coſtretti ad eſſere Spettatori avanti d'eſſere Attori nel Conſiglio pubblico. Ciaſcuno aveva per Maeſtro il proprio Padre, e ſe egli ne era privo, il più illuſtre, ed il più antico Senatore glie ne teneva il luogo. E così imparavano coll'eſempio, il più ſicuro di tutti li Maeſtri, qual foſſe la poteſtà di colui, che proponeva, il diritto di chi riſolveva, l'autorità di ciaſchedun Magiſtrato, la libertà di tutti gli altri; imparavano quando biſognaſſe cedere, reſiſtere, tacere; quando, e come biſognaſſe parlare, quando, e come far la diſtinzione de' pareri contrarj; quando, e come foſſe lecito d'aggiunger qualche coſa a ciò, che ſi era già detto: finalmente imparavano tutto l'ordine, tutto il tenore, che dovea conſervarſi nel Senato. Quanto a noi, egli è verò, che abbiamo militato nella noſtra gioventù; ma allora ogni virtù era ſoſpetta, ed ogni vizio era onorato; allora neſſuna autorità nel Generale, niuna moderazione nel Soldato; allora non ſi riconoſceva più nè comandamento, nè ubbidienza; la licenza, il diſordine regnavano dappertutto; niente ſi vedeva, che non foſſe ſconvolto, niente che non meritaſſe piuttoſto d'eſſer dimenticato, che a mente ritenuto. Siamo anco entrati Giovani nel Senato, ma in un Senato ſempre tremante, ſempre mùtolo, ed ove ſenza evidente pericolo non potea dirſi ciò, che ſi penſava, nè dir ſenza infamia ciò, che non penſavaſi. In sì fatte miſerie che coſa potea apprenderſi, che faceſſe piacere in un tempo, in cui non ſi vedea adunare il Senato, che o per non far nien-

Digitized by Google

niente, ò per commetter qualche grande, ed enorme delitto; in un tempo, in cui esso non si convocava, che per esser beffato, o afflitto; in cui quel, che si metteva in consulta, niente aveva di serio, e nondimeno tutto ciò, che si diffiniva, era quasi sempre funesto? Noi abbiamo vedute le medesime calamità perpetuarsi per lo spazio di molti anni, finchè essendo divenuti Senatori, ne abbiamo avuta, e risentita la nostra parte d'una maniera sì crudele, che gl'ingegni nostri ne rimasero rintuzzati, estinti, annichilati. Egli è poco tempo (imperciocchè più che i tempi sono felici, più sono brevi) che ci è permesso di sapere, che ci si permette d'esser ciò, che siamo. Io dunque ti domando con molto più di ragione di scusar prima il mio errore, se alcuno ve n'è, poi di liberarmene col tuo sapere, il quale so bene, che non si estende meno in ciò, che riguarda il Diritto pubblico, che quel, che è del Diritto privato: che abbraccia l'Istoria antica, e la moderna; gli avvenimenti più singolari, e i più comuni. Io son'anche persuaso, che il fatto, sopra cui io ti consulto, è sì straordinario, che quegli, a' quali una lunga isperienza corroborata con una grande applicazione non lascia ignorar cosa alcuna, potrebbero o non esserne istruiti, o non esserne abbastanza. Noi saremo tanto più degni, io di perdono se ho errato, e tu di lode, se puoi insegnar ciò, che non hai potuto quasi sapere, che da te stesso. Il Senato trattava la Causa de i Liberti d'Afranio Destro Console. Costui si era truovato ammazzato in casa sua, e non si sa, se la sua mano, o quella de' suoi, se il lor delitto, o la loro ubbidienza gli abbia data la morte. Uno (vuoi tu saper chi? Io; ma questo non importa) l'uno è stato di parere, che dopo averli posti alla tortura, bisognasse rimandarli assoluti; un altro, confinarli in un' Isola; un Terzo condannarli alla morte. Questi pareri erano tra lor sì opposti, ch'egli non era possibile, che potessero esser compatibili. Imperciocchè, che cosa possono aver di comune tra loro la morte, e l'esilio? Niente di più

senza

Digitized by Google

ſenza dubbio di quel, che ne abbiano l'eſilio, e l'aſſoluzione: la ſentenza per l'eſilio è ancor più vicina a quella dell' aſſoluzione, che a quella della morte, mentre che le due prime ſi concordano a laſciar la vita, e l'ultima a toglierla. Tuttavia e quegli, che erano di parere di fargli condannare a morte; e quegli che all'eſilio, ritenendo per qualche momento la lor diſcordia finſero d'unirſi, e ſi poſero dall' iſteſſo lato. Io difendeva, che ciaſcheduno de i tre pareri doveſſe eſſer ſeparatamente contato, che punto non ſi doveſſe tollerare, che due de i tre s'aggiungeſſero in favore d'una ſoſpenſione d'alcuni momenti. Io dunque pretendeva, che quegli, i pareri de' quali tendevano alla morte, foſſero ſeparati da coloro, che ſi contentavano dell'eſilio, e che pronti a contraddirſi, non formaſſero pertanto verun partito inſieme contra coloro, che volevano aſſolvere: perciocchè in realtà poco importava, che rifiutaſſero tutti l'aſſoluzione; ſe tutti non ammetteſſero la medeſima condannagione. Io dunque non poteva non trovar ſtravagante, che quello, che era di parere di punir con la morte gli Schiavi, e di sbandire i Liberti, foſſe coſtretto a tagliar quaſi in due parti queſto ſuo parere, e che nondimeno ſi uniſſe in un medeſimo; e colui, che voleva, che i Liberti foſſero sbanditi; e quegli, che voleva, che foſſero condannati a morte. Se egli biſognaſſe tagliare il parer d'una medeſima perſona, perchè conteneva due coſe, io non concepiva, come ſi poteſſero unire i pareri di due perſone, che ſopra la medeſima coſa penſavano d'una maniera sì oppoſta. Permettimi dunque, io ti ſupplico, oggi che la cauſa è terminata, di renderti ragione del mio ſentimento, come ſe ella foſſe per anco indeciſa; e di dirti per ordine, e con ozio, ciò, che io fui aſtretto a dir per allora con aſſai d'interrozione, e di contraddizione. E prima ſupponiamo, che ſolamente foſſero nominati tre Giudici per pronunziar ſopra queſto affare; ſupponiamo, che uno di coloro foſſe ſtato di parere di condannare i Liberti alla morte, l'altro di sban-

Digitized by Google

dirli, ed il terzo d'aſſolverli. I due primi pareri unendo le lor forze, che credi tu; ſupereranno il terzo? O piuttoſto ciaſcuno de i tre non valerà ſeparatamente, quanto l'altro, ſenza, che ſi poſſa aggiungere il primo al ſecondo piuttoſto, che il ſecondo al terzo? Biſogna dunque nella medeſima maniera contar nel Senato come contrarj i pareri, che vi furono detti come differenti. Che ſe un iſteſs'Uomo foſſe di parere tutto in una volta e pe'l bando, e per l'eſilio, e per la morte, ſi potrebbe ſecondo queſto parere sbandirli, e levarli di vita? In fine ſi ſtimerebbe come un ſolo, ed il medeſimo parere quello, che conteneſſe coſe sì manifeſtamente incompatibili? Come dunque egli è poſſibile, che ſi conſiderino come un ſol parere i pareri di due perſone, l'una delle quali voglia, che i Liberti perdano la vita, e l'altra, che vadano a terminarla in un' Iſola; mentre che ſi conſiderano come pareri differenti, come ſe una ſola perſona ne foſſe l'Autore? Ma che ordina la Legge? Ella non c'inſegna chiaramente, che biſogna aſſolutamente diſtinguere ed il parere per l'eſilio, ed il parere per la morte? Poichè ella vuole, che per raccogliere i voti ſi uſino queſti termini: *Voi che ſiete d'un tal parere paſſate da queſto lato*; e *voi che ſiete di parere totalmente diverſo paſſate dall'altro*. Eſamina, ti prego, e peſa ciaſcheduna parola. *Voi, che ſiete d'un tal parere*; cioè voi, che penſate, che debbano sbandirſi i Liberti, paſſate da queſta parte, cioè dalla parte, ove ſiede l'Autor di queſto parere. Donde egli è manifeſto, che quegli, che ſono di parere per la morte, non poſſono ſtare dalla medeſima parte. *Voi che ſiete di parere del tutto diverſo*. Tu vedi che la Legge non è contenta di dire *d'un altro*, ma del tutto diverſo. Ora può dubitarſi, che quegli, che non vuol'altro, che sbandirli, ſia di parere diverſo, che quegli, che vuole, che ſiano condannati alla morte? *Paſſate dalla parte di colui, il parer del quale ſeguite*. Che ne dici, non ti pare che la Legge chiami, che ella ſpinga, che ella ponga in differenti luoghi tutti quelli, che ſono di parer

diffe-

Digitized by Google

differente? Non la vedi tu moſtrare non ſolamente con una formola autentica, ma per così dire, col geſto, e colla mano, il luogo, ove ciaſcuno debba ſtarſene, ove ciaſcuno debba paſſare? Ma (ſi dirà da tal'uno) ſe ſi dividono i pareri, che tendono all'eſilio da quelli, che tendono alla morte, egli ſuccederà, che quello dell'aſſoluzione prevalerà. Ma che importa a i Conſultori, a'quali certamente egli non può eſſer giammai convenevole di metter tutto in uſo per impedire l'opinione più mite di prevalere? Biſogna nondimeno (ſi dirà ancora) che quegli, che condannano alla pena capitale, e quegli, che sbandiſcono, ſiano prima paragonati inſieme con coloro, che vogliono aſſolvere, e che poi ſiano paragonati fra loro ſteſſi. Come appunto ſuccede in certi ſpettacoli, ove la ſorte ſepara, e riſerva alcuno, che debba combattere contra il vincitore; così anche nel Senato vi ſono quaſi de i primi combattenti, e ve ne ſono anche de i ſecondi; ed il parere, che ſupererà l'altro, dee ancora ſtar fermo contra un terzo, che l'aſpetta. Ma quando un parere ha una volta prevaluto, tutti gli altri non cedono da loro ſteſſi? Come adunque ſi poſſono computar per un ſol parere due pareri, che non debbano eſſer contati per niente? Ecco che io mi ſpiego più chiaramente. Se quegli, che ſono di parere per la morte, non paſſano dalla parte di colui, che giudica per l'eſilio, mentre che dice il ſuo parere, non dee eſſer loro più lecito di ſtaccarſi dalla parte, a cui volle unirſi da principio. Ma qual preſunzione è la mia di far quì da Maeſtro, allorchè altro non voglio che imparare! Dimmi tu dunque, ſe biſogna divider queſti pareri, e contar queſti voti come tre differenti opinioni. Veramente ho ottenuto ciò, che domandava; ma tuttavolta vorrei ſapere, ſe ho dovuto domandarlo, o ſe piuttoſto io doveva paſſare all'uno degli altri due pareri, come appunto fece l'Autor del parere di condannare alla morte. Coſtui vinto dalle mie ragioni abbandonò il ſuo primo parere (e ciò, io non ſo, ſe ha potuto farlo) e preſe il parti-

Digitized by Google

to dell'esilio, sul timore, che se si dividessero i tre pareri, come egli prevedeva, che doveva succedere, il parer dell' assoluzione non venisse a superar gli altri; Perciocchè erano bene più i voti in favor di questo, che in favor di ciascun altro delli due presi separatamente. Allora tutti quegli, che mossi dalla sua autorità si erano accostati alla sua opinione, vedendo, che esso gli abbandonava si accostarono al parere, a cui l'Autor medesimo si era accostato, e seguirono come fuggitivo colui, che avevan prima seguitato come Capitano. E così i tre pareri furono ridotti a due; e di questi due il secondo prevalse, restando già il terzo da sè escluso, il quale non potendo farsi cedere dagli altri due, scelse quello, a cui avea genio di cedere. Stà sano.

LETTERA XV.

Plinio a Juniore.

Argomento. *Si scusa con Juniore d'avergli mandati molti Libri da leggere, non con altro motivo, se non perchè stimava, che la scarsezza della vendemmia glie ne darebbe tempo bastante.*

IO ti ho senza dubbio oppresso, mandandoti tanti Libri, e tutti in una volta; ma io te ne ho caricato, perchè tu me gli hai domandati: ed oltracciò mi hai scritto, che erano le tue vendemmie sì scarse, che egli mi è stato facile di comprendere, che tu avevi ozio bastante, (come si dice comunemente) per leggere un Libro. Simili nuove io ricevo dalle mie piccole possessioni: e così avrò tempo di scrivere delle Opere, quali tu possa leggere, se tuttavia avrò come comprar della carta: ma se ella è troppo grossa, e che troppo s'imbeve, non avrò altro da fare, che cancellar tutto ciò, che bene, o male io sia per iscrivere.

Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XVI.

Plinio a Paterno.

Argomento. *Si duole con Paterno ſuo amico della malattia, e morte de' ſuoi Schiavi: dice nondimeno d'aver ſperimentate due conſolazioni, prima per aver data loro la libertà avanti la lor morte, ſecondariamente per aver conceduta loro la facoltà di teſtare.*

LA malattia de' miei ſchiavi, e la morte medeſima d'alcuni nel fiore della lor gioventù, m'hanno oppreſſo di dolore. Ho tuttavia due motivi da conſolarmi, ma tutti e due troppo deboli a riſpetto d'un rammarico sì fatto: motivi però da conſolarmi. L'uno, la facilità, che ho avuta per affrancarli; imperciocchè mi pare di non aver perduti troppo preſto quegli, che ho perduti liberi; l'altro per la permiſſione, che io do agli Schiavi medeſimi di fare una ſpezie di Teſtamento, che io oſſervo sì religioſamente, come ſe foſſe legittimo. Eſſi diſpongono, eſſi mi pregano di tutto ciò, che loro piace: io eſeguiſco la loro intenzione ſenza veruno indugio. Dividono tra' lor compagni ciò che hanno: lo donano, lo laſciano a chi vogliono, purchè l'erede ſia uno della caſa. Imperciocchè la caſa è come la Repubblica, e la Patria degli Schiavi. Nondimeno benchè queſta mia condotta alleggeriſca in parte il mio travaglio, l'umanità medeſima, che me la fa tenere, m'opprime, ed abbatte. Non vorrei tuttavia divenir men ſenſibile: non che io non ſappia, che molti altri non iſtimano diſgrazie sì fatte, che come una ſemplice perdita di beni; e con tali ſentimenti ſi reputano grand'Uomini, e molto ſavj. Quanto a me, io non so, ſe ſiano sì grandi, e sì ſavj, com'eglino lo penſano. Ma io ben so, che non ſono punto Uomini. L'Uomo dee eſſer capace di dolore; capace di ſentirlo, capace di reſiſtergli; capace di conſolazione, e non già non averne di biſogno. Forſe io mi ſono eſteſo intorno a ciò più, che

non

non doveva, ma ancor meno di quel, che avrei voluto. Vi è anche non so qual contento a lamentarsi, particolarmente se tu spargi le tue lagrime nel seno d'un Amico pronto ad approvarle, o a scusarle. Stà sano.

LETTERA XVII.

Plinio a Macrino.

Argomento. *Descrive all'Amico l'innondazione del Tevere.*

IL Paese, che tu abiti, è forse sì sconvolto come questo? Non si vedono a Roma che burasche continue, che innondazioni spaventose. Il Tevere è uscito fuor del suo letto, e sormontando le rive si è disteso assai lontano. Benchè il canale, che la prudenza somma dell'Imperadore ha fatto fare, ne abbia ricevuta una parte; egli nondimeno empie le valli, si spande per le campagne; per tutto ove truova pianure, egli non lascia niente di scoperto. Donde succede, che andando incontro a i Fiumi, che è solito di ricevere, e di condurli seco confusi, li costringe a rigurgitare, e ricoprire in tal guisa con acque straniere le campagne, che non ricopre cõ le sue proprie.*L'Aniene il più piacevole de' Fiumi, e che pare, come invitato, e ritenuto da i belli edificj fabbricati sopra le sue sponde, sradica e porta seco gli alberi, che a lui facevano ombra. Egli ha rovinate le Montagne, e trovandosi impedito in molti luoghi dalla lor caduta, cerca il passo, che egli si è chiuso, abbatte le Ville, e sopra delle rovine loro s'innalza. Quegli, che abitano ne i luoghi, dove non è giunta l'innondazione, raccontano aver veduto notar sopra l'acque là mobili preziosi, quà utensili di Campagna; da una parte aratri, buoi, ed anche i bifolchi medesimi; dall'altra parte greggie intere abbandonate al capriccio dell'innondazione, ed in mezzo di tutto ciò tronchi d'alberi, grosse travi, tetti interi. I luoghi, ove il Fiume non ha potuto salire, non rimasero punto esenti da questa

*. Oggi Teverone.

Digitized by Google

ſta deſolazione. Una pioggia continua, e un torrente, che pareva cader dal Cielo, non han fatto quaſi minore ſconvolgimento, che il Fiume iſteſſo. Le fabbriche, che rinſerravano i retaggi più prezioſi, e più cari, ſon rimaſte interamente diſtrutte: I Sepolcri abbattuti; molti nell' acqua affogati, molti ſtorpiati, molti fracaſſati; ed il lutto di cui ogni luogo è pieno, accreſce, e moltiplica le perdite. Più che queſto danno è grande, più io temo, che tu non ne ſperimenti qualcuno ſimile, ove ti truovi. Se non vi è pericolo, ſolleva la mia inquietudine più preſto che puoi, te ne prego; e ſe ne è ſucceduto, ſcrivimelo nondimeno; imperciocchè l'iſteſſo è per me, o che tu ne ſia minacciato, o che già lo pruovi: ſe non che il male ha il ſuo termine, ed il timore non ne ha veruno. Poichè non t'affliggi, che a proporzione di ciò, che è ſucceduto; ma temi tutto ciò, che può ſuccedere. Stà ſano.

LETTERA XVIII.

Plinio a Rufino.

Argomento. *Loda Domizio, benchè Uomo in tutto il tempo della ſua vita perverſo, per aver fatto un Teſtamento degno di perſona onorata, e dabbene.*

Egli non è vero, (come è ſolito dirſi) che il Teſtamento degli Uomini ſia il ritratto de' loro coſtumi; poichè Domizio Tullo è comparſo morendo aſſai più oneſto Uomo di quel, che ha fatto vivendo. Coſtui dopo eſſerſi laſciato traſportare da tutte le luſinghe di coloro, che proccuravano la ſua ſucceſſione, ha finalmente iſtituita ſua erede una Figliuola di ſuo Fratello, che egli aveva adottata. Ha fatti molti legati, ed aſſai conſiderabili a' ſuoi Nipoti, ed anche ad un ſuo Pronipote. In ſomma ſi ſcorge in tutto il Teſtamento la tenerezza paterna; e tanto più è da maravigliarſi, quanto che tuttociò era innaſpettato. Se ne parla dunque aſſai diverſamente in Roma. Gli uni lo trat-

ta-

Digitized by Google

cavano da furbo, da ingrato, da perfido, e non s' avvedono, che non possono lacerarlo colle loro maledicenze senza tradire sè stessi con una vergognosa confessione; quando si lamentano d'essere stati diseredati da quest' Uomo, come se fosse Padre, Avo, o Bisavo loro. Gli altri lo innalzano insino al Cielo per aver delusse le sordide speranze di questa maledetta razza d' Uomini, e difendono, che in un secolo sì corrotto l'ingannarli sia prudenza. Aggiungono, che egli non era in libertà di fare un altro Testamento, che era debitore a sua Figliuola di tutte le sue facoltà, e che non gliele ha date, ma restituite. Imperciocchè Curzio Manzia preoccupato dall'odio contra Domizio Lucano suo Genero (che è Fratello di Tullo) aveva istituita Erede sua Figliuola Nipote di Curzio con patto, che suo Padre la emancipasse. Domizio l'aveva emancipata, ed incontanente Tullo suo Zio l'aveva adottata. Così Domizio, che era vivuto in communità de i beni con suo Fratello aveva con un' artificiosa emancipazione delusa l' intenzione del Testatore, e rimessa sua Figliuola con grandissime ricchezze sotto la potestà sua dopo d' averla emancipata. Oltracciò pare, che il destino di questi due Fratelli sia stato d' arricchirsi a dispetto di coloro, che gli hanno arricchiti; perchè Domizio Afro, che gli ha adottati, è morto senz'altro testamento, che quel, ch' egli aveva fatto di viva voce avanti che egli avesse diciotto anni compiti, e sopra cui aveva sì fortemente cambiato sentimento, che si studiò a far confiscare i beni del Padre loro. La sua disgrazia non cagiona minor maraviglia, che la loro fortuna: la sua disgrazia per avere adottati, ed avuti per eredi i Figliuoli d' un suo capital nemico, che gli aveva fatti cancellare dal numero de' Cittadini: la lor fortuna per aver ritrovato un Padre in colui, che aveva tolto loro il proprio. Ma egli era giusto, che dopo essere stato istituito erede da suo Fratello in pregiudizio della propria sua Figliuola, rimettesse a questa istessa per riconciliarsi con lei, la successione d'Afro,

co-

come anche gli altri beni, che li due Fratelli avevano acquiſtati inſieme. Queſto Teſtamento merita d' eſſere tanto più lodato, quanto che egli è ſtato dettato dalla natura, dalla fedeltà, dall'onore; quanto che ciaſcheduno ſecondo il ſuo grado d'affinità, ſecondo i ſuoi ſervizj, vi ha trovati ſegni d'affezione, e di riconoſcenza, sì la moglie di Tullo, come gli altri. Queſta Donna è d'una virtù d' una pazienza ſingolare: la quale doveva eſſere tanto più cara a ſuo Marito, quanto che pe 'l ſuo matrimonio ella n'aveva riportato biaſimo, e che per la ſua parte ha avute belliſſime Ville, ed una ſomma di danaro aſſai conſiderabile. Pareva, che colla naſcita, co i buoni coſtumi, nel declinar degli anni, dopo una lunga vedovità, dopo eſſere ſtata Madre più d' una volta, ella aveſſe dimenticata sè ſteſſa, pigliando per Marito un ricco vecchio, sì caricò d'infermità, che avrebbe potuto diſguſtare una Donna da molto tempo ſpoſata da lui, allorchè egli era e giovane, e pieno di ſanità: Storpio, ed impotente di tutte le ſue membra, non godeva di tanti beni, che co gli occhi, e coll'ajuto altrui. Biſognava, che egli (ciò che è tanto miſerabile a ſoffrire, che è tanto diſguſtevole a dire) daſſe la ſua bocca a lavare, ed i ſuoi denti a ripulire. Egli è ſtato più d'una volta udito a deplorare il miſero ſtato, in cui eraſi ridotto; e con vive lagrime ſi lagnava che più volte il giorno gli conveniſſe di ſoffrire nella ſua bocca le dita de' ſuoi Schiavi. Nondimeno viveva egli, e voleva vivere, ſoſtenuto principalmente dalla virtù di ſua Moglie, che aveva trovato il ſecreto colla ſua coſtanza di procacciar lode da un matrimonio, i cui principj le erano ſtati sì vergognoſi. Ecco tutto ciò, che vi è di nuovo in Roma. I quadri di Tullo ſono in vendita, nè altro s' aſpetta, che il giorno dell'incanto. Egli era sì curioſo di queſte rarità, e ne aveva tante di traſandate nella ſua Guardarobba, che il medeſimo giorno, ch' egli comprò de i grandiſſimi Giardini, vi poſe un gran numero di belliſſime, ed antichiſſime Statue. All'incontro ſe tu ſai qualche coſa

degna d'una lettera, prenditi la pena di ſcrivermela: perciocchè oltrechè piacciono le nuove, niente ammaeſtra più de gli eſempj. Stà ſano.

LETTERA XIX.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Dice, che non truova altro ſollievo, che lo ſtudio; e manda all'Amico un Libro per emendarlo.*

LE belle Lettere mi divertono, e mi conſolano; ed io non ſo, che vi ſia coſa più gioconda, che le belle Lettere; poichè niente vi è sì malinconico, che elle non addolciſcano. Nel diſordine, che mi cagiona l'indiſpoſizione di mia Moglie, la malattia de'miei dimeſtici, la morte ancora di qualcuno, io non ſo trovare altro ſollievo che lo ſtudio. Veramente egli mi fa meglio comprendere tutta la grandezza del male, ma nel tempo iſteſſo me la rende aſſai più ſopportabile. Del reſto queſto è il mio coſtume, quando io deſtino qualche Opera al Pubblico, di voler che ella paſſi prima ſotto la critica de' miei Amici, e particolarmente ſotto la tua. Se tu dunque hai data giammai qualche applicazione alla lettura de'miei Libri, raddoppiala, ti prego, in favor di quello, che io ti mando; imperciocchè ho gran ragione di temere, che eſſendo io malinconico quando l'ho compoſto, io non v'abbia uſata la mia ſolita applicazione. Ho ben potuto rubarne aſſai al mio dolore per iſcrivere, ma non per iſcrivere con animo ripoſato, libero, e contento. Del reſto ſe lo ſtudio genera allegrezza nell'animo, l'allegrezza vicendevolmente diffonde nuove grazie ſopra lo ſtudio. Stà ſano.

LETTERA XX.

Plinio a Gallo.

Argomento. *Deſcrive il maravigliоſo Lago di Vadimone, e le*

Digitized by Google

le ſue Iſole natanti con una eſatta maniera, e diſtinzione.

NOI abbiamo per coſtume d' intrapprender lunghi viaggi, e di paſſar vaſti Mari ad oggetto di veder coſe, che noi traſcuriamo, allorchè elle ſono ſotto gli occhi noſtri; o perchè ſiamo naturalmente freddi per tutto ciò, che è a noi vicino, ed ardenti per tutto ciò, che è da noi aſſai lontano: o perchè tutte le paſſioni, a cui è facile di ſoddisfare, ſono ſempre tiepide: o finalmente perchè noi differiamo di andare a veder ciò, che noi ci promettiamo di vedere, quando a noi monterà il capriccio. Comunque egli ſia, abbiamo delle coſe in Roma, ne abbiamo appreſſo Roma, che non ſolamente non abbiamo giammai vedute, ma di cui non abbiamo giammai ſentito parlare, le quali avremmo vedute, di cui avremmo parlato, le quali ſaremmo andati a veder dappreſſo, ſe elle foſſero in Grecia, in Egitto, in Aſia, o in qualcuno di quei Paeſi che ſono fertili di miracoli, e che amano di ſpacciarli. Io certamente ho ſaputo poco fa una coſa, che mi era ſconoſciuta finora, ho veduto ciò, che io non aveva ancor veduto. L' Avolo di mia Moglie m'aveva invitato d'andare a vedere una ſua Villa poſta nel territorio d'Amelia. Camminando per eſſa mi fu moſtrato un Lago nel fondo, che ſi chiama Vadimone, e di queſto mi furono raccontati molti prodigj. Io me gli avvicino, e ſcorgo, che la figura di queſto Lago è quella d'una Ruota colcata, ed è eguale da ogni parte ſenza verun angolo. Tutto vi è unito, compaſſato, e come tirato a filo: il ſuo colore è vicino all'azzurro, ma tira più al bianco, ed al verde, ed è meno chiaro. Il ſuo odore ſa di zolfo; ed ha ſapore d'acque minerali, ed è aſſai proprio a conſolidar le rotture. Il Lago non è molto grande, ma egli lo è abbaſtanza per poter eſſere agitato, e gonfiato dall' onde, quando vi ſoffiano i venti. Non vi ſono barche, perchè egli è conſecrato; ma in vece di barche ſi veggono notare molte Iſole veſtite di erbe, coperte di giunchi, e cari-

Digitized by Google

che di tutto ciò, che si truova ne' migliori Stagni, e nelle estremità del Lago. Ciascuna di quest' Isole ha la sua figura e grandezza particolare, ciascuna ha le sue sponde del tutto rase; imperciocchè spesso si urtano l'una contra l'altra, o urtano il lido del Lago istesso. Elle sono tutte ugualmente leggiere, ugualmente profonde; imperciocchè sono al disotto quasi tagliate a guisa d'una carena di Vascello. Alcune volte staccate fra loro, si fanno vedere da ogni banda, ed escono tanto fuor dell'acqua, quanto vi entrano. Altre volte si congiungono insieme, e formano una spezie di terra ferma. Talora il vento le disperde, e talora elle nuotano separatamente nel luogo, ove la bonaccia le ha sorprese. Spesse volte le più piccole seguono le più grandi, e si attaccano a guisa di piccole barchette a Vascelli da carico. Altre volte tu ben diresti, che le grandi, e le piccole lottano insieme, e si danno battaglia. Un'altra volta spinte tutte alla medesima riva s'adunano insieme, e l'accrescono; talora cacciano il Lago da un sito, talora ve lo conducono senza levargli però niente, quando elle si truovano nel mezzo. Egli è certo, che il Bestiame seguendo i pascoli entra in queste Isole, come se fossero parte della riva, e non s'avvede, che il terreno è mobile, se non quando la riva s' allontana da lui; ed allora in vedersi trasportato nell'acqua, da cui si truova attorniato, resta sorpreso dallo spavento. Ma poi di lì a poco egli approda, ove piace al vento di portar queste Isole; e nulla più s'accorge, che ripiglia terra di quello, che si era accorto, che la lasciava. Il medesimo Lago si scarica in un Fiume, che dopo essersi fatto vedere un pezzo, si precipita in una profonda voragine. Egli continua il suo corso di sotto terra, ma con tanta libertà, che se innanzi che egli vi entri, tu vi getti qualche cosa, egli la conserva, e la rende intatta, quando egli torna ad uscir nuovamente. Io ti scrivo tutto ciò, perchè son persuaso, che ciò sarà a te niente men nuovo, niente meno aggradevole, che a me stesso; imperciocchè a tutti e due noi grandi-

Digitized by Google

dilctto apporta il ſapere le opere della Natura. Stà ſano.

LETTERA XXI.

Plinio ad Arriano.

Argomento. *Che è lecito di paſſare dalle coſe ſerie alle giocoſe anche nelle materie virtuoſe.*

IO ſon perſuaſo, che negli ſtudj, come nella vita, niente vi ſia più convenevole all'umanità, che di meſcolare il giocoſo col ſerio; per paura, che l'uno non degeneri in malinconia, e l'altro in protervia. Per queſta ragione, dopo d'aver travagliato intorno alle più importanti fatiche, io ſempre paſſo il mio tempo in qualche bagattella. E per farle comparire ho pigliato ed il tempo, ed il luogo proprio a diſegno d'avvezzar le perſone ozioſe a ſentirle a tavola: ho ſcelto però il Meſe di Luglio, in cui ho una piena vacanza; ed ho diſpoſti i miei Amici ſopra ſedie appreſſo Tavole differenti. Succedette per avventura un giorno, che la mattina vennero alcuni a pregarmi, che io voleſſi difendere una Cauſa, allorchè io meno vi penſava; io pigliai l'occaſione di fare agl'invitati un piccolo complimento, e feci inſieme le mie ſcuſe; perchè dopo averli chiamati in piccol numero per aſſiſtere alla lettura d'un'Opera, io l'interrompeva, come poco importante per correre al Foro, ove altri Amici m'invitavano. Gli aſſicurai, che io oſſervava il medeſimo ordine ne' miei componimenti; che io dava ſempre la preferenza a gli affari ſopra i piaceri, al ſodo ſopra il dilettevole, a'miei Amici ſopra me ſteſſo. Del reſto l'Opera, di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non ſolamente nel ſoggetto, ma ancora nella miſura de i verſi. E così nella diffidenza, che io ho del mio ingegno, ho per coſtume di precauzionarmi contra la noja. Ho recitato due giorni per ſoddisfare al deſiderio degli Uditori; nondimeno benchè gli altri paſſino, o ſcancellino molti luoghi, io niente paſſo, e niente ſcancello, e ne avvertiſco quegli, che mi aſcol-

Digitized by Google

ſcoltano. Io leggo tutto, per eſſere in iſtato di potere emendar tutto; il che non poſſono far coloro, che non leggono ſe non alcuni paſſi i più ſcelti. Ed in ciò danno forſe a credere agli altri di aver meno di confidenza in loro ſteſſi, e più di riſpetto a i loro Uditori. Quanto a me io moſtro più di franchezza, e dichiaro d'aver più di confidenza nell'amicizia de' miei Uditori. Egli biſogna in realtà ben'amare per credere, che non debba temerſi di annojar coloro, che ſono amati. Oltracciò qual'obbligo abbiamo a'noſtri Amici, ſe non vengono ad aſcoltarci, ſe non per loro divertimento. Ed io ben'iſtimo indifferente, ed anche per iſconoſcente colui, che ama più di trovar nelle Opere de'ſuoi Amici l'ultima perfezione, che di dargliela egli ſteſſo. La tua amicizia per me non mi laſcia punto dubitare, che tu non ami di leggere ben preſto queſt'Opera, mentre che ella è nuova. Tu la leggerai, ma ritoccata; imperciocchè io non l'ho letta ad altro fine ſe non per ritoccarla. Tu ne riconoſcerai già una buona parte: Queſti luoghi o che ſiano ſtati perfezionati, o come ſpeſſe volte ſuccede a forza di ripaſſarli, ſiano ſtati deturpati, ti parranno ſempre nuovi. Imperciocchè quando la maggior parte de' luoghi d'un Libro è ſtata variata, pare inſieme mutato, benchè non lo ſia, tutto il rimanente. Stà ſano.

LETTERA XXII.

Plinio a Geminio.

Argomento. *Avvertiſce l'Amico di non imitare il coſtume di coloro, che dicono male d'altrui.*

Conosci tu forſe quelle perſone, che ſchiave di tutte le loro paſſioni ſi adirano contra i vizj altrui, come ſe ne concepiſſero geloſia; e neſſuno puniſcono con tanto di ſeverità, quanto quelli, che non ceſſano d'imitare? Benchè niente faccia più d'onore, che l'indulgenza, anche a quegli, che poſſono diſpenſar tutti gli altri, d'averne per sè ſteſ-

Digitized by Google

ſteſſi. Il più galantuomo, il più perfetto, ſecondo me, ſi è colui, che perdona con tanta bontà, e come ſe ciaſcun giorno egli cadeſſe in qualche colpa, e che sfugge le colpe con tanta diligenza, come ſe egli a neſſuno perdonaſſe. Ciò che dunque noi dobbiamo aver più a cuore ed in pubblico, ed in privato, ed anche in tutta la noſtra vita, ſi è di non perdonar niente a noi ſteſſi, e di perdonare agli altri, ed anche a coloro, che non abbiſognano della clemenza d'alcuno. E mai non dobbiamo dimenticar ciò, che ſpeſſe volte diceva Traſea, il quale non era men grande per la ſua umanità, che per le altre ſue virtù: *Chi odia il vizio, odia anche gli Uomini*. Tu mi domandi forſe, che mi abbia dato motivo di ſcriver così. Un cert' Uomo queſti giorni paſſati.... Ma ſarà meglio di raccontarti il fatto di viva voce, o piuttoſto di tacerlo. Imperciocchè ho paura, che, il dichiarar ad Uomini sì fatti la guerra, il biaſimarli, il pubblicar ciò, che fanno, ſia un fare appunto ciò, che io riprovo, ed un contraddire a' miei precetti colle mie azioni. Qualunque però ſia queſt'Uomo, naſcondiamolo, non lo nominiamo. Egli è di poco profitto il notarlo, e di grande umanità il non notarlo. Stà ſano.

LETTERA XXIII.

Plinio a Marcellino.

Argomento. *Si duole della morte di Giulio Avito, che dopo d' eſſere ſtato Tribuno Militare, e Queſtore, faceva pratiche per la carica di Edile.*

IL gran dolore, che tuttavia riſento per la morte di Giulio Avito, mi toglie, mi leva, mi rapiſce e ſtudj, ed occupazioni, e traſtulli. Coſtui ſi veſtì appreſſo me dell' abito di Senatore. La mia raccomandazione l'aveva ajutato a conſeguir le cariche. Egli mi amava, egli mi riſpettava come guida de' ſuoi paſſi, egli m'aſcoltava come ſuo Maeſtro. Qual coſa è più rara nella Gioventù del noſtro ſe-

Digitized by Google

ſecolo ? Dove trovarne, che voglia riconoſcerſi per inferiore, e che non iſdegni di deferire o all'età, o all' autorità ? Appena ſono entrati nel Mondo i noſtri Giovani, e ad un tratto ſi ſtimano perfetti, ſubito credono di ſapere ogni coſa, non riſpettano, non imitano veruno, e ſi contentano di sè ſteſſi e per eſempio, e per regola. Avito era ben lontano da queſto ſentimento. La ſua prudenza in neſſuna coſa compariva tanto, che a ſtimar ſempre gli altri più prudenti di sè. La ſua principale ſcienza era l'eſtrema paſſione, che aveva d' imparare. Egli non ceſſava mai di proporre qualche quiſtione o in materia di belle Lettere, o di Morale. Sempre egli ſe ne tornava da te Uomo più oneſto; e tale egli era già divenuto, o perchè aveva imparato, o perchè aveva voluto imparare. Quale dipendenza, ed affezione non ha egli moſtrata per Serviano, uno degli Uomini più compiti di queſto ſecolo? Avito per allora Colonnello ſerviva ſotto di lui nel ſuo Governo della Germania, lo ſeguitava in Pannonia non come Offiziale, che va ove tiene ordine d'andare, ma come un Amico dalla ſola amicizia guidato. Qual ſaviezza, qual moderazione non teneva ſotto i Conſoli, de' quali è ſtato Queſtore? (Imperciocchè egli lo fu di molti) qual contento, qual vantaggio non riportarono da'ſuoi ſervizj? Se conſideriamo la Carica di Edile, di cui una morte improvviſa gl' invidiò il poſſeſſo, con qual circoſpezione, con qual deſtrezza non ha egli fatte le pratiche per ottenerla? E queſto è quel, che maggiormente accreſce il mio dolore. Ho preſenti ſempre nel mio animo le cure, che egli ha preſe; le ſuppliche, che egli inutilmente ha fatte; una Dignità, che egli non può godere, che gli ſcappa dopo d' averla ben meritata. Io non poſſo aſtenermi di penſare, che egli ha preſa in Caſa mia la veſte Senatoria. Io ben mi ricordo e delle prime, e delle ultime ſollecitazioni mie in favor ſuo, de i diſcorſi, che egli era ſolito di tenere, de i conſigli, che mi domandava. Io ſon toc-

co

Digitized by Google

co dalla ſua gioventù, dalla ruina d'una Caſa illuſtre, dalla perdita irreparabile, che ne riſulta a tutta una Famiglia. Sua Madre era già aſſai vecchia. Non era già corſo un anno, che egli aveva preſa moglie, ed aſſai giovane, e non è gran tempo, che egli ne ebbe una figliuola. O qual cambiamento un ſol giorno apporta a sì belle ſperanze, a sì grandi allegrezze! Nuovo Edile, nuovo Marito, nuovo Padre, laſciare una carica ſenza averla per anco eſercitata, una Madre ſenza appoggio, una Moglie nella vedovità, una Figliuola nella fanciullezza, che non ha conoſciuto nè Avo, nè Padre. Per cumulo de i travagli l'ho perduto, mentre io era aſſente. In un iſteſſo momento ho intеſa e la ſua malattia, e la ſua morte, ed appunto in tempo, che io meno vi penſava, come ſe vi foſſe ſtato pericolo, che il timore non mi rendeſſe familiare un dolor sì crudele. Ecco le pene, che io ſoffro al cuore, mentre che io ti ſcrivo; nè ti rechi però maraviglia, ſe io d'altra coſa non ti parlo. Nel miſero ſtato, ove mi truovo, io non poſſo nè occuparmi in altro, nè parlar d'altra coſa. Stà ſano.

LETTERA XXIV.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Dà per avviſo a Maſſimo ſpedito in Acaja per aggiuſtar le coſe di quella Provincia, che egli viſitaſſe tutte le Città, e che trattaſſe con tutta umanità quei Provinciali come avvezzi alla Libertà.*

L'Amicizia, che io ti profeſſo, mi obbliga non ad iſtruirti (imperciocchè tu non hai biſogno di Maeſtro) ma ad avvertirti a non dimenticar ciò, che già tu ſai a metterlo in pratica; ed anche a ſaperlo meglio. Sovvengati, che tu ſei mandato in Acaja, cioè nella vera Grecia, nella Grecia tutta pura, ove la civiltà, le buone Lettere, ed anche l'Agricultura ſecondo il comun parere, nacquero; che tu vai a governar Città, ed Uomini liberi, le cui virtù, Azioni,

Digitized by Google

Aleanze, Trattati, Religione altro oggetto non ebbero; che la conſervazione del più bel Diritto, che noi riconoſciamo dalla Natura. Riſpetta gli Dei Fondatori loro, e la preſenza di queſti Dei; riſpetta l'antica Gloria di queſta Nazione, e la ſacra vecchiezza delle Città, come quella degli Uomini, che è venerabile. Rendi onore alla loro Antichità, alle famoſe lor Geſte, ed anche alle lor Favole. non intrapprendere coſa alcuna contra la lor Dignità, nè contra la loro Libertà, nè anche contra la vanità di veruno. Abbi continuamente avanti gli occhi, che noi abbiamo ricevute le noſtre Leggi da quel Paeſe, che noi non abbiamo impoſte Leggi a queſto Popolo dopo averlo vinto, ma che egli ci ha date le ſue dopo eſſerne ſtato pregato. Sovvengati, che tu vai in Atene, ſovvengati che in Iſparta tu dei comandare; egli vi avrebbe dell' inumanità, della crudeltà, della barbarie a toglier loro l'ombra, ed il nome di Libertà, che ad eſſi rimaſero. Vedi come ne uſano i Medici; benchè in riguardo dell'infermità non vi ſia differenza neſſuna tra gli Uomini liberi, e tra gli ſchiavi, tuttavia trattano i primi più dolcemente, e più umanamente, che gli altri. Sovvengati di ciò, che in altri tempi fu ciaſcheduna Città, ma non per diſprezzar ciò, che ella è oggidì. Non temer punto, ſe tu non fai il duro, ed il ſevero, di cader nel diſprezzo. Come può eſſere diſprezzato chi è riveſtito di tutta l'Autorità, di tutta la Poteſtà, ſe egli non moſtra un animo ſordido, e baſſo, ſe egli non è il primo a diſprezzar sè ſteſſo? Un Magiſtrato fa una cattiva iſperienza della ſua Poteſtà inſultando gli altri. Il terrore è un mezzo poco ſicuro per procacciarſi la venerazione de' Popoli, e ſi ottiene ciò, che ſi vuole aſſai più facilmente coll' amore che col timore. Imperciocchè ſe tu ti allontani, anche il timore s'allontanerà; ma l'amore reſta ſempre. E come il primo ſi cangia in odio, il ſecondo ſi converte in riſpetto. Tu dunque dei richiamare alla memoria il titolo della tua Carica; nè te lo poſſo abbaſtanza ripetere. Penſa qual ſia il re-

Digitized by Google

regolar Città libere. Se niente è più utile a i Popoli che i buoni regolamenti; niente ancora è loro più prezioso, che la Libertà. Che vergogna dunque non sarebbe, se si sostituisse il disordine alla regola, la servitù alla libertà? Sovvengati ancora, che bisogna, che tu misuri te stesso. Tu hai a sostener questa gran riputazione, che hai acquistata nella carica di Questore della Bitinia; tu hai a sostener la stima, e l'elezione del Principe; l'onore, che ti hanno fatto le cariche di Tribuno, e di Pretore; e finalmente hai a sostenere il pregio di questo medesimo Governo, che è la ricompensa di tante fatiche. Guardati dunque, che io non ti dica, che tu parevi più umano, più integro, e più abile in una Provincia lontana da Roma, che in una vicina; in mezzo delle Nazioni suddite, che nel mezzo delle libere; mandato solamente per capriccio della sorte, che eletto per preferenza dal Principe; sconosciuto, e senza isperienza, che isperimentato, ed approvato. Oltracciò ricordati di quello, che tu hai spesse volte letto, di quello, che tu hai spesse volte sentito dire, che egli è più vergognoso perdere il credito acquistato, che il non acquistarne. Ti prego di ricever tutto ciò, come io te l' ho dato da principio: io non ti fo lezione, ma ti do consiglio. Benchè tuttavia quando fossero lezioni, non temerei d' essere biasimato per averti amato in eccesso. Imperciocchè non è da temer l'eccesso in quel, che dee essere eccessivo. Stà sano.

Fine del Libro Ottavo.

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Nono.

LETTERA PRIMA.

PLINIO A MASSIMO.

ARGOMENTO. *Avvertisce Massimo di pubblicare immediatamente dopo la morte di Planta i Libri, che aveva composti contro di lui in vita sua acciocchè non si dica, che egli avevali composti dopo la sua morte, essendo cosa vergognosa il prendersela co' morti.*

IO ho spesse volte consigliato di pubblicar ben presto le Opere, che tu hai composte o per tua difesa, o contra Planta (anzi e per tua difesa, e contra lui); ma oggi che io ho intesa la sua morte, ti avvertisco, che non ti è più permesso a differir d'avvantaggio. Benchè tu le abbia lette, e date a molti da leggere: mi dispiacerebbe, che dopo averle compite, mentre che egli viveva, vi fosse alcuno, che potesse sospettare, che tu non le avessi intrapprese, che dopo la sua morte. Sostieni l'opinione, che si è concepita del tuo coraggio. Tu la conserverai intera, se darai a conoscere agli Uomini giusti, ed agl'ingiusti, che la sua morte non ti ha data occasione di scrivere contra la sua memoria, ma che ella solamente ha prevenuta la pubbli-

Digitized by Google

blicazione già vicina di tutto ciò, che tu avevi ſcritto. In queſto modo verrai a ſcanſarti dalla nota:

(a) *Contra l'ombre de' Morti*
Lo ſcagliar villanie pietà non ſoffre.

Imperciocchè quel, che ſi compone, quel che è ſtato recitato contro d'un Uomo vivente, quando ſi pubblica dopo la ſua morte, ſi pubblica, come ſe egli ancor viveſſe. Laſcia dunque le tue applicazioni; e metti l'ultima mano a queſt'Opera. Ella mi parve perfetta, quando tu me la leggeſti; ma oggi dee anche a te parer perfetta; nè dei più differire per riguardo del ſoggetto, nè tu puoi differir più a riguardo della congiuntura. Stà ſano.

LETTERA II.

Plinio a Sabino.

Argomento. *Riſponde a Sabino, che egli non può riſcrivere con Lettere frequenti, e lunghe, non avendone materia.*

MI fai piacere in pregarmi sì iſtantemente non ſolo di ſcrivere ſpeſſe volte, ma anche lunghe Lettere. Io mi ſon ritenuto inſino ad ora in parte per non divertirti dalle tue importanti occupazioni, in parte per non divertir me ſteſſo dalle mie, le quali ancorchè frivole non laſciano però d'imbarazzare, ed affaticar l'ingegno. Oltracciò mi mancava ancor la materia; imperciocchè io non ho tutti i vantaggi, che aveva Cicerone, il cui eſempio tu mi proponi. Il ſuo ingegno era fertile al ſommo, ed il ſecolo in cui egli viveva, era felice e per la diverſità, e per la grandezza degli avvenimenti, che gli ſomminiſtravano materia in abbondanza. Quanto a me tu ſai, ſenza che io te lo dica, in quali termini io mi truovi riſtretto, ſe non voglio mandarti Lettere, i cui ſoggetti ſiano tutti immaginati appoſta per ſollievo dell'ozio. Ma io niente giudico eſſer men convenevole, quando ti veggo in un Campo, nel tumulto, e nel romo-

(a) Omero nell'Odiſſea.

Digitized by Google

romore dell'Armi, in mezzo delle Squadre, delle Trombe, coperto di ſudore, di polvere, e tutto abbronzato dal Sole. Eccoti le mie ſcuſe. Ma non so, ſe io debba deſiderare, che tu le approvi; imperciocchè la tenera amicizia non sa perdonare alle brevi Lettere, quantunque giuſta ne ſia ſtata la cagione di non aver potuto farle più lunghe.

Stà ſano.

LETTERA III.

Plinio a Paolino.

Argomento. *Preferiſce a tutte le coſe l'immortalità, e la buona, e perfetta fama.*

Ognuno giudica differentemente della felicità degli Uomini. Quanto a me non giudico alcuno più felice di quello, che gode una grande, e ſtabile riputazione, e che ſicuro d'avere i voti della Poſterità, guſta anticipatamente tutto il dolce della Gloria, che ella gli deſtina. Te lo confeſſo, ſe io non aveſſi innanzi agli occhi un tal pregio, niente amerei tanto, come una dolce, e perfetta tranquillità. Imperciocchè ſe non m'inganno, tutti gli Uomini debbono proporſi o l'immortalità, o la morte. Chi pretende la prima non può applicarſi abbaſtanza, non può abbaſtanza travagliare. Chi ſi raſſegna alla ſeconda, non può troppo traſtullarſi, non può troppo ripoſarſi, nè egli dee tanto fuggire, che conſumare con travagli inutili una vita, che pur troppo è breve; come vedo ſuccedere quaſi ogni giorno a molti, che con una nojoſa, ed infelice apparenza d'induſtria battono una ſtrada penoſa, ed aſpra per andare ad affogarſi in un'eterna dimenticanza. Ti comunico riflеſſioni, che quaſi giornalmente io fo, per ceſſar di farle, ſe ti diſpiacciono; ma non m'induco sì facilmente a crederlo; imperciocchè tu non hai giammai l'animo in altra coſa occupato, che nel grande, e nell'immortale. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA IV.

Plinio a Macrino.

Argomento. *Scusa il suo discorso, che aveva fatto contra Classico, come lungo nella sua stesa, ma breve in ciascuna delle parti; e però non riuscirà nojoso a chi lo legge.*

AVrei da temere, che il discorso, che accompagna questa Lettera, non ti paresse troppo lungo, se egli non fosse di tale spezie, che mostra e cominciare e finire più d' una volta; imperciocchè ciascheduna Accusa è in qualche modo una causa. Potrai dunque da qualsivoglia parte che tu cominci, ed in qualsivoglia parte che tu ti fermi, ripigliarne la lettura, o come se tu la cominciassi, o come se tu la continuassi; e trovarmi lungo nel corso di tutta l'opera, ed assai breve in ciascheduna parte. Stà sano.

LETTERA V.

Plinio a Tirone.

Argomento. *Gode dell'umanità di Tirone verso i sudditi.*

TU fai bene a render la giustizia a i Popoli del tuo Governo con dolcezza, e con bontà: io ne sono esattamente avvisato. La prima parte di questa giustizia è di proteggere i Nobili, e di farti amar talmente da i Plebei, che nell'istesso tempo ti vogliano bene i Grandi. La maggior parte di coloro, che si truovano nelle cariche, sul timore di non rendersi sospetti nel secondar il favore, ed il credito de i più Potenti, passano in concetto d'esser maliziosi, e di aver l'animo severo, e perverso. Io so bene, quanto tu sei lontano da questo vizio; ma non posso però astenermi d'aggiungere alla lode il consiglio, e di esortarti a condurti di tal modo, che a ciascun'ordine tu conservi l'onor dovuto. Non puoi metterli del pari, mescolarli, e confonderli senza incorrere in una enorme ingiustizia. Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA VI.

Plinio a Calvisio.

Argomento. *Condanna gli Spettacoli del Circo come vani, ed incapaci d'appagare gli Uomini savj.*

TUtti questi giorni passati io non ho atteso ad altro, che a comporre, ed a leggere colla maggior tranquillità del Mondo. Tu forse mi domandi, come ciò possa essere in mezzo a Roma. Egli era appunto il tempo degli Spettacoli del Circo, i quali nè men leggiermente mi muovono. Imperciocchè niente di nuovo, niente di serio, niente vi truovo, che non basti d'aver una volta veduto. Questo mi fa maggiormente maravigliare; cioè che tante migliaja d' Uomini abbiano la pueril passione di riveder di tempo in tempo Cavalli, che corrono, ed Uomini, che conducono delle Carrette. Ma se anco pigliassero qualche piacere dalla velocità de' Cavalli, e dalla destrezza de' Cocchieri, avrebbono qualche buona ragione di vederli. Ma oggi non vi si osserva altro, che il color de' vestiti di quegli, che combattono. Non si ama altro che questo. Se nel mezzo del corso, o nel combattimento, il color del vestito passi da una parte all'altra, si vedono nell'istesso istante e le loro inclinazioni, ed i lor voti seguitar questo medesimo colore, ed abbandonar gli Uomini, ed i Cavalli, che vedevano da lontano, che conoscevano, che chiamavano pe'l proprio nome. Tanta impressione fa una vil casacca nell'animo della Plebe più vile ancora della casacca medesima, ed anche nell'animo delle Persone qualificate. Quando io penso, che non s'infastidiscono punto di riveder con sì gran gusto, ed assiduità cose sì vane, sì fredde, e che sono sempre l'istesse, io ho un interno piacere di non aver più senso per simili bagattelle. Ed impiego volentieri utilmente quel tempo, che gli altri perdono in sì frivoli trastulli. Stà sano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA VII.

Plinio a Romano.

Argomento. *Descrive a Romano due Ville, che aveva su'l Lago di Como.*

TU mi scrivi, che attendi a fabbricare. Io me ne rallegro. La mia difesa è già in pronto: Fabbrico anch' io, e con ragione, perchè fai lo stesso tu pure. Ed in questo non sono da te dissimile; poichè se tu fabbrichi appresso il Mare, io appresso il Lago di Como. Ho molte Ville sulle sue rive, ma due tra le altre mi danno più di contento, ma nell'istesso tempo più d'imbarazzo. L'una fabbricata a guisa di quelle, che si vedono sulla costa di Baja, s'erge sopra balze, e domina il Lago; l'altra fabbricata dell'istesso modo lo tocca. Io dunque le chiamo ordinariamente, l'una *Tragedia*, l'altra *Commedia*. La prima perchè si è posto, per così dire, il Coturno, e la seconda le semplici Pianelle. Ciascheduna ha la sua vaghezza; ed anche la sua diversità accresce la bellezza per colui, che le possiede. L'una gode il Lago più da presso, l'altra ne ha la vista più stesa. L'una fabbricata in forma di semicircolo, abbraccia un seno, o vogliamo dire un Porto; l'altra forma due Porti differenti colla sua altezza, chè entra nel Lago. Ivi tu hai un viale unito, che si stende lungo la riva; quivi uno spartimento spazioso, e coperto d'alberi, ma che ha una dolce pendenza. Le onde non s'avvicinano alla prima, e si rompono alla seconda. Dall'una tu vedi pescare, dall'altra tu puoi pescare senza uscir dal tuo Appartamento, e quasi senza levarti dal letto, donde tu puoi gettar l'amo come da una Barca. Tutto questo m'invita a dare a ciascheduna ciò, che le manca in favor di quel, che già hanno. Ma che serve a spiegarti le ragioni del mio disegno? Il tuo te le spiegherà abbastanza. Stà sano.

LETTERA VIII.

Plinio ad Augurino.

Argomento. *Teme di lodare Augurino, come ſoſpetto, perchè era ſtato lodato da lui, e tuttavia temendo viene a lodarlo.*

TEmo, che ſe io incominciò a lodarti dopo d'aver da te ricevuta sì gran lode, non paja che io penſi più a renderti grazie, che giuſtizia. Ma quand'anche ſe ne doveſſe giudicar così, nondimeno tutte le tue Opere mi pajono ammirabili ſpezialmente quelle, che tu hai compoſte per me. La ſteſſa ragione fa, che ciò ſia, e così paja eſſere. Imperciocchè tu niente ſcrivi in favore de' tuoi Amici, che egli non ſia ben caſtigato; ed io niente leggo di quel, che è ſcritto in mio favore ſe non con eſtrema prevenzione.

Stà ſano.

LETTERA IX.

Plinio a Colone.

Argomento. *Loda la fedeltà di Colone verſo l'Amico già morto.*

APprovo, che tu ſia sì vivamente afflitto per la morte di Pomponio Quinziano. Il tuo dolore fa ben conoſcere, che l'amicizia tua gli ſopravviverà. Tu non ſei come la maggior parte degli Uomini, che non amano ſe non i vivi, o piuttoſto fingono d'amarli, ed anche non fingono d'amare ſe non coloro, che veggono nelle proſperità. Imperciocchè queſta ſorta d'Uomini non dà quaſi più luogo nella memoria agl'infelici, che a i morti. Ma il tuo affetto non teme la lunghezza del tempo; la coſtanza della tua amicizia è sì durevole, che non finirà giam, mai, che con te ſteſſo. Ne ſenza ragione, imperciocchè Quinziano era tale, che meritava eſſere amato, come appunto ſapeva egli amare. Egli amava i ſuoi Amici nella buo-

Digitized by Google

buona fortuna, egli li ſovveniva nelle miſerie, egli li deſiderava ancorchè morti. Oltracciò quanto bella, ed oneſta era la ſua fiſonomia! Quanto era pieno il trattar ſuo di diſcretezza! Qual giudizioſo compoſto di prudenza, e di giovialità! Qual'amore, qual buon guſto per le Lettere! Qual riſpetto, e quale affetto verſo un Padre, che sì poco gli aſſomigliava, ed il quale tuttavia non ha potuto impedir Quinziano d'eſſer ſempre un Uomo sì dabbene, ed onorato, come è ſtato buon Figliuolo! Ma perchè eſacerbare il tuo dolore? Benchè per la maniera che tu l'amavi inſino a tanto, che egli è vivuto, queſto mio diſcorſo dee piacerti più, che il mio ſilenzio, principalmente penſando tu, che queſti miei Elogj potranno illuſtrar la ſua vita, ſtendere la ſua memoria, ed in qualche modo reſtituirlo al ſecolo, a cui è ſtato rapito. Stà ſano.

LETTERA X.

Tacito a Plinio.

Argomento. La ſeguente Lettera è una riſpoſta di Tacito alla ſeſta Lettera del lib. 1.

IO avrei gran deſiderio di mettere in pratica i tuoi inſegnamenti: ma i Cignali ſono quì sì rari, che non è poſſibile d'accordare inſieme Minerva con Diana, le quali ſecondo il parer tuo ſi dovrebbono onorare con pari oſſequio. Biſogna dunque contentarſi di ſervir Minerva; e ciò con precauzione ancora, come egli conviene alla Campagna, ed all'Eſtate. Io ho compoſto per iſtrada alcune bagattelle, che non ſon buone, che da eſſer cancellate; e così io non vi ho poſta altra applicazione, che quella, che ſi può uſare per viaggio nelle converſazioni ordinarie. Arrivato poi nella mia villa vi aggiunſi qualche coſa, non avendo ſtimato appropoſito d'impegnarmi a nuovi componimenti. Laſcio dunque riposar le Poeſie, che tu credi non poter giammai eſſer più felicemente compite, che in mezzo a i Boſchi, ed alle Selve. Ho ritoccato una, o due piccole Aringhe, benchè queſta

ſorta di travaglio ſia rincreſcevole, ed abbia più della fatica, che del piacere della vita campajuola. Stà ſano.

LETTERA XI.

Plinio a Geminio.

Argomento. *Promette a Geminio di ſomminiſtrargli qualche materia, che poſſa eſſere inſerita ne' ſuoi Libri.*

HO ricevuta da te una Lettera tanto più cara, quanto che ella mi dà a conoſcere, che tu deſidereresti qualche Opera da me fatta, che poteſſe inſerirſi ne' tuoi Libri, ſe egli ſi preſenterà un ſoggetto, ſia quello, che tu mi accenni, ſia un altro più proprio. Imperciocchè in quello, che tu mi proponi, vi ſi truovano delle inconvenienze. Conſiderale bene, e le conoſcerai. Io non ſapeva, che ci foſſero Librari in Lione; e perciò io ebbi tanto più di guſto in ſapere, che ivi ſi vendeſſero le mie Opere. Aſſai mi piace, che conſervino in Paeſi eſtranei il favor medeſimo, che ſi ſono procacciato in Roma. Perciocchè incomincio a concepir qualche ſtima d'un'Opera, ſopra cui Uomini di clima sì differente ſono del parere medeſimo. Stà ſano.

LETTERA XII.

Plinio a Juniore.

Argomento. *Coll'eſempio altrui conſiglia Juniore a perdonar certe coſe al Figliuolo.*

UN Padre aſpramente riprendeva ſuo Figliuolo, perciocchè egli ſpendeva troppo in Cavalli, ed in cani. Uſcito il Figliuolo, io domandai al Padre: *Dimmi, ti prego, non hai tu giammai fatto niente, per cui tuo Padre aveſſe occaſione di riprenderti? Più d'una volta ſenza dubbio. Non fai ſpeſſo certe coſe, delle quali tuo Figliuolo, ſe egli foſſe tuo Padre, ti potrebbe con buona giuſtizia riprendere? Tutti gli Uomini non hanno il lor debole? Non perdona queſti a sè ſteſſo una*

Digitized by Google

una cosa, e non perdona quegli a sè stesso un'altra? L'amicizia che ci unisce, m'esorta a scriverti questa piccola Istoria per comunicarti con questo esempio le mie riflessioni sopra la gran severità de'Padri, acciocchè tu ti guardi a non avanzarla tanto con tuo Figliuolo. Considera, che egli è giovanetto, e che tale sei stato ancor tu; ed usa dell'autorità paterna in tal guisa, che tu non dimentichi d'esser Uomo, e Padre d'un Uomo. Stà sano.

LETTERA XIII.

Plinio a Quadrato.

Argomento. *Significa a Quadrato le cose, che aveva trattate prima d'intrapprender la vendetta d'Elvidio, e qual successo ebbe questa Causa.*

LA dilettazione, ed applicazione, colle quali tu hai letti i Libri da me composti per la vendetta d'Elvidio, t'invitano, (dici tu) a pregarmi con tanto più di premura a scriverti tutte le particolarità, che non si truovano nelle mie Opere, e che ad esse riguardano; e tutta la condotta di questo affare, di cui tu non hai potuto aver cognizione; imperciocchè tu eri allora ancor troppo giovane. Eccoti dunque il fatto. Appena fu ucciso Domiziano, dopo un maturo riflesso io giudicai, che l'occasione era grande, e bella di perseguitare gli Scellerati, di vendicare gl' Innocenti oppressi, e di acquistar Gloria. Tra il gran numero de i delitti di varie persone, io non ne riconosceva nessun altro più atroce, che quello d'un Senatore, che nel Senato medesimo aveva procurata la morte d'un altro Senatore; il quale dopo essere stato Pretore, si era attaccato ad un Consolare, che dopo d'essere stato Giudice si era bagnate le mani nel sangue d'un Accusato. Oltracciò io teneva una stretta amicizia con Elvidio, Uomo, che l'infelicità de'tempi obbligava a nasconder in segreto un gran nome, e grandi virtù. Io era stato sempre amico d'Arria, e

di

Digitized by Google

di Fannia, l'una Matrigna d'Elvidio, l'altra Madre della Matrigna. Ma i diritti dell'Amicizia mi determinavano assai meno, che l'interesse pubblico, l'indegnità del fatto, e l'importanza di dare un esempio. Ne'primi giorni adunque della ricuperata Libertà, ciascheduno con tumultuose grida, e confuse aveva quasi nel tempo istesso ed accusati, ed oppressi i suoi più deboli Nemici. Quanto a me stimai, che sarebbe e di più prudenza, e di più cuore il far soccombere un Reo sì terribile sotto il peso non dell'odio pubblico, ma del proprio suo misfatto. Quando fu in qualche parte rallentato il primo fuoco, e che la collera, che si dissipava di giorno in giorno, ebbe dato luogo alla Giustizia; benchè allora io fossi in una grande apprensione, per la perdita, che io aveva fatta di mia Moglie pochi giorni prima, nondimeno io mando ad Anteja vedova d'Elvidio, e la supplico di venire a me, imperciocchè il mio lutto pur troppo fresco non mi permetteva d'uscir di casa, e però appena ella comparve, che io incontanente le dissi: *Io ho risoluto di vendicar la morte di tuo Marito; portane la nuova ad Arria, ed a Fannia* (elle già erano state richiamate dall'esilio) *consulta te stessa, consulta e l'una, e l'altra di loro, ed insieme vedete, se volete secondarmi nella mia intrapresa. Vero è, che io non ho punto di bisogno d'avere un secondo; ma non son'io sì geloso della mia gloria per ricusare di mettervene a parte.* Anteja riferisce loro ciò, che io aveva detto, ed elle v'acconsentono senza esitar punto. Il Senato doveva molto a proposito adunarsi tre giorni dopo. Io mai niente ho fatto senza prendere il consiglio di Corellio, che sempre ho considerato come Uomo il più savio e più capace del nostro Secolo. In questa occasione però pigliai partito da me solo per paura, che egli non mi distogliesse; (perchè non è Uomo sì facile a determinarsi, nè vuol niente azzardare.) Ma io non potei astenermi di comunicargli il mio disegno il giorno istesso dell'esecuzione, senza però domandargli, che partito io dovessi pigliare; perchè io so per isperienza, che

Digitized by Google

che ſopra ciò, che tu hai ben riſoluto d'eſeguire, non biſogna punto conſigliarſi colle perſone, i cui conſigli diventano comandi. Io mi porto in Senato. Domando licenza di parlare, incomincio con grande applauſo: ma appena io aveva quaſi abbozzato il primo diſegno dell'Accuſa; appena io aveva accennato il delinquente, ſenza però nominarlo ancora, ecco tutti ſi levano contra me da ogni banda. L'uno grida: *Sappiamo chi è colui, contra il quale tu pretendi far queſta ſtraordinaria Accuſa.* Un altro: *Chi è queſti, contra cui s'intenta una tale Accuſa innanzi che il Senato l'abbia permeſſo?* Un altro: *Laſcia in ſicurezza quegli, che ſi ſono ſalvati.* Io aſcolto ſenza turbarmi, ſenza ſtupirmi, sì gran forza ha la giuſtizia dell'intrappreſa per ſoſtenerſi nella eſecuzione, sì gran differenza vi è per darti o confidenza, o paura, ſe gli Uomini non vogliano, che ſi faccia quel, che fai, oppur non l'approvino. Mi biſognerebbe troppo gran tempo a raccontarti tutto ciò, che fu detto ſopra queſta materia dall'una, e dall'altra parte. Finalmente il Conſole indrizzando a me la parola: *Plinio* (diſſe egli) *tu dirai ciò, che ti piacerà, quando ſarà venuto il tempo, ed il luogo tuo. Tu ben mi permetterai*, gli riſpoſi, *ciò, che fino ad ora non hai negato a veruno.* Io m'accheto; e ſi tratta d'altri affari. Un Conſolare mi avvertiſce all'orecchio, ma in termini preſſanti, che io mi era eſpoſto con più di coraggio, e con meno di prudenza. Egli ſi sforza a diſtornarmene, egli mi riprende, egli m'aſtringe a deſiſtere: aggiunge ancora, che io per queſto mi renderei formidabile a i Principi futuri. *Tanto meglio*, io gli diſſi, *particolarmente ſarà contra cattivi Imperadori.* Appena coſtui mi laſciò, che un altro viene a caricarmi: *Che ardiſci tu d'intrapprendere? Perchè voler perderti? A quali pericoli vuoi tu eſporti? Incerto dell'avvenire, puoi tu fidarti nel preſente? Tu offendi un Preſidente dell'Erario, che fra poco ſarà Conſole. Oltracciò a qual credito, a quali Amici egli non è appoggiato?* Egli me ne nominava uno, i cui diſegni, e la cui fedeltà erano aſſai ſoſpetti,

ti, ed il quale in quello ſteſſo tempo comandava in Oriente un'Armata aſſai poderoſa, ed era d'un gran nome. A ciò io riſpondo.

(a) *Tutto ho previſto, ed ogni coſa ho ſcorſa*
Con l'animo diſpoſto ad ogni evento.

E ſe la Fortuna ordina così proccurando la vendetta d'un' infame azione, io ſon pronto a portar la pena d'un'azione tutta glorioſa. Finalmente incominciò ognuno a dir la ſua opinione. Parla Domizio Apollinare Conſole diſegnato, appreſſo lui Fabrizio Vejentone, Fabio Poſtumio, Vezio Proculo, che aveva ſpoſata la Madre della già mia Moglie, e che era Collega di Pubblicio Certo, di cui ſi trattava: poi ſeguitò Ammio Flacco. Tutti difendono Certo, come ſe io l'aveſſi nominato, ancorchè non aveſſi proferito il ſuo nome. Tutti intrapprendono di giuſtificarlo contra un'Accuſa generale, che ancor non cadeva ſopra neſſuno. Egli non è punto neceſſario di raccontarſi tutto ciò, che diſſero. Tu lo troverai ne'miei Libri: ove io riporto i lor proprj termini. Avidio Quieto, e Tertullo Cornuto furono d'un ſentimento contrario. Quieto rappreſentò, che niente era più ingiuſto, che il non voler ſentire le querele di coloro, che pretendono d'eſſere ſtati offeſi; che non biſogna dunque privare Arria, e Fannia del diritto di lamentarſi, nè imbarazzarſi nella qualità della perſona, ma benſì eſaminar la Cauſa. Cornuto rimoſtrò, che i Conſoli l'avevano dato per Tutore alla figliuola d'Elvidio a tenor dell'iſtanza, che loro ne fecero la Madre, ed il Padrigno; che egli non poteva in queſta occaſione mancar punto al dovere della ſua carica, ma che adempiendolo egli ſaprebbe regolare il dolore, ed accomodarſi alla moderazione di queſte virtuoſe donne, le quali ſi contentavano di ricordare al Senato l'adulazione crudele di Certo, e di domandare, che, ſe gli ſi rimetteſſe la pena dovuta al ſuo delitto, almeno foſſe egli notato dal Senato, come appunto foſſe ſtato

(a) *Virg. Eneid. lib. 6. verſ. 105.*

Digitized by Google

ſtato notato dall'iſteſſo Cenſore. Allora Satrio Rufo contenendoſi, io non so, in qual mezzo con diſcorſi ambigui, *Signori*, diſſe egli, *io ſtimo Certo Pubblicio infamato, ſe egli non è aſſoluto. E' ſtato nominato dagli Amici di Arria, e di Fannia. E' ſtato nominato dai ſuoi proprj, e non dobbiamo punto inquietarci del ſucceſſo; perciocchè noi ſiamo prevenuti vantaggioſamente in ſuo favore; nel giudicarlo noi conſerveremo i medeſimi ſentimenti; e ſe egli è innocente, come io lo preſumo, e lo credo inſino a tanto, che non vi ſia qualche Accuſa contro di lui, voi potrete aſſolverlo.* Ciaſcuno parla di queſta maniera ſecondo l'ordine. Di poi toccò a me di parlare. Io entro nella materia ſul tenore, che mi ſono eſpreſſo ne'miei Libri. Riſpondo a tutto ciò, che inſino allora ſi era detto. Non ſi può credere con quale attenzione, con quali applauſi quegli medeſimi, che poco innanzi m'erano contrarj, ricevettero tutto ciò, che io diſſi, tale fu ſubito il cambiamento, che cagionò o l'importanza della cauſa, o la forza del diſcorſo, o il coraggio dell'Accuſatore. Io finiſco. Vejentone incomincia a riſpondere. Neſſuno lo vuol ſoffrire; ſi confonde, s'interrompe, a ſegno tale, che gridò: *Io vi ſupplico, Signori, a non isforzarmi ad implorar l'ajuto de' Tribuni.* E così toſto Murena Tribuno pigliando la parola diſſe, che gli permetterebbe di parlare. Ma egli ne viene per l'iſteſſa confuſione impedito. Nondimeno il Conſole avendo finito di chiamar ciaſcheduno pe'l ſuo nome, e di raccogliere i voti, licenzia il Senato, e laſcia Vejentone in piedi, che tuttavia ſi sforzava d'aringare. Egli fece grandi querele di queſto trattamento, dicendo, che gli veniva fatta una grande ingiuria. Ed in queſto propoſito ſe gli applicarono quei verſi d'Omero:

(b) *O Veglio, contra te fan guerra i Giovani,*
E l'età tua col lor vigor ſoverchiano.

Neſſuno quaſi ſi trovò nel Senato, che non veniſſe ad abbracciarmi, a baciarmi, ed a ricolmarmi a gara di molte

(b) *Lib. 8 dell'Iliade.*

Digitized by Google

lodi; imperciocchè ſenza temere il pericolo, io aveva avuta la fermezza di riſtabilire il coſtume per sì gran tempo interrotto di proporre liberamente nel Senato ciò che ſi penſava; e di ſcolparli dalla taccia, che loro davano gli altri ordini, cioè che il Senato non eſercitava la ſua ſeverità, che verſo di loro; e che i Senatori ben ſapevano per una compiacenza reciproca diſſimulare, e perdonarſi le lor prevaricazioni. Tutto ciò ſuccedette in aſſenza di Certo; imperciocchè o egli diffidaſſe di qualche coſa, o che (come ſi dicea per iſcuſarlo) foſſe indiſpoſto, egli non ſi trovò in Senato. L'Imperadore comandò, che il Senato terminaſſe l'iſtruzione del proceſſo: ottenni tuttavia quel, che io m'era propoſto. Il Collega di Certo pervenne al Conſolato, a cui egli era ſtato deſtinato; ma fu nominato un altro in luogo di Certo. Queſto fu il compimento del voto, con cui aveva io poſto fine al mio diſcorſo. Che egli renda ſotto un ottimo Principe una ricompenſa, che ottenne ſotto un peſſimo. Dappoi ho raccolto ne'miei Libri, al meglio che ho potuto, tutto ciò, che io aveva detto; e vi ho aggiunte molte coſe nuove. Egli è ſopraggiunto a caſo un avvenimento, che non ha niente del caſo. Pochi giorni dopo che queſt'Opera fu pubblicata, Certo cadde ammalato, e morì. Io ho ſentito dire, che nel tempo della ſua malattia gli pareva d'aver me ſempre avanti gli occhi, e che io lo perſeguitaſſi colla ſpada alla mano. Io non ardiſco d'aſſerire, che ciò ſia vero: ma importa per l'eſempio, che ciò paja eſſer vero. Eccoti una Lettera, che ſe tu conſideri come Lettera, non ti parrà men lunga dell'Iſtoria di queſto fatto, che hai letto ne'miei Libri. Ma non puoi incolpar, che te ſteſſo, che non ſei ſtato contento de i Libri. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XIV.

Plinio a Tacito.

Argomento. *Esorta Tacito a renderſi immortale colle ſue Opere.*

TU non ſei Uomo da farti degli applauſi, ed io niente ſcrivo con tanta ſincerità, che quel, che ſcrivo di te. Non ſo, ſe la Poſterità avrà per noi qualche conſiderazione. Ma noi in vero ne meritiam qualche poco; non dico già pe'l noſtro ingegno (egli ſarebbe una ſciocca preſunzione a pretenderlo) ma per la noſtra applicazione, pe'l noſtro travaglio, pe'l riſpetto che le portiamo. Seguitiamo il noſtro cammino. Se per eſſo pochi ſono arrivati al cumulo della Gloria, e dell' Immortalità, molti almeno ſon pervenuti a ritirarſi dall'oſcurità, e dall'obblivione. Stà ſano.

LETTERA XV.

Plinio a Falcone.

Argomento. *Plinio ſi era ritirato in Toſcana per godere un poco la libertà della ſolitudine; Ma dice in queſta Lettera d' eſſere moleſtato dagli affari della Campagna.*

IO mi era rifugiato nella mia Villa di Toſcana per iſtarvi con maggior libertà; ma io non poſſo ottener ciò nè anche in Toſcana: tanto io ſon perſeguitato in ogni luogo e dalle querele, e da'memoriali de' Paeſani, che io leggo con più di ripugnanza ancora, che le mie Opere iſteſſe: imperciocchè tu ſai, che io non leggo troppo volentieri i miei proprj Scritti. Io vo ritoccando qualche mia piccola Aringa. E queſta medeſima applicazione dopo un certo tempo divien fredda, e tedioſa. Nè pure io premo a farmi render conto de' miei intereſſi, come ſe io foſſi aſſente. Io monto nondimeno qualche volta a cavallo, fò il Padre di Famiglia,

Digitized by Google

e visito parte de' miei beni talora come passeggiando, e talora come correndo. Quanto a te, conserva, ti prego, il tuo buon costume, e degnati di ragguagliare un povero campagniuolo di ciò, che passa in Roma. Stà sano.

LETTERA XVI.

Plinio a Mamiliano.

Argomento. *Scrive a Mamiliano di non gli esser permesso d' andare a caccia essendo occupato nelle vendemmie ancorchè scarse.*

Non mi maraviglio, che tu abbia preso tanto di gusto a questa sorta di caccia sì straordinariamente copiosa, che servendoti dello stile istorico tu mi scrivi, che non si può fare il conto degli uccelli, che tu hai uccisi. Quanto a me io non ho nè ozio, nè voglia d' andare a caccia: Non ozio, perchè siamo occupati nelle vendemmie; non voglia, perchè queste vendemmie son troppo scarse. Ma in vece di vino nuovo porteremo alcuni piccoli versi nuovamente composti. Tu me li domandi con tanta grazia, che per mandarteli non aspetterò, che il primo momento, in cui mi parranno un poco più corretti. Stà sano.

LETTERA XVII.

Plinio a Genitore.

Argomento. *Dice, che bisogna lasciare ad ognuno il suo gusto.*

Ho ricevuta la Lettera, in cui ti lamenti del gran tedio, che tu hai avuto ad un Pranso benchè assai lauto; perchè certi Buffoni, certi Pazzi, e certi Uomini dediti alla lussuria andavano intorno alla Tavola. Non vuoi tu dunque scaricar giammai la tua fronte di queste rughe? Vero è, che io non ho al mio servizio una tal sorta di gente; tollero tuttavia quegli, che ne hanno. Perchè dunque io non ne ho?

Digitized by Google

ho? Eccoti la ragione: Se ſcappa ad un Cinedo qualche atroce equivoco, ad un Buffone qualche impertinente ſcurrilità, ad un Pazzo qualche ſtravaganza; ciò non mi dà verun guſto, perchè non mi cagiona maraviglia. Ti dico un guſto, e non una ragione. E così quante perſone, credi tu che riguardino come impertinenti, ed inſopportabili molte coſe, che ci piacciono, e che c'incantano? Quante ſe ne trovano, le quali appena, che un Lettore, un Muſico, o un Commediante compariſce, ſi licenziano dalla compagnia, o ſe ſtanno a Tavola non pruovano minor tedio di quel che ti han fatto ſoffrire quei Moſtri infami? (imperciocchè così tu gli chiami). Compatiamo dunque i guſti altrui, acciocchè ſian compatiti i noſtri. Stà ſano.

LETTERA XVIII.

Plinio a Sabino.

Argomento. *Promette di mandare i ſuoi Libri a Sabino, che li deſiderava, ma per ordine però, affinchè la memoria non ſi confonda.*

Dalla tua Lettera io comprendo con qual diligenza, con quale attenzione, con quale sforzo di memoria tu hai lette le mie Opere. Tu ſteſſo adunque ti procacci un imbarazzo, allorchè m'inviti, e mi perſuadi a comunicartene il maggior numero, che io poſſo. Lo farò volentieri, ma ſucceſſivamente, e con ordine. Io debbo temere di faticar con uno ſtudio troppo continuo, e colla moltitudine delle coſe, una memoria, a cui già debbo tanto: e dopo averla troppo caricata, e come oppreſſa, debbo temere di sforzarla a laſciar iſcappare qualche Opera, volendogliele fare abbracciar tutte inſieme, e ad abbandonar le prime per correr dietro alle ultime. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XIX.

Plinio a Rufone.

Argomento. *Scusa Virginio, che Rufone avea biasimato, perchè aveva ordinato, che si scolpisse sopra il suo Sepolcro una bella Azione.*

TU mi scrivi, che in una delle mie hai letto, che Virginio Rufo comandò, che si scolpissero sopra il suo sepolcro questi versi:

Quì giace Rufo, che scacciato Vindice,
A' giorni suoi ricuperò l'Imperio
Non già a sè stesso, ma bensì alla Patria.

Tu lo riprendi d'aver ciò comandato. Aggiungi, che Frontino fece e meglio, e più saviamente, quando proibì, che non gli fosse innalzato verun Sepolcro. Tu finisci pregandomi a dirti ciò, che io penso dell' uno, e dell' altro. Io ho perfettamente amato e l'uno, e l'altro; ed ho ammirato più quello, che tu riprendi: e l'ammiro a segno di credere, che nessuno potrebbe giammai acquistar tanta gloria; e con dirti questo, eccomi ridotto a giustificarlo. Io ti confesso, che tutti quegli, che hanno fatto qualche cosa di grande, e di memorabile, non solamente mi pajono degni di perdono, ma anco di lode, allorchè ansiosi dell' immortalità, che hanno meritata, si sforzano di eternare cogli Epitaffj un nome, che non doveva giammai perire. Forsi nessun altro si troverà, che Virginio, il quale dopo aver fatto tutto per la gloria, abbia parlato sì poco di ciò, che egli ha fatto. Io ne son buon testimonio. Benchè io fossi assai avanzato nell'amicizia, e confidenza sua, non l'ho mai udito a parlar di sè, che una sola volta. Raccontava egli, che Cluvino gli aveva fatto un giorno questo discorso. *Tu sai*, Virginio, *che fedeltà si debba all' Istoria. Perdonami dunque, te ne supplico, se tu leggerai in quella, che io scrivo, qualche cosa, che tu non vorresti leggervi.* A questo Virginio ris-

Digitized by Google

risposse: *Tu non sai, Cluvino, che in ciò, che io ho fatto uno de' miei principali disegni è stato d'assicurare a voi altri Istorici la libertà di scriver tutto quello, che vi piacesse.* Ma ritorniamo al nostro fatto, e paragoniamogli Frontino nella cosa medesima, nella quale ti pare, che costui sia e più modesto, e più ritenuto. Egli ha proibito, dici tu, che non gli fosse innalzato un Sepolcro; bene, ma in quali termini ha egli fatta questa proibizione? *La spesa d'un sepolcro è inutile, il mio nome non perirà mai, se la mia vita è degna di memoria.* Credi tu dunque, che egli sia più modesto il dare a leggere a tutto l'universo la memoria del nostro nome, che il notar con due versi in un piccolo angolo del Mondo un'Azione memorabile? Egli tuttavia non è mio disegno di biasimare il primo, ma ben di scolpare il secondo: e come farlo più fondatamente, che paragonandolo con quel medesimo, che tu gli hai preferito? Se si domanda il mio parere, dirò, che nessuno merita biasimo. Tutti e due con uguale ardore, ma per istrade differenti corsero dietro alla Gloria. L'uno mostrando la sua passione per iscrizioni, che gli erano dovute. L'altro amando più di mostrare, che le ha disprezzate. Stà sano.

LETTERA XX.

Plinio a Venatore.

Argomento. *Protesta, che la Lettera di Venatore gli è piaciuta e per esser lunga, e perchè parla delle sue Opere.*

LA tua Lettera tanto più di gusto mi ha dato quanto che ella è stata più lunga, e che d'altro non trattava se non delle mie Opere. Non mi maraviglio, che ti piacciano; poichè tu non meno ami tutto quel, che viene da me, che me medesimo. Io son quì principalmente occupato a far le mie vendemmie scarse in vero, ma più abbondanti di quello, che io sperava: se pur si chiama far vendemmie il passare il tempo a raccoglier Uve, il visitare il Torchio, il gu-

guſtare il vino dolce nella Tina, e l'imbarazzare i miei dimeſtici di Città, i quali per oſſervare i Contadini mi laſciano co' miei Lettori, e co' miei Segretarj. Stà ſano.

LETTERA XXI.

Plinio a Sabiniano.

Argomento. *Plinio ſi sforza di rimettere in grazia di Sabiniano il ſuo Liberto, che confeſſa d'aver peccato, ma d'averne fatta la penitenza.*

IL tuo Liberto, contra cui tu m'avevi detto d'eſſere in collera, m'è venuto a trovare; e proſtrato a' miei piedi vi ſi fermò fiſſo, come ſe foſſe a' tuoi. Egli ha pianto aſſai, ha pregato aſſai, egli è ſtato gran tempo ſenza parlare, egli mi ha reſo perſuaſo del ſuo pentimento. Io lo credo veramente corretto, perchè egli riconoſce la ſua colpa. Sobene, che tu ſei irritato, e con ragione: ma la moderazione non è giammai più lodevole, che quando è più giuſta l'indignazione. Tu hai amato queſt'Uomo, e ſpero, che un giorno tu gli renderai la tua benevolenza: frattanto egli mi baſta, che tu m'accordi il ſuo perdono. Tu potrai, s' egli vi ritorna, ripigliar la tua collera: dopo d'eſſerſi laſciata diſarmare una volta, ella ſarà più ſcuſabile. Concedi qualche coſa alla ſua gioventù, alle ſue lagrime, alla tua natural dolcezza. Non lo tormentar d'avvantaggio, nè tormentar più te ſteſſo. Imperciocchè come tu ſei dolce, ed umano, egli è l'adirarti un tormentar te ſteſſo. Temo, che paja, che io non preghi, ma uſi violenza, ſe io aggiungo i miei preghi a' ſuoi. Gli aggiungerò tuttavia con tanta maggiore iſtanza, quanto che le riprenſioni, che egli ha da me ricevute, ſono ſtate più ſevere. Io l'ho minacciato con tutta l'aſſeveranza di non volerlo giammai più proteggere, ma ho detto ciò per queſt' Uomo, che biſognava intimorire, e non per te. Imperciocchè ſarò forſe un' altra volta coſtretto a domandarti grazia, e tu d'accordarmela: ſe tuttavia

Digitized by Google

via la colpa sarà tale, che noi onestamente possiamo, io intercedere, e tu perdonare. Stà sano.

LETTERA XXII.

Plinio a Severo.

Argomento. *Si duole della malattia di Passieno Paolo, che oltre i suoi buoni costumi era dottissimo.*

LA malattia di Passieno Paolo mi ha grandemente inquietato, e per più d' una ragione. Imperciocchè egli è molto galantuomo, pieno di probità, e tutto affettuoso per me. Oltracciò ne' suoi Scritti imita gli Antichi, e si veste appunto delle lor maniere, esprime le lor bellezze, e sopra tutto quelle di Properzio, da cui discende. Egli è veramente suo sangue, e perfettamente gli rassomiglia in ciò, che l'ha reso più riguardevole. Se mai ti verranno alle mani i suoi versi Elegiaci, tu leggerai versi politi, teneri, giocondi, e veramente usciti dalla Famiglia di Properzio. Poco fa egli si diede alla Poesia Lirica, ed ha sì felicemente copiato Orazio, che crederesti vederlo rinato in Passieno; e penseresti, che fosse parente anche d' Orazio, se pure la parentela influisse qualche cosa negli studj. Gran varietà, gran maneggio d'affetti si scorge ne' suoi scritti. Tratta l'Amore, come se egli fosse tutto penetrato d' amore; piange a guisa d'un Uomo sconsolato; loda con una bontà, che incanta; scherza con facezia la più dilicata. In somma egli è sì perfetto in tutti i generi, come se egli fosse in uno solo. Un sì fatto Amico, e d'un talento sì raro non m'aveva reso meno infermo di spirito di quel, che era egli di corpo. Finalmente siamo guariti tutti e due. Rallegrati meco, ed anche colle belle Lettere; che non hanno corso tanto di pericolo nella sua malattia, quanto elle si procacceranno di gloria dalla sua salute. Stà sano.

Digitized by Google

LETTERA XXIII.

Plinio a Massimo.

Argomento. *Non può astenersi di giubilare per la sua buona fama, e ciò ad uso di Demostene tanto nelle Lettere, quanto ne i giudizj.*

MI è succeduto spesse volte quand' io ho aringato, che i Centumviri dopo avere sostenuta la gravità, ed autorità, che conviene a' Giudici, si sono ad un tratto levati insieme, come se fossero trasportati, ed astretti a lodarmi. Ho spesse volte riportata dal Senato tutta la gloria, che io poteva desiderare. Ma niente m'è stato giammai di tanto piacere, come ciò, che mi disse Cornelio Tacito questi giorni passati. Egli mi raccontò, che si era trovato agli spettacoli del Circo sedendo appresso un Cavalier Romano, e che dopo una conversazione varia, e dotta, il Cavaliere gli domandò: *Sei tu d'Italia, o di qualche altra Provincia?* a ciò Tacito rispose: *Signore tu mi conosci, e ne ho l' obbligo alle belle Lettere.* E incontanente l'altro replicò: *Sei tu Tacito, o Plinio?* Io non posso esprimerti, quanto mi sia giocondo, che le belle Lettere richiamino la memoria del suo, e del mio nome, come se non fossero punto nomi d'Uomini, ma nomi delle belle Lettere medesime; e che per mezzo loro siamo tutti e due conosciuti dalle persone che non ci conoscono punto. Egli mi succedette ultimamente una cosa non molto dissimile. Io era a tavola appresso Fabio Rufino, Uomo assai riguardevole pe'l suo merito. Sopra lui era uno de' suoi Compatriotti, che per la prima volta era venuto a Roma. Rufino mostrandomi col dito gli disse: *Vedi tu quest' Uomo?* E poi si mise a discorrere con lui del mio grande affetto per le belle Lettere. A che rispose l' altro: *Sarebbe forse Plinio?* Io ti confesso, che in questo truovo una gran ricompensa de' miei travagli. Se Demostene ebbe ragione di goder tanto, che una vecchia d'Atene

Digitized by Google

ne l'abbia moſtrato col dito, dicendo: *Ecco Demoſtene*; non ſarà a me permeſſo di rallegrarmi del grido, che ha il mio nome. Io dunque ne godo, e non diſſimulo di goderne: imperciocchè non temo di parer vano, allorchè io racconto non quel, che io penſo di me, ma quel, che ne penſano gli altri, particolarmente a te, che non porti invidia alla gloria di neſſuno, e che hai zelo per l'Amico, Stà ſano.

LETTERA XXIV.

Plinio a Sabiniano.

Argomento. *Ringrazia Sabiniano d'aver perdonato al ſuo Liberto.*

TU mi hai fatto gran piacere d'avere a mia interceſſione ricevuto in Caſa tua il Liberto, che tu amavi, e di avergli reſa la tua buona grazia. Tu ne avrai ſoddisfazione. Quanto a me io ne ho una ben grande di vederti trattabile nella collera, e di riconoſcere, che tu hai tanto di deferenza per i miei ſentimenti, e tanto di riguardo per i miei prieghi. Ma io nel tempo iſteſſo ti conſiglio ad uſar nell'avvenire indulgenza per le colpe de' tuoi Dimeſtici, quand' anche mancaſſero d'interceſſore appreſſo di te. Stà ſano.

LETTERA XXV.

Plinio a Mamiliano.

Argomento. *Dice, che non conviene a Mamiliano di lamentarſi degli affari militari, e di conſumar tutto il tempo a leggere i ſuoi verſi.*

TU ti lamenti d'eſſere oppreſſo dalle occupazioni, che hai all'Armata; e come ſe tu godeſſi un ozio perfetto, leggi le mie bagattelle, e le mie pazzie. Tu le ami, tu le domandi, e tu m'accreſci la voglia di continuare a mandartene delle nuove. Imperciocchè vedendo, che queſte Opere hanno l'approvazione d'un Uomo sì dotto, sì

Digitized by Google

prudente, e ſopra tutto sì verace, come ſei tu, io cominciò a credere, che elle poſſano procacciarmi non ſolamente ſoddisfazione, ma anche gloria. Io ſono adeſſo carico d' alcune Cauſe, le quali a dire il vero non m' imbarazzano troppo, ma ſempre abbaſtanza. Quando ne ſarò libero, la mia Muſa ritornerà a diffondere i ſuoi più dolci concetti nel ſeno d'un Uomo, che di lei reſta innamorato. Io ſpero, che tu farai volare i noſtri Paſſeri, e le noſtre Colombe colle tue * Aquile, ſe la buona opinione, che tu ne hai concepita, corriſponde alla lor confidenza. Ma ſe la lor confidenza le inganna, tu le rinſerrerai nella gabbia, e nel nido. Stà ſano.

LETTERA XXVI.

Plinio a Luperco.

Argomento. *Approva nell'Oratore un genere di dire grande, ed elevato, e talvolta fiacco, ed ordinario, ma proccurato, e formato con arte.*

IO credo di non aver mal penſato, quando ho detto d'un Oratore del noſtro Secolo, che ha aſſai di giuſtezza, e d'eſattezza, ma poco d'elevazione, e di fuoco: *Egli non ha che un difetto, ed è di non averne alcuno.* L' Oratore dee elevarſi, pigliare il volo; tal volta entrare in furore, ed abbandonarviſi; ſpeſſe volte coſteggiare ancora il precipizio. Imperciocchè niente vi è ordinariamente d'alto, ed elevato, che non ſia vicino ad un precipizio. Il cammino per luoghi piani è più ſicuro, ma è più baſſo, e men chiaro. Quegli che vanno terra a terra, non ſi azzardano a cadere, come quegli, che corrono: ma dall' altra parte neſſuna gloria meritano di non cadere, mentre che queſti ne acquiſtano ancor cadendo. Gli ſcogli, tra'quali biſogna pigliar la ſtrada dell'Eloquenza, ne fanno tutto il pregio, come anco di molte altre Arti. Non vedi tu quali applauſi, quali

* *Le Aquile erano Inſegne delle Armate Romane.*

Digitized by Google

li acclamazioni ricevono i noſtri Danzatori ſu! canape, quando la lor caduta pare inevitabile ? Noi coſtumiamo di dar la noſtra ammirazione principalmente a ciò, che ſuccede contra la ſperanza noſtra, a ciò, che è ſtato felicemente azzardato, e per eſprimermi ancor meglio alla maniera de i Greci, a ciò, che fa ſtupire, ed è accompagnato da grandi difficoltà. Imperocchè la deſtrezza del Piloto non è ſtimata nella bonaccia, come nella tempeſta. Nella bonaccia egli guadagna il Porto, ſenza che veruno l'ammiri, lo lodi, e vi faccia attenzione: ma quando le Sarte teſe dal vento orribilmente fiſchiano, quando l'Albero s'incurva, quando il Timone geme, allora ſi ſtima l'abilità del Piloto, e ſi paragona agli Dei del Mare. Perchè tutto queſto ? Eccoti: Perchè mi pare, che tu abbia oſſervato ne' mici ſcritti alcuni luoghi, che tu ſtimi gonfj, e che io credo ſublimi; che a te pajono temerarj, ed a me arditi; che tu tratti di ſuperflui, ed io di ſodi, e pieni. Importa aſſaiſſimo, ſe le tue oſſervazioni tocchino coſe difettuoſe, o coſe riguardevoli. Ciaſcheduno è ſorpreſo da tutto ciò, che ha dell'elevazione, e della ſublimità; ma biſogna avere del diſcernimento dilicato per poter giudicare, ſe ſia magnificenza, o falſa grandezza; altezza regolare, o moſtruoſa. E per addur prima Omero, chi può ignorare, come egli ſa prender talora uno ſtile nobile, e talora un ſemplice ?

(a) *L'ampia terra rimbomba, e d' ogn'intorno*
Con orrendo fragor riſuona il Cielo.

Ed in altro luogo:

Come allor quando i rapidi Torrenti
Scorrendo giù per le montagne, al fondo
Portano della valle unite, e miſte,
Con impeto e furor, l'acque raccolte.

Ma ci abbiſogna una bilancia, ed un peſo aſſai giuſto per conoſcere ſe queſte ſiano coſe enormi, ed incredibili, o magnifiche, e divine. Ciò non è, perchè io m' immagini d'aver

(a) *Omero Lib. 4. dell' Iliade.*

Digitized by Google

d'aver detto, o di poter dir niente di ſimile. Io non ſono sì preſuntuoſo, nè sì ſtravagante. Voglio ſolamente far comprendere, che non è male d'abbandonarſi alcune volte all'Eloquenza, e di non riſtringere in un circolo troppo piccolo gl'impetuoſi bollori d'un grande ingegno. Ma tu dirai: Vi è grandiſſima differenza tra l'eſſer Poeta, e l'eſſere Oratore. Come ſe in effetto Cicerone foſſe ſtato meno audace. Non voglio perdere il tempo a citartene teſti; imperciocchè quanto a lui non vi è dubbio alcuno: ma l'iſteſſo Demoſtene, quella regola, e quel modello del perfetto Oratore, ſi riſtringe, credo io, e ſi modera, allorchè dice ciò, che è ben conoſciuto da ognuno: *O Uomini perfidi, adulatori, e peſti pubbliche!* ed ancora: *Imperciocchè io non ho punto fortificata queſta Città nè con pietre, nè con mattoni...* e poco dopo: *Ho propoſto tutto ciò per la difeſa dell'Attica..., e vi ho accennati i rifugj tutti, che la prudenza potea ſuggerirmi.* Ed in altro luogo: *Quanto a me, Signori, io credo, e giuro per gli Dei immortali, che i ſuoi felici ſucceſſi l' hanno reſo tutto ubbriaco.* Ma che vi è di più ardito, che queſt' impeto sì bello, e sì lungo? *Imperocchè una crudel malattia opprime la Grecia....* Che diremo di quel luogo più breve, ma ove non ſi truova minore audacia? *Allora i fiſchi del ſuperbo Pitone, che vi minacciava, non mi cagionarono ſpavento.* Ciò, che io voglio aggiungere ancora, ſi è del carattere medeſimo. *Ma quando la rapina, ed il peccato innalzano alcuno, come Filippo, la prima ſcoſſa l' atterra, e lo fracaſſa.* Ma queſto luogo è quaſi ſimile: *Staccato dalla ſocietà per tutti i Tribunali della Città.* E poi: *Tu hai racchiuſa nel tuo cuore la compaſſione, che loro ſi porta ordinariamente. Che dico? Tu l'hai del tutto affogata. Nè ſperar tu dunque di trovar più rifugio ne i Porti, che tu hai ſerrati, e riempiti di ſcogli.* Aveva egli già detto: *Io temo, che non paja ad alcuni, che a te piaccia di fortificar il triſto Cittadino; imperciocchè ogni triſto è ſempre debole per sè ſteſſo.* E più abbaſſo: *Io non vedo neſſun rifugio, neſſun Aſilo aperto per lui. Io non iſcor-*

Digitized by Google

iſcorgo preparati per lui, che precipizj, che voragini, che abiſſi. Ma queſto non baſta. *Imperciocchè io non penſo, Signori, che i noſtri Antenati abbiano ſtabilito queſt' ordine de' Giudici per ſomminiſtrar mezzo a perſone di tal carattere di mantenerſi in fiore; ma per contenerle nel dovere, per punirle, per impedir, che neſſuno le imitaſſe, e concepiſſe voglia di commetter delitti.* Ed ancora: *Se dunque egli è Artefice d' ogni ſorta di misfatti, ſe egli ne tiene bottega aperta, ſe egli ne fa traffico.* E mille altri luoghi ſimili per non parlar di quello che Eſchine chiama moſtri, e non parole. Io parlo contra me ſteſſo, quando oſſervo, che queſte eſpreſſioni medeſime ſono ſtate impugnate. Ma vedi, ti prego, di quanto colui che è criticato, ſupera il Cenſore, e quanto lo ſupera preciſamente in quei luoghi, ne' quali è criticato. Imperciocchè negli altri compariſce più la forza del ſuo ingegno, ma in queſti la grandezza. Ma Eſchine medeſimo ha ſfaggito ciò, che egli riprende in Demoſtene? *Imperciocchè biſogna, o Signori d'Atene, che l'Oratore, e la Legge oſſervino l' iſteſſo Linguaggio. Ma quando la Legge parla d' una maniera, e l' Oratore d'un altra, dee darſi allora il ſuo voto alla giuſtizia della Legge, e non all'imprudenza dell' Oratore.* Ed in altro luogo: *Egli ſpiega poi tutto il diſegno di naſcondere il ſuo voto col favor del decreto, quando vi eſprime, che i Deputati d'Orea avevano dati i cinque talenti non a te, ma a Callias; ma acciocchè voi reſtiate perſuaſi della verità, che io dico, laſciando da parte la vana pompa delle Galere a tre ordini di remi, e quella del decreto, leggete.* Ed in un altro luogo: *E non ſoffrite punto, che egli v'inganni con varj diſcorſi contra il Prevaricatore....* Ciò, che egli ha tanto approvato, che egli lo replica: *Ma voi tenendovi ſaldi ſu queſto punto, rintuzzate tutti i ſuoi malizioſi diſcorſi, e ſiate attenti ad oſſervarlo, quando egli ſi ſerve della quiſtione.* E' egli più ſemplice, e più modeſto, quando dice: *Ma ciaſcheduno giorno tu ci fai nuove piaghe, e tu ci carichi più del ſucceſſo delle tue Aringhe, che della ſalute della Repubblica?* Ma quì la piglia d' una ma-

maniera più alta. *E che? Non caccerete queſta peſte comune dalla Grecia? O pure non lo prenderete a guiſa d'un Pirata, che va in corſo a' danni d'una vacillante Repubblica?* E molti altri luoghi. Io aſpetto, che tu ti prepari a criticare alcuni luoghi di queſta Lettera, come hai criticate le altre Opere mie, che pur mi ſtudio di giuſtificare. Per eſempio: *Tu non approverai il Timone, che geme, il Piloto paragonato agli Dei del Mare.* Imperciocchè io m'avvedo, che volendo io ſcuſare ciò, che avevi tu criticato, vi ſon caduto di nuovo. Ma condanna tu pure, quanto ti piace: A me baſta, che tu m'aſſegni il giorno, in cui poſſiamo trattare a viva voce la quiſtione di tutte le tue tanto antiche, come nuove critiche: Imperciocchè o tu renderai me men temerario, o io renderò te più ardito. Stà ſano.

LETTERA XXVII.

Plinio a Paterno.

Argomento. *Moſtra con un eſempio, che biſogna portar riſpetto alle Iſtorie.*

HO ſpeſſe volte ſentito, ma non giammai come queſti giorni paſſati, la forza, la grandezza, la maeſtà, la divinità dell'Iſtoria. Un certo aveva letta in Pubblico una relazione aſſai ſincera, e ne aveva riſervata una parte per un altro giorno. Molti de' ſuoi Amici ſi diſtaccano, e vengono a pregarlo, ed a ſcongiurarlo di non leggere il reſto: Tanto quegli, che non avevano avuto roſſore di far ciò, che ſentivano, avevano roſſore d'intendere ciò, che avevano fatto. Egli accorda ciò, che eſſi domandano, e poteva farlo ſenza offender punto la verità. Tuttavolta l'Iſtoria reſterà sì bene, come l'Azione; e ſarà letta con tanto maggior deſiderio, perchè non fu letta ſubito. Imperciocchè niente vi è, che tanto ecciti la curioſità degli Uomini, quanto il tener ſoſpeſa una coſa. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XXVIII.

PLINIO A ROMANO.

ARGOMENTO. *Risponde a tre Lettere, che aveva ricevute nel tempo istesso da Virginio Romano.*

FINALMENTE ho ricevuto nell'istesso tempo tre delle tue Lettere tutte elegantissime, e ripiene d'amore, e tali, quali doveva io sperar da te, particolarmente dopo averle sì gran tempo aspettate. Nell'una tu mi carichi d' una giocondissima commissione, di far portar le tue Lettere a Plotina donna, che merita tutto il rispetto per le sue virtù: resterai prontamente ubbidito. Poi mi raccomandi Popilio Artemisio. Io ho soddisfatto in un momento a tutto ciò, che egli desiderava. Tu mi scrivi ancora, che le tue vendemmie non sono state abbondanti. La nostra sorte in questa parte, benchè il clima sia assai differente, è stata simile. Nella seconda tu mi fai sapere, che talora tu detti, e talora tu scrivi molte cose, che rendono me presente al tuo animo. Te ne ringrazio, e più te ne ringrazierei, se tu avessi voluto comunicarmi, o quel, che tu detti, o quel che tu scrivi. Ed egli era cosa assai giusta, che come io ho fatta parte a te de' miei scritti, tu pure facessi a me parte de' tuoi, benchè altri, e non io, ne fossero il soggetto. Tu mi prometti nel fine, che quando tu avrai appresa la maniera di vivere, che io mi son proposta, tu ti ruberai a' tutti i tuoi affari dimestici per venir quà. Considera dunque, che tu sei come astretto, e come legato con nodi, che non è possibile di rompere. Finalmente nell'ultima tu mi scrivi di aver ricevuto il mio Discorso in favor di Clario, che ti è paruto più lungo, ed ampio, che quando lo sentisti recitar da me. Egli è vero, che è più ampio, avendolo io dappoi molto accresciuto. Aggiungo, che tu mi hai scritte altre Lettere con più di esattezza. Tu domandi, se io le ho ricevute: no; e mi rincresce assai di non averle ricevute; non

Digitized by Google

mancar dunque d'inviarmele per la prima occaſione coll' uſura della tardanza. Io te la computerò a ragione di dodici per cento: ed a meno io non poſſo. Stà ſano.

LETTERA XXIX.

Plinio a Rustico.

Argomento. *Si ſcuſa, che i ſuoi ſcritti non ſono con tutta l' eſattezza lavorati, debbono tuttavia tollerarſi, e perchè ſono molti, e perchè trattano di varie materie.*

Come egli è più pregiabile l'eſſere eccellente in una coſa, che l'eſſere mediocre in molte, egli è anche più pregiabile l'eſſer mediocre in molte; allorchè non ſi può eſſere eccellente in una ſola. Il che pruovo io; imperciocchè con queſto diſegno mi ſono applicato a varj generi di ſtudj, non confidando troppo di contare ſopra i progreſſi in un ſolo. Quando leggerai dunque diverſe mie Opere, habbi per ciaſcheduna di loro quell'indulgenza che il lor numero ti domanda. Sarà forſe giuſto, e ragionevole, che nelle altre Arti il numero delle Opere ſerva di ſcuſa, e che nelle lettere, ove è più difficile di giungere alla perfezione, noi ſtabiliamo una legge più dura? Ma non debbo io parerti ingrato, allorchè ti prego di ſcuſare? Imperciocchè ſe tu ricevi le ultime Opere colla medeſima bontà, con cui tu hai ricevute le prime, io debbo ſperar piuttoſto Elogj, che grazia; nondimeno io ſon contento, che mi ſi faccia grazia. Stà ſano.

LETTERA XXX.

Plinio a Geminio.

Argomento. *Deſcrive a Geminio, che loda Nonio come Uomo liberale, che coſa ſia la liberalità, la quale certamente è di ſovvenire i biſognoſi, ma non con una falſa dimoſtrazione di generoſità cattivarſi i Ricchi.*

Tu

Digitized by Google

TU ſpeſſo lodi nelle tue converſazioni, ed oggi nelle tue Lettere Nonio tuo amico a motivo della ſua liberalità verſo certe perſone. Anch'io lo lodo, purchè egli non la riſtringa a queſte ſole perſone. E pretendo, che un Uomo veramente liberale dia alla ſua Patria, a' ſuoi Congiunti, a'ſuoi Amici; ma a'ſuoi Amici, che ſi truovano in biſogno; e non come certa Gente, che mai non dona tanto che a coloro i quali poſſono ridonar più. Ciò ſecondo il parer mio, non ſi chiama diſtribuire il ſuo bene; egli è piuttoſto rubare il bene altrui con premj, che naſcondono l'amo, ed il viſchio. Vi ſono delle perſone di ſimil caratte-re, le quali non donano all'uno, che quel, che hanno rapito all'altro, e che corron dietro al nome di liberale per la ſtrada dell'avarizia. La principal regola ſi è di contentarſi del ſuo; poi d'abbracciar come in un circolo, ſecondo l'ordine, che la ſocietà preſcrive, tutti coloro, che hanno biſogno di protezione, e d'aſſiſtenza. Se il tuo Amico ſiegue queſte regole, non ſi può abbaſtanza lodare. Se ne oſſerva ſolamente alcune, minor lode egli merita; ma egli ne merita ſempre. Sì raro oggidì è un eſemplare di liberalità, quantunque imperfetta. La voglia mal nata d'accumular ricchezze ha talmente occupato il genio degli Uomini, che ben ſi direbbe, che non poſſiedono le ricchezze, ma che eſſi ne ſon poſſeduti. Stà ſano.

LETTERA XXXI.

Plinio a Sardo.

Argomento. *Loda il libro di Sardo, e lo ringrazia di ciò, che ha ſcritto di lui.*

DAl tempo, che io ti ho laſciato, niente meno ſono ſtato teco. Io ho letto il tuo Libro, e ſenza mentire ho letto particolarmente quei luoghi, ove tu parli di me, e ne' quali infinitamente ti ſei ſteſo. Quale abbondanza! Qual varietà! Quante coſe ſopra il medeſimo ſoggetto, le quali

Digitized by Google

ſenza eſſer le medeſime, non ſono tuttavia differenti! Meſcolerò le mie lodi co' miei ringraziamenti? Ma non poſſo aſſai degnamente ſoddisfar nè l'uno, nè l'altro ufficio; e ſe poteſſi, temerei ſempre, che non vi foſſe qualche vanità a lodarti d'un' Opera, di cui ti ringraziaſſi. Aggiungerò ſolamente, che il tutto mi parve tanto più perfetto, quanto mi era più caro; e che mi è ſtato tanto più caro, quanto il tutto era più perfetto. Stà ſano.

LETTERA XXXII.

Plinio a Tiziano.

Argomento. *Domanda a Tiziano, che coſa fa.*

Che fai tu? Che diſegni di fare? Quanto a me io meno una vita tutta delizioſa, cioè tutta ozioſa. Donde procede di non iſcriver lunghe Lettere, ma di leggere aſſai. Io attribuiſco l'uno alla mia indolenza, l'altro alla mia oziosità. Imperciocchè niente è sì pigro, come un Uomo indolente; e niente sì curioſo, come un Uomo ozioſo. Stà ſano.

LETTERA XXXIII.

Plinio a Caninio.

Argomento. *Deſcrive coſe maravigliose d' un Delfino d' Ippona.*

Ho incontrato un bel ſoggetto di Poema. Egli è un' Iſtoria, ma che ha tutta l'aria d'una Favola. Egli merita d'eſſer maneggiato da un Uomo, come ſei tu, che hai uno ſpirito giocondo, elevato, e poetico. Io ne ho fatta la ſcoperta a tavola, ove ciaſcuno a vicenda raccontava il ſuo prodigio. L'Autore paſſa per molto fedele; benchè a dire il vero, che importa la fedeltà ad un Poeta? Tuttavia egli è un Autore tale, a cui tu non ricuſereſti di dar fede, ancorchè ſcriveſſi un'Iſtoria. Appreſſo la Colonia

Digitized by Google

nia d' Ippona in Affrica ſopra il lido del Mare ſi vede uno Stagno navigabile, da cui eſce un Canale, che a guiſa d' un Fiume entra nel Mare, o ritorna allo Stagno medeſimo ſecondo che il fluſſo lo ritira, o che il rifluſſo lo riſpinge. La Peſca, la Navigazione, ed il Bagno ſono piaceri pubblici per ognuno, e particolarmente per i Fanciulli, la cui inclinazione tende all'ozio, ed allo ſpaſſo. Tra loro ſi ſtima gloria, e virtù l'abbandonar di molto la riva: e quegli, che notando ſe ne allontana di più, ed avanza tutti gli altri, ne è il vincitore. In queſta ſorta di gara un fanciullo più ardito, che i ſuoi compagni, ſi era ſommamente inoltrato. Gli ſi preſentò un Delfino; e talvolta lo precedeva, talvolta lo ſeguitava, talvolta l'attorniava; finalmente ſi carica del fanciullo ſopra il ſuo dorſo, poi lo rimette in acqua, un' altra volta lo ripiglia, e lo porta tutto tremante prima in pieno Mare, ma poco dopo ritorna a Terra, e lo rende alla riva, ed a' ſuoi compagni. La fama di ciò ſi ſpande per tutta la Colonia. Ciaſcuno vi corre, ciaſcuno riguarda queſto fanciullo come una maraviglia, ciaſcuno replicate volte l'interroga, piglia guſto in ſentirlo raccontare ciò, che gli è ſucceduto. Il ſeguente giorno tutto il Popolo ſi truova alla riva. Tutti hanno gli occhi ſopra il Mare: o ſopra lo Stagno, che ſtimavano Mare; i fanciulli ſi mettono al ſolito nuoto, e con loro quegli, di cui parlo, ma però più cautamente che prima. Ma eccoti il Delfino, che ritorna alla medeſima ora, e s'indirizza verſo il medeſimo fanciullo. Coſtui fugge co' gli altri. Il Delfino come ſe voleſſe richiamarlo, ed invitarlo, compariſce fuor dell'acque, ſi fa vedere, ſi rituffa, e fa cento giri differenti. Il giorno ſeguente, quello appreſſo, e molti altri dipoi ſuccede il medeſimo, infino a tanto che queſta gente allevata ſul Mare ſi reca a vergogna d'aver paura. Eſſi ſi avvicinano al Delfino, lo chiamano, giuocano ſeco, lo toccano, egli ſi laſcia maneggiare. Queſta pruova dà loro animo, e coraggio; particolarmente al fanciullo, che fu il primo a correre il riſchio,

nuo-

Digitized by Google

nuota appreſſo il Delfino, e monta ſopra il ſuo dorſo. Egli vien portato, e riportato dal Delfino, che ſi crede riconoſciuto, ed amato; ed egli pur ama, nè l'uno fa paura all'altro. La confidenza di coſtui creſce, e nel tempo iſteſſo fa creſcere la docilità di colui; gli altri fanciulli notando l'accompagnano, ed accompagnandolo non ceſſano d' animarlo colle lor grida, e colle loro eſortazioni da ogni banda. Con queſto Delfino ve n'era un altro, (e ciò non recava minor maraviglia) il quale non ſerviva che di compagno, e di ſpettatore. Egli non faceva, nè pativa niente di ſimile, ma ſolo conduceva, e riconduceva l'altro, come i fanciulli conducevano, e riconducevano il lor compagno. Egli è incredibile (ma tuttavia non è egli men vero, che tutto ciò, che ho detto ſin ora) che queſto Delfino, che giocava con queſto fanciullo, e che lo portava, era ſolito di venire a terra, e dopo d' eſſerſi aſciugato ſull'arena, allorchè incominciava a ſentire il caldo, ſi rigettava nel Mare. Certo è, che Ottavio Avito Luogotenente del Proconſole traſportato da una vana ſuperſtizione, preſe il tempo, che il Delfino era ſopra la riva per far diffondere ſopra di lui profumi. La novità d' un sì fatto odore lo poſe in fuga, e lo fece tornare al mare. Per molti giorni non ſi fece veder più. Finalmente ritornò alla riva languido, e meſto: dipoi avendo ripreſe le ſue primiere forze, ricominciò i ſuoi giuochi, ed i ſuoi giri ordinarj. Tutti i Magiſtrati de' luoghi circonvicini ſi affrettavano d'accorrere a queſto Spettacolo; il loro arrivo, ed il lor ſoggiorno conſumavano queſta Città, che per sè non è già troppo ricca, colle nuove ſpeſe, che la rendevano eſauſta. Queſto concorſo di tanta Gente vi metteva tutto il diſordine. Fu dunque preſo il partito d' ammazzar ſegretamente il Delfino, che era l'oggetto dello Spettacolo. Con quali ſentimenti non piangerai la ſua ſorte? Con quali eſpreſſioni, con quali figure non arricchirai queſt'Iſtoria? Benchè non vi è biſogno della tua arte per accreſcerla, ed abbellirla, baſtando di non levar niente alla verità. Stà ſano.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XXXIV.

PLINIO A SVETONIO TRANQUILLO.

ARGOMENTO. *Domanda parere a Tranquillo, se debba sperimentare Encolpo suo Liberto nel recitare i suoi versi.*

LEvami da un imbarazzo. Sento dire, che io recito male i miei versi. Quanto alle Aringhe io le leggo assai bene; e donde succede, che men felice mi riesca la lettura delle Poesie? Io dunque ho disegno di provare a farmene leggere alcune dal mio Liberto, della cui lettura voglio far parte a' miei Amici. La materia, che ho scelta, gli è assai familiare. Io so bene, che egli non leggerà perfettamente, ma ciò farà sempre meglio di me. Basta solamente, ch'egli non si confonda; imperciocchè egli è sì nuovo Lettore, come son'io nuovo Poeta. Ciò, che m'imbarazza, si è il personaggio, che mi converrà fare mentre che egli leggerà. Debbo io starmene a sedere, tener bassi gli occhi, la lingua mutola a guisa d'Uomo, che non ha altro interesse, che di sentire? Ovvero io debbo, come fanno alcuni, accompagnar coll'occhio, colla mano, con un piccol romore ciò, che leggerà? Te lo replico dunque, levami da questo imbarazzo, e scrivimi sinceramente, se egli sarà meglio il legger malissimo, che il fare, o non far ciò, che ti scrivo. Stà sano.

LETTERA XXXV.

PLINIO A OPPIO.

ARGOMENTO. *Scrive ad Oppio, che egli emenderà il Libro mandatogli.*

HO ricevuto il Libro, che tu m'hai inviato: te ne ringrazio. Egli m'ha trovato in una congiuntura, in cui sono oppresso d'affari, e per questa ragione io non l'ho ancor letto, benchè io ne abbia gran desiderio. Ma debbo que-

Digitized by Google

queſto riſpetto alle belle Lettere, ed a'tuoi ſcritti, di credere, che io non potrei ſenza una ſpezie di Religione, mettervi mano con un animo, che non foſſe interamente libero. Io vivamente lodo la tua applicazione in ritoccare i tuoi ſcritti: queſta eſattezza però dee aver la ſua miſura. Il troppo ripulire è piuttoſto indebolire, che perfezionare un'Opera. Inoltre ciò impediſce, che non ſe ne intrapprendano delle nuove. Così queſta eccefſiva dilicatezza nè perfeziona le Opere incominciate, nè laſcia incominciarne delle nuove. Stà ſano.

LETTERA XXXVI.

Plinio a Fosco.

Argomento. *Deſcrive a Foſco Salinatore l'ordine della vita, che egli teneva in tempo d'Eſtate, allorchè ſe ne ſtava nella ſua Villa Toſca.*

TU mi domandi, com'io ſon ſolito di regolar la mia vita in tempo d'Eſtate nella mia villa di Toſcana. Io mi ſveglio, quando poſſo, per l'ordinario a ſette ore, talvolta innanzi, rare volte più tardi. Tengo le fineſtre ferrate; imperocchè il ſilenzio, e le tenebre conſervano l'animo, che, non eſſendo punto diſſipato dagli oggetti, che poſſono divertirlo, reſta libero, e tutto unito. Nè voglio aſſoggettar lo ſpirito agli occhi, ma bensì gli occhi allo ſpirito; imperciocchè eſſi non veggono che quel, ch'egli vede tutto il tempo che non ſono diſtratti da altra coſa. Se ho qualche Opera imperfetta, mi vi occupo, e diſpongo inſin le parole, come ſe io ſcriveſſi, ed emendaſſi, talora più, talora meno, ſecondo che io mi truovo avere o maggiore, o minor facilità a comporre, ed a ritenere. Poi chiamo un Copiſta, fo aprir le fineſtre, e gli detto ciò, che ho compoſto, egli ſe ne va; poi lo richiamo un'altra volta, e lo rimando via. Sonate le dieci o undici ore, (imperciocchè queſto non ſi oſſerva sì giuſtamente, e sì regolatamente) io mi

Digitized by Google

io mi levo dal letto, e ſecondo che fa buon tempo, o cattivo, paſſeggio in un viale, o in una ſala, e finiſco, o fo ſcrivere tutto il reſto di ciò, che io m'era propoſto. Poi monto in carrozza; ed ivi rifvegliatafi l'attenzione mia per la mutazione, continuo a far ciò, che io aveva incominciato o nel letto, o nel paſſeggio. Per un poco io torno a dormire, poi mi levo per paſſeggiare: appreſſo io leggo qualche Aringa o in Greco, o in Latino non tanto per fortificar la voce, che il petto, benchè la voce medeſima non laſci di fare il ſuo guadagno. Mi metto un'altra volta a paſſeggiare; fo qualche eſercizio; poi mi fo aſciugare, e piglio il Bagno. Quando io ſono a Tavola, ſe io mangio con mia Moglie, o con un piccol numero d'Amici, vi ſi legge un Libro. All'uſcir di Tavola vien qualche Commediante, o qualche Sonator di Lira. Dopo queſto paſſeggio co'miei dimeſtici, tra quali ce ne ſono de i molti dotti. In tal maniera ſi paſſa il tempo inſino a notte, parlandoſi di coſe differenti; ed il più lungo giorno ſi truova ad un tratto finito. Talvolta traſgrediſco queſt'ordine. E ciò appunto ſuccede, allorchè ſono ſtato troppo a letto, ovvero che ho paſſeggiato lungo tempo dopo il ſonno, e dopo la lettura; ed in tal caſo non mi ſervo della carrozza, ma per iſpedirmi più preſto monto a cavallo, e vado aſſai velocemente. I miei Amici vengono a viſitarmi da'luoghi vicini, e paſſo con loro buona parte del giorno, e talvolta mi ſollevano dalla fatica con una diverſione molto a propoſito. In altri tempi mi diverto alla Caccia, non però mai ſenza le mie tavolette; affinchè, ſe io non piglio niente, non laſci di guadagnar qualche coſa. Io do anche qualche ora a'miei Affittuarj; troppo poco a giudicio loro; ma le loro ruſtiche querele non ſervono ad altro, che a darmi più di guſto per lo ſtudio, e per le occupazioni della Città. Stà ſano.

Digitized by Google

LETTERA XXXVII.

Plinio a Paolino.

Argomento. *Si scusa con Paolino di non aver potuto essere in Roma il primo di Gennajo.*

Egli non è tuo naturale d'esigere da' tuoi Amici contra il loro interesse questa sorta di dovere, che non è altro in realtà, che mera cerimonia; ed io più fortemonte ti amo di quello che io debba temere, che tu giudichi male di me, se io manco a farti corte il primo giorno del tuo Consolato *. Io son ritenuto quì dalla necessità di trovare chi pigli in affitto le mie terre per lungo tempo, nel qual disegno bisogna pigliar nuova regola. Imperciocchè gli ultimi cinque anni i miei Affittuarj erano rimasti assai addietro, benchè io avessi fatti loro de i gran rilasci. Da ciò procede, che la maggior parte trascura di pagare a buon conto, nella disperazione di potere interamente soddisfarmi. Pigliano ancora, e consumano tutto ciò, che è già sopra terra, persuasi, che ogni risparmio non sarebbe loro. Bisogna dunque correggere questo disordine, che ogni giorno cresce; ed il solo mezo di farlo si è di non affittare in danaro, ma a condizione di partir le raccolte fra me, e l'Affittuario, e di deputare alcuni de' miei dimestici per osservar la coltura delle terre, per esigere la mia parte de i frutti, e per conservarli. Oltracciò non v'è genere di rendita più giusto, che quello, che proviene dalla fertilità della terra, dal temperamento dell'aria, e dall'ordine delle Stagioni. Ciò richiede persone sicure, vigilanti, ed in gran numero. Tuttavia io voglio tentare, come si pratica in un male inveterato, tutti gli ajuti, che la mutazione de' rimedj potrà darci. Tu vedi, che io non m'astengo, per mio gusto, d'assistere all'ingresso del tuo Consolato. Io ti promet-

to

* *Il primo giorno di Gennajo i Consoli pigliavano possesso della lor carica.*

metto nondimeno di celebrarne il giorno co' miei voti, col mio godimento, e con tutti i ſentimenti, che io ti debbo, e come ſe io vi foſſi preſente. Stà ſano.

LETTERA XXXVIII.

Plinio a Saturnino.

Argomento. *Loda Rufo per eſſerne degno.*

SE io lodo il noſtro amico Rufo, non lo fo per piacerti, ma perchè egli ne è degno. Ho letto il ſuo Libro, che mi è paruto eccellente, e perfetto. La mia tenerezza per l'Autore m'ha fatto trovarvi nuove bellezze. Io ne ho tuttavia fatto un ſano giudizio; imperciocchè non biſogna credere, che quegli ſolamente giudichino bene, che non leggono le altrui Opere, che con maligne intenzioni.

Stà ſano.

LETTERA XXXIX.

Plinio a Muſtio.

Argomento. *Dovendo riſtaurare il Tempio di Cerere, prega Muſtio Architetto a comprar marmi, e fare il diſegno de' Portici.*

IO mi truovo in obbligo per avviſo degli Aruſpici di riſtabilire, ed ingrandire un Tempio di Cerere ſituato in una delle mie poſſeſſioni. Egli è antico, e piccolo; viene per altro aſſai frequentato un certo giorno dell'anno. Imperciocchè alli tredici di Settembre da tutto il paeſe circonvicino vi concorre una gran moltitudine di Popolo. Vi ſi trattano molti affari: vi ſi fanno, e vi ſi adempiono molti voti. Ma ivi appreſſo non ſi truova luogo per difenderſi o dal Sole, o dalla pioggia. Io dunque m'immagino, che non moſtrerò minor pietà, che magnificenza, ſe aggiungo de i vaſti Portici ad un ſontuoſo Tempio, che farò di nuo-

Digitized by Google

vo fabbricare; l'uno in onor della Dea, gli altri per uſo degli Uomini. Ti prego a comperare quattro colonne di Marmo della ſpezie, che ti parerà, e tutto il marmo, che può eſſer neceſſario per laſtricare il pavimento, ed incroſtarne le mura. Ci abbiſogna ancora una Statua della Dea; il tempo ha reſa manca quella di legno, che vi era poſta da gran tempo. Quanto a i Portici non iſtimo, che occorra far venir neſſuna coſa dal luogo, ove tu ſei, ſe non che un diſegno adattato, e convenevole al ſito. Egli non è poſſibile di fabbricarli intorno al Tempio; imperciocchè da una parte è circondato dal Fiume, le cui rive ſono ſcavate, e facili a rovinare; dall'altra pur circondato dalla ſtrada maeſtra. Di là dalla ſtrada vi è una gran prateria, ove mi pare, che potrebbono alzarſi Portici incontro al Tempio, ſe tuttavia tu non hai da propormi qualche coſa di meglio; tu, che coll'arte ſai sì ben ſuperare gli oſtacoli, che le vengono oppoſti dalla Natura. Stà ſano.

LETTERA XXXX.

Plinio a Fosco.

Argomento. *Racconta a Foſco la ſua maniera di vivere in tempo d'Inverno.*

TU miſcrivi, che la Lettera, con cui ti fo ſapere in qual modo io ſon ſolito di regolare i miei giorni in tempo d'Eſtate nella mia Villa di Toſcana, ti è riuſcita molto cara, e piacevole. Ora tu brami d'intendere, qual'ordine di vita io tenga in tempo d'Inverno quando io ſono a Laurentino. In null'altro diſſimile, ſe non che io m'aſtengo di dormire il giorno dopo pranzo, e più dormo la notte, o prima che incominci il giorno, o dopo che egli finiſce. Se ſopraggiunge qualche importante affare, come ſpeſſe volte ſuccede in tempo d'Inverno, io licenzio dopo il pranzo o il Commediante, o il Sonator di Lira. Io rivedo ciò, che ho

Digitized by Google

ho dettato, e ſpeſſo, emendando ſenza ſcriver niente, tengo in eſercizio la mia memoria. Eccoti informato del mio tenor di vita e nell'Eſtate, e nell'Inverno. Puoi anche aggiungervi l'Autunno, e la Primavera. Come in queſte Stagioni io non perdo niente del giorno, cosi guadagno poco ſopra la notte. Stà ſano.

Fine del Libro Nono.

LET-

Digitized by Google

LETTERE DI PLINIO IL GIOVANE.

Libro Decimo.

LETTERA PRIMA.

PLINIO ALL'IMPERADORE TRAJANO.

ARGOMENTO. *Rallegrasi con Trajano, che poco dopo la sua Adozione assumesse il Governo dell'Imperio.*

LA tua tenerezza pe'l tuo Augusto Padre ti aveva fatto desiderare, o grande Imperadore, di non succedergli che dopo un lungo tempo; ma gli Dei immortali, si sono affrettati di rimetter nelle tue mani le redini d' una Repubblica, la cui condotta ti era stata di già confidata. Io dunque bramo a te ed al Genere Umano per mezzo tuo ogni sorta di prosperità, cioè dire tutto quello, che è più degno del tuo Imperio. Io fo de i voti continui, ed in pubblico, ed in privato per la felicità, e salute della tua Sacra Persona.

LETTERA II.

PLINIO ALL' IMPERADORE TRAJANO.

ARGOMENTO. *Ringraziamento all' Imperadore pe'l Privilegio concedutogli de i tre Figliuoli.*

Io

Digitized by Google

IO non posso, Signore, trovar parole per esprimere la contentezza, di cui mi hai cumulato nel giudicarmi degno del Privilegio, che godono quegli, che hanno tre Figliuoli. Ancorchè tu m'abbia accordata questa Grazia a supplicazione di Giulio Serviano, Uomo d'una rara probità, ed a te fedelmente divoto; però i termini del Diploma ben mi fanno comprendere, che tanto più volontieri tu vi ti sei indotto, quanto che egli ne ha supplicato per me. Egli dunque mi pare, che io non abbia niente di più a desiderare, quando veggo, che tu hai testimoniato ne i primi giorni del tuo felice avvenimento all'Imperio, che io non era punto immeritevole dell'attenzione tua particolare. Questo favore raddoppierà la passione, che io ho d'aver figliuoli. Ne ho desiderati anche sotto de i più infelici Governi, come ne possono far fede i due differenti Matrimonj, che ho contratti. Ma gli Dei ne hanno meglio disposto, allorchè riservarono alla tua bontà di farmi godere di questo vantaggio. Io sarò più contento di esser Padre in oggi, che posso veramente promettermi di vivere e tranquillo, e fortunato.

LETTERA III.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Supplica l'Imperadore d'ammettere nell'ordine de' Senatori Voconio Romano suo stretto amico.*

LA benevolenza, di cui tu mi onori, o Principe ottimo, e della quale io ricevo tante pruove, mi dà l'animo a domandarti delle Grazie anche per i miei Amici, tra i quali non ha il secondo luogo Voconio Romano. Noi siamo stati allevati, e siamo sempre vivuti insieme. Queste ragioni m'avevano indotto a supplicare il tuo Augusto Padre a voler onorarlo d'un luogo nel Senato; ma egli è stato riservato alla tua bontà di farmi questa Grazia: imperciocchè la Madre di Romano per anche non aveva perfettamente com-

Digitized by Google

compite le ſollennità richieſte, nè aſſegnati i quattro milioni di * ſeſterzj, che aveva dichiarato di dargli nelle Lettere da lei ſcritte all'Imperadore tuo Padre. Il che di poi ha ella fatto indottavi dal mio conſiglio; imperciocchè gli ha ceduti de i Fondi, ed in queſta ceſſione ha oſſervate tutte le formalità neceſſarie. Così oggi, che ſi è levato l'oſtacolo, per cui le ſperanze noſtre venivano ritardate, non ſenza gran fiducia, io ſollecito per lui. Fa un fedele atteſtato de i buoni coſtumi del mio Romano oltre l'affetto alle Arti liberali. La pietà ſingolare verſo de'ſuoi; alla quale egli dee la ſucceſſione di ſuo Padre, la liberalità di ſua Madre, e l'Adozione, che il Patrigno ha fatta di lui. Tutto queſto riceve un nuovo luſtro e dalla ſua naſcita, e dalle ricchezze, che egli poſſiede di caſa ſua. Io ſpero, che le mie umiliſſime ſuppliche non iſcemeranno punto a' tuoi occhi il pregio di tutte queſte coſe. Io ti ſcongiuro dunque, Signore, a degnarti di concedermi, che io poſſa rallegrarmi di ciò, che io ſtimo giuſto, e concedermi la contentezza di potermi gloriare della tua approvazione, non ſolamente per me ſteſſo, ma per l'Amico medeſimo.

LETTERA IV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Supplica Trajano a voler concedere la Cittadinanza di Roma ad Arpocrate Medico, che l'aveva guarito da una grave malattia.*

L'Anno paſſato una fiera malattia mi riduſſe quaſi all'eſtremo. Io ebbi ricorſo ad un Medico, il cui ſervigio, ed affetto non poſſo degnamente riconoſcere, ſe la tua bontà, Signore, a ciò non m'ajuta. Il che m'invita a ſupplicarti a volergli accordar la Grazia della Cittadinanza Romana; imperciocchè eſſendo ſtato meſſo in libertà da una Foreſtiera, egli medeſimo è Foreſtiere. Chiamaſi egli Arpocra-

* *Cento dodicimila ſettecento ventiſei ſcudi, bajocchi ottanta.*

Digitized by Google

pocrate. Quella, che gli ha donata la libertà, si chiama Termutis moglie di Teone, morto gran tempo fa. Aggiungerò ancora un'umilissima supplica in favore d'Antonia Massimilla, Donna illustre, e di merito: ed è di voler concedere a due delle sue Liberte Elia, ed Antonia Armeride il pieno diritto della Cittadinanza: nè io ciò ti domando, che a' prieghi della Padrona medesima.

LETTERA V.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Dopo avere attestato un sommo godimento d'avere impetrata la Cittadinanza d'Alessandria per Arpocrate. Domanda ancora una Lettera per Pompeo Planta, e la permissione d'andargli incontro per lungo spazio.*

Non posso esprimerti, Signore, qual contentezza ho io avuta in comprendere dalla Lettera, di cui m'hai tu onorato, che a mia intercessione tu avevi conceduta la Grazia della Cittadinanza d'Alessandria ad Arpocrate mio Medico, benchè ad esempio de'tuoi Predecessori tu ti sia fatta una legge di non accordarla che con grandi precauzioni. Arpocrate è della Provincia di Menfi. Io dunque ti supplico, Signore, ad inviarmi, come tu m'hai promesso, una Lettera per Planta Governatore d'Egitto. Io conto l'ore di comparirti davanti per goder più presto le dolcezze d'un arrivo da tutti bramato. Permettimi dunque, Signore, di venire ad incontrarti più lontano, che sia possibile.

LETTERA VI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Domanda la Cittadinanza per i Parenti di Postumio Massimo suo Medico.*

Il Medico Postumio Massimo m'ha liberato dall'ultima mia malattia. Io non posso dargli a conoscere la piena

Digitized by Google

mia gratitudine, che col ſoccorſo delle Grazie, che la tua bontà non nega quaſi mai alle mie umiliſſime preghiere. Io dunque ti ſupplico di voler concedere la Cittadinanza Romana a Criſippo figliuolo di Mitridate, ed a ſua moglie Stratomia figliuola d'Epigono ſuoi proſſimi Parenti: di far' anche l'iſteſſa Grazia ad Epigono, ed a Mitridate figliuolo di Criſippo, di maniera che eſſi però ſiano ſotto la poteſtà del Padre loro, e che conſervino il lor diritto ſopra i loro Liberti. Aggiungo in fine la ſupplica per la conceſſione del pieno diritto della Cittadinanza Romana a Lucio Satejo Abaſconzio, ed a Publio Ceſio Fosforo, ed a Pancaria Soteride. Ciò, che io domando, è di conſentimento de i loro * Padroni.

LETTERA VII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Domanda la Pretura per Azzio Sura ſuo amico.*

IO ſo bene, Signore, che tu non avrai dimenticata la mia umiliſſima ſupplica, mentre tu hai una memoria ſempre freſca, e non men tenace, allorchè ſi tratta di far del bene. Ardiſco tuttavia, perchè tu me l'hai più d'una volta perdonato, farti ſovvenire, e nel medeſimo tempo nuovamente ſupplicarti d'accordar la Carica di Pretore ad Azzio Sura. Ella è vacante. E benchè egli non ne viva inquieto, ed impaziente; nondimeno la ſua naſcita, e la ſua perfetta virtù, in una fortuna men che mediocre, ma più che tutto il reſto, la felicità del preſente Secolo, in cui la buona coſcienza influiſce coraggio ne'tuoi ſudditi, parendo loro la medeſima un giuſto titolo per attender da te delle Grazie, gli danno qualche ſperanza d'ottener queſta, a cui egli aſpira.

LET-

* Cioè di coloro, che hanno donata la libertà a i loro ſchiavi.

Digitized by Google

LETTERA VIII.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Domanda per sè ſteſſo l'Augurato, o il Settenvirato.*

PERSUASO, che niente può dare sì alto concetto a' miei coſtumi, che le teſtimonianze di ſtima, di cui m'avrà onorato un sì buon Principe, ti ſupplico umiliſſimamente di volere aggiungere la dignità o di Augure, o di Settenviro (imperciocchè elle ſono tutte e due vacanti) a quella, a cui il ſolo favor tuo mi ha innalzato. Avrò pe'l diritto del Sacerdozio la ſoddisfazione di fare in Pubblico agli Dei immortali i voti, che io non ceſſo d'indirizzar loro in particolare per le tue proſperità.

LETTERA IX.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Rallegraſi coll'Imperadore della vittoria riportata ſopra i Parti.*

IO mi rallegro, Signore, e per te, e per la Repubblica, di coteſta vittoria sì grande, sì bella, sì memorabile, che hai nuovamente riportata. Io prego gli Dei immortali a voler dare un sì felice ſucceſſo a tutte le tue intrappreſe; acciocchè tante, e sì rare virtù rendano a queſt'Imperio la ſua prima Gloria, ed anche l'accreſcano.

LETTERA X.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Avviſa l'Imperadore dell'arrivo di Servilio a Nicomedia.*

SERVILIO Pudente, o Signore, che tu m'avevi ſpedito, è arrivato a Nicomedia alli 24. di Novembre; e mi ha

finalmente liberato dall'inquietudine d'una lunga aſpettazione.

LETTERA XI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Supplica Trajano, che voglia aver per raccomandato Roſiano Geminio ſuo ſtretto amico.*

I Tuoi beneficj, o Signore, mi hanno ſtrettiſſimamente legato a Roſiano Geminio. Io l'ho avuto per Queſtore nel tempo del mio Conſolato, e ſempre ho trovato in lui ogni ſorta di conſiderazione per me. Egli continua, dopo che io ſono uſcito di carica, a darmi tanti ſegni di ſtima, e deferenza, che il ſuo particolare affetto mette il cumulo alle pubbliche pruove, che io aveva già della ſua amicizia. Ti ſupplico dunque di voler accordare il ſuo innalzamento alle mie preghiere. Se tu vuoi fidarti di me, lo ammetterai anche a parte della tua benevolenza. Egli ſaprà bene coll'eſattezza ſua adempir le minime coſe, che tu gl'imporrai, e moſtrarſi degno delle maggiori. Se io m'eſtendo meno ſopra le ſue lodi, ciò procede, perchè m'immagino, che la ſua probità, la ſua integrità, la ſua prudenza ti ſian note per le cariche, che egli ha eſercitate ſotto i tuoi occhi in Roma, ed anche per l'onore, che egli ha avuto di ſervire nelle medeſime tue Armate. Ma ciò, che io ſtimo di non aver abbaſtanza compito riſpetto alla mia tenerezza per lui, è di ſupplicarti, Signore, colle più vive, ed efficaci iſtanze, che poſſo, di farmi vedere con mio ſommo giubilo, creſcere la dignità del mio Queſtore, cioè dir la mia in perſona ſua.

LETTERA XII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Rende grazie all'Imperadore Trajano, che dopo il*

Digitized by Google

il Conſolato ſia per mandare in Bitinia per Proconſole Celio Clemente ad iſtanza ſua, e della Suocera.

EGli ſarebbe aſſai difficile, Signore, l'eſprimerti il mio ſommo giubilo per l'onore, che tu hai compartito all' umiliſſima ſupplica di mia Suocera, ed anche alla mia, deſtinando al Governo di queſta Provincia Celio Clemente, uſcito che ſarà del Conſolato. Quand'io da te ricevo con tutta la mia Caſa dimoſtrazioni d'una benevolenza sì perfetta, ben comprendo, qual ſia l'eſtenſione del favore, di cui tu hai la bontà d'onorarmi. Benchè io ſenta bene a quali rendimenti di grazie m'obblighi la generoſità del tuo grand' animo, non ardiſco però d'avanzarmi più oltre. E mentre io non ho altro ricorſo, che a i voti, prego gli Dei, che non mi facciano giammai trovare indegno delle Grazie, di cui tu ciaſcun giorno mi rendi cumulato.

LETTERA XIII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Manda un Corriere del Re de' Sarmati accompagnato da quello ſpedito da Licormas all'Imp. Trajano.*

LIcormas tuo Liberto mi ha ſcritto, che ſe dal Bosforo paſſaſſero per quì alcuni Ambaſciatori per andare a Roma, io gli riteneſſi inſino al ſuo arrivo. Egli non è venuto neſſuno Ambaſciatore di tal Paeſe, almeno in queſta Città, ove ſon'io; ma egli vi è arrivato un Corriere ſpedito dal Re de'Sarmati. Io ho creduto di dover profittare di queſta occaſione per farlo partire con quello, che ha mandato Licormas, e che già ſi è inviato innanzi; affinchè tu ſappia e per le Lettere di Licormas, e per quelle del Re ciò, che forſe a te importa di ſaper tutto in una volta.

LETTERA XIV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Scrive d'aver conceduto un Paſſaporto ad un Corriere del Re de'Sarmati.*

IL Re de' Sarmati m'ha ſcritto, che egli ti mandava certi avviſi di cui era molto importante, che tu aveſſi preſta notizia. Per queſta ragione, e per levar anche tutti gli oſtacoli, che avrebbe potuto incontrare per iſtrada il Corriere, che ti porta i ſuoi diſpacci, gli ho conceſſo il Paſſaporto.

LETTERA XV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Si ſcuſa di non aver ritenuto più lungo tempo l' Ambaſciatore del Re de i Sarmati.*

ESsendosi l'Ambaſciatore del Re de' Sarmati, o Signore, trattenuto volontariamente due giorni interi in Nicea, io non ho creduto di dovervelo trattener d'avvantaggio; primieramente perchè egli era incerto, quando arrivaſſe il tuo Liberto Licormas; e poi perchè io medeſimo non poteva più lungo tempo trattenermi in Nicea, chiamato per affari indiſpenſabili in altri luoghi della Provincia. Io ſtimo d'eſſere in obbligo di ſcriverti tutto ciò, perchè io t'aveva già ſcritto colla mia ultima Lettera, che Licormas mi aveva pregato, che ſe paſſaſſe quì qualche Ambaſciatore de' Sarmati, io lo riteneſſi inſino al ſuo arrivo. Io non vi ho ragione alcuna plauſibile di ritenerlo più lungo tempo; e ſopra tutto perchè le Lettere di queſto Principe, il Corriere di cui non ho voluto punto ritardare, come io già t'ho ſcritto, avrebbe avanzato di più giornate il ſuo Ambaſciatore.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XVI.

PLINIO ALL' IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Scrive la varia fortuna di Callidromo, Schiavo fuggitivo, e glie lo manda.*

APULEJO Soldato della Guarnigione di Nicomedia, mi ha ſcritto, o Signore, che un certo per nome Callidromo ritenuto da Maſſimo, e Dioniſio Fornari, al ſervizio de' quali ſi era egli obbligato, aveva cercato un Aſilo a' piedi della ſua ſtatua. Egli era ſtato ancora innanzi al Magiſtrato, ove egli aveva dichiarato, che un'altra volta, mentre egli era ſchiavo di Laberio Maſſimo, era ſtato preſo nella Meſia da Suſago, e donato da Decebalo a Pacoro Re de' Parti; che aveva egli ſervito queſto Re per molti anni; che poi ſi era fuggito, e ſalvato in Nicomedia. Dopo di che egli medeſimo condotto in mia preſenza m'ha rinnovata queſta dichiarazione. Io ho creduto di dovertelo mandare. Ho differito un poco a cagione, che io faceva far la ricerca d'una Pietra prezioſa, in cui era ſcolpita l'immagine del Re Pacoro veſtito de' ſuoi abiti Reali, che diceva eſſergli ſtata rubata. Io voleva, ſe ſi foſſe potuto ritrovarla, mandartela, come ti ho mandata una verga di metallo del Paeſe de'Parti, da cui egli dice d'averla ſeco portata. Io l'ho ſigillata col mio anello, il cui impronto è un Carro a quattro Cavalli.

LETTERA XVII.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Raccomanda all' Imperadore Maſſimo ſuo Liberto.*

PER tutto il tempo, Signore, che io mi ſon trattenuto con Maſſimo tuo Liberto, e Proccuratore, l'ho ſperimentato ſempre Uomo dabbene, abile, applicato, e come affe-

Digitized by Google

affezionato a' tuoi intereſſi, così oſſervantiſſimo della diſciplina. Ciò è una teſtimonianza, che io gli rendo con guſto, e con tutta la fedeltà, che io debbo alla tua Perſona.

LETTERA XVIII.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Loda Gabio Baſſo appreſſo Trajano.*

Dopo aver trovata, Signore, in Gabio Baſſo comandante ſulla Spiaggia Pontica, tutta l'integrità, probità, e cognizione, accompagnate da molta deferenza per me; non poſſo negargli il mio voto, ed il mio ſoccorſo. Glie lo accordo dunque con tutta la fedeltà, che debbo alla tua Perſona. Io ho ben conoſciuto, che egli ſi era molto abilitato militando ſotto di te, e che alla ſeverità della tua diſciplina doveva egli tutto ciò, che l' ha reſo meritevole della tua benevolenza. I Soldati, ed i Cittadini ſono ſtati talmente ſoddisfatti della ſua giuſtizia, che ſe ne lodarono ed in pubblico, ed in privato; la qual coſa io porto a tua notizia con tutta la fedeltà, che a te è dovuta.

LETTERA XIX.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Loda Ninfidio appreſſo Trajano.*

Siamo ſtati inſieme, Signore, Ninfidio il Padre, ed io, Capitani di cento Uomini: mentre che io era alla teſta d' una Legione, egli comandava una Coorte. L' amicizia, che ci unì, di là preſe la ſua origine, ed il tempo ne ha ſtretti i nodi. Io l'ho dunque tirato quaſi dal ſeno della ſolitudine, e l'ho invitato ad aſſiſtermi co' ſuoi conſigli nel governo della Bitinia. Ciò egli ha fatto con una maniera troppo obbligante; ciò egli continuerà a fare ſenza attender punto a quel, che la vecchiezza, o il ripoſo poteſſero da lui richiedere. Queſte ragioni mi perſuadono ad ammette-

re

Digitized by Google

re i ſuoi Congiunti nel numero de' miei, e particolarmente Ninfidio Lupo ſuo figliuolo. Egli è un Giovane pieno di candidezza, di gran capacità, e degniſſimo d'un Padre sì compito. Le prime azioni ſue nella carica di Capitano d' una Compagnia di 500. Uomini ti faranno comprendere, che egli è capace di ſoſtener tutte le maggiori Grazie, che da te gli veniſſero compartite. Le teſtimonianze, che hanno reſe in favor ſuo quegli Uomini Illuſtri Giulio Feroce, e Foſco Salinatore ſaranno i ſuoi pegni. Io troverei, Signore, nell'avanzamento del Giovane, grandiſſimo ſoggetto di contentezza, e di giubilo.

LETTERA XXI.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento: *Si ſcuſa appreſſo l'Imp. Trajano, che come Prefetto dell'Erario aveſſe negato a i Popoli dell' Affrica il ſuo patrocinio contra Mario Priſco; li quali poi per ordine del Senato preſe a difendere.*

Appena io fui innalzato, Signore, dalla tua benevolenza alla Prefettura dell'Erario, che di fatto rinunziai all' Avvocazione, di cui io non era ſtato mai indiſtintamente caricato; e rinunziai per adempire con più di libertà tutti i doveri del mio nuovo impiego. Per queſta ragione, allorchè i Popoli d'Affrica mi domandarono al Senato per lor Difenſore contra Mario Priſco, me ne ſcuſai, e la mia ſcuſa fu ricevuta. Ma dappoi che tu diſegnato Conſole hai dichiarato, che noi, di cui per altro era ſtata accettata la ſcuſa, doveſſimo eſſere in poteſtà del Senato, e doveſſimo tollerare, che i noſtri nomi foſſero poſti nell'Urna, ho giudicato eſſer coſa confacevole in ſommo grado alla felicità del preſente Governo il gire a ſeconda de i voleri particolarmente sì moderati, e sì ragionevoli di queſt' Ordine Ampliſſimo. Io deſidero, che tu approvi le ragioni della mia ubbidienza. Imperciocchè non voglio far niente, nè dir

Digitized by Google

niente, che si puri costumi come i tuoi possano condannare.

LETTERA XXI.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Trajano loda il fatto di Plinio.*

TU hai soddisfatti tutti i doveri d'un buon Cittadino, e d'un buon Senatore, deferendo a tutto ciò, che il Senato giustamente desiderava da te. Io non dubito punto, che tu non sia per adempire con fedeltà il Ministero, di cui sei stato caricato.

LETTERA XXII.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Rende grazie all' Imperador Trajano per tutto ciò, che aveva impetrato. E dopo d'avere ottenuta la Cittadinanza Romana per Arpocrate, domanda l'altra d' Alessandria come necessaria.*

TI rendo umilissime grazie, Signore, che tu ti sia degnato sì prontamente concedere la Cittadinanza, omana a i Liberti d'una Gentildonna mia amica, e ad Arpocrate mio Medico. Ma allorchè io ho voluto far registrare l'età di questo, e le sue facoltà, come tu m'avevi ordinato, Persone molto esperte, ed abili di buon cuore mi hanno avvertito, che prima d'ottenergli la Cittadinanza Romana, io doveva proccurargli quella d'Alessandria, perchè egli è Egiziano. Come io non credeva, che vi fosse differenza alcuna tra gli Egiziani, e gli altri Estranei, io m' era contentato di scriverti, ch'egli era stato messo in Libertà da una Straniera, che già da molti anni era morta. Non mi dolgo però della mia ignoranza, poichè ella mi fa ricever da te più d'una Grazia per una medesima persona. Ti supplico dunque, affinchè io possa godere del tuo beneficio a tenor delle Leggi, d'accordargli la Cittadinanza d' Alessan-

Digitized by Google

sandria, e di Roma. Per non lasciar niente, che potesse ritardare il corso della tua bontà, ho mandata a' tuoi Liberti nota de' suoi anni, e de' suoi beni, come tu hai comandato.

LETTERA XXIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Risponde a Plinio, dicendogli, che concede ad Arpocrate suo medico anche la Cittadinanza d'Alessandria.*

Seguendo il costume de' miei Predecessori ho risoluto di non concedere, se non con gran circospezione, il diritto della Cittadinanza d'Alessandria; ma dopo d'averti già accordato per Arpocrate tuo Medico quello della Cittadinanza Romana, io non posso risolvermi a negarti ancor l'altro, che mi domandi per lui. Fammi tu dunque sapere, sotto qual Prefettura d'Egitto propriamente egli sia, affinchè io possa inviarti una Lettera per Pompeo Planta Governatore di tutta quella Provincia.

LETTERA XXIV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Chiede licenza di poter andare a Tiferno, oradetto Città di Castello, ove possedeva una Villa; che in diverse Lettere chiama Tosca per istarvi un mese, mentre ivi Plinio voleva far edificare un Tempio, in cui colla permissione dell' Imperador Trajano pensava di trasportare alcune Statue de' Principi, che teneva sparse per altre sue Ville.*

Dopo che il tuo Augusto Padre, e con un bellissimo discorso, e con i più glorioli esempj eccitò tutti i Cittadini alla liberalità, io gli domandai permissione di trasportare nel * Luogo della mia origine le Statue degl'Impe-

* Cioè in Tiferno ora Città di Castello ove possedeva una magnifica Villa, e che quegli Abitanti lo avevano eletto per loro Avvocato, e Protettore fin dalla sua prima Gioventù.

Digitized by Google

radori, che mi erano pervenute per diverse eredità, e che io conservava tali quali aveva ricevute in terre lontane; ed io lo supplicai d'approvare, che vi aggiugnessi la sua. Quando egli m'ebbe ciò accordato con piena testimonianza di soddisfazione, io ne scrissi a i Decurioni, acciocchè mi assegnassero il sito, in cui potessi fabbricare un Tempio a mie spese. Avevano essi lasciata al mio arbitrio in onore dell' Opera stessa l'elezione del sito. Ma ciò, che io non ho potuto fare insino ad ora, impedito prima dalla mia malattia, e poi da quella del tuo Augusto Padre, e finalmente dall' obbligo della carica, che tu mi hai conferita; io credo poter facilmente oggidì eseguirlo. Imperciocchè il mio mese di servizio finisce il primo di Settembre; e vi sono molte Feste nel seguente mese. Adunque ti supplico prima di ogni altra cosa di permettere, che la tua Statua abbia luogo nel Tempio, che io son per fabbricare; poi, per mettermi in istato di potervi travagliar più presto, concedermi la facoltà d'andarmene; ma egli non conviene punto alla mia sincerità il dissimulare appresso la tua bontà, che accordandomi questa Grazia, tu accomoderai molto bene i miei privati interessi. Io sono sì poco in istato di allungare l'affitto delle terre, che ho in quel Paese, eccedente la somma di quattrocento mila * sesterzj, che l'Affittuario, che ne piglierà il possesso, dee potar le vigne immediatamente dopo la prossima vendemmia. La continua sterilità m'obbliga anche a pensare a molti rilasci, che io non posso ben regolare, se non mi ci truovo presente. Soddisfarò dunque, e con un pronto ritorno a ciò, che io debbo alla tua bontà; e con gli ordini, che io darò d'innalzare le Statue, a ciò, che io debbo agli Dei, se per adempir l'uno, e l'altro tu vuoi accordarmi una licenza di trenta giorni; imperciocchè un più corto spazio non mi sarebbe d'alcun uso, poichè il Luogo della mia origine, e le terre, di cui parlo sono lontane da Roma più di cento cinquanta miglia.

LET-

* *Undicimila dugento sessantadue scudi, bajocchi sessantotto.*

Digitized by Google

LETTERA XXV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *L' Imperadore concede a Plinio tutto ciò, che aveva domandato.*

TU mi hai espresse, per ottenere il tuo congedo, tutte le ragioni che riguardano e l'utile pubblico, e l'interesse tuo particolare. Ma una sola bastava, ed è che tu lo desideressi. Imperciocchè io non dubito punto, che subito, che ti sarà permesso, tu non ti renda ad un impiego, che esige tanto d'assiduità. Io non t'impedisco punto, che tu non possa mettere la mia Statua nel luogo, che tu le hai destinato; benchè io habbia risoluto d' esser molto riservato sopra questi onori. Io non voglio, che paja, che io abbia stornato il corso della tenerezza tua per la Persona mia.

LETTERA XXVI.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Dà avviso all' Imperador Trajano d'esser giunto ad Efeso, e che il rimanente del Viaggio per la Bitinia, parte lo avrebbe fatto in Barca, e parte in Carrozza.*

IO son giunto in Efeso dopo avere a dispetto de i venti contrarj passato con tutto il mio seguito il Capo di Malea. Il pensiero, che io ho, che possa essere importante al tuo servizio, che tu ne sia informato, mi obbliga a dartene l'avviso. Mi preparo a passare al mio Governo parte in Carrozza, e parte in Barca. Come ne i caldi eccessivi il viaggio per terra è assai incomodo; così i venti, che regnano in questa stagione non permettono di farlo tutto per Mare.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XXVII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Loda il partito di Plinio nel regolare il ſuo viaggio.*

IL tuo avviſo mi ha fatto piacere, mio caro Plinio: Egli importa aſſai all'affezione mia per te di ſapere per qual cammino tu vada al tuo Governo. Tu hai pigliato aſſai prudentemente il partito d'uſar talora le Carrozze, e talora le Barche, ſecondo che i luoghi ti pareranno più comodamente diſpoſti.

LETTERA XXVIII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Scrive d'eſſer giunto nella Provincia per eſercitarvi il ſuo Proconſolato, e prega l'Imperadore di mandargli un Agrimenſore per ſervizio del Pubblico.*

SIccome la mia navigazione è ſtata aſſai felice, Signore, inſino ad Efeſo, così vi manca aſſai, che io ſia ugualmente contento del viaggio, che di poi ho fatto per terra. Il gran caldo, e qualche acceſſion di febbre mi hanno sì fortemente tormentato, che io ſono ſtato coſtretto a reſtare in Pergamo. Dipoi eſſendomi imbarcato i venti contrarj m'hanno ritenuto. E così io ſon giunto in Bitinia più tardi, che non mi era immaginato, cioè dire alli diciſette di Settembre. Tuttavolta io non poſſo lamentarmi di queſto ritardamento, poichè ſono entrato nel mio Governo aſſai per tempo per potervi celebrare il giorno della tua Naſcita; e ciò è appunto per me il più favorevole di tutti i preſagj. Io eſamino attualmente lo ſtato degli affari pubblici de' Pruſiani, le loro cariche, le loro rendite, i loro debiti. Più che m'avanzo in queſta diſcuſſione, più ne riconoſco la neceſſità; imperciocchè da una parte io truovo, che ſotto di-

Digitized by Google

diverſi preteſti molti Particolari ingiuſtamente ritengono ciò, che eſſi debbono a queſta Repubblica, e dall' altra la ſopraccaricano di quelle ſpeſe, che non ſono legittime. Io ti ho ſcritto tutto ciò, Signore, appena che io ſon giunto. Sono entrato in queſta Provincia alli diciſette di Settembre. Io l'ho trovata con ſentimenti di ſommiſſione, e di divozione per la tua Perſona, com'ella merita da tutto il Genere Umano. Vedi, Signore, ſe egli foſſe a propoſito, che tu mandaſſi quì un diligente Perito. Mi pare, che ſe l'Opere pubbliche foſſero fedelmente ſcandagliate, allora ſi potrebbono obbligare i Curatori a rifar ſomme conſiderabili: almeno mi pare così per l'eſame, che io ho fatto con Maſſimo, de i conti di queſta Repubblica.

LETTERA XXIX.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde di non poter mandar da Roma Miſuratore o ſia Calcolatore, o Ragioniere.*

AVREI deſiderato, mio caro Plinio, che tu foſſi giunto in Bitinia con tutta la tua gente, ſenza che la tua fiacca compleſſione ne foſſe per niente alterata; e che il tuo viaggio da Efeſo ti foſſe ſtato sì comodo, com'era ſtata felice la navigazione. Dalla tua Lettera io comprendo in qual giorno tu ſei entrato in Bitinia. Non dubito, che quei Popoli non rimangano ben perſuaſi dell' attenzione mia a i lor vantaggi. Imperocchè ſon ſicuro, che tu non dimenticherai niente di tutto ciò, che potrà far ſentire; che eleggendo te, ho eletto il più proprio a tenere il mio luogo appreſſo di loro. Tu dei cominciare ad eſaminare i conti degli affari pubblici; ſono eſſi certamente in un gran diſordine. Quanto a i Miſuratori, o Periti appena io ne ho quì abbaſtanza per le Opere pubbliche, che ſi fanno a Roma, ed all'intorno. Ma non vi è Provincia in cui non ſe ne trovino de i capaci, e tali, che bensì poſſa riporre in loro tut-

ta

Digitized by Google

ta la confidenza: E però non te ne mancheranno, se di proposito ti applicherai a ricercarne.

LETTERA XXX.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Ricorre all' oracolo dell'Imperadore nel dubbio, se egli debba far custodire le Carceri da i Soldati, o dagli Schiavi.*

TI supplico, Signore, ad esplicarmi la tua intenzione sopra un dubbio, che mi è venuto in mente. Io non so, se io debba far guardare le Carceri o da i Soldati, o come è stato praticato insino a quì dagli Schiavi pubblici. Io per me temo, che elle siano con poca sicurezza guardate da gli Schiavi, e che questa cura tenga occupato un troppo gran numero di soldati. Tuttavia ho rinforzata d' alcuni Soldati la guardia ordinaria degli Schiavi pubblici; ma io m'avvedo, che questa precauzione ha i suoi inconvenienti, cioè che ella può esser loro un' occasione di trascurar tutto, colla speranza che gli uni avranno di rigettar sopra gli altri una colpa comune.

LETTERA XXXI.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Risponde, che si dovesse osservare l' antica consuetudine.*

EGli non è punto necessario, mio caro Plinio, d' impiegare i Soldati alla guardia delle Carceri. Teniamo l' uso sempre osservato in cotesta Provincia di confidarne la cura agli Schiavi pubblici. Appartiene bensì alla tua prudenza, ed alla tua severità di fare in modo, che essi adempiano fedelmente il loro dovere. Imperocchè egli è sopra tutto da temere, come tu scrivi, che se si mescolino insieme, non si riposino gli uni sopra degli altri, e non diventino

Digitized by Google

no più traſcurati. Ma ſovvengati ancora, che il meno de' Soldati, che ſi potrà allontanare dalle loro Inſegne ſarà ſempre il meglio.

LETTERA XXXII.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Scrive, che egli non aveva richiamati i Soldati ſopranumerarj da Baſſo, poichè queſti aveva riſpoſto non baſtargli il numero preſcrittogli da Trajano.*

GABIO Baſſo, che comanda ſulla Spiaggia Pontica, sì ubbidiente, e sì divoto al tuo ſervizio, Signore, è venuto a trovarmi, e ſi è trattenuto molti giorni meco. Per quanto ho potuto accorgermi, egli è Uomo aſſai onorato, e degno della tua benevolenza. Io gli ho comunicato l'ordine, che aveva di non laſciargli de i Reggimenti, di cui ti è piaciuto di darmi il comando, che dieci Fanti, due Cavalli, ed un Capitano. Egli mi ha riſpoſto, che queſto numero non gli baſtava, e che egli te ne ſcriverebbe: ciò mi ha impedito inſin quì di richiamare quegli, che ha egli di più, cioè i ſopranumerarj.

LETTERA XXXIII.

L'IMP. TRAJANO A PLINIO.

ARGOMENTO. *Riſponde qual numero di Soldati vuole, che ſi aſſegni a Gabio Baſſo.*

GABIO Baſſo mi ha ſcritto in queſti termini, che il numero de' Soldati, che io gli aveva deſtinato, non gli baſtava. Tu domandi quale è ſtata la mia riſpoſta. Affinchè tu ne ſia ben'informato, la fo traſcrivere quì ſotto. Biſogna fare una gran differenza tra ciò, che richiede la congiuntura, o l'ambizione, che hanno ſempre gli Uomini d' eſtendere il lor comando: Ma quanto a noi l'utilità pubblica dee eſſer la noſtra ſola regola, e noi dobbiamo ſopra

Digitized by Google

tutto guardare, che i Soldati non abbandonino punto le loro Insegne.

LETTERA XXXIV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *A nome de i Prusiani supplica di potere edificare un Bagno.*

I Prusiani, Signore, hanno un Bagno assai vecchio, e sordido. Essi vorrebbono ristabilirlo, se tu lo permettessi. Ma io, che ho bene esaminate tutte le cose, credo, che tu possa permettere di farne un nuovo. Si troverà un Fondo sufficiente per questo, primieramente col danaro, che si ricaverà da i Particolari; e poi co' danari, che erano soliti di spendere ne i profumi del Bagno, e che hanno risoluto d'impiegare nella fabbrica. Oltre di che pare, che richieda ciò e la bellezza della Città, e la splendidezza del tuo Secolo.

LETTERA XXXV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Permette a i Prusiani, che possano fabbricare un nuovo Bagno.*

SE la fabbrica d'un nuovo Bagno non è punto a carico de i Prusiani, noi possiamo loro accordar ciò, che essi desiderano; purchè non facciano alcuna contribuzione per quest'Opera, e che niente piglino sopra i loro bisogni ordinarj.

LETTERA XXXVI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Ricorre all'Oracolo di Trajano, se debba lasciare in avvenire i Soldati sopranumerarj a Massimo suo Liberto, men-*

Digitized by Google

mentre egli andava in Paflagonia per provvedere di grano.

MAssimo tuo Liberto, e tuo Intendente mi aſſeriſce, che oltre i dieci Soldati, che per ordine tuo io ho dati a Gemellino, egli ne ha biſogno anche per lui. Io ho creduto di dovergli laſciar quegli, che già erano fiſſi alla ſua commiſſione, ſopra tutto vedendolo partire per far condurre de i grani da Paflagonia: Io gli ho anche aggiunti due Cavalieri, che egli m' ha domandati per ſua guardia. Io ti ſupplico d'accennarmi ciò, che tu vuoi, che io faccia in appreſſo.

LETTERA XXXVII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde, che riſpetto a i grani erano neceſſarj i Soldati a Maſſimo, ma quando ſarà ritornato debba eſſer contento di quattro:*

TU hai fatto bene a dar de i Soldati a Maſſimo mio Liberto, che partiva per andare a provveder di grano; imperciocchè egli adempiva in queſta parte una commiſſione ſtraordinaria. Quando ſarà egli ritornato al ſuo primo impiego, gli baſteranno i due Soldati, che tu gli hai ſpediti, e gli altri due, che egli ha ricevuti da Virbio Gemellino mio Intendente, a cui egli ſerve di ſecondo.

LETTERA XXXVIII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Ricorre a Trajano per ſapere come egli doveva contenerſi con gli ſchiavi, che ſi erano trovati fra le milizie di reclusa.*

SEmpronio Celiano, Giovane di merito, mi ha ſpediti certi Schiavi, che egli ha ritrovati fra le Milizie di reclu-

Digitized by Google

gliare il tuo Oracolo ſopra il genere della lor pena ; poichè ti riguardo per Riſtoratore , e Conſervatore della militar diſciplina . Per me io ho qualche ſcrupolo , perciocchè con tutto che aveſſero preſtato il lor giuramento , non erano però eſſi arrolati per anche in alcuna Legione . Abbi tu dunque la bontà di preſcrivermi le tue intenzioni in una congiuntura , che dee fare eſempio .

LETTERA XXXIX.

L'Imp. Trajano a Plinio .

Argomento . *Riſponde , che dev'eſſer punito il Delinquente .*

Sempronio Celiano ha eſeguiti i miei ordini , quand' egli ti ha mandata della Gente ; il cui delitto biſognava giudicare per via di proceſſo ad oggetto di venire in cognizione , ſe egli è capitale . Ma biſogna ben diſtinguere , ſe ſono ſtati ſcelti da colui , che doveva far le Leve , o ſe da loro ſteſſi ſi erano volontariamente preſentati , o finalmente ſe ſi ſono dati per ſervire in cambio d'altrui . Se ſono ſtati ſcelti , la colpa è dell'Offiziale , che aveva il carico delle Leve ; ſe ſono ſtati eſibiti per ſervire in cambio altrui , biſogna accuſar coloro , che gli hanno eſibiti : Ma ſe conſcii dello ſtato loro ſono comparſi volontariamente ad eſibirſi , debbono eſſer puniti . Egli poco importa , che non ſiano ſtati ancor diſtribuiti in veruna Legione ; imperciocchè dal giorno , che ſono ſtati ricevuti al ſervizio , debbono corriſpondere alla verità dello ſtato loro.

LETTERA XXXX.

Plinio all' Imp. Trajano .

Argomento . *Cerca di ſapere in quali termini doveva egli contenerſi nel punire gli Schiavi , che ſi erano meſcolati ne i ſervizi pubblici .*

La

Digitized by Google

LA permiſſione, che mi hai data, Signore d' informarti de'miei dubbj, mi fa ſperare, che tu non crederai punto d'abbaſſarti troppo, ſe io ti ſupplico di porgere orecchio a' miei piccoli imbarazzi. Alcuni in più d'una Città, e particolarmente in Nicomedia, ed in Nicea quantunque condannati alle Miniere, o a ſervire di Gladiatori, o ad altre pene ſimili, non ſolamente ſervono come Schiavi pubblici, ma anche ne ricevono lo ſtipendio. Eſſendone ſtato avvertito, io ſon rimaſto molto ſoſpeſo ſopra ciò, che io doveſſi fare. Da una parte io trovava eſſer coſa troppo rigoroſa di mandare al ſupplicio dopo un lungo tempo Uomini la maggior parte vecchi, che menano una vita molto ſavia, e molto regolata, come io me ne ſono aſſicurato: dall'altra parte io non credeva punto eſſer coſa oneſta di ritenere al ſervizio della Repubblica Rei condannati; ma io ancora giudicava, che le ſarebbe oneroſo il nudrir ozioſi, e pericoloſo il non nudrirli. Io dunque ſono ſtato coſtretto a ſoſpender la mia deciſione per aſpettar la tua. Mi domanderai forſe, come ciò ſia ſucceduto, e come ſi ſiano ſottratti alla lor condannagione. Io ne ho ricercato ſenza aver potuto ſcoprir niente. Ciò è quello, che poſſo notificarti: i Decreti della lor condannagione mi ſono ſtati preſentati, ma io non ho veduto neſſun atto, in vigor del quale pareſſe, che la lor pena ſia ſtata rimeſſa. Vi ſono tuttavia alcuni, che mi hanno detto, che alle loro iſtantiſſime ſuppliche i Governatori, o i lor Luogotenenti gli avevan fatti mettere in libertà; ciò, che potrebbe dar luogo di preſumerlo ſi è, che non è punto credibile, che neſſuno abbia ardito di porſi in libertà ſenza eſſerne autorizzato.

LETTERA XXXXI.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde, che quegli i quali ſono ſtati condannati avanti i dieci anni, ed i già vecchi, ſiano mandati ad eſercici-*

Digitized by Google

citar quei travagli, che ſono vicini alle pene; gl'altri liberati ſenza ſaperſi da chi, ed in che modo, debbano eſſere irremiſſibilmente puniti.

SOvvengati, che tu ſei ſtato mandato in coteſta Provincia principalmente, perchè v'erano molti abuſi da riformare. Uno de i più grandi, che ſi poteſſero immaginare, ſi è, che i Rei condannati alle pene capitali, non ſolamente ſiano ſtati liberati ſenza l'interceſſione di veruna legittima Poteſtà, ma che ſiano ancora ſtati impiegati in quei miniſteri, che non debbono eſſere occupati, che da Schiavi eſenti d'ogni riprenſione. Biſogna dunque far pagar la pena a coloro, che ſono ſtati giudicati dentro queſti dieci ultimi anni. Trovandoſene di condannati avanti dieci anni, che ſiano vecchi, e cadenti, biſogna impiegarli a quegli uſi, che ſi avvicinano più alle pene. Ordinariamente queſta ſorta di Gente viene impiegata a pulire i Bagni, a purgar le Chiaviche, a travagliare alla riparazione delle Strade della Città, e di fuori.

LETTERA XXXXII.

PLINIO ALE' IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *A cagione d'un grande incendio ſucceduto in Nicomedia, propone d'iſtituire una Società d'Artigiani per un tal'uſo.*

MENTRE che io viſitava la mia Provincia, un terribile incendio ha conſumate in Nicomedia non ſolamente molte Caſe private, ma anche due Edificj pubblici, il Palazzo della Città, ed il Tempio d'Iſi, benchè vi foſſe di mezzo la ſtrada. Ciò, che ha portato il fuoco sì lontano, è ſtata la violenza del vento, e la dappocaggine del Popolo, che certamente in un sì gran diſaſtro è rimaſto Spettatore ozioſo, ed immobile. Oltracciò nella Città non vi ſono nè Canali pubblici, nè uncini, nè altri ordigni neceſſa-

Digitized by Google

farj per eſtinguere un incendio. Si penſerà in avvenire, che ve ne ſiano. Io ne ho già dato l'ordine. Appartiene a te, Signore, d'eſaminare, ſe ſarebbe ſpediente di ſtabilire una Univerſità di cento cinquanta Artigiani. Io avrò cura, che non vi ſi ricevano ſe non quegli, che avranno le qualità neceſſarie, e che non s'abuſino di queſta iſtituzione; ed in effetto non ſarà egli punto difficile di contenere in ufficio un sì piccol numero.

LETTERA XXXXIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde l'Imperador Trajano, che la Bitinia, e particolarmente Nicomedia è ſtata ſconvolta da ſimili univerſità, che però è meglio provvedere d' altri rimedj contra il fuoco.*

Egli ti è venuto in mente, che ſi potria ſtabilire una Univerſità d'Artigiani in Nicomedia ad eſempio di molte altre Città. Ma ſovvengati, che coteſta Provincia, e principalmente le Città ſono ſtate aſſai turbate da queſte ſorte di Fazioni. Qualunque nome noi diamo loro, qualunque ragione abbiano di formare un Corpo di più perſone, ſi faranno delle Adunanze quantunque brevi. Egli è dunque più a propoſito di munirſi di tutto ciò, che è neceſſario per eſtinguere il fuoco, d'avvertire i Padroni delle Caſe di pigliarſene diligente cura, e di ſervirſi de' primi, che ſi preſenteranno, quando il biſogno lo richiederà.

LETTERA XXXXIV.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Avviſa l'Imperadore d'aver fatti, e adempiti ſolenni voti per la ſua conſervazione.*

Noi abbiamo adempiti, Signore, i ſolenni voti, che abbiamo fatti per la tua conſervazione, a cui ſtà appoggia-

Digitized by Google

giata la ſalute dell'Imperio; e ne abbiamo fatto de i nuovi. Abbiamo pregati gli Dei a voler concederci d' adempire, e di rinnovar ſempre quei Voti, che faremo per te.

LETTERA XXXXV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Moſtra godimento de i voti fatti, e adempiti per la ſua conſervazione.*

HO inteſo con piacere dalla tua Lettera, che tu hai adempito co' Popoli del tuo Governo i voti fatti agli Dei immortali per la ſalute, e proſperità mia, e che ne hai fatti de i nuovi, o mio Cariſſimo Plinio.

LETTERA XXXXVI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Fa relazione all'Imperadore, che i Cittadini di Nicomedia avevano malamente impiegata una gran ſomma di danaro in un Acquedotto, e che egli aveva trovato modo per condurre a buon fine l'Opera, purchè gli mandaſſe, un Fontaniere, o un Architetto,*

GLI Abitanti diNicomedia,Signore hanno ſpeſi per farſi un Acquedotto tre milioni, e trecento ventinove mila * ſeſterzj, e queſt'Opera è ſtata laſciata imperfetta, ed è anche diſtrutta. Ne hanno dipoi cominciato un altro, e vi hanno ſpeſi due milioni * di ſeſterzj. Queſto ancora è ſtato abbandonato, e biſogna, che queſta Gente, che ha sì malamente impiegato il ſuo danaro, faccia una nuova ſpeſa, ſe vuol aver acqua. Io ho trovata una ſorgente puriſſima, donde pare, che ſe ne poſſa condurre, come avevano prima tentato di fare per mezzo d'un'Opera in forma d'Arco, affinchè l'acqua non venga ſolamente portata ne' luoghi baſſi

* *Novantatre mila ottocento ſedici ſcudi, e bajocchi ottantaſette.* * *Cinquantaſeimila trecento ſeſſantatre ſcudi, e bajocchi quaranta.*

Digitized by Google

baſſi della Città. Egli ci reſta ancora qualche picciolo Arco di queſt'Opera; ſe ne poſſono alzare degli altri, gli uni di pietra quadrata preſi dal primo Edificio, gli altri ſecondo me potranno eſſer fabbricati di mattoni: e ciò ſarà più agevole, e di minore ſpeſa. Ma ſopra tutto importa, che tu voglia inviarci un Fontaniere, o un Architetto per paura, che non ſucceda di queſt'impreſa come delle precedenti. Io poſſo aſſicurarti ſolamente, che per la ſua utilità, e per la ſua bellezza ſarà molto degna del tuo Imperio.

LETTERA XXXXVII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Eſorta a metter mano all'Opera dell'Acquedotto, ed a far perquiſizione del gran danaro già ſpeſo nelle altre, che furono cominciate.*

Egli biſogna aver cura, che ſi conduca dell'acqua in Nicomedia. Io ſon molto perſuaſo, che tu vi farai travagliare con tutta l'applicazione. Ma tu in verità non dei metterne niente meno a ſcoprire per colpa di chi gli Abitanti di Nicomedia hanno perdute ſomme tanto conſiderabili, e ſe le Opere incominciate, ed interrotte non abbiano ſervito loro di preteſto a farſi delle mutue gratificazioni. Tu mi farai ſaper ciò, che ti riuſcirà di trovare per la verità.

LETTERA XXXXVIII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Supplica l'Imperadore a preſcrivergli il modo, che dee tenere intorno al Teatro imperfetto, ed al Edificio per gli eſercizj rimaſto incendiato dal fuoco a Nicea, ed anche intorno al Bagno di Claudiopoli, che ſi ſcavava appreſſo il Monte; e chiede, che gli ſi mandi da Roma un Architetto, per tali effetti.*

Digitized by Google

E' Stato cominciato a Nicea, Signore, un grandiſſimo Teatro fabbricato già in buona parte; e quantunque, imperfetto ha aſſorbiti più di dieci milioni di *Seſterzj, come ho inteſo dire; imperciocchè non ne ho fatta più profonda perquiſizione. Temo, che queſta ſpeſa ſia inutile. Egli cala, e ſi apre già, o per difetto del terreno molle, ed umido, o per quello della pietra fragile, e tenera. Evvi luogo a deliberare, ſe ſia ſpediente di finirlo, o d'abbandonarlo, o ſe biſogna anche diſtruggerlo. Imperciocchè le Opere fatte per appoggiarlo, e per ſoſtenerlo, mi pajono poco ben fondate, ed obbligano ad una grande ſpeſa. Per gli accompagnamenti di queſto Teatro molti Particolari ſono entrati in differenti promeſſe, ed obbligazioni. Gli uni offerirono di fabbricare all' intorno Caſe magnifiche, gli altri de' Portici, che lo dominaſſero; ma tutto ciò rimane imperfetto col Teatro, che dee eſſere prima d' ogni altra coſa terminato. Gli Abitanti medeſimi di Nicea hanno cominciato avanti il mio arrivo a riſtabilire un luogo d' eſercizj diſtrutto dal fuoco; ma eſſi lo fanno molto più ampio, e più grande di quel, ch'egli era. Ciò loro coſta aſſai; ed è da temere, che ciò ſia inutile; imperciocchè il luogo è vaſto, ed il diſegno è male inteſo. Oltracciò un Architetto (benchè in verità ſia rivale di quello, che preſe a fabbricarlo) afferma, che le muraglie quantunque abbiano ventidue piedi di larghezza, non poſſono ſoſtenere il peſo, che è loro deſtinato; perciocchè elle non ſono punto legate con calce, nè collegate con mattoni. I Cittadini di Claudiopoli ſcavano piuttoſto, che eſſi fabbrichino un vaſtiſſimo Bagno in un luogo aſſai baſſo, e poſto alle radici d' una Montagna. V'impiegano il danaro, che i Senatori ſopranumerarj, i quali per tua bontà ſono aggregati al Senato, o già hanno offerto nel loro ingreſſo, o pagheranno quando ne ſarà fatta loro la domanda. Siccome io temo, che nell'una di queſte intrappreſe i danari pubblici, e che nell'

* *Ducato ottantun mila ottocento, e decisette scudi.*

Digitized by Google

nell'altra (ciò che è più prezioſo che tutto il danaro del Mondo) i tuoi beneficj ſiano mal'impiegati ; così mi vedo in obbligo di ſupplicarti a mandar quì un Architetto per riſolvere qual partito debba prenderſi e per queſto Teatro, e pe'l Bagno . Egli eſaminerà , ſe ſia più vantaggioſo dopo la ſpeſa già fatta , di compire queſt'Opere ſull' iſteſſo diſegno , che ſono ſtate cominciate , ovvero di riformarle, e di cambiar ciò , che dee eſſer cambiato : per paura, che volendo conſervar ciò , che noi abbiamo già ſpeſo , non vegniamo a perdere ancor ciò , che ſpenderemo .

LETTERA XXXXIX.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Rimette al giudicio di Plinio la coſtruzione del Teatro. Mai Niceaſi, vuole, che ſiano contenti d' un Luogo per gli eſercizj adattato , e niente più ; ed intorno all' Architetto, lo eſorta a cercarlo in quelle Provincie .*

TU eſaminerai, e regolerai meglio che verun altro, trovandoti ſul luogo , qual partito debba pigliarſi ſopra il Teatro di Nicea . Egli mi baſterà di ſapere, qual ſia il tuo ſentimento . Quando l'Opera ſarà finita , tu non mancherai d'eſiger ciò , che è ſtato promeſſo pe'l ſuo accompagnamento da i Particolari , che ſi ſono obbligati . I Greci hanno della paſſione per i Luoghi degli eſercizj , e ciò potrebbe aver fatto loro intrapprendere indiſcretamente tutto queſto : ma biſogna , che ſi contentino d'averne uno ſufficiente . Quanto a i Cittadini di Claudiopoli , tu ordinerai loro ciò , che giudichi più a propoſito ſopra il Bagno , che fabbricano in sì cattivo ſito . Tu non puoi penuriar d' Architetti . Non v'è Paeſe , ove non ſe ne trovino degl' intendenti , e degli abili : ſe forſe tu non penſi , che ſia più ſpediente di mandartene di quà, ove noi coſtumiamo di fargli venir dalla Grecia .

Digitized by Google

LETTERA L.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Riferisce all'Imperadore, che il lago non troppo lontano da Nicomedia si potrebbe condurre per un Canale in Mare, il che sarebbe di gran decoro, e vantaggio a tutto il Paese.*

Quando io penso all'ampiezza del tuo Imperio, ed ancor più alla grandezza del tuo Animo, io m'immagino, ch'egli sia convenevole di proporti Opere degne della tua Gloria, degne di durar tanto come quella, e che non siano men commendabili per la loro utilità, che ammirabili per la loro magnificenza. Sopra i confini del Territorio di Nicomedia vi è un grandissimo Lago, per cui si trasportano con Barche, con poca spesa, e senza gran fatica, marmi, frutti, legna, ed ogn'altra cosa insino alla strada Maestra. Di là bisogna servirsi de' carri per trasportar tutte queste cose insino al Mare non senza grande stento, e dispendio. L' Opera, che potrebbe rimediarvi, richiede molti Operarj. Ma di questi non si penuria, imperciocchè la Campagna, e la Città sono assai popolate, ed è motivo di sperare, che tutti s' affretteranno di travagliare ad un'Opera universalmente utile. Bisognerebbe solamente in caso, che tu lo truovi a proposito, mandar quà in Geometra, o un Architetto, i quali esaminassero in faccia del luogo, se il Lago è più alto del Mare. I Periti di questo Paese sostengono, che egli è più elevato di quaranta cubiti. Io ho trovato là vicino una vastissima Fossa scavata altre volte da un Re; ma non si sa bene se l'Opera sia stata tentata per ricever le acque delle Campagne circonvicine, o per unire il Lago ad un Fiume poco distante. Imperciocchè questa Fossa è rimasta imperfetta. Nè anche si sa, se quest'Opera è stata lasciata, o perchè questo Re fosse prevenuto dalla morte, o perchè egli disperasse del successo. Ma io ne ho una passione tanto più forte (ed

in

Digitized by Google

in ciò perdona alla mia ambizione) di vederti finire ciò, che i Re hanno potuto ſolamente cominciare.

LETTERA LI.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Trajano riſponde, che non diſapprova l' Opera purchè Plinio invigili, che tutta l'acqua del Lago non vada nel Mare.*

L'Unione di coteſto Lago col Mare può tenermi perpleſſo. Biſogna guardare, che congiungendovelo, non vi coli tutto intero. Tu ſaprai da Calfurnio Magro quanto contenga d'acqua, e donde ella ne venga; ed io ti manderò di quà un Geometra verſato nella cognizione di Opere ſi fatte.

LETTERA LII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Ricorre a Trajano per ſentire, ſe egli debba troncar le ſpeſe de i Bizantini per gli aſſegnamenti, che davano agli Ambaſciatori, che erano deſtinati a rendere ubbidienza al Principe.*

Esaminando le ſpeſe, che fanno i Bizantini, che ſono grandiſſime, ho trovato, Signore, che ſpedivano ogni anno un Deputato a renderti il loro Omaggio, ed a portartene il Decreto, e che gli davano per ciò dodici mila * ſeſterzj. Invigilando io all'eſecuzione de' tuoi diſegni, ho ritenuto il Deputato, e ti ho ſpedito il Decreto. In tal modo io vengo a ſollevarli dalle ſpeſe di queſto Deputato, e laſcio il corſo libero a i doveri pubblici. La medeſima Città è carica di tremila * ſeſterzj, che ella paga ciaſcun' anno per le ſpeſe del viaggio a quello, che va da ſua parte a ſalu-

* *Trecento trentotto ſcudi, e bajocchi diciaſette.* * *Ottantaquattro ſcudi, e bajocchi cinquantaquattro.*

Digitized by Google

lutare il Governatore della Meſia. Io ho penſato, che biſogna in avvenire levar queſte ſpeſe. Ti ſupplico dunque, Signore, a volermi far paleſe la tua intenzione, affinchè io comprendendola, o mi confermi nel mio propoſito, o mi ritiri dall'errore.

LETTERA LIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Trajano loda il parere di Plinio.*

TU hai fatto bene, Plinio mio cariſſimo, a riſparmiare a i Bizantini dodicimila ſeſterzj, che danno al Deputato, che m'inviano ogni anno, per rinnovarmi le teſtimonianze della lor ſommiſſione. Il lor ſolo Decreto, che tu mi mandi, ſupplirà a ſufficienza. Il Governatore della Meſia vorrà loro ben perdonare, ſe non gli fanno corte a sì gran coſto.

LETTERA LIV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Domanda che modo egli dee tenere intorno a i Privilegj, che già ſono ſpirati.*

IO ti ſupplico, Signore, di paleſarmi la tua intenzione ſopra i Privilegj, il tempo de' quali è ſpirato; ſe è tua volontà, che continuino, e per quanto tempo. Nell'incertezza, in cui mi truovo, temo di mancare ugualmente, o che io autorizzi coſe proibite, o che io proibiſca le già permeſſe.

LETTERA LV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde Trajano, che ſpedirebbe nuovi Privilegj.*

I Pri-

Digitized by Google

I Privilegj, il cui termine è ſpirato, non debbono aver più d'autorità; perchè io mi ſon fatta una legge ſpezialiſſima di ſpedirne a tutte le Provincie innanzi che elle poſſano deſiderarli.

LETTERA LVI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Mentre Plinio volea rivedere i conti pubblici degli Apamei fu ritenuto da certo Privilegio; ricorre però all' Imperadore per averne il ſuo Oracolo.*

ALlorchè io voleva, Signore, entrare in cognizione delle rendite, degli effetti, e delle ſpeſe degli Abitanti d'Apamea, mi hanno rappreſentato, che eſſi deſideravano, che io rivedeſſi i conti della lor Città; ciò che per anco non aveva fatto alcuno de i Governatori prima di me. Eſſi erano in antico poſſeſſo d'un Privilegio d'amminiſtrare i loro intereſſi pubblici, come loro piaceva. Io ho voluto, che mi ſpiegaſſero in un Memoriale tutto ciò, che eſſi mi eſponevano, ed io l'ho inviato tal quale l' ho ricevuto; benchè ho compreſo, che vi hanno inſerite molte coſe che non hanno verun rapporto alla quiſtione. Io ti ſupplico di voler preſcrivermi ciò, che io debba fare; imperciocchè ho paura o di aver paſſati i termini, o di non aver adempiti in ogni parte i miei doveri.

LETTERA LVII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Ordina che ſiano riveduti i conti degli Apamei, ſalvo il Privilegio.*

IL Memoriale de i Cittadini d'Apamea, che era ingiunto alla tua Lettera, mi ha diſpenſato dall'obbligo d'eſaminar le ragioni, per cui eſſi pretendono avere impediti i precedenti Governatori di riconoſcere i loro conti, mentre che

Digitized by Google

che essi non impediscono te. Io dunque voglio ricompensare la lor rettitudine; e voglio che sappiano, che l'esame, che tu ne farai per mio ordine, non derogherà, nè pregiudicherà punto a' loro Privilegj.

LETTERA LVIII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Dubitando, se si potesse trasportare da un angolo del Foro in altro luogo un Tempio rispetto alla Religione, domanda consiglio a Trajano Pontefice Massimo per sapere ciò, che egli dovesse fare.*

AVanti il mio arrivo gli Abitanti di Nicomedia avevano cominciato a far fabbricare una nuova Piazza pubblica appresso dell'antica. In un angolo si truova un Tempio di Cibele, che bisogna ristabilire, o trasportare, principalmente perchè egli in oggi è assai basso in paragone di questa nuova fabbrica, che è molto alta. Io ho cercato per trovare se vi fosse stata fatta qualche consecrazione, ed ho inteso, che quà si pratica in altra maniera, che a Roma. Io ti supplico, Signore, d'esaminare, se un Tempio, che non è stato solennemente consecrato, può essere trasferito senza violare la Religione. Che se ella non vi mette alcun ostacolo, ciò può farsi comodissimamente.

LETTERA LIX.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Permette Trajano di poter trasferire il Tempio ove si voglia senza pericolo d'offender la Religione.*

TU puoi senza scrupolo, mio carissimo Plinio, se la situazione del luogo lo richiede, trasportare il Tempio di Cibele dal posto ov'egli è, in un altro, che ti parerà più comodo. Nè ciò t'inquieti punto, perchè non si truova l'atto della consecrazione. Il terreno d'una Città stranic-

Digitized by Google

niera non è capace d'esser consecrato con le solennità proprie de' Romani.

LETTERA LX.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Dà avviso a Trajano d'aver solennizzato il giorno della sua assunzione all'Imperio, e d'aver fatto prestare il giuramento alle Milizie.*

NOI habbiamo celebrato, Signore, con tutto il giubilo, che tu meriti, quel giorno, in cui tu caricandoti dell'Imperio, l'hai salvato. Noi habbiamo pregati gli Dei a voler conservar la tua Sacra Persona, e le tue virtù al genere Umano, del quale elle compongono, e la tranquillità, e la sicurezza. Ho rinnovato il mio giuramento di fedeltà nella maniera solita alla Testa di tutte le Milizie, e di tutto il Popolo. Ciascheduno ha fatto il medesimo, e tutti a gara hanno segnalato il lor zelo.

LETTERA LXI.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Risponde Trajano essergli stato grato, che ognuno avesse celebrato il giorno, in cui egli assunse l'Imperio.*

IO son molto soddisfatto, mio Carissimo Plinio, d'avere inteso dalle tue Lettere, che tu abbia alla Testa delle Milizie, e del Popolo, celebrato con tanto giubilo e zelo, il giorno dell'assunzione mia all'Imperio.

LETTERA LXII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Ricorre a Trajano per sapere in che modo egli debba contenersi nel mettere a frutto il danaro pubblico, ed a che ragione.*

Digitized by Google

TEmo, Signore, che il danaro del Pubblico, che io ho di già fatto ricuperare per ordine tuo, e che attualmente ſi ricupera, non ſtia ozioſo. Le occaſioni di comprar poderi o non ſi truovano, o pur ſon rare; e molto meno ſi truovano perſone, che vogliano contrar debiti con una Repubblica; principalmente per pagarle l'intereſſe a dodici per cento, ed all' iſteſſa ragione, che a i Particolari. Eſamina tu dunque, Signore, ſe ſia più a propoſito d' impiegarlo a intereſſe più baſſo, ed invitare in tal modo debitori capaci a pigliarlo; o in caſo, che queſta facilità non giovi a trovarne, ſe debbano obbligarſi i Decurioni a caricarſene ciaſcuno per la ſua parte ſotto buona, e ſufficiente ſicurtà. Quantunque ſia duro l'obbligarli, ſarà ſempre più comportabile, quando l'intereſſe ſarà più leggiero.

LETTERA LXIII.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Trajano loda il conſiglio di ridurre l'intereſſe, ma diſapprova, che debba aſtringerſi veruno a caricarſi del danaro pubblico.*

IO non vedo, Plinio mio cariſſimo, altro rimedio più acconcio, che quello, che tu proponi di ridurre l'intereſſe per trovar più facilmente da rinveſtire il danaro pubblico. Tu ne regolerai il modo ſecondo il numero di coloro, che ſi affacceranno a domandarlo. Ma non conviene punto alla giuſtizia delle mie Maſſime, che ſi aſtringa veruno a pigliare ad intereſſe ciò, che gli ſarà forſe inutile.

LETTERA LXIV.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Chiede conſiglio dall'Imperadore per ſapere, come debba egli contenerſi con gli Eſiliati a tempo, e rimeſſi da i Proconſoli, e particolarmente con uno, che vi tornò in Provin-*

Digitized by Google

vincia mentre era esiliato in perpetuo da Giulio Basso, i cui Atti erano stati dichiarati nulli.

IO ti rendo umilissime grazie, Signore, che in mezzo a sì gravi, ed importanti affari ti sei degnato chiarirmi intorno a quelle cose, per le quali io son ricorso a'tuoi lumi. Anch'oggi ti supplico del favore medesimo. Un Uomo è comparso a denunziarmi, che la sua Parte contraria, che egli aveva fatta condannare dall'Illustre Servilio Calvo all'esilio da tutta la Provincia per tre anni, non abbia per anche ubbidito. Gli altri poi hanno sostenuto il contrario, cioè, che erano stati rimessi nel primiero loro stato dal medesimo Servilio Calvo, e me ne hanno letto il Decreto. Ciò mi obbliga a lasciar la causa indecisa per fartene il mio rapporto; imperocchè io truovo nella mia commissione, che io non debbo liberare dalla lor pena coloro, che saranno stati condannati da me, o da un altro; ma niente vi è compreso intorno a coloro, che un altro abbia condannati, e rimessi. Ho dunque creduto, che bisognava saper da te, Signore, ciò, che sarebbe di tuo gusto, che io facessi non solamente di così fatte persone, ma anche di coloro, che dopo essere stati sbanditi in perpetuo dalla Provincia, vi sono rimasti sempre, benchè non siano stati mai liberati dalla condannagione; imperciocchè ho bisogno di decidere ancora sopra tal sorta di condennati. Mi è stato condotto un Uomo sbandito in vita da Giulio Basso. Siccome io so, che tutto quello, che è stato fatto da Basso, è stato annullato, e che il Senato ha conceduto a tutti coloro, che Basso avea condannati, il diritto d'appellarsi, e domandare un nuovo giudizio nel termine di due anni; così mi sono informato dal Bandito, se nel termine delli due anni si era presentato al Governatore, e l'aveva istruito della causa. Egli mi ha risposto, che no. Ecco sopra che io mi vedo astretto ad avere i tuoi ordini, da'quali dipende la risoluzione, se io debba fargli patir la pena, a cui era stato condannato, ovvero una

Digitized by Google

maggiore;e quale ſarà quella, che io debba imporre a queſt' Uomo, e a coloro, che ſi truovano in caſo ſimile, e ſotto la medeſima condizione. Ingiungo a queſta Lettera il Giudizio reſo da Calvo, e l'Atto, che lo annulla. Tu vi troverai anche il Giudizio pronunziato da Baſſo.

LETTERA LXV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde Trajano, che egli interrogherebbe prima Calvo, e poi reſcriverebbe ſopra i Relegati; ma che l' Uomo mandato da Baſſo, ſi doveſſe rimettere legato a i Prefetti Pretorj.*

IO ti reſcriverò ben preſto ſopra ciò che biſogna far di coloro, che ſono ſtati sbanditi per tre anni da P. Servilio Calvo; i quali dopo d'eſſere ſtati da lui rimeſſi hanno continuato di ſtare nella Provincia. Voglio prima ſapere da Calvo medeſimo le ragioni, che egli ha avute di comportarſi in sì fatta maniera. Quanto a colui, che fu sbandito in perpetuo da Giulio Baſſo, egli poteva, ſe ſtimava d' eſſere ingiuſtamente condannato, appellarſi dentro lo ſpazio di due anni: E pure ſenza averlo fatto, non partì mai dalla Provincia. Tu lo invierai legato a i Prefetti del Pretorio: imperciocchè non baſta di eſeguir contro d'un Reo la condannagione, che ha sì fattamente ſprezzata colla ſua diſubbidienza.

LETTERA LXVI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Plinio ſcrive che Archippo Giudice pretendeva d' eſſere eſente come Filoſofo, eſſendo accuſato da alcuni, che rotte le carceri aveſſe ſcanſata la pena delle Miniere a cui era condannato.*

In-

Digitized by Google

INTIMANDO io l'Adunanza de i Giudici per tener la mia seſſione, Flavio Archippo ha fatta iſtanza d'eſſerne diſpenſato come Filoſofo. Egli s'è trovato delle perſone, che hanno rappreſentato, che non ſolamente biſognava eſentarlo dalla Giudicatura, ma anche affatto cancellarlo dal numero de i Giudici, e mandarlo al ſupplicio, a cui ſi era egli ſottratto colla frattura della Carcere, donde ſe n'era fuggito. Fu prodotta la ſentenza di Velio Paolo, che lo condannò alle Miniere come Falſario. Archippo non eſibì alcun Atto, in vigor del quale foſſe ſtato rimeſſo; ma pretendeva ſupplirvi con un Memoriale, che egli aveva preſentato a Domiziano, e con Lettere onorevoli, che queſto Prencipe aveva ſcritte in ſuo favore, e con una deliberazione de'Cittadini di Pruſia. Egli aggiungeva a tutto queſto le Lettere, che tu gli avevi ſcritte, un Editto del tuo Auguſto Padre, ed una ſua Lettera, per cui egli confermava tutte le Grazie che Domiziano avea concedute. Così benchè egli foſſe accuſato di tali delitti, io non ho creduto dover niente riſolvere ſenza aver prima ſaputo la tua intenzione ſopra un affare, che mi par degno d'eſſer deciſo da te medeſimo. Ho incluſo in queſto piego tutto ciò, che è ſtato detto dall'una, e dall'altra Parte.

LETTERA

Di Domiziano a Terenzio Massimo.

ARGOMENTO. Domiziano dona ad Archippo Filoſofo ſeicento mila ſeſterzj.

*FLavio Archippo Filoſofo ha ottenuto da me, che gli ſi compraſſe all'intorno di Pruſia ſua Patria un podere di ſeicento mila *ſeſterzj, con cui egli poteſſe ſoſtentare la ſua famiglia. Io ti ordino di fargli pagar queſta ſomma, e di farla regiſtrare ne i conti delle mie Liberalità.*

LET-

* *Sedici mila novecento nove ſcudi, e bajocchi due.*

Digitized by Google

LETTERA

Di Domiziano a Lucio Appio Massimo.

Argomento. Domiziano raccomanda Archippo.

IO ti raccomando Archippo Filosofo, Uomo dabbene, i costumi del quale corrispondono alla sua professione. Accordagli un' intera protezione in tutto ciò, che egli potrà da te onestamente desiderare.

EDITTO DI NERVA.

Argomento. *Nel seguente Editto Nerva Imperadore conferma tutti i Codicilli, Diplomi, Privilegj, Esenzioni de' suoi Predecessori,*

LA felicità del nostro Imperio, o Romani, ordina per sè stessa certe cose, e ciò non è indirizzato a fine, che mi debbano riguardare come buon Principe quegli, a' quali dee bastare di conoscermi. Non vi ha alcun Cittadino, che non possa accertarsi, che io ho preferita la tranquillità pubblica alla mia quiete particolare, per essere in istato di spandere a piene mani nuove Grazie, e di

man-

Digitized by Google

mantener quelle, che ſono ſtate di già fatte. Tuttavia per non ſoſpendere il corſo dell'allegrezza pubblica, o per la paura di coloro, che le hanno ottenute, o per la memoria di quello, che le ha conceſſe, ho creduto così neceſſario, come vantaggioſo di prevenir tutti i dubbj con una pubblica dichiarazione della mia volontà. Io dunque non voglio, che veruno penſi, che ſe egli ha ottenuto qualche Privilegio o pubblico, o privato da altro Principe io lo annulli, ſe non a fine, che riconfermandolo io, quegli, che lo avrà, non lo riconoſca ſe non da me. Egli non biſognerà punto rinnovar Suppliche per le Grazie già fatte, e quanto a quelle, che non ſono ſtate accordate per anche, quegli, a' quali ſono elle neceſſarie, vorranno bene, che ſiano diſpenſate da Noi, cui la Fortuna dell' Imperio ha riguardati di miglior occhio, ma avvertano eſſi di non domandar

Digitized by Google

dar niente di ciò, che hanno già ottenuto.

LETTERA

Di Nerva Imp. a Tullio Giusto.

Argomento. Lettera del medesimo Nerva, con cui gli conferma gli Ordini di Domiziano.

La risoluzione, che io ho presa di non rimuover niente di ciò, che è stato fatto da' miei Predecessori, vuole, che si deferisca ancora alle Lettere di Domiziano.

LETTERA LXVII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Rimette i Memoriali d'Archippo, e di Furia Accusatrice del medesimo a Trajano perchè decida in tal causa.*

Flavio Archippo mi ha scongiurato per la salvezza tua; e per la tua Immortalità d'inviarti il Memoriale, che egli mi ha presentato. Io per me ho creduto di non dovergli accordar ciò, che egli domandava, che dopo aver avvertita l'Accusatrice. Dal suo canto ella mi ha dato un Memoriale. Gli ho ingiunti tutti e due a questa Lettera affinchè tu possa pronunziare, e decidere, come tu avessi intesa l'una, e l'altra Parte.

LETTERA LXVIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Trajano con questa Lettera libera Archippo dalla pena, a cui era egli condannato.*

Domiziano ha ben potuto ignorare il vero stato d' Archippo, allorchè egli scriveva tante cose, e sì onorevoli

Digitized by Google

voli di queſt'Uomo; ma egli è più conforme al mio Carattere di credere, che queſto Principe con tante dimoſtrazioni di ſtima abbia voluto riſtabilirlo. Ciò, che mi conferma in queſta opinione, ſi è il veder, che l'onore delle Statue gli ſia ſtato tante volte decretato da quei medeſimi, che non ignoravano punto il Giudizio, che Paolo loro Governatore aveva pronunziato. Ciò, che io ti ſcrivo, non dee tuttavia impedirti di fargli il ſuo Proceſſo, ſe l'accuſano di qualche nuovo delitto. Io ho letti i Memoriali di Furia Prima Accuſatrice, e d'Archippo, che tu avevi ingiunti alla tua Lettera.

LETTERA LXIX.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Plinio aveva attentamente conſiderato, come poteva condurſi il Lago di Nicomedia nel Fiume, o nel Mare perchè riuſciſſe di gran comodo a tutto il Paeſe.*

Certo è, che con molta prudenza, Signore, hai temuto che il Lago una volta entrato nel Fiume, e neceſſariamente nel Mare, non ſi ſeccaſſe interamente: Ma io, che ſono ſopra il luogo, credo aver trovato un rimedio a queſto male. Ed è, che il Lago può condurſi inſino al Fiume per un canale, ma ſenza farvelo entrare; all'incontro ne ſarà egli ſeparato da un Argine, che nello ſteſſo tempo impedirà le acque, che non poſſano unirſi. Laonde ſenza meſcolarlo col Fiume noi godremo del medeſimo vantaggio, come ſe egli foſſe meſcolato; imperciocchè egli ſarà facile di traſportar nel Fiume per queſta piccola lingua di terra tutto ciò, che ſarà ſtato caricato ſopra il Canale. E queſto è il partito, a cui biſogna attenerſi, ſe la neceſſità vi ci aſtringe; ma io non credo, che ella vi ſarà. Il Lago per sè ſteſſo è aſſai profondo, e dalla eſtremità oppoſta a quella di cui vogliamo ſervirci, eſce un Fiume. Se noi ne arreſtiamo il corſo da quella parte per divertirlo, ove ne abbiamo biſogno, allora il Lago ci ſomminiſtrerà tutta l'acqua, che

Digitized by Google

ci è neceſſaria ſenza perder niente di quella, che egli contiene oggidì. Oltracciò ne' luoghi, per dove biſogna far paſſare il Canale, caſcano molti piccoli ruſcelli, che diligentemente raccolti accreſceranno ancora ciò, che ſi tirerà dal Lago. Che ſe parerà meglio di fare il Canale più lungo, e più ſtretto, e metterlo a livello del Mare, in cui verrà a sboccare direttamente ſenza paſſar pe 'l Fiume, il riflusſo del Mare farà retrocedere le acque del Lago, e gliele conſerverà. Ma ſe la ſituazione del luogo non ci permetteſſe di uſare alcuno di queſti ſpedienti, ce ne reſterebbe in ultimo uno infallibile, ed egli ſarebbe di renderci Padroni del corſo dell'acque col mezzo degli Argini. Tutte queſte coſe verranno infinitamente meglio compreſe, e digerite dal Livellatore, che tu dei mandarmi, Signore, come ti ſei degnato di promettermi; imperciocchè queſta è un'intrappreſa degna veramente della tua magnificenza, e della tua applicazione. Ho anche ſcritto per tuo ordine all'Illuſtre Calfurnio Magro, che mi mandi un Livellatore più preſto, che potrà egli trovarlo.

LETTERA LXX.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Loda Plinio, che con ſomma prudenza, e diligenza aveſſe cercato il modo di unire il Lago di Nicomedia o col Fiume, o col Mare.*

Egli ben compariſce, mio Cariſſimo Plinio, che tu non hai mancato nè di prudenza, nè d'applicazione per far riuſcire l'intrappreſa del Lago, mentre tu hai uniti inſieme tanti ſpedienti per impedire, che egli non rimanga diſſeccato, e per renderlo d'un uſo più comodo. Eleggi dunque ciò, che all'iſpezione della coſa giudicherai più convenevole. Io penſo, che Calfurnio Magro ti provvederà d' un Livellatore; imperciocchè coteſte Provincie non mancano di queſta ſorta d'Operarj.

LET-

Digitized by Google

LETTERA LXXI.

PLINIO ALL' IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Cerca il Giudizio dell' Imperadore ſopra coloro, che nati liberi ſono ſtati eſpoſti, di poi trafugati ſono ſtati allevati in ſervitù.*

LO ſtato de i Figliuoli, Signore, che ſi chiamano Eſpoſti, porge quì materia d'una gran quiſtione, che riguarda tutta la Provincia. Eſſendo che nelle Coſtituzioni de' tuoi Predeceſſori non ho ſopra ciò alcun Decreto, nè particolare per la Bitinia, nè anche generale, ho ſtimato di doverlo cercare ne' tuoi Ordini. Imperciocchè io non penſo, che mi ſia lecito di regolarmi con gli eſempj in ciò, che non dee eſſer punto regolato, che dalla tua Autorità. Mi è ſtato preſentato un Editto, che ſi dice eſſer d'Auguſto in favor d'Annia, e Lettere di Veſpaſiano a' Lacedemoni, di Tito a' medeſimi, ed anche agli Acchei, e finalmente di Domiziano ad Avidio Nigrino, ad Armenio Brocco Governatori di queſta Provincia, ed a' Lacedemoni. Io non ti mando queſte Scritture, sì perchè non pajono eſſere in aſſai buona forma, come perchè alcune mi ſono anche ſoſpette, ed in fine perchè io ſo, che i veri originali ſi truovano in buono ſtato ne' tuoi Archivj.

LETTERA LXXII.

L'IMP. TRAJANO A PLINIO.

ARGOMENTO. *Riſponde, che a niuno dee levarſi la libertà.*

E' Stata ſpeſſe volte trattata la quiſtione, che riguarda coloro che nati liberi ſono ſtati eſpoſti, e poi allevati da alcuni, ed educati nella ſervitù. Ma tra le Coſtituzioni de' miei Predeceſſori neſſuna ſe ne truova ſopra queſta materia, che ſia generale per tutte le Provincie. Egli è però vero, che ſi veggono delle Lettere di Domiziano ad Avi-

Digitized by Google

dio Nigrino, e ad Armenio Brocco, ſopra le quali ſi poteva pigliar regola: ma tra le Provincie, delle quali elle parlano non ſi fa punto menzione della Bitinia. Io dunque non credo, nè che debba negarſi la libertà a coloro, che la domanderanno ſopra un tal fondamento, nè che ſi poſſano obbligare a riſcattarla col rimborſo degli alimenti, che ſaranno ſtati loro ſomminiſtrati.

LETTERA LXXIII.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Cerca, ſe poſſa permettere, che ſi trasferiſcano da un luogo all'altro le ceneri de' Morti.*

MOLTE perſone m'hanno domandata la licenza di traſportar da un luogo all'altro le ceneri de i loro Parenti, i ſepolcri de'quali ſono ſtati ſcompoſti o per ingiuria del tempo, o per le innondazioni, o per altri accidenti; e ſi ſono fondati ſopra gli eſempj de' miei Predeceſſori. Ma come io ſo, che a Roma non s'intrapprende niente di ſimile ſenza averne prima fatta parte col Collegio de' Pontefici, ho giudicato, Signore, di dovere ſaper da te, che ſei il Pontefice Supremo, ciò, che io doveſſi fare.

LETTERA LXXIV.

L'IMP. TRAJANO A PLINIO.

ARGOMENTO. *Permette di poter trasferire le ceneri de' Morti da un luogo all'altro ſenza ſcrupolo.*

EGLI vi ſarebbe della durezza a mettere in neceſſità coloro, che ſtanno nelle Provincie di ricorrere a i Pontefici, allorchè per giuſte ragioni deſiderano di traſportar da un luogo all'altro le ceneri de i loro Congiunti. Farai dunque bene a ſeguir l'eſempio de'tuoi Predeceſſori, e accordare, o negar queſta permiſſione ſecondo che tu vi troverai della Giuſtizia, o no.

LET-

Digitized by Google

LETTERA LXXV.

PLINIO ALL' IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Dimostra il luogo ove si poteva fare comodamente in Prusia il Bagno, come l'Imperadore avevane data la permissione.*

MENTRE io cercava in Prusia, Signore, un sito, ove si potesse comodamente fabbricare il Bagno, che tu avevi permesso agli Abitanti, io ne ho trovato uno assai di mio gusto, in cui già tempo, come intendo, vi era una bellissima Casa, che oggidì non è altro che un' orrida maceria. Noi guadagneremo in questo, cioè d'abbellir la Città, che sì fatte ruine rendono difforme, di accrescerla, e di non demolire veruna fabbrica, ma di riedificar quelle, che il tempo ha distrutte. Ecco ciò, che io ho saputo di questa Casa. Claudio Polieno l'aveva lasciata per legato all' Imperador Claudio, a cui volle, che s' innalzasse un Tempio in un cortile tutto circondato di Colonne, e che il rimanente fosse affittato. La Città ne ha ritratta per qualche tempo la rendita; ma poi questa Casa è andata interamente per terra, parte per essere stata dilapidata, parte per essere stata negletta; di maniera che nient'altro vi resta, che una Piazza. Se tu vuoi, Signore, o donarla, o farla vendere a' Prusiani, a' quali questo luogo sarebbe assai comodo, riceveranno questa Grazia in luogo di sommo, e segnalato beneficio. In caso che tu ti degni d'accordargliela, io mi son proposto di fare il Bagno in questo medesimo Cortile, che si truova libero, e vuoto, di circondar di Portici, e di comodi per sedere, quei luoghi, ove erano altre volte le fabbriche, e di dedicar a te quest'Opera, dalla quale la Città resterà in debito alla tua bontà, e si piglierà cura di renderla magnifica, e degna del tuo Nome. Ti mando una copia del Testamento, benchè ella sia poco corretta, e vi scorgerai, che Polieno oltre la Casa aveva lasciate per abbel-

Digitized by Google

bellirla molte altre cose, che perirono con essa. Ne farò pertanto la più esatta ricerca, che io potrò.

LETTERA LXXVI.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Permette, che si faccia il Bagno.*

Per fabbricare il Bagno de' Prusiani, io lascio in tua libertà di servirti della Casa già caduta, e distrutta, che tu mi scrivi esser vacua, e libera. Ma tu non m' avvisi assai chiaramente, se è stato innalzato il Tempio di Claudio nel cortile, che è circondato di Colonne; imperciocchè se vi è stato innalzato, benchè col tempo sia poi caduto, il sito resta però sempre consecrato.

LETTERA LXXVII.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Ricorre all' Imperadore per avere il suo Oracolo in ordine ai Figliuoli Esposti.*

Molti mi hanno sollecitato a pronunziar sopra la quistione, che riguarda la ricognizione de' Figliuoli Esposti, ed il loro ristabilimento in tutti i diritti della lor nascita a tenore d' una Lettera di Domiziano a Minuzio Rufo, conforme all' esempio de' miei Predecessori. Ma avendo esaminato il Decreto del Senato sopra questa materia, ho trovato, che egli non parla, se non delle Provincie, che sono governate da i Proconsoli. Per questa ragione io ho sospeso tutto insino a tanto, che a te sia piaciuto, Signore, di farmi sapere la tua intenzione.

LET-

Digitized by Google

LETTERA LXXVIII.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Risponde, che Plinio gli mandi il Decreto del Senato a tenor di cui possa risolvere sopra la materia proposta.*

Quando tu m'avrai mandato il Decreto del Senato, che ti fa dubitare, se t'appartenga di pronunziare sopra ciò, che riguarda la ricognizione de i Fanciulli Esposti, ed il loro ristabilimento in tutti i diritti della lor nascita, io ti esporrò ciò, che ne penso.

LETTERA LXXIX.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Morendo Giulio Largo lasciò erede Plinio di cinquantamila sesterzj, ed il rimanente ad arbitrio suo. Onde supplica l'Imperadore per intendere in che modo gli piaccia, che egli impieghi il resto di una tal successione.*

Giulio Largo della Provincia di Ponto, che io non aveva giammai veduto, e di cui non aveva io ancor giammai udito parlare, stimando in me la tua elezione, Signore, mi ha caricato prima di morire, de i rispetti, che egli ha voluto rendere alla tua Sacra Persona. Egli mi ha pregato nel suo Testamento d'accettar la sua successione, e di esaminarne lo stato, e dopo d'aver presi per me cinquantamila * sesterzj, io distribuissi il sopra più alle Città d'Eraclea, e di Tiana, per impiegarlo secondo che io lo trovassi più a proposito, o in Opere, che fossero a te consecrate, o in Giuochi pubblici da celebrarsi di cinque in cinque anni, e da chiamarsi *I Giuochi di Trajano*. Ho creduto, Signore, di dovertene informare per saper ciò, che io possa eleggere.

LET-

* *Mille, e quattrocento nove scudi, e bajocchi otto, e mezzo.*

Digitized by Google

LETTERA LXXX.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Lascia ad arbitrio di Plinio l' impiegare ciò, che restasse della successione di Giulio Largo, dettrattine i cinquantamila sesterzj.*

Giulio Largo ti ha eletto per riporre in te la sua confidenza, come se egli ti avesse perfettamente conosciuto. Tocca dunque a te per eternar la sua memoria di esaminar ciò, che meglio ti converrà secondo i costumi del Paese, e di conformartivi.

LETTERA LXXXI.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Proccura, che si mandi un Centurione a Giuliopoli, affinchè quegli Abitanti sian guardati dagli insulti de' Soldati.*

Egli è un effetto dell'ordinaria tua provvidenza d' avere imposto a Calfurnio Magro di mandare un Centurione Legionario in Bizzanzio. Considera, se ti piace, se gli Abitanti di Giuliopoli sian meritevoli d'una Grazia simile. Ella è una ben piccola Città, che tuttavia porta de i gravissimi pesi, e che è tanto più oppressa, quanto che ella è più debole. Oltracciò il bene, che tu farai agli Abitanti di Giuliopoli, lo farai a tutta la Provincia; imperciocchè stanno appunto sull'entrar della Bitinia, e danno il passo ad una infinità di Gente, che traffica in questa Provincia.

LETTERA LXXXII.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Risponde Trajano, che per decoro, o per la moltitudine de' Passeggieri doveva provvedersi Bizzanzio; ma se si pra-*

Digitized by Google

ſi praticaſſe il medeſimo con Giuliopoli, molte altre Città dimanderebbono un Centurione; avverteſce però, che debbono caſtigarſi i delinquenti.

LA Città di Bizzanzio è sì conſiderabile pe'l concorſo di coloro, che vi fanno ſcala da ogni parte, che ad eſempio de'noſtri Predeceſſori non abbiamo potuto diſpenſarci d'accordarle un Centurione Legionario per invigilare alla conſervazione de i Privilegj de' ſuoi Abitanti. Se noi faciamo la medeſima Grazia a quegli di Giuliopoli, noi ci caricheremo d'un eſempio. Molte altre Città ci domanderanno la medeſima Grazia con tanto maggiore iſtanza, quanto elle ſaranno più deboli, ed inferiori. Io ho tanto di confidenza nella tua cura, che io ſon perſuaſo, che tu non dimenticherai niente per impedire, che non ſia fatto alcun pregiudizio agli Abitanti di Giuliopoli; ma ſe alcuno contraviene a'miei Ordini, biſogna farlo carcerare, o ſe l'azione richiede qualche coſa di più, farlo punire. Se ſono Soldati biſogna informarne i lor Capitani di tutto ciò, che ſarà ſucceduto; ſe ſono perſone, che ritornino a Roma, tu me ne darai avviſo.

LETTERA LXXXIII.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Ricorre all'Oracolo di Trajano per ſapere in quale età debba ammettere nel numero de i Senatori quegli di Bitinia, mentre la Legge Pompeja diſcorda dall' Editto d' Auguſto.*

LA Legge Pompeja oſſervata nella Bitinia proibiſce d' eſercitare verun Magiſtrato, e d' entrare in Senato avanti i trent'anni. La medeſima Legge vuole, che quegli, che ſaranno ſtati in Cariche, ſiano di pieno diritto Senatori. Auguſto fece dipoi un Editto, che permette di potere eſercitare in età di ventidue anni compiti i Magiſtrati Mi-

nori. Domandaſi dunque, ſe i Cenſori poſſano dar luogo in Senato a colui, che è ſtato di Magiſtrato prima di trent' anni; ed in caſo, che lo poſſano, ſe per una conſeguenza naturale della medeſima interpretazione ſia loro lecito di dar l'ingreſſo a coloro, che ſono giunti a quella età, in cui potrebbono eſſere ſtati fatti Magiſtrati. E ciò ſi pretende eſſere autorizzato dall'uſo, ed anche dalla neceſſità, poichè egli è più oneſto di riempire il Senato di Giovani di buone Caſe, che di Perſone di naſcita vile. I Cenſori m' hanno domandato ciò, che io ne penſava. Ho detto loro, che mi pareva, che ſecondo l'Editto d'Auguſto, e la Legge Pompeja niente impediva coloro, che prima di trent'anni erano ſtati di Magiſtrato, d' avere ingreſſo nel Senato avanti il lor trigeſimo anno: perchè Auguſto permetteva di eſercitare il Magiſtrato avanti li trent' anni, e la Legge Pompeja voleva, che quegli, che avevano eſercitato il Magiſtrato, foſſero Senatori. Ma io ho eſitato più lungamente ſopra coloro, che ſono giunti all'età, in cui gli altri ſono ſtati di Magiſtrato ſenza però, che eſſi ne ſiano ſtati. Ciò è che mi obbliga a ſupplicarti, Signore, di darne la deciſione. Includo in queſto piego i capitoli della Legge, e l'Editto d' Auguſto.

LETTERA LXXXIV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Trajano approva il parere di Plinio, e ſpiega la ſua intenzione.*

IO ſono del tuo medeſimo ſentimento, mio Cariſſimo Plinio. Io tengo che l'Editto d'Auguſto abbia derogato alla Legge Pompeja, avendo egli permeſſo a coloro, che ſono giunti all'eta di ventidue anni compiti d'eſercitare il Magiſtrato, ed a coloro, che l' aveſſero eſercitato, d' entrar nel Senato di ciaſcheduna Città. Ma non approvo già, che quegli, che non ſono giunti alli trent'anni, e che non

ſono

Digitized by Google

ſono ſtati di Magiſtrato poſſano ſotto preteſto, che potrebbono eſſere ſtati, domandare ingreſſo nel Senato.

LETTERA LXXXV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Rimette due ſuppliche di Dione, e di Eumolpo all' Imperadore per pronunziare ſopra di eſſe a tenore del ſuo Reſcritto.*

Mentre che io era a Pruſia ſituata appreſſo il Monte Olimpo, Signore, e che io vi ſpediva alcuni affari in caſa mia, riſoluto di partire quel giorno iſteſſo, Aſclepiade uno de' Magiſtrati mi ha riferito, che Claudio Eumolpo aveva appellato avanti me ſopra l'iſtanza fatta da Cocciano Dione nel Senato di queſta Città, acciocchè l'Opera, che egli aveva intrappreſa per lei foſſe ricevuta. Allora Eumolpo difendendo la cauſa di Flavio Archippo, diſſe, che biſognava far render conto a Dione dell'Opera avanti di riceverla, perchè egli l'aveva fatta diverſamente da quel, che doveva. Aggiunſe, che nel medeſimo luogo aveva innalzata la ſua Statua, e ſeppelliti i cadaveri della moglie, e de' figliuoli di Dione, e fè iſtanza, che io voleſſi decidere la cauſa in Udienza pubblica. Dichiarai, che io era tutto pronto, e che differirei la mia partenza. Allora egli mi prega a rimetterne il Giudizio ad altro tempo, ed in altra Città. Io aſſegnai la Città di Nicea. Come io mi fui poſto in Tribunale per ſentirli, Eumolpo ſotto preteſto di non eſſere ancora informato, ed iſtruito mi ſupplica d' accordargli una nuova dilazione. Dione al contrario inſiſte per eſſer giudicato. Furono dette dall'una, e dall'altra Parte molte coſe ſpettanti al merito della Cauſa. Ma conſiderando io, che non biſognava precipitar niente, e che egli era a propoſito d'avere il tuo Oracolo in un affare di molta conſeguenza, io diſſi alle Parti, che rimetteſſero nelle mie mani i loro Memoriali. Io voleva, che tu foſſi informato da loro

Digitized by Google

medeſimi delle lor pretenſioni, e delle loro ragioni. Dione dichiarò, che egli mi darebbe il ſuo, ed Eumolpo diſſe, che ſpiegherebbe ciò, che egli domandava per la Repubblica. Ed egli aggiunſe, quanto a ciò, che concerneva le Sepolture, che egli non era punto l'Accuſatore di Dione, ma l'Avvocato di Flavio Archippo, a cui per quel, che concerneva ſolamente l'Opera, preſtava il ſuo miniſtero. Archippo, per cui aringava Eumolpo, come anco per tutta la Città di Pruſia, diſſe di rimettermi i ſuoi Memoriali. Nondimeno benchè ſia paſſato un tempo conſiderabile non ho ancor veduto niente per parte d'Eumolpo, nè d'Archippo. Dione ſolo mi ha rimeſſo il ſuo ingiunto a queſta Lettera. Io mi ſon portato ſopra il luogo, e mi è ſtata moſtrata la ſua ſtatua in una Libreria. Quanto al luogo, ove la Moglie, ed i Figliuoli di Dione ſono ſepolti, egli è un gran Cortile circondato di Portici. Ti ſupplico, Signore, a voler chiarirmi ſopra il Giudizio di queſta ſorta d' affari, la cui deciſione tiene quì tutti ſoſpeſi; ella è neceſſaria perchè il fatto è certo, e pubblicamente riconoſciuto, e perchè egli è difeſo da più d'un eſempio.

LETTERA LXXXVI.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *L'Imperadore aſſolve Dione dall' imputazione di Leſa Maeſtà, e commette la perquiſizione dell'Opera.*

TU non dei punto eſitare, mio Cariſſimo Plinio, ſopra la quiſtione, che mi proponi. Tu ſai molto bene, che non è mia intenzione di procacciarmi riſpetto dal timore, nè dal terrore, o dalle Accuſe di delitto di Leſa Maeſtà. Laſcia dunque da parte queſta Accuſa, la quale io non accetterei quand'anche ve ne foſſero eſempj. Ma ſia tua cura di riconoſcere ciò, che riguarda l' Opera intrappreſa da Cocciano Dione, e regola le conteſtazioni inſorte ſopra quc-

Digitized by Google

queſto propoſito, poichè l'utile della Città lo richiede, nè lo ricuſa Dione, o non dee ricuſarlo.

LETTERA LXXXVII.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Manda all' Imperadore un Memoriale de i Nicei.*

I Nicei, Signore, mi hanno ſcongiurato per tutto ciò, che mi è, e dee eſſermi più Sacro, cioè a dire per la tua ſalvezza, e per la tua Gloria immortale, a voler mandarti le loro umiliſſime ſuppliche; ed io non ho creduto, che mi foſſe lecito di negar loro ciò. Ho ingiunto a queſta Lettera il Memoriale, che eſſi mi hanno rimeſſo.

LETTERA LXXXVIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Rimette a Plinio la cognizione dell'eſpoſto nel Memoriale ſuddetto.*

I Nicei pretendono avere ottenuto da Auguſto il Privilegio di rinnovar la ſucceſſione di quei lor Cittadini, che muojono ſenza aver fatto Teſtamento. Eſamina queſto affare in preſenza delle Parti intereſſate, e con Gemellino mio Liberto, ed Epimaco miei Proccuratori. E dopo aver conſiderate tutte le ragioni dell'una, e dell'altra Parte, ordinerete ciò, che vi parerà più giuſto, e convenevole.

LETTERA LXXXIX.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Deſidera, che ſtando in fiore la Repubblica ſiano lunghiſſimi i giorni di Trajano.*

Io

Digitized by Google

IO desidero, Signore, che questo giorno, in cui si celebra quello della tua Nascita, sia felice per te, e seguitato da molti altri ancor più felici: che tu goda in una lunga, e perfetta sanità, di quella immortal Gloria, che meritano le tue virtù; e che ella possa crescere sempre più per mezzo di famose intrapprese cumulate senza misura.

LETTERA XC.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Approva i voti di Plinio per le sue maggiori prosperità.*

NOn posso non ricevere in grado, mio Carissimo Plinio' i voti, che tu hai fatti nel giorno della mia Nascita, per ottenermene un lungo corso d'altri in mezzo della Gloria, e della Felicità della Repubblica.

LETTERA XCI.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Mancando d'Acqua i Sinopesi, cerca di provvedere al bisogno loro, purchè vi concorra l'approvazione dell' Imperadore.*

GLI Abitanti di Sinope, Signore, mancano d' Acqua. Ve ne è della buona assai, ed in gran copia, lontana sedici miglia in circa, che si potrebbe condurre. Si truova fin dalla origine della Sorgente un luogo più di mille passi lungo, il cui terreno è molle, ed è sospetto. Ho dato ordine, e senza grande spesa di riconoscere, se egli è capace di sostenere un'Opera solida. Ho fatta diligenza d'ammassare il danaro necessario: egli non ci mancherà, se tu approvi, Signore, questo disegno in favor dell'abbellimento, e del comodo d'una Colonia, che ha sì gran bisogno d'acqua.

LET-

LETTERA XCII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Permette, che ſi conduca l'Acqua.*

ESamina diligentemente, come tu hai cominciato, mio Cariſſimo Plinio, ſe coteſto luogo, che ti è ſoſpetto, può ſoſtener l'Opera d'un Acquedotto; imperocchè io non dubito punto, che non debba provvederſi d'Acqua la Colonia di Sinope, ſe colle ſue proprie forze ella poſſa procurarſi un vantaggio, che contribuirà sì bene a renderla ſana, contenta, ed allegra.

LETTERA XCIII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Con memoriale degli Amiſeni domanda, che ſi deputi un Magiſtrato, che preſieda a i Doni pubblici.*

LA Città d'Amiſia libera, ed amica di Roma ſi governa col tuo beneplacito ſecondo le ſue Leggi. Io vi ho ricevuto un Memoriale, che riguarda i Collettori delle Impoſizioni, che eſſi fanno. Io l'ho ingiunto a queſta Lettera, affinchè tu vegga, Signore, ciò, che ſi poſſa in queſta materia o tollerare, o proibire.

LETTERA XCIV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Concede agli Amiſeni l'eſazione delle Collette, purchè col danaro ritratto ſoſtengano i Poveri.*

SE gli Abitanti d'Amiſia poſſono aver de i Collettori ſecondo le lor Leggi, a tenor delle quali pe'l trattato d'Alleanza è loro permeſſo di vivere; Noi non dobbiamo impedir loro di poterne avere: e meno ancora, ſe eſſi impiega.

Digitized by Google

gano le impoſizioni, che mettono, non a formar ſedizioni, ed a fare Adunanze illecite, ma a ſollevare i Poveri. In tutte le altre Città ſoggette alla noſtra Ubbidienza, ciò non biſogna punto ſoffrire.

LETTERA XCV.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Domanda il privilegio di tre figliuoli per Svetonio Tranquillo.*

Egli è un lungo tempo, Signore, che innamorato de i coſtumi, e dell'erudizione di Svetonio, io l'ho ritirato appreſſo di me. Più che l'ho veduto da vicino, più l'ho amato. Due ragioni ſollecitano in ſuo favore il Privilegio, che godono quegli, che hanno tre Figliuoli: l'una il merito, che i ſuoi Amici s'intereſſino per lui: l'altra, che il ſuo Matrimonio non è ſtato felice. Biſogna dunque, che la mia umiliſſima ſupplica gli ottenga dalla tua bontà ciò, che la perverſità della Fortuna gli ha negato. Io ſo bene, Signore, di quale importanza è la Grazia, che ti domando; ma io non la domando, ſe non perchè tu hai ſempre generoſamente conſolati i deſiderj miei. Tu puoi giudicare a qual grado io brami queſto favore; poichè io non piglierei un tempo, in cui ſon lontano da te, per domandartelo, ſe io mi moveſſi mediocremente a bramarlo.

LETTERA XCVI.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde Trajano d'averlo conſolato in ciò, che aveva domandato.*

Tu ſai, mio Cariſſimo Plinio, quanto io ſon riſervato ſopra queſta ſorta di Grazie; poichè ho per coſtume d'accertare il Senato, che io non ho ecceduto punto il numero, in cui gli ho proteſtato, che io mi ſarei contenuto. Tut-

Digitized by Google

Tuttavia ti ho accordato ciò, che desideravi. Ed affinchè tu non potessi dubitare di non avere ottenuto per Svetonio il Privilegio di coloro, che hanno tre Figliuoli, e colla solita condizione, ho ordinato, che fosse registrato il Brevetto.

LETTERA XCVII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Cerca Plinio in che modo egli doveva contenersi nelle Inquisizioni contra i Cristiani.*

IO ho per istituto inviolabile, Signore, d' esporti tutti i miei scrupoli. Imperciocchè chi può meglio o determinarmi, o istruirmi? Io non ho giammai assistito alla cognizione del Processo contra de i Cristiani: Onde non so veramente sopra che cosa cada l'Inquisizione, che si fa contra loro, nè insino a dove debba estendersi la lor punizione. Io mi truovo sospeso non poco sopra la differenza delle età. Bisogna sottoporli tutti alla pena senza distinguere i più giovani da i più attempati? Deesi perdonare a colui, che si pente? Oppure è inutile il rinunziare al Cristianesimo, quando una volta è stato abbracciato? E' il solo nome, che in loro si punisce, oppure i misfatti sono inseparabili da questo nome? Tuttavia eccoti la regola, che ho seguitata nelle Accuse intentate avanti di me contra i Cristiani. Io gli ho interrogati se fossero Cristiani. Quegli, che l' hanno confessato sono stati interrogati per la seconda, e per la terza volta; ed ho minacciato loro il supplicio. Quando essi hanno perseverato, io gli ho condannati. Imperciocchè di qualunque natura fosse ciò, che essi confessavano, ho creduto, che non poteva mancarsi di punire in essi la lor disubbidienza, e la loro invincibile ostinazione. Se ne truovano altri della medesima Setta, che ho riservati per mandare a Roma, perchè sono Cittadini Romani. Poi venendo questo delitto a diffondersi, come ordinariamente succede, se

Digitized by Google

ne ſono trovate più ſorte. Mi è ſtato preſentato un Memoriale ſenza nome dell'Autore, in cui differenti perſone erano accuſate d'eſſer Criſtiane, le quali negano d'eſſer, e d'eſſere ſtate giammai. In pruova di ciò hanno in mia preſenza, e ne' termini, che io loro preſcriveva, invocati gli Dei, ed offerto incenſo, e vino alla tua Immagine, che io aveva fatta portare appoſta colle Statue delle noſtre Deità: Oltracciò ſi ſono avanzati ancora alle imprecazioni contra Criſto. Alla qual coſa, dicono di non poter giammai indurre coloro, che ſono veramente Criſtiani. Io dunque ho creduto, che biſognava aſſolverli. Altri denunziati da un Delatore hanno alla prima confeſſato d'eſſer Criſtiani, ma incontinente l'hanno negato, dichiarando, che per verità erano ſtati, ma che hanno ceſſato di eſſerlo; gli uni da più di tre anni, gli altri da maggior numero d'anni; alcuni da più di vent'anni. Tutta queſta Gente ha adorata la tua Immagine, e le Statue degli Dei. Tutti hanno caricato Criſto di maledizioni. Affermavano, che tutto il loro errore, o il lor delitto conſiſteva in queſti punti: Che un giorno preſiſſo ſi adunavano avanti il levar del ſole, e vicendevolmente cantavano Inni in lode di Criſto, come ſe egli foſſe ſtato un Dio; Che ſi obbligavano con giuramento di non commetter nè furto, nè adulterio, nè alcun altro misfatto, di non mancar punto alla lor promeſſa, nè a negar punto il depoſito; Che dopo ciò avevano per coſtume di ſepararſi, e poi di adunarſi per mangiare in comune de i cibi innocenti, che avevano poi ceſſato di proſeguir queſt'uſo in vigor dell'Editto, che io feci pubblicare per ordine tuo, in cui veniva proibita ogni ſorta d'Adunanza. Ciò mi ha fatto giudicar tanto più neceſſario di cercar la verità con la forza de i tormenti a due Schiave giovani, che dicevano eſſer nel Miniſtero del loro culto. Ma io non vi ho ſcoperto, che una malvagia ſuperſtizione portata all'eccelſo; e per queſta ragione ho ſoſpeſo tutto per avere i tuoi ordini. L'affare mi è paruto degno della tua rifleſſione per la moltitudine di co-

lo-

Digitized by Google

loro, che ſono involti in queſto pericolo. Imperciocchè un gran numero di perſone d'ogni età, d'ogni grado, d' ogni ſeſſo, ſono, e ſaranno ſempre compreſe in queſta Accuſa. Queſto mal contagioſo non ha ſolamente infettate le Città, ma ſi è ancor dilatato per i Villaggi, e per le Campagne. Io credo però che vi ſi poſſa applicare il rimedio, e che poſſa eſſere arreſtato. Ciò, che vi ha di certo, ſi è, che i Tempj, che erano quaſi deſerti, ſono frequentati, e che i ſacrificj da lungo tempo tralaſciati, ricominciano. Vendonſi da per tutto vittime, che trovavano per prima pochi compratori. Donde ſi può giudicare la quantità della Gente, che può eſſer ricondotta dal loro errore, ſe ſi ammette al pentimento.

LETTERA XCVIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Loda l'ordine tenuto da Plinio nel procedere contra i Criſtiani. Gli proibiſce di farne Inquiſizione, ma di punir ſolamente quegli, che foſſero denunziati.*

TU hai, mio Cariſſimo Plinio, ſeguitata la ſtrada, che dovevi nel formare i Proceſſi de i Criſtiani, che ti ſono ſtati denunziati; imperciocchè egli non è poſſibile di ſtabilire una regola certa, e generale in queſta ſorta di cauſe. Non biſogna farne perquiſizione; ma ſe ſono accuſati e convinti, biſogna punirli. Se l' Accuſato nega d' eſſer Criſtiano, e che lo pruovi colla ſua condotta, voglio dire, invocando gli Dei, biſogna perdonare al ſuo pentimento per qualunque ſoſpetto, di cui ſia ſtato per l'innanzi caricato. Nel reſto in neſſun genere di delitto non debbono riceverſi denunziazioni, che non ſiano da alcuno ſottoſcritte; imperciocchè queſto è d'un pernicioſo eſempio, ed aſſai lontano dalle Maſſime noſtre.

Digitized by Google

LETTERA XCIX.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Domanda se doveva ricoprirsi l'Acqua, che scorreva per la Piazza degli Amastriani.*

LA Città d' Amastri, Signore, che è assai nobile, e deliziosa, ha una Piazza non men bella, che grande, per lungo della quale vi è una corrente d'Acqua, che si chiama Riviera; ma che in verità non è che una sozzissima Cloaca, la cui vista è tanto schifosa, e dispiacevole, quanto l'odore, che mena è tetro, e pestilente. Egli dunque importa molto ed alla salute degli Abitanti, ed al decoro della lor Città di ricoprirla d'una volta, che si farà prontamente, se tu ne darai la permissione. Io mi piglierò ben cura, che non manchi il danaro per un'Opera sì grande, e sì necessaria.

LETTERA C.

L' IMP. TRAJANO A PLINIO.

ARGOMENTO. *Permette, che si faccia la volta alla Cloaca.*

EGLI è ben ragionevole, mio Carissimo Plinio, di coprire con una volta cotesta corrente di Acqua, le cui esalazioni sono sì pregiudiziali alla salute degli Abitanti d' Amastri. Io resto molto ben persuaso, che l'ordinaria tua applicazione non lascerà mancare il danaro necessario a cotest'Opera.

LETTERA CI.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Assicura Trajano d'avere adempiti i voti col concorso universale, e fattine de i nuovi per la sua felice conservazione.*

Con

Digitized by Google

CON tanto ardore, e giubilo noi abbiamo adempiti, Signore, i voti, che avevamo fatti per te l'anno paſſato che ne abbiamo fatti de i nuovi. Le milizie, ed il Popolo hanno ugualmente ſegnalato il loro zelo. Abbiamo pregati gli Dei per la ſalute della tua Perſona, e per la proſperità del tuo Imperio. Noi gli abbiamo ſcongiurati d'invigilare alla tua conſervazione colla bontà medeſima, che tu l'hai meritata per le più grandi, e per le più eccellenti virtù; ma particolarmente per la tua pietà, e pe'l religioſo culto, che tu rendi loro.

LETTERA CII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Dimoſtra godimento per i voti adempiti in sì fatta maniera.*

HO ſentito con piacere, mio Cariſſimo Plinio, che alla Teſta delle Milizie, e del Popolo, tu abbia adempiti gli antichi voti, e che ne abbia fatti de i nuovi per la mia conſervazione.

LETTERA CIII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Aſſicura Trajano d'aver celebrato il giorno in cui fu egli aſſunto all'Imperio con tutto zelo.*

ABbiamo ſolennizzato con ſommo zelo il giorno, in cui una felice ſucceſſione ti ha caricato della Tutela del Genere Umano; e noi abbiamo raccomandato agli Dei, che ti hanno dato l'Imperio, l'adempimento de i voti pubblici, e l'oggetto delle noſtre ſomme conſolazioni.

LET-

Digitized by Google

LETTERA CIV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Risponde essergli stato grato l' adempimento de i voti fatti pe 'l giorno, in cui egli fu assunto all'Imperio.*

E' Stata ben grande la soddisfazione mia, Plinio Carissimo, che tu alla Testa della Milizia, e del Popolo, abbia celebrato il giorno del mio avvenimento all' Imperio con tutto il zelo, e con tutta la gioja possibile.

LETTERA CV.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Domanda la Cittadinanza Romana per tre Liberti.*

VAlerio Paolino, Signore, mi ha lasciato il diritto di Padronanza, che egli aveva sopra de'suoi Liberti, e non ne ha eccettuato, che uno solo. Io ti supplico in oggi di volere accordare il diritto di Cittadinanza solamente a tre di loro: imperciocchè io dubiterei, che fosse indiscretezza a domandar tutta in una volta la medesima Grazia per tutti. Quanto più generosa, e facile io sperimento la tua benevolenza, tanto più debbo studiare di non abusarmene. Quegli, a favor de' quali io t'indirizzo le mie umilissime preghiere, sono Cajo Valerio Estio, Cajo Valerio Dionisio, e Cajo Valerio Apro.

LETTERA CVI.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Concede quanto gli vien domandato, e promette il medesimo per gli altri.*

LA supplica, che tu m'hai porta in favor di coloro, che Valerio Paolino ha confidati alla tua cura, è sì piena d'ono-

Digitized by Google

d'onore, che per darti a conoſcere, che io ho conceſſo il pieno diritto della Cittadinanza Romana a coloro, per i quali tu me 'l hai domandata, ne ho fatto regiſtrar ſubito il dono, pronto ad accordarlo a tutti gli altri, per i quali tu bramerai la medeſima Grazia.

LETTERA CVII.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Invia un memoriale di Aquila Centurione, in cui ſupplicava che foſſe ammeſſa alla Cittadinanza una ſua figliuola.*

Publio Avio Aquila Capitano della ſeſta Coorte a Cavallo mi ha pregato d'inviarti un ſuo Memoriale in cui ti ſupplica d'accordare il diritto della Cittadinanza Romana a ſua figliuola. Ho creduto, che parerebbe durezza a negarglielo, conoſcendo con qual bontà tu aſcolti le preghiere de' ſoldati.

LETTERA CVIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Accorda la Cittadinanza alla figliuola di Aquila.*

Ho letto il Memoriale, che tu m'hai inviato a nome di Publio Avio Aquila Capitano della ſeſta Coorte a Cavallo. Io ho accordato a ſua iſtanza il diritto della Cittadinanza Romana per ſua figliuola, e ti ho mandato il Brevetto per conſegnarglielo.

LETTERA CIX.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Ricorre all'Imperadore per ſapere, ſe egli doveva permettere il pieno diritto alle Città di Bitinia, e di Ponto ſopra i beni de i lor Debitori.*

Ti

Digitized by Google

TI fupplico, Signore, a preſcrivermi qual diritto ti piaccia, che io accordi alle Città di Bitinia, e di Ponto, ſopra i beni de i loro debitori, e per le ſomme, delle quali ſono elle Creditrici, o per impreſtito, o per prezzo di vendite, o per altre cagioni. Io truovo, che la maggior parte de' Governatori ha conceſſa loro la preferenza ſopra tutti i Creditori Chirografarj, e che ciò è ſtabilito come una Legge. Io credo tuttavia, che egli ſarebbe a propoſito, che tu faceſſi far ſopra ciò qualche regolamento certo, che fermaſſe in avvenire lo ſtato loro. Imperciocchè ciò, che altri hanno ordinato, benchè prudentemente, non averà ſuſſiſtenza, ſe dalla tua Autorità non reſta confermato.

LETTERA CX.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde, che ſi oſſervino le Leggi della Città.*

IL diritto, che debbono uſare le Città di Bitinia, e di Ponto ſopra i beni de i loro debitori, dee prenderſi dalle Leggi particolari a ciaſcuna di eſſe. Imperciocchè ſe elle hanno un Privilegio di preferenza a tutti gli altri Creditori, biſogna conſervarglielo. Se poi elle non l'hanno, io non debbo darglielo in pregiudizio de i Particolari.

LETTERA CXI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *L'Avvocato Fiſcale degli Amiſeni ripeteva da Giulio Piſone certa ſomma di danaro donatagli dalla Repubblica già venti anni, fondato ſu gli ordini di Trajano per i quali veniva proibito d'erogare il danaro pubblico; e ſu queſto affare ſi fa ricorſo all' Imperadore.*

Digitized by Google

IL Proccurator Fiſcale della Città degliAmiſeni ha citato avanti me Giulio Piſone per la reſtituzione di quarantamila * danari, che gli furono donati dalla Città di conſenſo del Senato, e ſi è fondato ſopra i tuoi Editti, che proibiſcono queſta ſorta di donazioni. Piſone ha ſoſtenuto al contrario, che egli aveva fatte sì gran Largizioni alla Città, e che egli ſi era quaſi ſpropiato delle ſue facoltà per eſſa. Oltracciò egli allegava lo ſpazio del tempo, che è poi traſcorſo, ed ha domandato, che non gli ſi toglieſſe coll'onore ciò, che per tanti anni aveva egli poſſeduto, e che tanto gli era coſtato. Per queſte ragioni ho ſtimato di dover ſoſpendere il mio giudizio, inſino a tanto che io poteſſi comprendere, Signore, la tua intenzione.

LETTERA CXII.

L' Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Riſponde, che le Donazioni fatte da qualche tempo non ſi ritrattaſſero.*

SIccome i miei Editti proibiſcono le Donazioni, che ſi fanno del danaro pubblico; così la ſicurezza della maggior parte de' Particolari, la cui fortuna camminerebbe al precipizio, ſe ſi rivocaſſero tutte le Donazioni di queſta ſorta fatte dopo un certo tempo, richiede, che non vi ſi penſi più. Laſciamo dunque ſuſſiſtere gli Atti di queſta natura fatti da più di vent'anni. Imperciocchè io non voglio eſſer meno attento alla tranquillità degli Abitanti di ciaſcuna Città, che alla conſervazione del danaro pubblico.

LETTERA CXIII.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Ricerca il ſentimento di Trajano, ſe quegli, che*

* *cioè trentamilacinquecento nevezſondi, bajocchi ſette.*

ſono aſcritti Senatori debbano pagar qualche quota per l'Ingreſſo.

LA Legge Pompeja, Signore, che ſi oſſerva nella Bitinia, e nel Regno di Ponto, non obbliga punto coloro, che ſono ſtati eletti da i Cenſori per eſſere ammeſſi nel Senato, a dar danaro: ma quegli, che non vi ſono entrati, che per tuo favore, e per la permiſſione, che tu hai data a qualche Città d'aggiunger nuovi Senatori a gli antichi, hanno pagato all'Erario pubblico altri mille * danari, altri duemila. Di poi Anicio Maſſimo Governatore ha voluto, che ancor quegli i quali veniſſero eletti da i Cenſori, pagaſſero in qualchè Città ſolamente, gli uni una ſomma, gli altri un' * altra. Spetta dunque a te, Signore, di regolare, ſe in avvenire tutti quegli, che ſaranno eletti Senatori, pagheranno ugualmente in tutte le Città una ſomma fiſſa, e certa per il loro Ingreſſo. Imperciocchè le Leggi, che debbono eternamente ſuſſiſtere, non debbon farſi ſe non da te, o Signore, a i fatti, a i detti del quale l' eternità è sì giuſtamente dovuta.

LETTERA CXIV.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Ordina, che debba oſſervarſi la conſuetudine di ciaſcuna Città.*

NON poſſo far Legge generale per tutte le Città di Bitinia, che ſerva di regola, ſe quegli, che ſono ammeſſi nel loro Senato, debbano pagare o no un diritto dell' Ingreſſo, e quanto. Mi par dunque, che per attenerci a ciò, che è ſempre il più ſicuro, biſogna ſeguitare il coſtume di ciaſcheduna Città. Io credo ſolamente, che ſarebbe giuſto d'eſigere meno da coloro, che ſi fanno Senatori contra il proprio lor volere. LET-

* *Cento dodici ſcudi, e bajocchi ſettantadue.* * *Cioè ducento venticinque ſcudi, e bajocchi quarantacinque.*

Digitized by Google

LETTERA CXV.

PLINIO ALL'IMP. TRAJANO.

ARGOMENTO. *Cerca se i Senatori che sono forestieri debbano cassarsi in vigor della Legge Pompeja, che proibiva d' ammettere un Cittadino estero nel Senato dell'altrui Città.*

LA Legge Pompeja, Signore, permette alle Città di Bitinia di dare il diritto di Cittadinanza a chi pare loro, purchè siano Cittadini non d' una Città forestiera, ma di qualunque altra Città della Provincia. La medesima Legge enuncia le ragioni, che autorizzano i Censori a cassare taluno dal Senato; ed egli non vi è punto fatta menzione di colui, che non è Cittadino del luogo. Alcuni Censori hanno presa occasione di domandare, se dovessero cassare un Uomo, che era Cittadino d'un'altra Città. Io ho creduto, Signore, che bisognasse sapere la tua intenzione sopra questo affare; perchè se la Legge proibisce d'aggregare un Cittadino, che non è d'una Città della Provincia, ella non ordina però, che si cacci dal Senato colui, che non è Cittadino. Oltracciò molti m'hanno asficurato, che non v' era Città, ove non si trovasse gran numero di Senatori d'altre Città, e che si confonderebbono molte Città, e Famiglie sotto pretesto d'una Legge, che in questa parte pareva da lungo tempo abolita per un tacito consenso.

LETTERA CXVI.

L' IMP. TRAJANO A PLINIO.

ARGOMENTO. *Permette, che restino in Senato coloro, che v'erano già ammessi, e proibisce, che non siano ascritti in avvenire i forestieri.*

CON ragione, mio Carissimo Plinio, hai esitato sopra la decisione della quistione, che ti è stata proposta da i Censori, se potevano eleggere per Senatori Cittadini d'al-

Digitized by Google

tre Città, ma della medesima Provincia. Imperciocchè da una parte potevi essere indotto dalla autorità della Legge, e dall'altra dall'antica consuetudine, che prevaleva. Ma ecco il temperamento, che io stimo dover prendersi. Non tocchiamo punto il passato, lasciamo nel loro stato quegli, che sono stati fatti Senatori, benchè contra la disposizione della Legge, di qualsivoglia Città, che essi siano. Ma in avvenire seguitiamo esattamente la Legge Pompeja, la cui osservanza se noi vogliam proccurare ne i casi passati, è di necessità, che seguan molti disordini.

LETTERA CXVII.

Plinio all' Imp. Trajano.

Argomento. *Dubita, che gl'inviti numerosi nelle funzioni pubbliche tra i Bitinesi non apportino delle Fazioni, e Sollevazioni.*

Coloro, che pigliano la Toga virile, che fanno le Nozze, che entrano nell'esercizio d'una Carica, o che consacrano qualche Opera pubblica, hanno per costume d' invitare tutto il Senato della Città, ed anche un gran numero di Popolo, e di dare a ciascuno uno,* o due danari. Io ti supplico di farmi sapere, se tu approvi queste Cerimonie, ed insin dove debbano tollerarsi. In quanto a me, siccome ho creduto, (e forse con ragione) che egli bisognava permettere d'invitare, principalmente in queste occasioni di Feste delle Famiglie; così temo, che quegli, che invitano talvolta insino a mille Uomini, e più, passino tutti i termini leciti, e cadano in una spezie di Fazione tumultuaria.

LET-

* *Vadici, o ventidue bajocchi.*

Digitized by Google

LETTERA CXVIII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Lascia alla prudenza di Plinio il provvedimento per la quiete della Bitinia.*

TU non hai torto, mio carissimo Plinio, di temere, che questa maniera di convitare, eccessiva nel numero, e che aduna per far delle retribuzioni pubbliche i corpi interi, e non le persone, che hanno particolar attenenza, e famigliarità con loro, che invitano, non degeneri in Fazioni. Ma io ho fatta scelta della tua prudenza, confidando, che tu riformerai gli abusi di cotesta Provincia, e che vi stabilirai i regolamenti necessarj per proccurarle una perpetua tranquillità.

LETTERA CXIX.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *I vincitori ne' Giuochi Iselastici fatti da Trajano domandavano i premj; e perchè nasceva controversia del tempo, ricorre all'Oracolo dell'Imperadore.*

GLI Atleti pretendono, Signore, che il premio, che tu hai stabilito per i vincitori ne i Giuochi Iselastici, sia loro dovuto dal giorno, che hanno ricevuta la lor Corona; che egli poco importa, qual giorno facciano il lor solenne Ingresso nella lor Patria; che non bisogna considerare se non il giorno della lor vittoria, e per conseguenza quello, in cui potevano far questo Ingresso. All'incontro io son del parere di coloro, che presiedono a questi Giuochi, e credo, (non però senza gran dubbio) che non bisogna contar se non dal tempo, che hanno fatto il loro Ingresso. Questi Atleti domandano ancora la lor retribuzione per lo spettacolo, che tu di poi hai dichiarato Iselastico, benchè egli non fosse per ancora nel tempo in cui avevano riportata la vitto-

Digitized by Google

toria. Eſſi adducono per ragione, che ſiccome non ſi da loro niente per quei Giuochi, che ceſſarono d'eſſere Iſclaſtici, così egli è giuſto di pagar loro la retribuzione per quei Giuochi, che ſono divenuti Iſelaſtici. Io mi truovo aſſai imbarazzato ſopra ciò, e dubito, ſe debbano darſi premj avanti lo ſtabilimento di quei Giuochi, e darli a coloro, a' quali non erano ſtati propoſti, quando eſſi avevano vinto. Io ti ſupplico dunque, Signore, a riſolvere queſti miei dubbj, o puttoſto a voler tu medeſimo interpretar le tue Grazie.

LETTERA CXX.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Vuole, che s'intendano Iſelaſtici ſubito, che ciaſcuno entra Vittorioſo nella ſua Città; e nega, che debbano darſi i premj avanti che foſſero dichiarati tali.*

IL premio aſſegnato al Vincitore ne i Giuochi Iſelaſtici, non mi par dovuto, che nel giorno, in cui fa l'Ingreſſo nella ſua Patria. Le retribuzioni per i Giuochi che non erano Iſelaſtici, avanti che io gli aveſſi fatti, non debbono pagarſi nel tempo, in cui non erano punto ſtabilite. Ed i cambiamenti ſopravvenuti o ne' Giuochi, che hanno incominciato ad eſſere Iſelaſtici, o in quegli, che hanno ceſſato di eſſerlo, non decidono punto in favore degli Atleti: Imperocchè benchè la natura di queſti Giuochi ſi cambj, i vincitori non rendono però quello, che una volta hanno ricevuto.

LETTERA CXXI.

Plinio all'Imp. Trajano.

Argomento. *Si ſcuſa d'aver dato un Paſſaporto a ſua Moglie, così portando la neceſſità del ſuo viaggio.*

INsino a quì, Signore, io non ho dato Paſſaporto ad alcuno, nè per altro affare, che per i tuoi. Un' improv-

vi-

Digitized by Google

visa necessità mi ha costretto a romper questa legge, che io m'era fatta. Mia Moglie avendo intesa la morte di suo Avolo, ha desiderato di rendersi con tutta sollecitudine appresso della Zia. Siccome il più gran merito d'un sì giusto ufficio consiste nella prestezza; e siccome io sapeva, che tu non disapprovaresti un viaggio, a cui l'amore verso i Congiunti la invitava: così ho creduto, che sarebbe durezza a negarle questa permissione. Io ti porto, Signore, questa notizia, perchè mi sarei rimproverato d' ingratitudine, se fra tante Grazie, delle quali tu m' hai colmato, io avessi dissimulata questa sola, che ben'io sapeva di non ottenere, che dalla tua bontà. La confidenza, che io ho in essa m'ha fatto pigliare un arbitrio tale, come se tu me lo avessi permesso; e lo avrei in vero goduto troppo tardi, se avessi aspettato il tuo consenso.

LETTERA CXXII.

L'Imp. Trajano a Plinio.

Argomento. *Approva l'arbitrio d'aver dato il Passaporto a Calsurnia sua Moglie.*

LA tua confidenza nel mio affetto per te è stata giusta, mio carissimo Plinio. Non vi era dubbio, che il Passaporto in favor di tua Moglie, le sarebbe stato inutile, se tu avessi attesa la mia permissione per ispedirglielo: Imperocchè la diligenza di Calsurnia doveva accrescer di molto il piacere alla Zia col suo sollecito arrivo.

IL FINE.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPI DELLE MATERIE,

Che tratta l' Autore nelle ſue Lettere.

AFFARE DOMESTICO.

A Fabato. lett.30. lib.6.
A Calviſio. lett.2. lib.8.
A Falcone. lett.15. lib.9.

DI AVVISO.

A Fabato. lett.1. lib.4.
A Settizio. lett.1. lib.8.
All' Imp. Trajano. lett.10. lib.10.
All' Imp. Trajano. lett.26. lib.10.
A Plinio riſpoſta dell'Imp. Trajano. lett.27. lib.10.
All' Imp. Trajano. lett.28. lib.10.

DI BIASIMO.

A Clemente. lett.2. lib.4.
A Valeriano. lett.4. lib.5.
Ad Arriano. lett.2. lib.6.
A Reſtituto. lett.17. lib.6.
A Montano. lett.29. lib.7.
A Montano. lett.6. lib.8.
A Calviſio. lett.6. lib.9.

DI CONGRATULAZIONE.

Ad Arriano riſp. lett.8. lib.4.
A Fabato. lett.12. lib.5.
A Ponzio. lett.15. lib.5.
A Serviano. lett.26. lib.6.
A Fabato. lett.32. lib.7.
All' Imp. Trajano. lett.1. lib.10.

Digitized by Google

Al Medeſimo . lett.9. lib.10.

DI COMPLIMENTI MISTI FAMIGLIARI, E GIOCOSI.

A Settizio . lett.1. lib.1.
A Pompea Celerina ſua Suocera . lett.4. lib.1.
A Fabio Giuſto . lett.11. lib.1.
A Settizio Claro . lett.15. lib.1.
A Paolino . lett.2. lib.2.
A Genitore . lett.11. lib.3.
A Catilio . lett.12. lib.3.
A Severiano . lett.17. lib.3.
A Magro . lett.18. lib.5.
A Calfurnia ſua Moglie . lett.4. lib.6.
Alla Medeſima . lett.7. lib.6.
A Maurico . lett.14. lib.6.
A Giuſto . lett.2. lib.7.
A Calfurnia ſua Moglie . lett.5. lib.7.
A Saturnino . lett.7. lib.7.
A Priſco . lett.8. lib.7.
A Minuzio . lett.12. lib.7.
A Feroce . lett.13. lib.7.
A Fabato . lett.16. lib.7.
A Cornuto . lett.21. lib.7.
A Tacito . lett.7. lib.8.
A Sabino . lett.2. lib.9.
A Mamiliano . lett.16. lib.9.
A Romano . lett.28. lib.9.
A Tiziano . lett.32. lib.9.

DI CONSIGLIO.

A Cornelio Tacito . lett.20. lib.1.
Ad Avito . lett.6. lib.2.
A Severo . lett.27. lib. 6.
A Caninio . lett.18. lib.7.

Digitized by Google

A Juniore. lett.12. lib.9.
A Svetonio Tranquillo. lett.34. lib.9.

DI CONSOLAZIONE.

A Fabato. lett.10. lib.8.
Ad Iſpola. lett.11. lib.8.

DI DESCRIZIONE.

A Gallo. lett.17. lib.2.
A Licinio. lett.30. lib.4.
Ad Appollinare. lett.6. lib.5.
A Romano. lett.8. lib.8.
A Macrino. Lett.17. lib.8.
A Gallo. lett.20. lib.8.
A Romano. lett.7. lib.9.
A Caninio. lett.33. lib.9.
A Foſco. lett.36. lib.9.
A Foſco. lett.40. lib.9.

DI DISCORSO.

E Maſſime intorno alle Cauſe, che difendeva come grande Oratore, e del loro ſucceſſo.

A Voconio Romano. lett.5. lib.1.
A Tacito. lett.6. lib.1.
Ad Ottavio Rufo. lett.7. lib.1.
A Pompeo Saturnino. lett.8. lib.1.
A Soſio Senecione. lett.13. lib.1.
Ad Eurizio. lett.16. lib.1.
A Svetonio Tranquillo. lett.18. lib.1.
A Catilio Severo. lett.22. lib.1.
A Pompeo Falcone. lett.23. lib.1.
A Luperco. lett.5. lib.2.
A Macrino. lett.7. lib.2.
A Caninio. lett.8. lib.2.

Ad Arriano lett.11. lib.2.
Ad Arriano. lett.12. lib.2.
A Maſſimo. lett.14. lib.2.
A Valerio. lett.15. lib.2.
Ad Anniano. lett.16. lib.2.
A Cereale. lett.19. lib.2.
A Calviſio. lett.20. lib.2.
A Macrino. lett.4. lib.3.
A Minuziano. lett.9. lib.3.
A Nipote. lett.16. lib.3.
A Severo. lett.18. lib.3.
A Maſſimo. lett.20. lib.3.
A Sparſo Marziale. lett.5. lib.4.
A Lepido. lett.7. lib.4.
Ad Orſo. lett.9. lib.4.
A Sabino. lett.10. lib.4.
A Minuziano. lett.11. lib.4.
A Cornelio Tacito. lett.13. lib.4.
A Gallo. lett.17. lib.4.
A Maſſimo. lett.20. lib.4.
A Sempronio Rufo. lett.22. lib.4.
A Valente. lett.24. lib.4.
A Meſio Maſſimo. lett.25. lib.4.
A Nipote. lett.26. lib.4.
A Severo. lett.1. lib.5.
Ad Ariſtone. lett.3. lib.5.
A Calviſio. lett.7. lib.5.
A Capitone. lett.8. lib.5.
Ad Antonino. lett.10. lib.5.
A Svetonio Tranquillo. lett.11. lib.5.
A Valeriano. lett.14. lib.5.
Ad Orſo. lett.20. lib.5.
A Rufo. lett.21. lib.5.
Ad Orſo. lett.5. lib.6.
A Priſco. lett.8. lib.6.

Digitized by Google

A Maſſimo . lett. 11. lib. 6.
A Fabato . lett. 12. lib. 6.
Ad Orſo . lett. 13. lib. 6.
A Nipote . lett. 19. lib. 6.
A Corneliano . lett. 31. lib. 6.
A Romano . lett. 33. lib. 6.
A Ponzio . lett. 4. lib. 7.
A Macrino . lett. 6. lib. 7.
A Foſco . lett. 9. lib. 7.
A Maſſimo . lett. 10. lib. 7.
A Saturnino . lett. 15. lib. 7.
A Celere . lett. 17. lib. 7.
A Tacito . lett. 20. lib. 7.
A Geminio . lett. 24. lib. 7.
A Sura . lett. 27. lib. 7.
A Sparſo . lett. 3. lib. 8.
Ad Ariſtone . lett. 14. lib. 8.
Ad Arriano . lett. 21. lib. 8.
A Paolino . lett. 3. lib. 9.
A Tirone . lett. 5. lib. 9.
A Plinio riſp. di Tacito alla lett. 6. del lib. 1. . lett. 10. lib. 9.
A Geminio . lett. 11. lib. 9.
A Quadrato . lett. 13. lib. 9.
A Genitore . lett. 17. lib. 9.
A Ruſone . lett. 19. lib. 9.
A Venatore . lett. 20. lib. 9.
A Maſſimo . lett. 23. lib. 9.
A Mamiliano . lett. 25. lib. 9.
A Luperco . lett. 26. lib. 9.
A Paterno . lett. 27. lib. 9.
A Geminio . lett. 30. lib. 9.

DI DOLORE.

A Caleſtrio . lett. 12. lib. 1.
A Caninio Rufo . lett. 7. lib. 3.

A Spu-

Digitized by Googl

A Spurinna, ed a Cocceja. lett.10. lib.3.
A Prisco. lett.21. lib.3.
A Velio Cereale. lett.21. lib.4.
A Massimo. lett.5. lib.5.
A Saturnino. lett.9. lib.5.
A Marcellino. lett.16. lib.5.
A Prisco. lett.19. lib.7.
A Genitore. lett.30. lib.7.
A Geminio. lett.5. lib.8.
A Severo. lett.22. lib.9.

DI ESORTAZIONE, ED AVVERTIMENTO.

A Caninio. lett.3. lib.1.
A Minuzio Fondano. lett.9. lib.1.
A Giunio Maurico. lett.14. lib.1.
Ad Ottavio. lett.10. lib.2.
A Corellia Ispola. lett.3. lib.3.
Ad Acilio. lett.14. lib.3.
A Valerio Paolino. lett.16. lib.4.
A Romano. lett.29. lib.4.
A Svetonio Tranquillo. lett.1. lib.5.
A Tirone. lett.1. lib.6.
A Voconio Romano. lett.15. lib.6.
A Tirone. lett.22. lib.6.
A Quadrato. lett.29. lib.6.
A Restituto. lett.1. lib.7.
A Fabato. lett.23. lib.7.
A Rufo. lett.25. lib.7.
A Massimo. lett.26. lib.7.
A Caninio. lett.4. lib.8.
A Geminio. lett.22. lib.8.
A Massimo. lett.24. lib.8.
A Massimo. lett.1. lib.9.
A Tacito. lett.14. lib.9.

Digitized by Google

DI GIUSTIFICAZIONE.

A Fabato. lett.11. lib.7.
A Settizio. lett.28. lib.7.

DI LAMENTO.

A Nasone. lett.6. lib.4
Ad Albino. lett.10. lib.6.
Ad Orso. lett.9. lib.8.

DI LIBERALITA' E DI DONO.

A Romano. lett.19. lib.1.
A Calvina. lett.4. lib.2.
A Quintiliano. lett.32. lib.6.
A Corellia. lett.14. lib.7.

DI LODE.

Ad Atrio Clemente. lett.10. lib.1.
A Cornelio Tiziano. lett.17. lib.1.
A Paterno. lett.21. lib.1.
A Nipote. lett.3. lib.2.
Ad Antonino. lett.3. lib.4.
Ad Antonino. lett.18. lib.4.
Ad Ispola. lett.19. lib.4.
A Pomponio Basso. lett.23. lib.4.
A Spurinna. lett.17. lib.5.
A Caninio. lett.21. lib.6.
A Massimo. lett.34. lib.6.
A Falcone. lett.22. lib.7.
A Geniale. lett.13. lib.8.
A Paterno. lett.16. lib.8.
A Rufino. lett.18. lib.8.
A Marcellino. lett.23. lib.8.
Ad Augurino. lett.8. lib.9.
A Colone. lett.10. lib.9.

A Sardo. lett.31. lib.9.
A Saturnino. lett.38. lib.9.
All' Imp. Trajano. lett.18. lib.10.
Al Medeſimo. lett.19. lib.10.
A Plinio riſpoſta dell'Imp. Trajano. lett.21. lib.10.

DI PREGHIERE.

Ad Arriano. lett.2. lib.1.
A Bebbio Iſpano. lett.24. lib.1.
A Maurico riſp. lett.18. lib.2.
A Severo. lett.6. lib.3.
A Tranquillo riſp. lett.8. lib.3.
A Romano. lett.13. lib.3.
A Procolo riſp. lett.14. lib.3.
A Calviſio. lett.19. lib.3.
A Soſio. lett.4. lib.4.
A Fondano. lett.15. lib.4.
A Severo. lett.28. lib.4.
A Scauro. lett.13. lib.5.
A Paolino. lett.19. lib.5.
A Fondano. lett.6. lib.6.
A Sabino. riſp. lett.18. lib.6.
Ad Iſpano riſp. lett.25. lib.6.
A Priſco. lett.3. lib.7.
A Cornuto. lett.31. lib.7.
A Tacito. lett.33. lib.7.
A Sabino riſp. lett.18. lib.9.
Ad Oppio riſp. lett.35. lib.9.
A Muſtio. lett.39. lib.9.
All' Imp. Trajano. lett.3. lib.10.
Al Medeſimo. lett.4. lib.10.
Al Medeſimo. lett.5. lib.10.
Al Medeſimo. lett.6. lib.10.
Al Medeſimo. lett.7. lib.10.
Al Medeſimo. lett.8. lib.10.

Al Medeſimo. lett.11. lib.10.
Al Medeſimo. lett.24. lib.10.
A Plinio riſp. di Trajano Imp. lett.25. lib.10.

DI RACCOMANDAZIONE.

Ad Apollinare. lett.9. lib.2.
A Priſco. lett.13. lib.2.
A Gavio Maſſimo. lett.2. lib.3.
Ad Arriano riſp. lett.12. lib.4.
A Falcone. lett.27. lib.4.
A Tacito riſp. lett.9. lib.6.
A Trajano. lett.23. lib.6.
A Sabiniano. lett.21. lib.9.
A Lucio Appio Maſſimo. lett. di Domiziano lib.10.
All' Imp. Trajano. lett.95. lib.10.

DI RELAZIONE.

A Voconio Romano. lett.1. lib.2.
A Calviſio. lett.1. lib.3.
A Marco. lett.5. lib.3.
A Tacito. lett.16. lib.6.
A Tacito. lett.19. lib.6.
A Magro. lett.24. lib.6.
All' Imp. Trajano. lett.13. lib.10.
Al Medeſimo. lett.14. lib.10.
Al Medeſimo. lett.16. lib.10.
Al Medeſimo. lett.28. lib.10.
A Plinio riſp. di Trajano Imp. lett.29. lib.10.
All' Imp. Trajano. lett.30. lib.10.
A Plinio riſp. di Trajano Imp. lett.31. lib.10.

Tutte le altre Lettere di queſto ultimo Libro ſopra citato, che ſono al numero di 122. Sono propoſte all' Imp. Trajano, e Riſpoſte dell' Imperadore medeſimo, ſotto l'iſteſſo capo di relazione, eccettuate due Lettere ſcritte da Domiziano, ed un Edit-

Digitized by Google

Editto di Nerva le une, e l' altro concernenti all' affare di cui si trattava.

DI RINGRAZIAMENTO.

A Flacco. lett.2. lib.5.
A Vero. lett.3. lib.6.
A Ponzio. lett.28. lib.6.
A Sabiniano. lett.24. lib.9.
All'Imp. Trajano. lett.2. lib.10.
Al Medesimo. lett.12. lib.10.
Al Medesimo. lett.22. lib.10.
A Plinio risp. di Trajano Imp. lett.23. lib.10.

DI SCUSA.

A Paterno. lett.14. lib.4.
A Minuziano. lett.11. lib.8.
A Juniore. lett.15. lib.8.
A Macrino. lett.19. lib.8.
A Macrino. lett.4. lib.9.
A Rustico. lett.29. lib.9.
A Paolino. lett.37. lib.9.
All' Imp. Trajano. lett.15. lib.10.
Al Medesimo. lett.20. lib.10.

Fine dell' Indice.

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 50	*Lin.* 8	ricompenza	ricompenſa
61	25	da i	de i
69	11	pel	del
71	6	cal	dal
85	16	Auſidio	Aufidio
86	22	diece	di diece
102	1	piaceri	î piaceri
138	15	quell'	qual
147	24	tropuo	troppo
200	2	*delle Note* a teſa	atteſa
225	1	contribuire	attribuire
226	4	Campagna	Campania
257	26	Olvidio	Elvidio
263	10	giudicare	giucare
285	4	Giò	Ciò
288	35	ve ne	Vene
289	30	ſapara	ſepara
360	10	Arti liberali. La pietà	Arti liberali, la pietà
367	7	ſua	tua
388	21	in Geometra	un Geometra

Digitized by Google

igitized by Googl

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google